



Università Nazionale e Capodistriaca di Atene
Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana
Laboratorio di Storia e Storiografia Italiana

Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia

**DIASPORA NEO-GRECA NELL'ITALIA
CENTRO-MERIDIONALE
DELLA PRIMA ETÀ MODERNA
(SEC. XV-XVIII)**

**Atti del convegno
Venezia, 27-29 giugno 2023**

**a cura di
Gerassimos D. PAGRATIS**

Atene 2025

«Diaspora neo-greca nell'Italia centro-meridionale
della prima età moderna (sec. XV-XVIII)»

Università Nazionale e Capodistriaca di Atene
Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana
Laboratorio di Storia e Storiografia Italiana

Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini di Venezia

«Diaspora neo-greca nell'Italia centro-meridionale
della prima età moderna (sec. XV-XVIII)»

Atti del convegno
Venezia, 27-29 giugno 2023

a cura di
Gerassimos D. PAGRATIS

Atene 2025

Realizzazione Editoriale: Laboratorio di Storia e Storiografia Italiana,
UNCA

Stampato nella Tipografia dell'Università Nazionale e Capodistriaca di
Atene

Progetto grafico della copertina: Kateryna ROMANENKO

© Laboratorio di Storia e Storiografia Italiana – UNCA

Filosofiki Scholi UNCA, 2o piano

e-mail: labstoria@ill.uoa.gr

<https://labstoria.ill.uoa.gr>

<https://www.facebook.com/labstoria.ill.uoa.gr>

ISBN: 978-960-466-349-1

INDICE

Saluti degli organizzatori del convegno Prof. Vasileios KOUKOUSAS e Gerassimos D. PAGRATIS	11-14
Gerassimos D. PAGRATIS (Università Nazionale e Capodistriaca di Atene) Diaspora neo-greca nell'Italia centro-meridionale della prima età moderna (sec. XV-XVIII): questioni storiografiche	15-31
Francesca FUNIS (Università di Perugia) Livorno: l'architettura della diaspora neo-greca	33-65
Niccolò FATTORI (Royal Holloway, University of London) The Greeks of Ancona: Sources, State of the Research, and the New Possibilities.....	67-86
Francesco SCALORA (Università di Padova) Greek (and Albanian) presence in Palermo in the Early Modern Period. Methodological Notes and Issues	87-108
Stathis BIRTACHAS (Università Aristotele di Salonicco) Le politiche della Chiesa romana nei confronti delle popolazioni ortodosse nell'Italia centro-meridionale, XVI sec.....	109-128
Lorenzo BENEDETTI (Università di Pisa) Identità mutevoli. Conformità ed emancipazione nella diaspora greca in Toscana.....	129-151

Nada ZECEVIC (University of Zagreb)	
Between Isolation and Adaptation: The Social Capital of Albanian Settlers in Calabria (15th–18th c.). Case Studies from San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, Santa Caterina Albanese, and Falconara Albanese	153-182
Valandis PAPADAMOU (Università di Cipro)	
Spie cipriote al servizio del Viceré spagnolo di Napoli nell'Italia meridionale. Uno studio preliminare.....	183-196
Antonio STOPANI (Università di Torino)	
La forza del privilegio. Dinamiche e forme di aggregazione attraverso il caso dei Greci Coronei, Regno di Napoli sec. XVI	197-225
José M. FLORISTAN (Universidad Complutense de Madrid)	
“Vivir o morir como cristiano”: la emigración de los habitantes de Maina a los reinos de la Monarquía Hispánica (1672-1689).....	227-278
Ioannis KORINTHIOS (Università della Calabria)	
La diaspora dei Manioti della Corsica in Sardegna. Un processo migratorio negoziato	279-290
Georgios PELIDIS (Università Nazionale e Capodistriaca di Atene)	
Dall’isola di Candia in Sicilia. La presenza dei monaci cretesi nelle comunità greco-albanesi di Palermo e Mezzojuso (XVII° sec.)	291-298
Kateryna ROMANENKO (National and Kapodistrian University of Athens)	
The development of the Russian consular network in the Italian Peninsula after the annexation of Crimea (1783) by the Russian Empire: the role of Greek officials	299-316

Giampaolo SALICE (Università di Cagliari)	
L'imprendibilità delle diaspore: alcune riflessioni	317-326
Abstract	327

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ISTITUTO ELLENICO
DI STUDI BIZANTINI E POST-BIZANTINI DI VENEZIA
PROF. VASILEIOS KOUKOUSAS

L'Italia, un paese diviso in regioni e piccoli stati, fu il primo luogo di accoglienza per i Greci che cercavano un rifugio sicuro davanti alla minaccia ottomana. È noto che la maggior parte dei Greci che partirono per l'Occidente immigrarono nella penisola italiana dal XV secolo in poi, dopo la caduta di Costantinopoli. Eppure molti di loro vi si erano già stabiliti in precedenza, negli anni del declino dell'Impero Bizantino nell'ambito della politica imperiale o in occasione del dialogo tra l'Oriente e l'Occidente per promuovere l'unione delle Chiese. Tra le ragioni di tale migrazione vi sono, naturalmente, la vicinanza geografica, l'affinità religiosa e la speranza di un nuovo inizio. Tuttavia, fattori come *l'osmosi* culturale e politica degli ultimi secoli dell'Impero Bizantino, cioè del periodo successivo al 1204, devono essere maggiormente valutati come motivazioni decisive.

Per quanto riguarda la cultura, vale la pena sottolineare che lo sfondo istituzionale greco continuò ad essere un punto di riferimento. Inoltre, il dominio bizantino nell'Italia meridionale durò fino alla caduta della città di Bari, nel 1071, che segna l'inizio della conquista normanna nella regione. Nonostante ciò, il sud della penisola italiana rimane ancora disseminato di colonie greche. Il forte legame con Bisanzio sopravvive, come testimoniato dalla costruzione di chiese e monasteri, dall'uso del rito bizantino e della lingua greca nelle funzioni liturgiche e nella vita quotidiana, e dalla monumentale produzione pittorica, che per secoli rimase fedele alla tradizione bizantina.

I Greci si stabilirono nella penisola italiana in tempi diversi e per motivi diversi. Alcuni ricercatori hanno stimato che, alla metà del XVI secolo, vi fossero già almeno 40.000 greco-ortodossi residenti in Italia, provenienti dall'Oriente dominato dagli Ottomani e dai Latini. Un gran numero proveniva dalle regioni greche occupate dai Veneziani, poi gradualmente cadute nelle mani degli Ottomani. Le ondate successive furono il risultato di ribellioni fallite fomentate dai Veneziani e dagli Spagnoli. Dal 1750 in poi, i Greci emigrarono per dedicarsi al commercio,

sebbene il regno di Napoli non si distinguesse tanto per la sua economia mercantile quanto piuttosto per le sue strutture feudali e l'esercito mercenario.

Studiosi e discendenti di antiche famiglie bizantine emigrarono nel regno di Napoli già nel '400. Questo regno, sotto il dominio spagnolo dal XV al XVIII secolo, concesse loro feudi e alte cariche militari. La comunità greca si sviluppò principalmente a Napoli, dove vivevano studiosi greci di passaggio o anche alcuni mercanti provenienti dalle regioni greche sotto il dominio ottomano che svilupparono nella capitale del Regno le loro attività.

La comunità di Napoli acquisì nel 1513 la sua prima chiesa, la chiesa degli *Apostoli Pietro e Paolo* e si organizzò in Confraternita a partire dal 1561, ottenendo uno statuto speciale. Fino al XVII secolo, notevoli furono anche gli insediamenti greci nel contado pugliese e calabrese. Ma le soffocanti pressioni del clero latino locale, guidate e imposte dalla Santa Sede, determinarono la graduale latinizzazione dei villaggi greco-ortodossi e, successivamente, la loro "italizzazione". Gli antichi centri di lingua greca di Puglia e Calabria (cioè la Grecia Salentina e la zona di Bova) riuscirono ad evitare la completa assimilazione. Il drammatico declino dell'ellenismo nel Sud Italia fu interrotto da una sua parziale rinascita all'inizio dell'Ottocento. Le comunità riacquisirono le chiese e parte dei loro beni immobili dopo lunghe battaglie legali. Dopo la seconda guerra mondiale, i nuovi immigrati, giunti dal Dodecaneso, dall'Egitto, dalla Libia, dalla Grecia per studiare nelle università italiane, hanno dato nuova vita alle comunità greco-ortodosse.

L'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia ha avuto l'onore di accogliere tanti valorosi studiosi, impegnati in una fruttuosa ricerca dell'impronta greca nell'Italia meridionale e della diaspora greca in comunità diverse da quelle che fiorirono al Nord. Il tema del convegno non è usuale per la letteratura sulla diaspora greca. Siamo abituati a parlare e scrivere dei centri urbani del Nord come se questi racchiudessero tutti i fenomeni storici e fornissero la misura di ogni diaspora nella sua dimensione storica. Dall'altra parte, dobbiamo sottolineare l'evoluzione di tali comunità, sopravvissute a successivi sconvolgimenti, che conservarono in gran parte i loro riferimenti storici e culturali anche se erano principalmente comunità rurali –cosa molto importante per una loro interpretazione storica. Dobbiamo rispettare queste realtà e fornire loro uno spazio scientifico ricco di interpretazioni e riferimenti. Gli Atti del convegno dal titolo "Diaspora neo-greca nell'Italia centromeridionale della prima età moderna, sec. XV-XVIII" cercano, appunto, di delineare questo spazio storico e ne discutono le dimensioni e le varie interpretazioni.

SALUTO DEL DIRETTORE DEL LABORATORIO
DI STORIA E STORIOGRAFIA ITALIANA
PROF. GERASSIMOS D. PAGRATIS

Sulla mobilità dei Greci Ortodossi dal Mediterraneo Orientale verso gli Stati Italiani tra il XV e il XVIII secolo disponiamo di numerosi studi, che però risultano disomogenei sia dal punto di vista geografico che tematico. Venezia, come centro amministrativo per molti Greci, ha un peso speciale nella relativa bibliografia, mentre anche altre comunità che acquisirono una struttura e uno status ufficiali (ad esempio Trieste, Livorno) sono state oggetto di analisi approfondite. Con alcune eccezioni, lo stesso non si può dire tuttavia per l'Italia centrale e meridionale, dove, pur essendo presente un movimento regolare di persone o gruppi provenienti dall'area del Mediterraneo orientale sotto dominio ottomano e veneziano, la documentazione rimane scarsa.

Questo vuoto storiografico è in gran parte attribuito all'insediamento dei Greci in aree rurali, all'assenza di vivaci centri urbani che potessero attrarre mercanti dal Levante, quali anelli di congiunzione tra i luoghi di origine e quelli di nuova residenza, alla mancanza di strutture organizzative ufficiali per i migranti o alla scarsità di documentazione pertinente, e così via. Inoltre, questi spostamenti verso l'Italia meridionale e la Sicilia includevano in gran parte popolazioni di lingua greca e albanese, con queste ultime che, soprattutto nelle aree rurali, sembrano essere quantitativamente prevalenti, fatto che ha influito sullo sviluppo etnico dei due gruppi.

Negli ultimi venti anni, in particolare per quanto riguarda la diaspora greca nel sud Italia, sono state pubblicate ricerche redatte principalmente da autori non greci, che sfruttano fonti archivistiche primarie e teorie sociologiche contemporanee, analizzando il fenomeno migratorio in relazione ad altri movimenti che si verificavano contemporaneamente nello stesso spazio. Questo rappresenta uno degli obiettivi principali del volume, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Venezia dal 27 al 29 giugno 2023, i cui lavori si sono concentrati su un lungo periodo che va dalla caduta di Costantinopoli fino alla fine del XVIII secolo.

Il desiderio degli organizzatori era quello di riunire in un unico spazio ricercatori giovani e altri più esperti su questa tematica specifica, di far emergere nuove

conoscenze, di porre nuove domande e di individuare le lacune, obiettivo che è stato in gran parte raggiunto. Per il successo di tale iniziativa, il Laboratorio di Storia e Storiografia Italiana dell'Università Nazionale di Atene ha collaborato strettamente con l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, che ha ospitato il congresso e i partecipanti. Per tutti questi motivi, desideriamo esprimere un caloroso ringraziamento al Presidente dell'Istituto Ellenico, professor Vasileios Koukousas. Un ringraziamento speciale va anche agli autori di questo volume, per la qualità degli studi pubblicati.

In conclusione, desidero sottolineare che l'ambizione degli organizzatori di questo convegno è che l'iniziativa avviata a Venezia nel 2023 possa essere uno stimolo proficuo per ricercatori giovani e maturi, e che porti a sinergie tra storici e studiosi specializzati in diversi ambiti di ricerca, nonché a collaborazioni tra gli storici che hanno partecipato al convegno e quelli che vorranno unirsi a noi in futuro, nei prossimi passi che stiamo progettando nell'ambito di un vivace e fecondo dialogo accademico.

Diaspora neo-greca nell'Italia centro-meridionale della prima età moderna (sec. XV-XVIII): questioni storiografiche

Gerassimos D. PAGRATIS

L'immigrato, lo straniero, è una presenza umana costante nella storia della civiltà greca e mediterranea, sia che assomigli alle caratteristiche della popolazione del paese ospitante sia che se ne differenzi completamente per lingua, religione e colore. Una simile fluidità si può osservare nei concetti di base della migrazione, che sembrano avere una flessibilità maggiore di quella che viene loro attribuita. È chiaro, ad esempio, che i termini "rifugiato" e "migrante" presentano differenze essenziali tra loro ma, a parte il fatto che ancora oggi vengono usati indistintamente sia nei testi storici sia per descrivere la realtà che ci circonda, si dà il caso che mostrino una fluidità semantica anche nel passato.

Nella scelta del tema del nostro convegno, l'attualità ha avuto certamente il suo ruolo, il che è evidente sia per l'Italia sia per i paesi balcanici. Si tratta di zone che storicamente sono state luoghi di accoglienza e di invio di migranti. La penisola italiana, in particolare, nel periodo qui studiato fu il principale rifugio per quei greci che riuscirono a sfuggire al pericolo ottomano nella speranza di una vita migliore. La geografia, la religione comune, nonostante le differenze dottrinali, e naturalmente le politiche adottate dagli Stati italiani per attirare piccoli e grandi gruppi di rifugiati e immigrati provenienti dai territori ottomani e veneziani, furono fattori decisivi di tali dinamiche¹.

¹ Sulla diaspora greca nella penisola italiana nella prima età moderna in generale vedi tra l'altro M. I. Manoussakas, «Οι μεγάλες ελληνικές παροικίες της Ιταλίας (Βενετία, Νεάπολη, Λιβόρνο, Τεργέστη) από την Άλωση της Κωνσταντινούπολης (1453) έως σήμερα», *Proceedings of the first International Congress of the Hellenic Diaspora*, a cura di J. M. Fossey, 2, Amsterdam 1991, pp. 1-12; Heleni Porfyriou, «La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova», *I Greci a Venezia*, a cura di Maria Francesca Tiepolo & E. Tonetti, Venezia 2002; Domna Ioardanidou, «Ελληνική διασπορά στην ιταλική χερσόνησο: Βενετία, Αγκόνα, Νάπολη (μέσα 15^{ου} -17^{ου} αι.)», *Ιστορία της Νεοελληνικής Διασποράς: Έρευνα και Διδασκαλία*, a cura di M. Damanakis, V. Kardassis, Theodosia

La bibliografia sulla diaspora greca moderna nella penisola italiana è ampia. È composta, tuttavia, da studi eterogenei in termini di qualità, documentazione, focalizzazione geografica e approcci metodologici. Inoltre, sebbene siano stati pubblicati saggi su varie tipologie di emigrazioni greche, con particolare riguardo ai movimenti di dotti prima e dopo la caduta di Costantinopoli, ma anche di soldati, greci e albanesi, e di mercanti, la letteratura sul fenomeno migratorio verso gli Stati italiani mostra una sproporzionata attenzione concentrata sul caso di Venezia².

Relativamente limitati sono gli studi sulla storia delle migrazioni greche moderne nell'Italia centrale e meridionale. Questo dato è attribuito, tra l'altro, al profilo sociale dei migranti che esercitavano mestieri umili (agricoltori, allevatori, soldati) e si stabilivano in aree rurali e isolate, in villaggi e solo più raramente in città. Circostanze di questo tipo non permisero, salvo poche eccezioni, a molti di questi gruppi di organizzarsi in comunità e di produrre tutti quei documenti amministrativi che oggi ci permetterebbero di seguire le loro tracce. A questa valutazione va aggiunto che tali movimenti verso l'Italia meridionale comprendevano in larga misura sia popolazioni di lingua greca sia di lingua albanese e che, soprattutto nelle campagne, queste ultime sembrano essere state in numero maggiore rispetto alle altre, il che ha influenzato il loro sviluppo etnico³.

Negli ultimi 20 anni circa sono state pubblicate nuove ricerche sulla diaspora greca moderna nell'Italia meridionale, utilizzando fonti d'archivio primarie e moderne teorie sociologiche. In questi studi il fenomeno migratorio viene esaminato in relazione a movimenti analoghi avvenuti contemporaneamente nella stessa area. È proprio questa la ragione principale del presente volume, frutto del convegno organizzato a Venezia tra il 27 e il 29 giugno 2023, che si concentra sul lungo periodo che va dalla dissoluzione dell'impero bizantino fino alla fine del XVIII secolo, quando iniziò la disintegrazione dei grandi imperi all'interno dei quali vivevano i Greci, accelerata poi dalle guerre napoleoniche. Il nostro desiderio è stato fin dall'inizio quello di riunire nuovi e vecchi studiosi di questa particolare tematica, di far emergere nuove conoscenze, di porre nuove domande, di individuare le lacune,

Michelakaki, A. Chourdakis, Rethymno 2004, pp. 197-206. Bibliografia sulla diaspora greca vedi anche in <http://diaspora.arch.uoa.gr/main/index.php?lang=en>

² Vedi le acute osservazioni di I. Hassiotis, *Επισκόπηση της Ιστορίας της Νεοελληνικής Διασποράς*, Thessaloniki 1993, pp. 13 e ss.

³ I. Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη: οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», *Ίστωρ* 15 (2009), 65-90.

di precisare ciò su cui concordiamo ma anche ciò su cui non siamo d'accordo, e così via.

Mi muoverò qui intorno a due interrogativi centrali:

1. Quali sono le tendenze che caratterizzano la storia della diaspora greca moderna nell'Italia centro-meridionale nel periodo in esame, e dove si trovano le lacune e i "silenzi" in questa storiografia?

2. Quali sono le modalità per colmare tali lacune evidenziate dalle recenti ricerche e quali sono le sfide che la ricerca deve affrontare per mettere a frutto tutte queste "scoperte" e rinnovare l'attuale dibattito accademico?

1. Inizierò con alcune osservazioni storiografiche. Negli studi precedenti, soprattutto quelli del XIX secolo e dei primi decenni del XX, la mobilità verso l'Italia è stata associata, tra l'altro, alla fuga di fronte al conquistatore, ma anche a spiegazioni di tipo razziale per le secolari capacità dei Greci come fondatori di colonie. L'Italia fu una destinazione privilegiata delle antiche colonizzazioni greche dell'VIII e VII secolo a.C. e dei successivi insediamenti del medio e tardo periodo bizantino, nonché di altre mobilità post-bizantine. Nel complesso, tutte queste migrazioni sono state trattate come argomentazioni a sostegno della continuità della civiltà greca nel corso dei secoli.

Per quanto riguarda in particolare le migrazioni di popolazioni greco-albanesi verso l'Italia meridionale e la Sicilia a partire dal XV secolo, gran parte della storiografia greca dell'800 ha inserito l'elemento albanese nella diaspora greca moderna⁴. Le politiche albanesi della fine del XIX secolo hanno messo in discussione l'esistenza dell'elemento arbëresh, riconoscendo un'unica identità albanese a partire dal Medioevo⁵. Allo stesso tempo, gli storici italiani hanno escluso la partecipazione dei greci a questi movimenti, parlando solo di albanesi e identificando il termine "greco" esclusivamente con la sua dimensione religiosa e non con quella etnica.

⁴ V. Gounaris, «Σύνοικοι, θύρωροι και φιλοξενούμενοι: Διερευνώντας τη 'μεθόριο' του ελληνικού και του αλβανικού έθνους κατά το 19^ο αιώνα», a cura di P. Voutouris e G. Georgis, *Ο ελληνισμός στον 19^ο αιώνα. Ιδεολογικές και αισθητικές αναζητήσεις*, Atene 2006, pp. 38-54.

⁵ Gounaris, «Διερευνώντας τη 'μεθόριο' του ελληνικού και του αλβανικού έθνους κατά το 19^ο αιώνα», pp. 38-54; Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη: οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 67-68; F. Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco στα καταστατικά ίδρυσης (Capitoli di Fondazione) των ελληνοαλβανικών κοινοτήτων της Σικελίας», a cura di Olga Katsiardi-Hering, Anastassia Papadia-Lala, Katerina Nikolaou, V. Karamanolakis, *Έλλην-Ρωμηός-Γραικός. Συλλογικοί προσδιορισμοί και ταυτότητες*, Atene 2018, pp. 363-378.

Questa tendenza è stata attribuita alla politica estera del Regno d'Italia, che cercava di apparire come il custode delle comunità albanesi ospitate nell'Italia meridionale e in Sicilia, in vista dell'inclusione dell'Albania nei suoi piani coloniali. Questa politica si intensificò con l'ascesa del fascismo e comprese la ridenominazione di insediamenti un tempo identificati come greci (ad esempio di Piana dei Greci in Piana degli Albanesi)⁶. Le prime fasi di questo processo si possono far risalire al XVIII secolo e sono legate in particolare alla tendenza degli studiosi di lingua albanese in Sicilia a separarsi dagli "scismatici" greci con i quali erano spesso identificati dall'opinione pubblica locale. Sembra che sia iniziata così la loro autoidentificazione come albanesi⁷.

La storiografia greca moderna dell'ultimo quarto del XX secolo, grazie al lavoro di Ioannis Hassiotis, di Olga Katsiardi-Hering e di altri storici loro coetanei o più giovani, ha criticato le interpretazioni errate e le esagerazioni che caratterizzano i testi storici più vecchi e ha illustrato le dinamiche dell'emigrazione greca in Italia. L'elemento centrale di questa critica è stato l'esame delle migrazioni neo-greche non come movimenti di un gruppo di persone studiate nel contesto della loro storia nazionale, ma in una prospettiva globale. Ciò significa due cose: in primo luogo, la necessità di considerare il caso greco insieme ad altre simili mobilità contemporanee di gruppi etnici provenienti dal Mediterraneo orientale come, ad esempio, di gruppi slavi, solitamente serbi, e di albanesi (XIV-XVI secolo). Significa, in secondo luogo, l'integrazione del paradigma greco nel contesto della società in cui i migranti si sono insediati di volta in volta, nella politica di immigrazione dello Stato ospitante e nelle condizioni e correlazioni sociali, politiche, economiche e culturali in esso presenti⁸. Tutto ciò, in breve, costituisce, la norma metodologica della scienza storica, ossia l'esame di un fenomeno storico nello spazio, nel tempo e nelle condizioni in cui questo fenomeno si è formato e sviluppato.

⁶ Hassiotis, «Οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 67-68, 77-80; Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», pp. 363-378.

⁷ Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», pp. 374.

⁸ Olga Katsiardi-Hering, «Μετανάστευση και ελληνική διασπορά στη Δύση (16^{ος}-19^{ος} αι.). Περιοδολόγηση ελληνικών παροικιών. Οργάνωση, οικονομικές δραστηριότητες», pubblicato online in <https://eclass.uoa.gr/modules/document/file.php/ARCH254/metanelearning.pdf>. Su queste questioni vedi anche C. Chatziiosif, «Ζητήματα Ιστοριογραφίας της ελληνικής "διασποράς"», *Ιστορία της Νεο-ελληνικής Διασποράς: Έρευνα και Διδασκαλία*, a cura di M. Damanakis, V. Kardassis, Theodosia Michalakaki, A. Chourdakis, Rethymno 2004, pp. 80-84.

Nel caso dell'Italia meridionale, che qui ci interessa, una delle prime rotture con la vecchia storiografia è stata la proposta di Ioannis Hassiotis⁹, formulata 30 anni fa, di differenziare ed esaminare le mobilità del periodo che va dal XV secolo in poi come categorie storiche diverse rispetto agli antichi insediamenti greci e bizantini in Calabria (Bova) e nel Salento. E ciò a causa delle grandi differenze culturali, linguistiche, religiose e di altro genere che caratterizzavano le popolazioni grecofone del Salento e della Calabria, rispetto alle nuove ondate che si insediarono nell'Italia meridionale e in Sicilia, anche nelle stesse zone, dopo la caduta di Costantinopoli, ondate formate in gran parte da persone bilingui, cioè di lingua greca e albanese. Queste differenze erano sottolineate dalla comunicazione incompleta o spesso problematica tra questi gruppi, che Hassiotis attribuisce all'allontanamento dei grecofoni dell'Italia meridionale dai nuovi ortodossi a causa delle loro differenze religiose e culturali¹⁰.

Nello studio di tutti questi complessi fenomeni, è stato evidenziato il valore di un approccio interdisciplinare, con l'ausilio della demografia storica, della sociologia e in particolare della teoria delle “reti” e del capitale sociale, dell'antropologia, dell'antropologia storica, ma anche della storia economica, sociale e culturale, che consentono di esaminare gli immigrati a volte come unità a sé stanti e a volte come gruppi che hanno vissuto e interagito all'interno di società multiculturali.

Per tutte queste mobilità la bibliografia, soprattutto quella più recente, ci permette di conoscere molto bene la diaspora greca in centri urbani come Livorno, grazie al lavoro di Despina Vlami¹¹ e di Matthieu Grenet,¹² a partire dalla metà del XVIII secolo. Conosciamo bene anche Livorno dalla fine del XVI secolo in poi grazie al lavoro di Francesca Funis¹³. La diaspora dei Greci a Napoli e la loro comunità

⁹ Hassiotis, *Επισκόπηση της Ιστορίας της Νεοελληνικής Διασποράς*, pp. 23-27.

¹⁰ Hassiotis, «Οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 68-69.

¹¹ *Το φιορίνι, το σιτάρι και η οδός του κήπου. Έλληνες έμποροι στο Λιβόρνο 1750-1868*, Atene 2000. In italiano: *Mercanti Greci a Livorno 1750 – 1868. Commercio, Nazione, Famiglia*, Atene 2021.

¹² *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venis, Livourne et Marseille: v. 1770-v. 1840*, Atene 2016.

¹³ Francesca Funis, «Gli insediamenti dei Greci a Livorno tra Cinquecento e Seicento», *Città e Storia*, II/1 (2007), 61-75. Sulla comunità greca di Livorno è stato pubblicato recentemente il volume degli atti del convegno intitolato *Tradizione e Modernità. La comunità greca di Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Addobbati e U. Cini, Pisa 2025.

sono state studiate grazie al lavoro di Iannis Hassiotis¹⁴, di Constantinos Nikas¹⁵, di Yannis Korinthios¹⁶, di Antonio Stopani¹⁷, di Gennaro Varriale¹⁸ e altri. Ancona è stata fino a poco tempo fa un luogo noto ma anche sconosciuto, dove i sudditi greci dell'Impero Ottomano e di Venezia convivevano dal XVI secolo con altre comunità straniere. Oggi lo si conosce meglio grazie all'approfondito lavoro di Niccolò Fattori. Abbiamo anche studi individuali sulle comunità greche di Barletta, Bari, Terra d'Otranto, Brindisi, Lecce e anche, in misura minore, di Messina, Palermo¹⁹, ecc. Infine, sono stati pubblicati vari studi sugli spostamenti di gruppi di Maniati verso le aree rurali a Napoli, in Toscana, in Sardegna e in Corsica, e naturalmente di popolazioni greco-albanesi dal Peloponneso, dall'Epiro e da alcune isole dell'Egeo verso l'Italia meridionale e la Sicilia.

Dalle caratteristiche demografiche dei più importanti di questi insediamenti, soprattutto quelli che ebbero una certa consistenza e furono legati a politiche statali che hanno lasciato tracce nel materiale d'archivio, si evince che i numeri erano relativamente limitati. Naturalmente non possono essere in alcun modo confrontati con i dati attuali e sicuramente si riferiscono a una percentuale molto piccola degli abitanti delle regioni di origine, la maggior parte dei quali non emigrò.

2. Veniamo ora alla seconda domanda del nostro intervento. Quali sono i modi per colmare queste lacune offerti dalle ricerche recenti e quali sono le sfide che,

¹⁴ I. K. Hassiotis, «Ίδρυση, οργάνωση και εθνική δράση της Ελληνικής Κοινότητος Νεαπόλεως κατά την Τουρκοκρατία», *Μακεδονική Ζωή*, 47 (1970), 9-13; Idem, «Sull' organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec)», *Επιστημονική Επετηρίς Φιλοσοφικής Σχολής Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης*, 20 (1981), 411-452.

¹⁵ C. Nikas, «La Chiesa e Confraternita dei Greci di Napoli», *Jahrbuch der Oesterreichischen Byzantinistik*, 32 (1982), 43-50.

¹⁶ Y. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, Cagliari 2012.

¹⁷ Vedi tra le altre sue pubblicazioni «Membership, ethnicity and institutions. The Church and the Brotherhood of Saints Peter and Paul of Naples (1530-1620)», 52/1 (2017), 41-72.

¹⁸ G. Varriale, «Un covo di spie: il quartiere greco di Napoli», *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, a cura Guida Marin, G Tore, M.G. Mele, Milano 2014, pp. 47-62.

¹⁹ Bibliografia su queste comunità greche in Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», pp. 364-367, note 6-13. Sui Greci a Palermo e le relative questioni storiografiche vedi Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», p. 366 nota 10, ed anche M. Schiambra, «Clero di rito Greco nella comunità Greco-albanese di Palermo», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 16-18 (1963-64), 99-146. Vedi anche il contributo di Francesco Scalora nel presente volume. Sulla comunità greca a Lecce vedi Maria Vradi, «Η ελληνική παροικία στο Λέτσε και η αδελφότητα του Αγίου Νικολάου των ελλήνων», *Ελληνισμός και Κάτω Ιταλία. Από τα Ιόνια νησιά στην Grecia Salentina*, a cura di T. Pylarinos, II, Corfù 2002, pp. 159-176.

basandoci sui loro risultati, dobbiamo affrontare per aggiornare il dibattito accademico?

Mi soffermerò qui su alcune “conquiste”, a mio avviso cruciali della recente storiografia che riguardano in generale la fase di preparazione alla migrazione e l'esperienza migratoria.

A. La fase preparatoria è stata dettagliatamente descritta, per quanto concerne, ad esempio, i movimenti di massa dei Maniati o dei Himariotes. Queste procedure coinvolgevano non solo le persone interessate, ma anche gli Stati che avrebbero accolto i migranti e coloro che mediavano fra entrambe le parti per rendere possibile il trasferimento dopo una negoziazione²⁰.

Il ruolo di intermediario in questi movimenti era svolto da rappresentanti degli Stati italiani, spesso connazionali dei futuri migranti, che si recavano nell'Impero Ottomano per le trattative. Nel caso dei Himariotes che dovevano insediarsi nelle campagne della Toscana, i loro rappresentanti si recarono in Italia nel 1580-1581 per conoscere di persona le condizioni dei luoghi di arrivo e quindi informarne le parti interessate²¹.

I movimenti di massa non sembrano essere avvenuti senza una previa consultazione con le autorità locali. Il caso degli abitanti di Andros che nel 1521 noleggiarono una nave, inseguiti, come loro stessi affermarono, dai pirati, e sbarcarono in Sicilia dove furono catturati perché non avevano il denaro per pagare il viaggio, non dovette essere un caso di migrazione incauta. Questo perché i migranti si erano accordati con un feudatario (Don Alfonso de Cardona) che alla fine pagò il viaggio per farli lavorare nei suoi possedimenti²².

B. La Chiesa e i feudatari locali o i proprietari terrieri in generale, in Sicilia e nel Sud Italia, avevano forti motivazioni per attirare tutte queste persone. Avevano infatti scelto di insediare popolazioni rurali sui terreni di loro proprietà per incrementare la produzione agricola e per favorire il ripopolamento di villaggi e centri urbani abbandonati da anni per vari motivi (calamità naturali, epidemie, guerre) o

²⁰ Si stima che il numero di soldati greco-albanesi trasferiti a Venezia e in altri Stati italiani variasse da circa 4500 a 25000, compresi i loro familiari. A. Muhaj, «Le origini economiche e demografiche dell'insediamento degli arbëreshë in Italia. Dal medioevo alla prima età moderna», *Basiliskos. Rivista di studi storico-umanistici*, 3 (2016), 30.

²¹ In generale, i rappresentanti dei migranti coinvolti nei negoziati erano sacerdoti o vescovi. G. Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale (secoli XVI-XVII)», *La terra ai forestieri*, a cura di G. Salice, Pisa 2019, p. 105.

²² P. Militello, «I Graecorum Casalia in Sicilia, i “Capitoli” di San Michele di Ganzaria e i “Riveli” di Biancavilla (XV-XVI secolo)», *La terra ai forestieri*, a cura di G. Salice, Pisa 2019, p. 62.

per fondarne altri ex novo²³. Soprattutto la Sicilia del XV secolo aveva estese coltivazioni di grano nella parte occidentale dell'Isola, ma grande mancanza di manodopera²⁴.

D'altra parte, le autorità di città portuali come Ancona e Livorno miravano a rafforzare l'attività mercantile attirando persone che fungessero da collegamento con le reti commerciali del Mediterraneo orientale. La comunità greca di Napoli era di tipo diverso, con membri di varie provenienze geografiche, attivi nel commercio, nell'insegnamento, nella proprietà terriera e nella guerra. Molti di loro, soprattutto i soldati, fungevano anche da collegamento con il Mediterraneo orientale, dove avevano accesso a reti di raccolta di informazioni sugli eventi di quell'area e soprattutto sui movimenti degli Ottomani. Tra le persone che facevano parte di questa rete c'erano anche i parenti che erano rimasti nei loro paesi di origine. La stessa comunità di Napoli sembra aver svolto un ruolo di coordinamento in tali reti. In cambio, i greci si assicuravano il riconoscimento della loro nazionalità e la protezione del potere statale contro le pressioni della Chiesa cattolica, ma anche la possibilità di attivare una via di fuga ogni volta che i loro connazionali avessero voluto emigrare negli altri Stati italiani²⁵.

L'analisi di molti casi di studio suggerisce che le politiche delle autorità statali e di quelle ecclesiastiche spesso seguivano percorsi quasi paralleli e che la comunicazione e il consenso tra loro non erano sempre possibili. Per quanto le autorità politiche di Livorno desiderassero proteggere i greci dalle pressioni della Chiesa cattolica, le strategie delle autorità laiche e religiose avevano spesso priorità diverse. Anche all'interno della Chiesa cattolica si sono osservate divergenze, soprattutto tra la Chiesa centrale, che dava la linea ufficiale per la conservazione del rito greco riconoscendo l'affiliazione dei greco-ortodossi alla gerarchia cattolica romana, e i vescovi che invece promuovevano la piena integrazione dei Greci d'Italia nel cattolicesimo. È stato sottolineato il diverso approccio della Chiesa cattolica prima della Riforma e del Concilio di Trento, quando i papi umanisti della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo formularono un quadro normativo per il riconoscimento giuridico dell'indipendenza dei greco-ortodossi residenti negli Stati italiani che avevano accettato o semplicemente non denunciato l'unione delle Chiese dopo il Concilio di Ferrara-Firenze. A quanto pare, le cose cambiarono radicalmente

²³ Ibidem.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale», pp. 105-106.

quando iniziò l'attuazione delle decisioni del Concilio di Trento, per cui venne meno la tolleranza verso le devianze²⁶.

Le pressioni per la conversione dottrinale erano tanto più forti quanto più basso era il livello sociale e culturale degli immigrati. La violenza del trattamento riservato ai Maniati nella campagna toscana ne è una conferma. I Maniati avevano l'ulteriore problema di vivere isolati da altri nuclei di Greci ortodossi e di essere rimasti molto presto senza i sacerdoti che li avevano accompagnati nell'esilio e che avevano fatto da garanti per la conservazione dei loro costumi e della loro lingua. Questo non sembra essere stato il caso delle comunità greco-albanesi della Calabria, anche se vivevano in zone montuose. Ciò che caratterizzava le comunità greco-albanesi, o almeno gran parte di esse, era una struttura sociale conservatrice che impediva l'integrazione. La loro particolare organizzazione sociale, sotto la guida di famiglie aristocratiche o di vescovi, permetteva loro di reagire con relativo vigore alle pressioni religiose, cosa che le popolazioni urbane con la provvisorietà che caratterizzava almeno in parte la loro presenza, non erano in grado di fare²⁷.

L'insediamento permanente in campagna e la relativa autosufficienza offerta dalla vita in famiglia indebolivano talvolta i legami con la madrepatria²⁸. Il passaggio alla chiesa uniate fu un passo che, pur se non seguito da una piena integrazione nel cattolicesimo romano, offrì alle comunità greco-albanesi di Sicilia la possibilità di mantenere le loro residue caratteristiche etniche per un lungo periodo di tempo. Questa osservazione vale per le popolazioni di lingua albanese della Sicilia occidentale, che hanno conservato elementi della loro identità fino ai giorni nostri. Al contrario, le corrispondenti comunità della Sicilia orientale si sono gradualmente integrate nelle società locali²⁹.

²⁶ Vittorio Peri, «La Congregazione dei Greci e i suoi primi documenti», *Studia Gratiana*, 13 (1967), 131-256; Idem, *Chiesa Romana e "Rito" Greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia 1975; S. Varnalidis, «Problemi del primato romano dal Concilio di Firenze ai nostri giorni: punto di vista ortodosso», *Nicolaus-rivista di teologia ecumeno-patristica*, 5 (2007), 54-76. Vedi anche Fattori, «"Strong-headed barbarians". The Greeks of Ancona and the papal policies in the sixteenth century», 122 e ss.

²⁷ Vedi il caso dei Greci mercanti di Ancona in Fattori, «"Strong-headed barbarians". The Greeks of Ancona and the papal policies in the sixteenth century», 128. Questo non sembra essere stato il caso della Sicilia, dove le comunità greco-albanesi non seguivano le strutture organizzative dei clan, ma erano costituite da semplici e piccoli nuclei familiari. Militello, «I Graecorum Casalia in Sicilia (XV-XVI secolo)», p. 75.

²⁸ Anastasia Papadia-Lala, «Collective expatriations of Greeks (17th-18th centuries)», *Homelands and Diasporas. Greeks, Jews, and their Migrations*, a cura di Minna Rozen, London - New York 2008, p. 167.

²⁹ Militello, «I Graecorum Casalia in Sicilia (XV-XVI secolo)», pp. 73-75.

I soldati, soprattutto i capi dei corpi militari di origine albanese o greco-albanese, avevano chiaramente un maggiore potere negoziale. Molti di loro appartenevano ai gruppi dirigenti dei luoghi d'origine e ne trasportavano le gerarchie e le strutture di organizzazione sociale nei luoghi di insediamento. Conosciamo bene molte di queste persone grazie alle ricerche sui loro capi stabilitesi nell'Italia meridionale svolte da Nada Zedevic, José Floristán, Katerina Korré e altri studiosi.

Nel caso dei “greci coronei” furono seguiti diversi tipi di strategie di integrazione. Le poche migliaia di persone che sostennero gli imperiali nella loro avventura di circa due anni nel Peloponneso occidentale e che furono trasportate dalle flotte spagnole e genovesi nel Regno di Napoli nel 1533-1534 erano, nel complesso, caratterizzate da grandi disparità sociali e culturali. Inoltre, i coronei comprendevano anche persone provenienti da varie parti del Peloponneso, oltre che dalla Beozia, dalle Cicladi e così via³⁰. Tra loro vi erano dotti (cronisti, copisti, poeti) e persone generalmente dal profilo borghese, che erano sparse in tutto il regno di Napoli. Nella stragrande maggioranza dei casi, sembra che i greci coronei preferissero vivere in campagna per evitare i controlli delle autorità statali, ma anche per poter svolgere attività che conoscevano bene, come l'agricoltura, l'allevamento e la guerra³¹.

Le ricerche di Antonio Stopani ci permettono di vederli come gruppi di privilegiati che dovevano periodicamente dimostrare la legittimità della loro appartenenza a questa cerchia per continuare a godere dei benefici loro riservati. Per quanto riguarda la natura di questi privilegi, si è capito che i cosiddetti coronei erano trattati dalle autorità statali in modo differenziato a seconda del loro status sociale e professionale. Un piccolo numero di loro ricevette pensioni annuali proporzionate a tale status, in cambio delle fortune che avevano lasciato nei loro paesi di origine. Altri ebbero incarichi nell'esercito spagnolo o nella pubblica amministrazione, oppure godettero di varie esenzioni fiscali. Nel complesso, questi privilegi facilitarono l'integrazione sociale dei coronei e vennero ereditati dai loro discendenti per due o tre generazioni o divennero addirittura oggetto di dotazione o acquisto.

Il caso specifico dei coronei sembra confermare le conclusioni della storiografia recente, secondo cui l'etnia non è l'unica qualità che può distinguere gli immigrati dai residenti. Essi, cioè, non si mossero come gruppi etnici omogenei, né si insediarono nei paesi della diaspora solo come tali. Inevitabilmente, quindi, questa evoluzione può variare per le singole componenti di questi gruppi, anche se il punto di

³⁰ Varriale, «Un covo di spie: il quartiere greco di Napoli», p. 50.

³¹ Varriale, «Un covo di spie: il quartiere greco di Napoli», pp. 50, 52.

partenza era comune. A questo possono aver contribuito le relazioni specifiche da loro sviluppate con le autorità o le popolazioni locali, ma anche con il sistema economico e produttivo dei Paesi ospitanti³². È proprio per queste ragioni che si è suggerito di adottare approcci metodologici diversi nell'esaminare tale complesso fenomeno.

Quest'ultima osservazione si ricollega ad un'altra delle proposte avanzate dalla nuova storiografia sulla diaspora greca moderna nel Sud Italia: la necessità di trattare ogni migrazione in modo diverso, caso per caso, in relazione al momento, al tipo di movimento e alle esigenze che era chiamato a soddisfare. Anche se le ragioni erano simili, non erano mai esattamente le stesse, né l'evoluzione di un movimento era sempre uguale³³. Inoltre, i fattori che avevano favorito tali movimenti cambiavano nel tempo.

Simile a quanto detto sopra è l'osservazione di Giampaolo Salice³⁴, che attribuisce alla letteratura filellenica apparsa a partire dal XVIII secolo, in concomitanza con l'espansione russa verso l'Impero Ottomano, l'immagine della diaspora greca moderna come movimento di un insieme di gruppi sparsi ma omogenei per etnia e livello culturale, rimasti legati alla madrepatria. Questa tendenza è proseguita nel XIX secolo sotto l'influenza del Romanticismo. Contrariamente a quanto detto, Salice ritiene che "la diaspora greca fosse un'esperienza storica vissuta da persone e gruppi culturalmente eterogenei e con pochi o nessun legame con la metropoli, un termine peraltro vago"³⁵.

Le condizioni che hanno permesso il passaggio dalla colonia all'istituzione di una comunità o di una confraternita sono state ogni volta diverse³⁶. La Sicilia, da sempre terra di immigrazione, è un caso particolare anche da questo punto di vista. Particolare perché le caratteristiche dei gruppi greco-albanesi che si insediarono nelle città, dove la componente greca era più forte, differiscono da quelle dei gruppi che si stabilirono nelle campagne, dove era invece predominante la componente

³² Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale», pp. 101 e ss.

³³ Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», pp. 368-370.

³⁴ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale (secoli XVI-XVII)», p. 101.

³⁵ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale», p. 101.

³⁶ Sulla transizione dalla comunità greca alla confraternita e sull'organizzazione delle comunità della diaspora vedi Hassiotis, *Επισκόπηση της Ιστορίας της Νεοελληνικής Διασποράς*, pp. 60-66. Sulla definizione concettuale dei termini fondamentali della storia della diaspora neoellenica vedi Idem, pp. 17-22.

albanofona. Particolare, anche per la specifica evoluzione etnica che questi gruppi hanno avuto nel tempo.

Quanto detto ci aiuta a capire perché, nel caso della Sicilia, lo sviluppo sociale e culturale delle popolazioni di lingua greca sfociò più facilmente in quella che Hassiotis ha definito come una mutazione etnica verso l'«albanizzazione». Hassiotis fa risalire questa evoluzione alle campagne, dove era netta la prevalenza numerica degli albanofoni, che gradualmente assorbono i grecofoni. La attribuisce anche all'efficacia delle pressioni esercitate dalla Chiesa cattolica post-tridentina per l'adesione alla chiesa uniate e alla conseguente politica favorevole agli albanofoni, perseguita dalle autorità italiane alla fine del XIX secolo. Un'altra mutazione individuata da Hassiotis riguarda le popolazioni greche delle città dove, dall'inizio del XVIII secolo, era iniziato il processo di italianizzazione. A parte il passaggio alla chiesa uniate che facilitò l'omogeneizzazione religiosa dei greco-ortodossi con la maggior parte dei membri della società locale, questa mutazione è attribuita al desiderio delle persone già da tempo integrate nelle società locali, soprattutto della seconda e delle successive generazioni, di non venire differenziate dalla stragrande maggioranza della popolazione nei luoghi in cui erano nate, vivevano e lavoravano³⁷. Il caso di Costantino Mavroudis, riportato da Niccolò Fattori, è degno di nota. Mavroudis era uno dei membri più facoltosi della confraternita greca di Ancona, che nel suo testamento, dopo aver lasciato in eredità un ingente patrimonio a una confraternita latina, proibì al figlio Alessandro di sposare una donna che provenisse o avesse qualsiasi parentela con greci ortodossi o altri ortodossi orientali³⁸.

Per quanto riguarda le questioni identitarie, per decenni il grande dibattito è stato sul contenuto di termini come “greci”, “albanesi”, ma anche “arvanites” o “arbëreshë” in contesti premoderni. La storiografia odierna, a mio avviso, ha affrontato con attenzione la tendenza a identificare il contenuto di questi termini con il significato che avrebbero avuto all'epoca degli Stati nazionali. Ha anche identificato le confusioni o i deliberati fraintendimenti nel loro uso all'interno del discorso pubblico e accademico.

Soprattutto per quanto riguarda il termine “Greco”, è stata sottolineata la sua ambiguità, in quanto si ritiene che designi persone e gruppi di persone con forti differenze tra loro in termini di tradizioni culturali, abitudini linguistiche e origini

³⁷ Hassiotis, «Οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 74-75.

³⁸ Fattori, «“Strong-headed barbarians”. The Greeks of Ancona and the papal policies in the sixteenth century», 128-129.

geografiche varie, come l'attuale Grecia, i Balcani, l'Asia Minore e il Vicino Oriente³⁹.

L'Università di Atene ha recentemente organizzato un convegno sull'uso di questo termine dall'antichità alla nascita degli Stati nazionali. Diversi studi contenuti nel volume degli atti hanno esaminato l'uso del termine "Greco" in epoca tardo-bizantina e nella prima età moderna, sia riguardo al suo contenuto etnico (lingua, religione, ideologia di integrazione nel commonwealth ortodosso predominante nell'impero bizantino) sia nel suo contenuto religioso-dottrinale. I Greci della prima età moderna sono quindi i Greci dal punto di vista etnico, ma anche i cristiani ortodossi del Mediterraneo orientale in generale, che, oltre ai Greci, comprendono altre entità nazionali ortodosse, come i Serbi e gli Albanesi.

In questo volume Francesco Scalora si concentra sulle comunità greco-albanesi di Sicilia, per la cui caratterizzazione ha reintrodotta il termine "greco-albanese" per la sua correttezza storica rispetto ad altri come italo-albanese, siculo-albanese o calabro-albanese⁴⁰. È importante qui, come è già stato sottolineato, distinguere la migrazione degli albanesi dalla migrazione dall'Albania⁴¹. Sappiamo che gli albanesi, cioè le persone provenienti dall'attuale Albania settentrionale, si trasferirono come lavoratori nella penisola italiana già dalla fine del XIV secolo e dai primi decenni del XV, in modo sporadico o addirittura individuale. Lì si mescolarono con la popolazione locale e alla fine vennero assimilati, pur avendo costituito i primi nuclei che avrebbero facilitato le successive ondate migratorie⁴². I grandi spostamenti, tuttavia, si verificarono a partire dalla metà del XV secolo e furono principalmente legati ai riassetamenti causati dalla caduta di Costantinopoli e dall'espansione degli Ottomani nei Balcani. Gli albanofoni della metà del XV secolo si spostarono insieme ai greci dell'Epiro (nord e sud), del Peloponneso, della Tessaglia e delle isole dell'Egeo, formando quella che viene definita una diaspora nella diaspora⁴³.

³⁹ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale», p. 101.

⁴⁰ Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», p. 362 nota 1.

⁴¹ Muhaj, «Le origini economiche e demografiche dell'insediamento degli arbëreshë in Italia», 21-33.

⁴² Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», p. 364 nota 4. Vedi anche Muhaj, «Le origini economiche e demografiche dell'insediamento degli arbëreshë in Italia», 21-33.

⁴³ Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», p. 369; Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη: οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της

Ovunque greci e albanesi vivessero insieme, era comunque difficile distinguerli. Innanzitutto perché vivevano insieme da secoli, già prima della migrazione e per questo erano in gran parte bilingui⁴⁴. Questi gruppi chiamati “arvanites” in Grecia, parlavano la varietà tosca della lingua albanese, usata soprattutto nel sud Epiro⁴⁵, a differenza degli albanesi del nord che parlavano la lingua albanese ghega, condividevano riferimenti culturali comuni e avevano interazioni linguistiche, che si riflettono nei nomi, nella toponomastica e nel folklore dei paesi albanofoni della Sicilia⁴⁶.

A dimostrazione dell'affinità culturale che gli albanesi di Sicilia sentivano nei confronti dei greci, si possono citare i sentimenti filellenici espressi dopo lo scoppio della rivoluzione greca e le idee che circolavano in quel periodo a favore di uno Stato federale greco-albanese, fenomeni esaminati da Francesco Scalora.

La conclusione finale del dibattito sul contenuto di termini nati come etnici e poi sfociati in termini nazionali, ma per un'epoca pre-nazionale, ci riporta alle ipotesi su una delle evidenze della storia: l'analisi dei vari fenomeni nel loro tempo e nel loro contesto storico.

È con tutti questi presupposti e vincoli che si è riunito il nostro convegno. Il presente volume rispecchia in ampia misura i dibattiti tenutisi nel giugno 2023 presso la sala del Capitolo della Confraternita Greca di Venezia. Le tematiche delle relazioni presentate seguono nei contenuti le tendenze generali della storiografia recente degli ultimi 20 anni e riguardano i seguenti aspetti:

Francesco Scalora [*Greek (and Albanian) presence in Palermo in the Early Modern Period. Methodological Notes and Issues*] si concentra sulla storiografia della diaspora neogreca nell'Italia meridionale e sugli studi riguardanti alcune importanti comunità, come quelle fondate a Napoli, Barletta e Messina. Sottolinea l'importanza delle reti di solidarietà tra i loro membri e sostiene che andrebbero tuttavia presi in

Κάτω Ιταλίας», pp. 66-68. Vedi soprattutto M. Bolognari, «Introduzione: Emigrazione, etnicità, identità», *La diaspora della diaspora. Viaggio alla ricerca degli arbëreshë*, a cura di M. Bolognari Pisa 1989; Muhaj, «Le origini economiche e demografiche dell'insediamento degli arbëreshë in Italia», p. 28.

⁴⁴ Hassiotis, «Οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 68-69.

⁴⁵ Al contrario, gli Albanesi del Nord parlavano il dialetto ghego della lingua albanese.

⁴⁶ Hassiotis, «Οι «Italo-Greci» και οι «Italo-Albanesi» της Κάτω Ιταλίας», pp. 70-71 e ss. con una ricca bibliografia. Scalora, «Ζητήματα ταυτότητας και προβλήματα ερμηνείας του όρου Graecus/Greco», pp. 364, 373; Gounaris, «Διερευνώντας τη ‘μεθόριο’ του ελληνικού και του αλβανικού έθνους κατά το 19° αιώνα», pp. 39 nota 4-5. Per quanto riguarda in particolare i movimenti degli Albanesi nello spazio bizantino tardo-medievale, si veda A. Ducellier, «Δημογραφία, μεταναστεύσεις και πολιτισμικά σύνορα από τα τέλη του Μεσαίωνα στη νεώτερη εποχή», *Τα Ιστορικά* 3/5 (1986), 19/44, che fa riferimento a un gruppo omogeneo già prima della sua migrazione dall'Albania.

considerazione anche altri aspetti di tali comunità, come l'eterogeneità dei soggetti coinvolti e la presenza dell'elemento albanese, che spesso coesisteva con quello greco in aree come Palermo. In particolare, riguardo a quest'ultimo punto, ritiene che l'avere a lungo trascurato questo aspetto non permette di cogliere la complessità del fenomeno diasporico, il che rende incompleta la lettura della storia della diaspora neogreca in Sicilia.

Francesca Funis (*Livorno: l'architettura della diaspora neo-greca*) esamina il contributo della confraternita greca allo sviluppo urbano e architettonico di Livorno, distinguendolo dalle iniziative intraprese dal duca di Toscana e dai suoi collaboratori. Lo studio si concentra in particolare sulla chiesa di San Giacomo, sull'insediamento e sulle abitazioni dei Greci nella nuova città di Livorno, prima e dopo la costruzione della chiesa della *Santissima Annunciata dei Greci*. Viene messo in luce il modo in cui la comunità greca arricchì lo sviluppo urbano di Livorno con edifici influenzati sia dall'architettura religiosa del luogo d'origine e dalle esigenze funzionali dei nuovi abitanti, sia dalle tendenze architettoniche, dalle regole e dalle pratiche dell'edilizia toscana.

Niccolò Fattori, massimo esperto della diaspora neogreca ad Ancona, propone in questo contributo (*The Greeks of Ancona: Sources, State of the Research, and the New Possibilities*) un bilancio della ricerca sulla comunità greca di Ancona e delle sue prospettive future. Presenta le principali fonti storiche sull'argomento, sia archivistiche che pubblicate. Valuta la relativa storiografia, in particolare quella concernente le cause e l'entità dell'emigrazione, le strategie di integrazione dei migranti, il rapporto dei Greci con il clero cattolico e la storia della chiesa greca di Sant'Anna. Infine, avanza delle considerazioni sulle prospettive future della ricerca, soprattutto per quanto riguarda approcci che analizzano questioni storiche nel lungo periodo, nonché temi di storia sociale, storia di genere e storia delle reti sociali.

Stathis Birtachas (*Le politiche della Chiesa romana nei confronti delle popolazioni ortodosse nell'Italia centro-meridionale, XVI sec.*) presenta un approccio storiograficamente aggiornato alle politiche ecclesiastiche adottate dalla Chiesa cattolica nei confronti delle popolazioni ortodosse che vivevano nell'Italia centrale e meridionale nel XVI secolo, periodo in cui si colloca anche il fenomeno della migrazione di massa di Greci e Albanesi nella penisola italiana. L'autore studia lo stato di queste minoranze e della Chiesa greca (ortodossa) negli Stati italiani durante la prima metà del Cinquecento, nonché i cambiamenti che avvennero in tale status negli anni successivi. Analizza poi le nuove politiche adottate dai Papi nei confronti del cosiddetto *rito greco* nella seconda metà del XVI secolo. In questo contesto temporale esamina le varie iniziative di normalizzazione e disciplina emerse dal

Concilio di Trento, così come le strategie di latinizzazione delle popolazioni adottate dai vescovi latini in diverse regioni dell'Italia centrale e meridionale.

La tesi principale di **Lorenzo Benedetti** (*Identità mutevoli. Conformità ed emancipazione nella diaspora greca in Toscana*) è che, all'interno della diaspora greca stabilitasi nel XVIII secolo nel Granducato di Toscana, i confini tra cattolici e ortodossi erano in realtà sfumati e incerti, mentre le identità erano in costante negoziazione. Avvalendosi di diversi casi di studio e collocando il fenomeno in un più ampio contesto mediterraneo, Benedetti dimostra che, fino alla seconda metà del XVIII secolo, le identità religiose non erano rigidamente definite, ma ~~erano~~ legate a criteri politici e sociali.

Nadia Zecevic [*Between Isolation and Adaptation: The Social Capital of Albanian Settlers in Calabria (15th–18th c.). Case Studies from San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, Santa Caterina Albanese, and Falconara Albanese*] analizza le forme e le funzioni del capitale sociale in quattro comunità di emigranti albanesi della prima età moderna situate nell'Italia meridionale, con particolare attenzione al modo in cui i legami di tipo *bonding*, *bridging* e *linking* hanno influenzato la loro resilienza, la conservazione dell'identità e l'integrazione long durée.

Il contributo di **Chrysovalantis Papadamou** (*Spie cipriote al servizio del Viceré spagnolo di Napoli nell'Italia meridionale. Uno studio preliminare*) riguarda uno dei momenti più critici della quarta guerra ottomano-veneta, la guerra di Cipro e la conquista dell'Isola da parte degli Ottomani (1570-1571). In tale periodo, una parte della popolazione cipriota abbandonò l'Isola e si rifugiò in diverse zone d'Europa, tra cui il Regno di Napoli sotto il dominio spagnolo. Alcuni di questi ciprioti, nel tentativo di sopravvivere, cercarono di arruolarsi nelle forze militari locali e nelle reti di spionaggio, dato che a Napoli avevano sede i servizi di intelligence spagnoli per il Mediterraneo orientale. Vengono qui esaminati casi di studio di ciprioti che seguirono questi percorsi di vita.

Antonio Stopani (*La forza del privilegio. Dinamiche e forme di aggregazione attraverso il caso dei Greci Coronei, Regno di Napoli sec. XVI*) esamina le caratteristiche sociali dei Greci Coronei, una comunità di diaspora che mantenne per circa un secolo caratteristiche relativamente omogenee. A tal fine, utilizza due strumenti giuridici adottati dai sovrani spagnoli per premiare coloro che si erano uniti alla rivolta filo-asburgica nel Peloponneso: da un lato i benefici fiscali collettivi e dall'altro i benefici individuali per coloro che resero servigi di tipo militare alla corona spagnola. Con l'obiettivo di difendere questo privilegio, i Greci coronei produssero durante tutto il XVI secolo diverse documentazioni, che ci permettono di illu-

strare pratiche comuni per persone sparse in vari punti dei regni di Napoli e di Sicilia, nonché le strategie che avrebbero permesso loro di integrarsi nelle comunità locali.

José M. Floristan [*“Vivir o morir como cristiano”: la emigración de los habitantes de Maina a los reinos de la Monarquía Hispánica (1672-1689)*] propone un'analisi delle trattative che nel 1672 gli abitanti della regione di Mani intrapresero con le autorità spagnole per la loro emigrazione nei regni di Napoli e Castiglia, basandosi su documenti originali provenienti dall'Archivio Generale di Simancas, dall'Archivio Storico Nazionale Spagnolo e dagli Archivi delle Indie.

Lo studio di **Ioannis Korinthios** (*La diaspora dei Manioti della Corsica in Sardegna. Un processo migratorio negoziato*) riguarda un progetto per la creazione di una colonia di Manioti in Sardegna. Esamina le trattative con i loro rappresentanti, Giorgio Cassarà e Antonio Barozzi, la scelta del sito dove si sarebbero stabiliti i migranti, nonché le reazioni suscitate da tali sviluppi per una serie di ragioni. Una di queste fu di natura religiosa, sollevata dai vescovi della Sardegna e dal papa Benedetto XIV. Viene infine fatta una dettagliata analisi delle condizioni di fondazione di questa colonia nel 1750, della lettera dei notabili della regione di Mani, del trasferimento dei Manioti dalla Corsica a Montresta, nonché di altri progetti in corso per la colonizzazione della Sardegna con gruppi di Manioti.

Nel suo studio intitolato *Dall'isola di Candia in Sicilia. La presenza dei monaci cretesi nelle comunità greco-albanesi di Palermo e Mezzojuso (XVII sec.)*, **Georgios Pelidis** si propone di esplorare l'impatto della presenza cretese nel convento basiliano di Mezzojuso, situato a circa quaranta chilometri da Palermo, non solo sotto il profilo religioso, ma anche nella formazione della vita culturale e intellettuale della regione.

Lo studio di **Kateryna Romanenko** [*The development of the Russian consular network in the Italian Peninsula after the annexation of Crimea (1783) by the Russian Empire: the role of Greek officials*] riguarda uno degli episodi centrali della fine del XVIII secolo, ossia la crescente presenza dei russi negli affari politici del Mediterraneo. Parte di questa evoluzione fu la creazione di una rete consolare russa, in gran parte composta da greci. Questi ultimi furono ricompensati per i servizi offerti alla Russia direttamente o tramite i loro parenti, ma anche per l'esperienza nella gestione del commercio e per i contatti stabiliti con noti mercanti attraverso i loro ambienti familiari e professionali.

Il volume si chiude con le conclusioni presentate dal professor **Giampaolo Salice**, esperto studioso del fenomeno della diaspora neogreca in età moderna.

Livorno: l'architettura della diaspora neo-greca*

Francesca FUNIS**

Premessa

La storia dello sviluppo urbano di Livorno e la provenienza eterogenea della sua popolazione sono stati temi largamente studiati soprattutto nella seconda metà degli anni '70 e all'inizio degli '80 del Novecento. La monografia *Livorno* di Dario Matteoni (1980) ha riassunto sinteticamente la storia del centro abitato dalle origini a oggi; anche i singoli contributi –soprattutto quelli relativi alle immigrazioni e alla costruzione della nuova città– presentati nei due testi a carattere più specifico *Livorno e il Mediterraneo in età medicea* (1978) e *Livorno: progetto e storia*, rappresentano un importante punto di partenza per una ricerca sulle comunità straniere e sviluppo urbano a Livorno nel periodo granducale.

*Il presente studio sul ruolo delle comunità straniere nello sviluppo architettonico e urbanistico di Livorno è iniziato nel settembre del 2004 grazie a un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Storia e Conservazione dei Beni Culturali (DiBe) dell'Università di Udine. Nel triennio 2005-2008, grazie a una borsa di studio della DeRoy Testamentary Foundation presso il Medici Archive Project, ho avuto modo di continuare la ricerca prendendo in esame la corrispondenza tra il provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, e il principe Francesco de' Medici e il duca Cosimo, negli anni 1567-1569, inserendo i documenti nel Database del Medici Archive Project. Colgo l'occasione per ringraziare la Professoressa Donata Battilotti (Università di Udine) grazie alla quale ha avuto inizio questa ricerca. Alla DeRoy Testamentary Foundation alla cui generosità è debitrice parte di questa attività di ricerca; ai miei colleghi di allora (adesso responsabili) del Medici Archive Project, Alessio Assonitis, Maurizio Arfaiole e Sheila Barker; a Lucia Frattarelli Fischer per i generosissimi suggerimenti documentari e iconografici e per il prezioso aiuto che mi ha sempre dato; i miei ringraziamenti vanno anche al compianto Paolo Castignoli per avermi gentilmente consegnato, nel 2006, le vedute seicentesche della chiesa di San Jacopo. Alcuni risultati di questa ricerca sono stati pubblicati in: F. Funis, «Sotto il segno del capricorno: i greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva», *Nuovi Studi Livornesi* XIII (2006), 55-67; F. Funis, «Gli insediamenti dei greci a Livorno tra Cinquecento e Seicento», *La città cosmopolita*, a cura di D. Calabi, numero monografico della rivista *Città e storia* I (2007), 61-75; F. Funis, «La fortificazione di Cosimo I per Livorno (1568-1569)», *Nuovi Studi Livornesi* XIX (2012), 163-182. Infine, ma non da meno, ai curatori del Convegno, in particolare a Vasileios Koukousas, e Gerassimos Pagratis, che mi hanno chiesto di partecipare ritornando a riflettere e a studiare i greci a Livorno.

** Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, email: francesca.funis@unipg.it

alemanna, inglese, ecc.) pervenute nella città costiera abbiano influito sul suo sviluppo urbano e sul suo assetto urbanistico e architettonico. Eppure, già col primo bando emanato da Cosimo I de' Medici nel 1547 – con il quale furono concessi benefici economici, immunità e impunità ai debitori in paesi stranieri che si trasferivano nella città di Livorno – fu sancita una diretta e originaria connessione tra lo sviluppo urbano della città e l'insediamento in essa di comunità straniere.

Questo scritto si prefigge di comprendere quale sia stato il ruolo della comunità greca, nello sviluppo urbanistico e architettonico di Livorno, distinguendolo dall'iniziativa promossa dal Duca e dai suoi funzionari. Non prenderemo pertanto in esame i grandi interventi promossi dai duchi, poi granduchi, e attuati attraverso i funzionari delegati e la struttura amministrativa dell'Ufficio della Fabbrica di Livorno. Questi interventi furono direttamente finalizzati alla realizzazione di grandi opere atte ad accogliere (e a sanificare) merci e persone provenienti dal mare: un lazzeretto impiantato nel 1582-1583 sullo scoglio della Torre del Fanale; un altro lazzeretto, realizzato a sud della città nel 1597 detto di San Rocco, con uno stabilimento per la quarantena, spazi per il ricovero delle mercanzie, alloggi per i viaggiatori e una cappella; uno stabilimento per accogliere gli schiavi, detto Bagno dei Forzati, con una capienza di più di duemila persone, iniziato nel 1598.

Prenderò invece in esame due episodi significativi che tratteggiano il ruolo della compagine greca nello sviluppo architettonico e urbanistico di Livorno e nella difesa del litorale costiero dalle ripetute incursioni delle galeotte turche: la chiesa di San Jacopo e la costruzione del campanile (in realtà una torre di avvistamento) e il borgo e le abitazioni dei greci nella nuova città di Livorno, prima e dopo la costruzione della chiesa della Santissima Annunziata dei Greci.

La politica di Cosimo de' Medici per condurre i greci a Livorno

Ben consapevole dei privilegi che suo suocero, il viceré Don Pietro da Toledo (viceré a Napoli dal 1532 al 1553), aveva concesso alla comunità coronea di Napoli¹ nel 1536 e nel 1545, Cosimo de' Medici si adoperò con analoghi provvedimenti per far giungere alcune comunità straniere in Toscana. Già nel 1551 Cosimo si rivolse direttamente “a tutti voi mercanti Greci, Turchi, Mori, Hebrei, Aggiumi, Armeni et Persiani, che vorrete venire a trafficare con le vostre mercanzie nella nostra ducal città di Fiorenza, o in altra città, terra, luogo, o parte del nostro amplissimo Stato,

¹ Si veda il contributo di Antonio Stopani in questo volume.

salute et ogni bene”.² Qualche anno dopo, nel 1555, Cosimo aveva concesso un privilegio segreto agli ebrei, una sorta di “Livornina” *ante litteram*, per attrarre investimenti di ricchi sefarditi in Toscana.³

Per comprendere i motivi che spinsero il duca Cosimo a condurre popolazioni greche in Toscana, occorre esaminare le attività che i nuovi arrivati svolgevano. L'arrivo di un considerevole gruppo di greci a Livorno, o per meglio dire nella piana livornese, risale al 1561, anno dell'istituzione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Livorno, anche a seguito della definitiva dismissione del Porto Pisano, si avviava a diventare lo scalo toscano più importante, non solo nei traffici commerciali marittimi ma anche quale base logistica delle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, la cui sede restava tuttavia Pisa. Già Giuseppe Vivoli, alla metà dell'Ottocento, aveva sottolineato come l'arrivo dei greci a Livorno dovesse essere messo in relazione con la fondazione dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, istituiti nel 1561, con l'approvazione di Pio IV.⁴ I greci erano infatti impiegati sulle galere stefaniane come marinai, timonieri, piloti, con ruoli anche di ufficiali e comandanti di navi.⁵

Per la loro conoscenza degli scali del Levante, oltre che per le loro conoscenze dei porti e delle rotte del Mediterraneo, i greci erano indispensabili sulle galere stefaniane e nella marina da guerra che proteggeva il commercio in quei luoghi. Nel 1591 con la nomina a governatore di Livorno del greco Giovanni Manoli da

² Archivio di Stati di Firenze (d'ora in poi A.S.Fi.), *Privilegi granducali*, 1, f. 94r. Per il ruolo svolto da Eleonora da Toledo nei confronti delle politica di apertura verso le comunità straniere intrapresa dal marito Cosimo, si veda: C. Pingaro, ««Suntuose & splendide noze». L'importanza del matrimonio di Cosimo I con Eleonora di Toledo per la costruzione dello Stato mediceo», *Pedralbes: rivista d'història moderna* 36 (2016), 85-111.

³ L. Frattarelli Fischer, *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1575-1720*, in *Sistole/diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. Folini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006, pp. 271-333.

⁴ Nell'anno 1561 Cosimo voleva attirare a Livorno “gente di mare” e teneva “a proprie spese in Livorno salariato certo Calogero, il quale assai destro ed attivo, ben conoscendo anche le lingue greca, ottomana ed italiana, usava ogni arte per farvi trattenere quanti più marinari e passeggeri capitavano al porto, secondato in ciò essendo anche da un altro greco, vale a dire da Bartolommeo Volterra del Zante che a lui era accettissimo”. G. Vivoli, *Annali di Livorno dalla sua origine fino al 1840*, vol. III, Livorno 1842-1846, p. 48.

⁵ Per i ruoli svolti dai greci a bordo delle galere, si veda: D. Dell'Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa dei Greci «Uniti»*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*. Catalogo della mostra: *Livorno e Pisa: due città, un territorio nella politica dei Medici* (Livorno, Bottini dell'olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno/ottobre 1980), Pisa 1980, p. 252.

Volterra, già capitano, almeno dal 1576, di una galera stefaniana, sarà sancita la fiducia che i granduchi toscani riponevano nei greci presenti a Livorno.⁶

All'inizio del Seicento un pilota della galera Capitana, l'ammiraglia della flotta dei Cavalieri di Santo Stefano, Elia da Zia (attivo tra il 1606 e il 1635), originario dell'isola di Ceo (o Zea, in greco Κέα, Kea), nelle Cicladi, fu un personaggio molto importante a Livorno: il suo ritratto (Fig. 1) realizzato da Giusto Suttermans, ritrattista del granduca Cosimo III, era esposto al secondo piano di Palazzo Pitti, come risulta dall'inventario del 1688. Elia da Zia fu autore di alcune relazioni sui porti e sugli approdi nel Mediterraneo scritte nel 1606 e nel 1611. Fu inoltre traduttore di svariate relazioni in lingua greca (1614, 1615 e 1617).⁷

Oltre alle attività commerciali e marinare, Cosimo intravedeva nella popolazione greca un grosso potenziale per le attività agricole e, contestualmente, per il popolamento di aree della Toscana scarsamente abitate, soprattutto le isole e le zone costiere. A partire dal gennaio 1563, Cosimo intraprese vari tentativi per condurre greci e popolazioni balcaniche nell'arcipelago toscano. Per popolare l'isola del Giglio, nel gennaio del 1563, Cosimo vi inviava oltre a maestri muratori e manovali, un "certo numero di greci" raccomandandoli calorosamente all'ufficiale dell'isola Gasparre Nuti, come "persone attive et da travagliar".⁸

Seppure la storiografia abbia più volte sottolineato che l'interesse del duca di Firenze nei confronti delle popolazioni greche fosse rivolto alle loro attitudini marinaie e agricole, tuttavia una nuova documentazione attesta che erano impiegati sulle galere soprattutto come soldati. Già Dell'Agata Popova aveva osservato, studiando soprattutto il caso di Portoferraio, all'Isola d'Elba, che, nei confronti delle

⁶ N. Ulacacci, *Cenni storici della Chiesa Nazionale Greco-cattolica di Livorno sotto il titolo della SS. Annunziata*, Livorno 1856, pp. 9-10; G. Scialhub, *La chiesa greco-Unita di Livorno. Memorie storiche*, Livorno 1906, p. 8.

⁷ G. Guarnieri, *L'ordine di Santo Stefano nei suoi aspetti organizzativi e tecnico-navali sotto il gran magistero mediceo*, Pisa 1965, pp. 116-120, 131-132; G. Panessa, «Figure femminili nelle comunità straniere», *Donne Livornesi*, a cura di O. Vaccari, Livorno 2001, p. 53; S. Casciu, *La Galleria Palatina e gli Appartamenti Reali di Palazzo Pitti. Catalogo dei dipinti*, vol. II, a cura di M. Chiarini e S. Padovani, Firenze 2003, p. 412. Il ritratto è stato pubblicato in: Lisa Goldenberg Stoppato (a cura di), *Un granduca e il suo ritrattista: Cosimo III de' Medici e la "stanza de' quadri" di Giusto Suttermans*, Livorno 2006, p. 47.

⁸ "Il bando firmato da voi ci piace per li habitatori ch'hanno a ire in Giglio ... et in questo modo lo pubblicherete et manderete la ... per li greci, li maestri muratori, I manuali..." A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 219, f. 2v (lettera di Cosimo I al commissario Machiavelli e a Bastiano Campana in data 13 gennaio 1563, st. c.). "Respetto all'habilità che si fa loro per allettarli come vedrete per la copia del bando, vi si invia per hora certo numero di greci che son persone attive et da travagliar, riceveteli et fate loro ogni buona ratta..." A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 219, f. 2v (lettera di Cosimo I a Guasparre Nuti ufficiale del Giglio in data 13 gennaio 1563, st. c.).

popolazioni greche e balcaniche, Cosimo ebbe come interesse strategico quello marinaro, rivolto sui due fronti, commerciale e anche militare.⁹ Già Giuseppe Vivoli tramandava che Cosimo usava i greci a bordo delle galere stefaniane come marinai/soldati poiché essi avevano “fama di gente coraggiosa e di abile gente di mare”.¹⁰

Una inedita corrispondenza composta dalle lettere inviate quotidianamente dal provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, al principe Francesco de' Medici, talvolta in copia anche al padre, il duca Cosimo, negli anni 1567-1569, chiarisce come anche la difesa del litorale toscano e il sistema di controllo e allarme per le incursioni delle galeotte turche fossero garantite da alcuni greci che controllavano le cale, come meglio si dirà. Cosimo cercava di strappare queste maestranze così utili e versatili a Venezia e ad Ancona dove già da tempo erano impiegati a bordo delle imbarcazioni che difendevano il litorale Adriatico. Che fosse più importante il ruolo di soldati rispetto a quello di marinai lo attesta il fatto che nel 1568 le autorità venete infliggevano pene severissime ai marinai greci che, “armati”, venivano sorpresi a fuggire da Venezia. In Toscana, come risulta dalla corrispondenza del Provveditore di Livorno, erano gli stessi marinai greci a chiedere di essere dotati di armi, fabbricandosele anche da soli, forse per difesa a bordo delle galere o forse perché la dotazione delle armi implicava un aumento di stipendio rispetto a quello dei semplici marinai, come una serie di indizi nella documentazione lascerebbe ipotizzare.¹¹

⁹ D. Dell'Agata Popova, «Greci e slavi in alcuni tentativi popolazionistici dei primi granduchi di Toscana», *Europa Orientalis* VIII (1989), 105-107.

¹⁰ Giuseppe Vivoli tramanda che nell'anno 1572 Cosimo, essendo “smanioso di attirarvi e di farvi rimanere [a Livorno] sempre una sufficiente popolazione, bramava avervi insieme uno stuolo di buoni marinai, onde fornire anche le nuove enormi galeazze di 120 cannoni [...] fatte costruire negli arsenali di Pisa per i cavalieri di Santo Stefano. E poiché i greci avevano fama di gente coraggiosa e di abile gente di mare, così si procurava farne venire molti in Livorno; e per più alletterarli e dimorarvi concedeva loro (essendo per la maggior parte di rito Unito e sudditi dei veneziani) la chiesa di San Jacopo in Acquaviva, che i Padri Agostiniani avevano lasciata deserta, onde potessero in quella esercitare liberamente le loro religiose funzioni”. Vivoli, *Annali di Livorno*, p. 61.

¹¹ “Per il passato solevano esser nelle [sue] galere alchuni greci maestri di fare archi e frecce [...] E di molti greci si truovono disarmati e anche quelli che vengano da Venetia non ne posano portare [di armi] perché sariano scoperti e messi alla catena come fuggitivi [...]”, in A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 537, I, f. 164r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 12 giugno 1568). “Questi greci che son venuti da Vinetia e da Ancona sono quasi tutti disarmati; domandano che siano date loro arme e messe a conto delle loro page. E perché qua non ci è arme a proposito per loro resti servita V.E.I. se paressi a quella che si mandi per dua casse di frecie a Vinetia e per cento archi e cento spade e targe [scudi] alla greca, si potranno far venire in 15 giorni e si metteranno a conto loro tanto che non se ne perderà niente e saranno armati [...]”. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 537, II, f. 689r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 21 luglio 1568).

Uno “zinbello al paretaio”. La chiesa dei greci a San Jacopo in Acquaviva

Nelle città di Napoli, Genova, Roma, Firenze e soprattutto Venezia dove era consolidata un'ampia struttura cittadina medievale con spazi urbani parzialmente saturi, gli stranieri si erano stabiliti all'interno dei tessuti edilizi medievali a loro concessi o che essi stessi riuscivano a conquistarsi.¹² In queste città, a differenza di Livorno, le comunità straniere si erano aggregate attorno alla chiesa o al luogo di culto che erano diventati i fulcri attorno ai quali le comunità si erano costituite “nell'intento di conservare una identità nazionale e religiosa nell'esilio e nella diaspora”.¹³ Nel caso della comunità greca di Livorno, questa forma di aggregazione, come vedremo, caratterizzerà lo sviluppo urbano nella prima metà del Seicento, cioè dopo la costruzione della chiesa della Santissima Annunziata dei greci, come del resto accadrà anche per la comunità ebraica dopo la costruzione della sinagoga. È stato già osservato come ad esempio a Venezia sul finire del Cinquecento le residenze dei greci si distribuirono secondo tre cerchi concentrici attorno alla chiesa San Giorgio dei greci, completata nel 1573.¹⁴ Livorno è una città che viene fondata a partire dal 1576. Per questo motivo l'aggregazione delle comunità straniere attorno al luogo di culto non potrà che avvenire dopo tale periodo.

Grazie anche a questi esempi precedenti, il duca di Firenze, Cosimo de' Medici, aveva ben chiaro che, per attrarre un cospicuo numero di greci, era prima di tutto necessario concedere o realizzare una chiesa dove il rito greco potesse essere celebrato anche in lingua greca. Questa chiesa fu quella di San Jacopo in Acquaviva, concessa ai greci nel 1568, come dirò. Mentre Pio IV (6 gennaio 1560-9 dicembre 1565), Giovanni Angelo Medici di Marignano con la *Romanus Pontifex* (16 febbraio 1564) eliminava ogni privilegio alle “ecclesiae Graecorum”,¹⁵ sintetizzando in una bolla l'intransigenza e l'intolleranza della politica pontificia romana nei confronti dei cristiani di rito greco, Cosimo I de' Medici, si adoperava con ogni mezzo per condurre un gran numero di greci in Toscana.

¹² J. F. Chauvard, «Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo», *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, p. 85.

¹³ H. Porfyriou, «La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo», *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi e P. Lanaro, Roma-Bari 1998, p. 21.

¹⁴ Chauvard, «Scale di osservazione» pp. 88, 92, 93.

¹⁵ H. Porfyriou, «La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova», *I Greci a Venezia. Atti del Convegno Internazionale di Studio*, (Venezia, 5-7 novembre 1998), p. 167.

Proprio in quegli anni si concludeva il Concilio di Trento (1545-1563) che ebbe, come effetto in campo architettonico, il rinnovamento architettonico delle chiese con la demolizione dei 'pontili', cioè i tramezzi lapidei o polimaterici che schermavano il presbiterio con il coro e l'altare maggiore. Di tali rinnovamenti architettonici il duca di Firenze, Cosimo de' Medici, fu artefice in prima persona finanziando, nelle chiese fiorentine di Santa Croce e Santa Maria Novella, attraverso l'opera dell'architetto Giorgio Vasari, le ingenti opere di demolizione dei tramezzi e dello spostamento del coro. In questo clima postconciliare, lo stesso Cosimo si adoperava per la fondazione in Toscana di una chiesa 'cattolica' ma di rito greco, dove "uno de lor papassi che dica la messa in greco e li confessi e comunichi al modo loro",¹⁶ attrezzata con "molti belli paramenti e ancone".¹⁷ Non abbiamo documenti che attestino la presenza di una iconostasi in questa prima chiesa greca a Livorno, ma certamente l'ammodernamento postconciliare delle chiese cattoliche mal si adeguava con gli allestimenti previsti dalle chiese greche, dove l'iconostasi era un elemento architettonico indispensabile per la liturgia, oltre a costituire un grande apparato ornamentale, arricchito appunto da icone. Del resto, anche la chiesa livornese della Santissima Annunziata sarà dotata di iconostasi nel 1622, realizzata da maestranze greche con icone trasportate dai greci dalle loro terre di provenienza.¹⁸

La prima visita pastorale a San Jacopo in Acquaviva risale al maggio 1598. Dunque, fino a questa data, San Jacopo rimase fuori dalle rotte, e anche dal controllo, dell'autorità ecclesiastica. Questo dato ci fa supporre che, anche in un clima post conciliare, nell'estrema periferia della diocesi pisana, una chiesa di rito greco potesse sfuggire ai controlli delle visite pastorali.

¹⁶ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 533, f. 329r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 14 gennaio 1568).

¹⁷ "E glie venuto da Vinezia el Reverendo padre fra Partenio greco persona religiosa e di buone letture per servire e ufitiare alle galere di V.E.I. il quale s'è accordato per scudi sei il mese e le spese insieme con un uno diacono che lo aiuta a ufitiare e dir la messa e [h]a portato molti belli paramenti e ancone per servitio della c[h]iesa e per amor suo ci sono comparsi di molti marinari greci e sempre ne farà venire che e para a V.E.I. Desidera d'esser accomodato nella c[h]iesa di San Jacopo dove acanto alla tribuna si potrà con licenza di Quella farli un poco di toricella a uso di campanile che servirà per habitarvi lui e il suo diacono e guarderà quella cala. Vorebe che V.E.I. gli confermassi l'acordo fatto e che la desse ordine da quel ministro ad avere e danari e le spese fino al ritorno delle galere". A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 536, f. 189r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 21 aprile 1568).

¹⁸ Dell'Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa*, p. 251; Scialhub, *La chiesa greco-Unita*, p. 11.

Nel 1564, a seguito di una supplica inoltrata da Dionisio Paleologo, arcivescovo di Chisico, Cosimo concedeva a sacerdoti di lingua e di rito greco di officiare, inizialmente, nella chiesa di San Frediano a Pisa.¹⁹

Tuttavia gli accordi intrapresi nello stesso anno tra l'arcivescovo di Chisico e Cosimo I per la fondazione di una chiesa greca non a Pisa ma a Livorno²⁰ – città a questa epoca costituita soltanto dalla terra murata di origine medievale e dalla fortezza medicea (poi Fortezza Vecchia) e dunque meno in vista rispetto a Pisa – non possono che essere visti come l'esigenza da parte di Cosimo di dislocare e rendere, così come già sottolineato da Lucia Frattarelli Fischer, meno visibile la chiesa greca.²¹

Nel descrivere alle preoccupate autorità venete le iniziative compiute da Cosimo per trattenere greci al suo servizio, l'ambasciatore veneziano in Toscana, Vincenzo Fedeli, attribuiva un ruolo molto importante proprio a Dionisio Paleologo, “uomo astuto e di molte lingue, non solamente greca e turchesca, ma italiana perfettissima”.²² Da una fitta corrispondenza tra Cosimo e Dionisio (conservata nel fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze) emerge che il Paleologo ebbe un ruolo importantissimo nell'introduzione de “l'ordine di quei sacerdoti greci” in Toscana a partire dall'anno 1563 e nell'istituzione della chiesa greca a Livorno dal 1564. Infatti nel gennaio del 1564 Dionisio Paleologo, di propria mano ed in un italiano perfetto, scriveva a Cosimo I dicendo di aver visitato la comunità dei greci a Livorno, e dopo averli “rappacificati” e “riconciliati”, si offriva di prestare servizio a Livorno “non solo in la chiesa greca, ma anchora in la latina purché in ciascuna di queste ci havessi un poco di pane”.²³

¹⁹ L. Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità composita. La “nazione” greca a Livorno», *Le iconostasi di Livorno, patrimonio post-bizantino*, a cura di G. Passarelli, Pisa 2001, p. 49.

²⁰ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 503, f. 254r (lettera di Cosimo I a Dionisio Paleologo, arcivescovo di Kysico, in data 25 gennaio 1564, st. c.).

²¹ Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità», p. 49.

²² Relazione di Vincenzo Fedeli, citata da: Dell'Agata Popova, «Greci e slavi», 108; la stessa notizia è riportata anche da: Vivoli, *Annali di Livorno*, p. 48.

²³ “All'arcivescovo di Chirico, Don Dionisio Paleologo, con piacere habbiamo inteso [...] il vostro salvo arrivo in Genova, et ci sarà molto caro quando vi torni comodo il venire vostro qua dove potremo parlare insieme largamente perché volentieri c'introdurremo l'ordine di quei sacerdoti greci”. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 219, f. 4v (lettera di Cosimo I a Dionisio Paleologo, arcivescovo di Kysico, in data 15 gennaio 1563, st. c.). “A Don Dionisio Paleologo, arcivescovo di Chisico, La vostra de 24 del passato ci ha dato molta meraviglia, perché il contenuto d'essa è diversissimo dal vero, ne mai ci è caduto in animo una tale sospitione, anzi ci habbiamo tenuto, et teniamo bonissima volontà; non di meno a maggior cautela, et per satisfation vostra vogliamo che questa nostra vi serva per amplo salvocondotto di potere venire, stare, et partirvi delli stati nostri liberamente et sicuro a ogni vostro piacere. Da Pisa”. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 219, f. 37r (lettera di Cosimo I a Dionisio Paleologo, arcivescovo di

Questo documento attesta che in epoca precocissima tra i greci di Livorno erano già in atto i primi dissidi religiosi, che poi caratterizzeranno a più riprese la vita della travagliata comunità greca livornese anche dopo l'apparente sottomissione alla Santa Sede (anno 1600).²⁴ Inoltre già nel 1564 Cosimo prendeva accordi con Dionisio Paleologo perché officiasse in una chiesa greca a Livorno. Nella stessa lettera Dionisio scriveva infatti che, diretto a Venezia per ritirare le sue cose, lasciava due frati “qua al monasterio”²⁵ in Livorno in attesa del suo ritorno.

La necessità di rendere poco visibile la chiesa greca è attestata dal fatto che, in un primo momento, nel gennaio 1568, il provveditore di Livorno aveva suggerito di realizzare una cappella per i greci a Santa Lucia, nel borgo di Antignano a circa sette chilometri a sud di Livorno. Il provveditore di Livorno Bernardo Baroncelli chiariva che “per tirare in qua de greci assai bisogna condurci uno de lor papassi

Kysico, in data 5 febbraio 1563, st. c.). “La presente a V. Ill.ma Ecc.za per darli aviso come fui a questi giorni a Livorno chiamato là da tutti gli greci, buoni servitori di V. E. Ill.ma quali havendo io riconciliati secondo il costume nostro (per non poterli comunicare) gli rappacificai insieme con le mie parole talmente che d'accordo tutti mossi da quelle, dalla riverenza che mi portano deliberarono voler vivere et morire al servitio di V. Ill.ma Ecc.za et non s'abbandonar mai l'un l'altro fino alla morte in difensi[on] sua et della fede cristiana. La onde atteso questa lor buona intentione verso vostra Ill.ma Ecc.za m'è parso con questa mia darveli aviso, con offerirmeli per sempre al suo servitio non solo in la chiesa greca, ma anchora in la latina purché in ciascuna di queste ci havessi un poco di pane, che altro non curo per la parte mia purché il sol nome di servire a quella con fedeltà di cuore. Il che per meglio poter fare mi partirò con sua buona gratia per la volta di Venetia per ritrarre le mie robbe lasciando qua al monasterio due frati et Gian Girolamo compagno di esso procuratore, acciò non potendo io per hor haver audienza non andassero male come ne vanno a grave pericolo per la mia assenza et occorrendomi alcun favore per meglio poterle ritrarre mi scrivo del nome. Di V. Ill.ma Ecc.za appresso il suo dignissimo secretario pigliandone tal sicurtà [...]. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 503, f. 254r (lettera di Cosimo I a Dionisio Paleologo, arcivescovo di Kysico, in data 25 gennaio 1564, st. c.).

Chisico è molto probabilmente Kizicos in Turchia (Cyzicus in latino). Doriana Popova Dell'Agata, seguendo altri filoni di ricerca, ha rintracciato la presenza di Dionisio in Toscana fino al 1564. Dai documenti da lei rinvenuti Dionisio vantava di essere stato investito del titolo di ‘arcivescovo di Kizika’ direttamente dal Patriarca di Costantinopoli. D. Dell'Agata Popova, *Momenti e aspetti della presenza dei Greci “uniti” a Livorno*, in *Livorno crocevia di culture ed etnie diverse: razzismi ed incontri possibili*, Livorno 1992, p. 53. Non è invece da identificarsi con Dionisio Paleologo, arcivescovo di Aeto e Angelocastro, in Etolia-Acarnania, perché nato nel 1551/52. J. M. Floristán Imízcoz, «(Arz)obispos griegos en Roma y España (1596-1602)», *Erytheia, Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 26 (2005), 189. Ringrazio il Prof. J. M. Floristán per avermi inviato il suo articolo.

²⁴ Porfyriou, «La diaspora greca», p. 172.

Si ha ad esempio notizia di dissidi accaduti negli anni 1625-1626. Si veda: F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno 1888, ristampa anastatica: Livorno 1971, pp. 56-57 e 86. Su questo argomento si veda P. Castignoli, «La comunità Livornese dei greci non Uniti», *Livorno. Dagli archivi alla città: studi di storia*, a cura di L. Frattarelli Fischer e M. L. Papi, Livorno 2001, p. 109.

²⁵ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 503, f. 254r (lettera di Cosimo I a Dionisio Paleologo, arcivescovo di Kysico, in data 25 gennaio 1564, st. c.).

che dica la messa in greco e li confessi e comunichi al modo loro e faciasili un poco di piccola capella a Santa Lucia che son certo sarà come uno zinbello al paretaio”, una sorta di specchietto per le allodole ed esercitare un richiamo per allettare un numero cospicuo di greci ad andare a vivere a Livorno.²⁶ Subito dopo Cosimo optò invece per San Jacopo in Acquaviva, molto più vicina a Livorno rispetto a Santa Lucia (quasi due chilometri a sud del centro urbano), ma comunque situata in un luogo assolutamente isolato.

Il totale isolamento del sito e la lontananza di questa chiesa da Livorno furono fattori non estranei alla decisione del duca Cosimo di dare ai greci proprio questa chiesa, anche se ciò implicò operazioni di concessione né brevi – si ha infatti notizia di messe dette da un prete greco dal luglio 1568 – né semplici, poiché questa era l’antica sede degli eremitani di San Agostino, trasferiti nel sec. XIII nel convento di San Giovanni in Livorno²⁷. Sebbene Vivoli tramandi che i Padri Agostiniani avessero “lasciata deserta” la chiesa di San Jacopo, tuttavia la documentazione ci racconta che furono spostati con atto di forza proprio dal duca Cosimo.²⁸ Infatti in occasione di una messa nel luglio 1568, gli agostiniani adoperarono tutti i mezzi, dalle male parole, passando poi ai pugni, per dissuadere il prete greco dal dire messa nella chiesa fino ad allora officiata dagli agostiniani. In tale occasione il frate agostiniano aveva lasciato intendere che la chiesa fosse stata concessa al prete greco direttamente dal duca Cosimo, o dal principe Francesco, poiché al termine della lite, il frate aveva esclamato che non vi era “altro principe che lui in San Jacopo”.²⁹

²⁶ A una fase di contatti ancora esplorativi il provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, sosteneva che “per tirare in qua de greci assai bisogna condurci uno de lor papassi che dica la messa in greco e li confessi e comunichi al modo loro e faciasili un poco di piccola capella a Santa Lucia che son certo sarà come uno zinbello al paretaio”. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 533, f. 329r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 14 gennaio 1568).

²⁷ Il Provveditore di Livorno racconta ciò che accadde durante la messa del prete greco in tre lettere: A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 537, II, ff. 751r e 752r (lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 25 luglio 1568); A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 24r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 5 agosto 1568); A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 94r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 11 agosto 1568).

²⁸ Vivoli, *Annali di Livorno*, p. 61.

²⁹ Il 25 luglio 1568 Bernardo Baroncelli, provveditore di Livorno, scriveva a Francesco che i “frati di San Jacopo non avevon voluto lasar dir mesa in detta c[h]iesa al prete greco et che avevon auto parole insieme; di poi ho inteso che dalle contese si sono anche dati delle pugnia e il prete greco dice che senti dir’ al frate che non conosceva altro principe che lui in San Jacopo; e però perché li pareva che lui non tenessi quel conto che s’apartiene a tener di V.E.I. che si mosse abaterlo e così s’azuferno insieme e frati el prete el cherico e dicano che nesuno altro se mosso né greci né italiani”. Cfr. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 537, II, ff. 751r e 752r (lettere di Bernardo Baroncelli a Francesco I in data 25 luglio 1568). Il 5 agosto Baroncelli scrisse a Francesco chiedendo che intervenisse affinché “il detto prete non sia molestato dalla insolenza di certi frati ignoranti”. Cfr. A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 24r (lettera

San Jacopo in Acquaviva era una chiesa di piccolissime dimensioni ad aula unica senza transetto né abside con copertura lignea a capriate. Collocata direttamente su un promontorio del litorale toscano vicino a una cala (Fig. 2), con la facciata rivolta canonicamente verso ovest e protesa verso il Tirreno con un ampio e aperto portico, la chiesa aveva un rapporto privilegiato e particolarmente intimo con il mare. San Jacopo rappresentava pertanto il luogo ideale per i greci giunti a Livorno per lo più da Cipro, da Creta, dalle Cicladi e dalle isole minori dell'Eptaneso, del Dodecaneso,³⁰ per i quali il mare era la fonte primaria di sussistenza e il loro orizzonte di vita. Inoltre la presenza a San Jacopo, toponimo detto non a caso in *Acquaviva*, di molte fonti di acqua dolce,³¹ peraltro assai scarsa a Livorno,³² facevano del luogo un posto assai appetibile. Le lettere indirizzate quotidianamente e congiuntamente a Francesco I e a Cosimo I dal provveditore di Livorno Bernardo Baroncelli – oltre a ragguagliarci sulle merci scaricate dalle navi, sui passaggi nei mari di navi turche e corsare, sui segnali luminosi marittimi in uso nell'arcipelago toscano, sulla provenienza dei venti e i relativi percorsi di navigazione – ci descrivono San Jacopo come un luogo ameno, dove nelle torride giornate d'agosto il provveditore amava trattenersi a desinare e riposare presso alcune fonti che aveva fatto da poco “rassettare”.³³

Ma soprattutto le lettere di Baroncelli chiariscono i ruoli dei protagonisti nella fondazione di questa antica chiesa greca livornese. È all'arrivo di un prete cipriota greco a Livorno da Venezia nell'aprile 1568, Partenio Squillizzi,³⁴ “persona religiosa

di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 5 agosto 1568). Dopo la costruzione della chiesa della Santissima Annunziata, e il trasferimento delle funzioni greche da San Jacopo nel 1607 (18 marzo), è documentato il ritorno degli agostiniani “nella chiesa di San Jacopo Acquaviva a mare, dove prima stavano i sacerdoti greci [...]”: Archivio Arcivescovile Pisa, *Acta Extraordinaria*, 19, f. 837.

³⁰ Dell'Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa*, p. 252.

³¹ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538A, f. 558r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 15 settembre 1568); A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 94r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 11 agosto 1568).

³² Alla metà del Settecento Martini riporta la notizia che a Livorno l'acqua era molto scarsa tanto che gli abitanti l'acquistavano a Pisa o a San Jacopo: G. C. Martini, *Viaggio in Toscana (1725-1745)*, trad. a cura di O. Trumpy, Modena 1969, p. 39.

³³ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 94r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 11 agosto 1568).

³⁴ Da un documento del 1606, citato da Dell'Agata Popova, risulta che “Padre Don Partenio Squillizzi ... fu investito curato della chiesa de Greci ... al fine dell'anno 1567 (stile fiorentino)”. Cfr. Dell'Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa*, p. 251. Ma ancora prima del suo arrivo, attestato da una lettera dell'aprile 1568 (A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 536, f. 189r; lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 21 aprile 1568), il provveditore Baroncelli scriveva «per più vie a Vinitia a un papa grecho che venissi qua a Livorno e conducessi seho più grechi marinai che potessi» (A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 534, I, f. 31r; lettera di Piero Buzaglia per Bernardo Baroncelli a

e di buone letture” già in servizio come prete per i greci imbarcati sulle galere, che sarebbe da attribuire l’arredamento liturgico della chiesa – da lui officiata almeno dall’agosto del 1568³⁵ – attrezzata con “molti belli paramenti e ancone”, e la costruzione in adiacenza della tribuna di una “toricella a uso di campanile che servirà per habitarvi lui e il suo diacono”.³⁶

Dai documenti risulta che questa “torricella a uso di campanile” fu posta “in esecuzione a piacer suo”,³⁷ cioè di Partenio Squillizzi. In realtà la scelta tipologica della torre, a carattere prettamente difensivo, dovette essere senz’altro un’imposizione ducale. Dietro alle sembianze di un campanile si celava e si mimetizzava infatti una torre di avvistamento e di difesa della costa, funzione che la “torre di marina” svolgeva ancora nel 1646, così come si evince da una relazione allegata a un disegno di Giovan Francesco Cantagallina (Fig. 3).³⁸ Infatti lo spessore e la forma a scarpa dei muri della torre, oltre che la sua grandezza rispetto all’esiguità della chiesa, fanno sembrare questa torre più adatta a un uso di difesa e di avvistamento che a

Francesco I in data 1 febbraio 1568). In marzo Baroncelli informava Francesco I che a Livorno era arrivato «un figliuolo di quel prete greco che si mandò a chiamare[sic] a Vinezia e a[sic] portato lettere al signore che dice che verrà a servire e condurrà 25 valenti homini marinari greci ma vuole sapere quello a[sic] da essere il premio suo e di suo figliolo che li serva la messa” (A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 535, f. 247r; lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 12 marzo 1568. Riguardo all’arrivo del figlio del «papa greco” si veda inoltre: A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 533, f. 501r; lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 22 gennaio 1568). Pochi mesi dopo il suo arrivo, giugno 1568, Francesco I ordinava al provveditore di Livorno, Bernardo Baroncelli, che il prete greco scrivesse «quanto prima a Venetia o dove li par meglio per haver de’ marinari con più prestezza che si possa” (A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 229, f. 188v; lettera di Francesco I de’ Medici a Bernardo Baroncelli in data 10 giugno 1568). Proprio perché accusato di far giungere clandestinamente a Livorno marinai greci da Venezia, Partenio Squillizzi fu presto bandito dalle autorità veneziane (A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 537, II, f. 691r; lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 21 luglio 1568).

³⁵ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 94r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 11 agosto 1568).

³⁶ Per le citazioni di questo capoverso, si veda: A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 536, f. 189r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 21 aprile 1568).

³⁷ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 229, ff. 151v-152r (lettera di Francesco I de’ Medici a Bernardo Baroncelli in data 25 aprile 1568).

³⁸ Il disegno è citato da Dell’Agata Popova, *La Nazione e la Chiesa*, pp. 251 e 259 (nota 4).

Giovan Francesco Cantagallina, commentando il suo disegno della chiesa di San Jacopo, spiega che “non si deve al piano di terra fare l’entrata delle torri di marina ne anche la scala murata ma si fanno di legno per poterle tirar dentro la torre per diffcultare l’entrata”. Cfr. Archivio di Stato di Livorno (d’ora in poi A.S.Li.), *Governatore e Auditore, Atti Civili, Suppliche*, 2603 Bis, f. 1292 [nuova numerazione a lapis] (lettera di Giovan Francesco Cantagallina a Ferdinando II in data 20 Agosto 1646).

un uso campanario o abitativo.³⁹ Del resto già nella prima lettera che Baroncelli scriveva a Francesco il provveditore specificava che la torre, a uso di campanile, sarebbe servita per abitazione del prete greco e del suo diacono ma anche per tenere “quella cala” continuamente controllata.⁴⁰

Questa corrispondenza tra il Provveditore di Livorno e il principe Francesco getta anche nuova luce sulla dotazione di torri di avvistamento e di difesa nel litorale toscano, stabilita dai funzionari ducali ma con la collaborazione di alcuni greci che dovevano garantire il sistema di allerta e difesa. Giuseppe Vivoli scriveva che Ferdinando, nel 1595, aveva dotato il litorale livornese di tre torri “armate” di cui una era proprio a San Jacopo in Acquaviva.⁴¹ Seppure la torre di San Jacopo fu, in realtà, costruita molto tempo prima, come detto, è chiaro che l'intento di Cosimo, oltre che dotare la comunità greca livornese di una chiesa, fosse anche quello di controllare la cala dalle incursioni delle galeotte turche (Fig. 4).

Dunque secondo il gusto di Partenio la torre, come del resto la chiesa,⁴² dovette essere arredata e corredata da alcuni elementi decorativi. Dai documenti non è chiaro se il campanile a vela, l'esile costruzione sovrapposta alla struttura della torre, fu realizzato secondo le richieste di Partenio, mentre è invece detto esplicitamente che alla fine dei lavori, nell'aprile del 1569, su richiesta del prete greco, il “campanileto” fu dotato di una campana. In una zona così scarsamente popolata come il litorale livornese, la campana aveva forse la funzione di lanciare segnali sonori di pericolo più che di richiamare i fedeli alla messa. Se da un lato i documenti non lasciano dubbi sul fatto che questo “campanileto” fu messo in pratica seguendo come esempio “quello del oriuolo di Livorno”,⁴³ tuttavia vale la pena osservare come nell'architettura religiosa italiana l'uso dei campanili a vela non è così diffuso come invece lo è in Grecia dove, ancora oggi, questo tipo di campanile è un elemento funzionale talvolta elaboratissimo e pressoché immancabile nelle chiesette che costellano i territori anche impervi e deserti delle isole Cicladi.

³⁹ La decisione di costruire l'abitazione di un prete utilizzando come tipologia quella delle torri di difesa, si spiega soltanto se il prete greco si prestava al ruolo di sentinella di avvistamento di eventuali incursioni che potevano giungere via mare da sud a Livorno.

⁴⁰ Per le citazioni di questo capoverso, si veda: A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 536, f. 189r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 21 aprile 1568).

⁴¹ Nell'anno 1595 Ferdinando “muniva le coste contigue a Livorno di 3 torri armate una delle quali faceva innalzare presso San Jacopo all'Acquaviva”. Vivoli, *Annali di Livorno*, p. 202.

⁴² A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 536, f. 189r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 21 aprile 1568).

⁴³ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 541, f. 65r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de' Medici in data 5 aprile 1569).

I lavori di costruzione della torre procedettero a rilento non solo a causa della “insolenza di certi frati ignoranti”,⁴⁴ cioè, gli agostiniani che rendevano difficile l’inserimento del prete greco in San Jacopo, ma anche per la difficoltà di trasporto dei materiali da costruzione nei periodi di forte vento o di mare grosso: data infatti l’ubicazione del cantiere, tutti i materiali – a eccezione dei sassi raccolti attorno a San Jacopo – erano qui condotti via mare.⁴⁵

Il borgo e le abitazioni dei greci nella nuova città di Livorno

Sebbene Cosimo avesse rivolto il primo invito “a tutti voi mercanti Greci, Turchi, Mori, Hebrei, Aggiuni, Armeni et Persiani, che vorrete venire a trafficare con le vostre mercanzie [...] in altra città, terra, luogo, o parte del nostro amplissimo Stato”,⁴⁶ per quanto riguarda il popolamento di Livorno questo appello non ottenne i risultati sperati.⁴⁷ Infatti a questa data Livorno non sembrava essere ancora meta di un’immigrazione straniera. Il documento che consente di attestare tale situazione è un estimo del 1559, dal quale tuttavia possiamo ricavare solo dati parziali. Nell’estimo sono infatti censiti i soli proprietari di immobili. Risultano pertanto esclusi gli stranieri che avevano affittato una qualsiasi forma di alloggio. Nel 1559 a Livorno su una popolazione totale di cinquecentosessantatre abitanti vi sono solo centoventisette registrazioni all’estimo, cioè proprietari, più trentasette confraternite religiose. Da tale documento sappiamo infatti che soltanto otto persone, su un totale di centoventisette proprietari e cinquecentosessantatre abitanti aventi fissa dimora a Livorno, erano straniere. I luoghi di provenienza erano le coste del Mediterraneo più prossime al Tirreno, cioè la Corsica (tre persone) e la Spagna (cinque persone).⁴⁸ I motivi per cui sono pochissimi gli stranieri alla data di questo estimo, sono due: in primo luogo la città di Livorno era costituita da una piccola terra murata di origine medievale – poi detta Livorno Vecchia – e difesa sul mare

⁴⁴ A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 538, f. 24r (lettera di Bernardo Baroncelli al principe Francesco de’ Medici in data 5 agosto 1568).

⁴⁵ F. Funis, «Sotto il segno del capricorno: i greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva», *Nuovi Studi Livornesi* XIII (2006), 55-67.

⁴⁶ Archivio di Stati di Firenze (d’ora in poi A.S.Fi.), *Privilegi granducali*, 1, f. 94r. Per il ruolo svolto da Eleonora da Toledo nei confronti delle politica di apertura verso le comunità straniere intrapresa dal marito Cosimo, si veda: Pingaro, «Suntuose & splendide noze», pp. 85-111.

⁴⁷ E. Mai, *La Chiesa dei Greci Uniti nella storia di Livorno*, Livorno 1999, p. 13.

⁴⁸ Archivio di Stati di Pisa (d’ora in poi A.S.Pi.), *Fiumi e Fossi*, 2359, ff. 54r, 63r, 73r, 90v, 93r, 97v, 108v, 115r. La percentuale degli stranieri-proprietari di immobili sul totale dei proprietari è dunque del 6,29 %. Per altri censimenti della città di Livorno si vedano: A.S.Pi., *Fiumi e Fossi*, 2358; A.S.Fi., *Mediceo del Principato*, 2145; A.S.Li., *Catasto*, 30, parte 1°.

dalla fortezza medicea (1518-1534, poi nota come Fortezza Vecchia) (Fig. 4). Mancava cioè ancora la struttura cittadina atta ad accogliere, e invogliare, i mercanti a trafficare nella città. Soltanto quando i granduchi Francesco I e Ferdinando I caldeggiarono una politica volta alla costruzione di una nuova città, al suo popolamento e al potenziamento del porto, Livorno vide raddoppiare il numero dei suoi abitanti e arrivare un gran numero di stranieri. Il secondo motivo, è che tale censimento registra i soli proprietari; manca, dunque, per questo periodo, la registrazione dei dati degli stranieri di Livorno, i quali molto spesso affittavano e solo raramente acquistavano case. A quest'epoca a Livorno non è infatti ancora iniziata la speculazione edilizia a opera degli Ordini o degli enti di assistenza e beneficenza, rispettivamente i Cavalieri di Santo Stefano e i Ceppi, che costruiscono immobili per poi garantirsi una rendita proveniente dagli affitti.

Un numero consistente di greci viene registrato a Livorno solo dopo la costruzione della nuova città. Negli anni 1576-1577, Livorno fu pianificata come città da Francesco I (1541-1587; principe reggente dal 1564; granduca di Toscana dal 1574), mentre i lavori di urbanizzazione partirono efficacemente grazie all'intervento del granduca Ferdinando I (1549-1609; granduca di Toscana dal 1587) il quale mise in atto alcune misure per il popolamento della nuova città, ufficialmente proclamata come tale solo nel 1606 (Fig. 4, 5, 6).

Soprattutto con l'emanazione dei privilegi e dei bandi, due pubblicati nel 1590, dei quali il primo era rivolto ai greci, uno nel 1591 poi ampliato nel 1593, ossia le cosiddette *Livornine*⁴⁹, con i quali Ferdinando I richiamava a Livorno mercanti di ogni nazionalità, Livorno cambiò decisamente immagine. A seguito di questi bandi si verificò l'arrivo a Livorno di un numero consistente di persone provenienti dalla Toscana, dagli stati italiani limitrofi, dai più diversi scali marittimi collocati in massima parte nel Mediterraneo e soprattutto dalla Grecia⁵⁰. Furono questi gruppi di nuovi abitanti della nuova Livorno che contribuirono alla crescita della città e alla sua trasformazione urbanistica. Risale a questo periodo l'edificazione dei primi lotti costruiti nella città nuova, nelle immediate vicinanze della Darsena: tali costruzioni, che furono costruite negli anni 1590-1594, erano collocate su via Greca, all'incrocio di via Ferdinanda con l'asse di borgo Pratese e via Genovese.⁵¹

⁴⁹ I privilegi erano noti come *Livornine*: *Le livornine del 1591 e del 1593*, a cura di L. Frattarelli Fischer e P. Castignoli, Livorno, 1988; L. Frattarelli Fischer, *Lo sviluppo...*, cit., pp. 297-298.

⁵⁰ E. Fasano Guarini, *La Popolazione*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*. Catalogo della mostra: *Livorno e Pisa: due città, un territorio nella politica dei Medici* (Livorno, Bottini dell'olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno/ottobre 1980), Pisa 1980, pp. 199-215.

⁵¹ L. Frattarelli Fischer, «Dai documenti al modello in scala. Livorno nella metà del Settecento», *Storia Urbana* XIV (1990), 3 (52), 23-47.

Sebbene la maggior parte dei cronisti, a partire da quelli del Seicento, attribuiscono a Ferdinando anche la costruzione, intorno al 1597, di un “nuovo sobborgo dei greci” realizzato “di pianta, sulla riva del mare [...] presso la chiesa di San Jacopo d’Acquaviva”,⁵² non sono emersi documenti che attestino la presenza di questo insediamento. Inoltre, anche alcuni disegni secenteschi della chiesa di San Jacopo e delle sue immediate vicinanze, si veda la pianta realizzata nel 1646 da Giovan Francesco Cantagallina, la veduta di Filippo Santini della fine del Seicento (Fig. 7) e la pianta del lazzeretto di San Jacopo⁵³, non evidenziano la presenza di un borgo e di un qualsiasi edificato nei pressi di tale chiesa. È invece provata la presenza di una via Greca, fatto realizzare da Ferdinando, nei pressi del mare all’interno dei nuovi lotti costruiti nei pressi della Darsena nella città di Livorno. La “via greca” (fig. 04) era, non solamente la prima strada che si incontrava appena sbarcati nel porto ed entrati in città, proprio a sinistra della Porta Colonnella, ma anche la strada dove furono costruiti i primi venti edifici, in ordine di tempo, della Livorno Nuova, già completati nel 1592.⁵⁴

Per comprendere dove vivevano i greci nella nuova città di Livorno e di quali tipologie edilizie disponessero e, dove presente, l’attività edilizia da essi promossa, è stato indagato il ruolo svolto da alcuni enti religiosi che detenevano il 30% di tutto il patrimonio immobiliare realizzato nella Livorno Nuova: l’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e i Ceppi di Prato.⁵⁵

Per quanto concerne le case di Livorno di proprietà dell’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, la prima registrazione risale al 1617. Per gli anni 1592-1599 sono invece i registri dei Ceppi di Prato che danno conto dello sviluppo urbanistico della

⁵² N. Magri, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana dall’anno della sua fondazione fino al 1646*, Napoli 1647, pp. 118-119; notizia ripresa da: Vivoli, *Annali di Livorno*, p. 210; Scialhub, *La chiesa greco-Unita*, p. 9.

Secondo Ulacacci fu Francesco I che fece fabbricare «ai greci un borgo non molto distante da Livorno». Ulacacci, *Cenni storici*, pp. 8-9.

⁵³ La pianta del lazzeretto di San Jacopo è conservata in: Anonimo sec. XVII, *Pianta del Lazzeretto di San Jacopo*, in A.S.Fi, *Mediceo del Principato*, 1828, f.n.n.

⁵⁴ Lucia Frattarelli ha chiarito come la numerazione delle case della Nuova Livorno segua una progressione non usuale e relativa a ciascuna via, ma ordinata in senso complessivo secondo l’epoca di costruzione. Gli edifici con numerazione da ‘1’ al ‘20’, dunque i primissimi a essere costruiti nella Livorno Nuova e già completati nel 1592, erano tutti in “via greca”. L. Frattarelli Fischer, «Case e proprietari di Livorno Nuovo dal 1590 al 1601», *Bandi per il popolamento di Livorno, 1590-1603. Introduzioni di Lucia Frattarelli Fischer e Paolo Castignoli*, Livorno 1988.

⁵⁵ Per il patrimonio immobiliare posseduto dai Cavalieri di Santo Stefano, si vedano i seguenti registri conservati in A.S.Pi., *Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano*, 467, 468, 1118, 2545, 2546. Per il patrimonio immobiliare posseduto invece dai Ceppi si vedano i seguenti registri: Archivio di Stato di Prato (d’ora in poi A.S.Po.), *Ceppi*, 1929, 1472 e 2516.

città e degli affittuari presenti nella nuova lottizzazione. Su un totale di centodiciannove case possedute e costruite dai Ceppi, sedici erano affittate a stranieri, con una percentuale del 13,44%. Se nel 1559 gli stranieri che si erano trasferiti stabilmente a Livorno, provenivano per lo più dalla Corsica e dalla Spagna,⁵⁶ come detto, invece negli anni 1592-1599 la composizione era molto più variegata: a Livorno gli stranieri giungevano ora via mare da Grecia, Inghilterra, Irlanda e Olanda e via terra da Austria, Fiandre, Allemagna e perfino Romania.

Cospicuo risulta ancora una volta il dato dei greci presenti: vi erano infatti cinque affittuari greci dei Ceppi con una percentuale del 4,20%. Dai registri dei Ceppi di Prato (anni 1592-1599) emerge che i greci presenti in Livorno non vivevano soltanto nella via detta “greca”, già documentata dal 1592, ma anche altrove. Degli affittuari delle case dei Ceppi a Livorno sappiamo che Giorgio greco risiedeva in una casa sull'importante via Ferdinanda (n. 123); Giorgio de Stamatti di Zante abitava nella Piazza e logge di Livorno nuova (n. 26) e teneva una bottega sottostante alla medesima casa; Dimitri di Papagiorgio risiedeva in una casa con “mezza abitura a terreno” in Borgo Pratese (n. 70); mastro Dino di Valerio di Corfù abitava in due case con “mezza abitura a palco” collegate alla suddetta in Borgo Pratese (n. 68 e 69); Bonifatio greco da Paros risiedeva in una “casa di doppia abitura” in Via Pratese, alla cantonata con via del Giardino (n. 138 e 139).⁵⁷

Nella medesima tipologia edilizia in borgo Pratese abitavano anche Niccolò di Napoli e Francesco di Tommaso corso. Nell'importante via Ferdinanda abitavano soprattutto facoltosi ebrei, Salomone Navarra, Abramo Israel, Maiarnasso, Samuel di Abram Navarra, ma anche Don Antonio D'Austria, buffone di Sua Altezza Serenissima, Giovanni di Piero Dieman (Di Aman) fiammingo, Tommaso di Francesco Ontes inglese, Raimondo D'Oriens capitano irlandese. Pertanto a questa fase dello sviluppo della città di Livorno non possiamo individuare un vero e proprio nucleo o centro di aggregazione distinto per ciascuna comunità straniera, bensì un unico grande ampliamento urbano dove gli stranieri vivevano insieme indipendentemente dalla loro provenienza e dalla fede religiosa professata. Dall'analisi di questi documenti risulta che gli stranieri presenti a Livorno fino al 1599 circa, si distribuivano sul territorio cittadino seguendo una logica più economica che di nazionalità: i più abbienti abitavano nelle vie di maggior pregio dove gli affitti e i prezzi delle case erano molto più alti rispetto alle strette strade a essa ortogonali.⁵⁸ Ad esempio le case situate in Borgo Pratese e affittate a cinque stranieri (un rumeno,

⁵⁶ A.S.Pi., *Fiumi e Fossi*, 2359, ff. 54r, 63r, 73r, 90v, 93r, 97v, 108v, 115r.

⁵⁷ A.S.Po., *Ceppi*, 1929, ff. 2v, 7v e 8v.

⁵⁸ L. Frattarelli Fischer, «Proprietà ed insediamento ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento», *Quaderni Storici* XVIII (1983), n. 54, dicembre, p. 880.

un corso e tre greci), erano case a schiera composte da due “mezze abiture”. Dai documenti si capisce che una “mezza abitura” era la porzione al piano terra o al primo piano di una casa su due livelli, ognuno dei quali era affittato a un diverso inquilino: per lo più si trattava di artigiani senza distinzione di provenienza geografica.⁵⁹ Il valore di una di queste case era relativamente basso; ancor più basso se si trattava di una casa non d'angolo ma a schiera; nella vicinissima via Ferdinanda invece i prezzi erano tre volte più alti. Le case di proprietà dei Ceppi situate in via Ferdinanda ed affittate a stranieri, per lo più funzionari granducali o grossi mercanti, dieci in tutto (cinque ebrei, un greco, un austriaco, un fiammingo, un inglese e un irlandese) erano di maggior pregio, trattandosi di veri e propri appartamenti di lusso. Alcuni disegni in pianta, prospetto e vista in scorcio, danno conto di queste proprietà immobiliari appartenenti all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano (fig. 8, 9). Le case su via greca erano invece molto modeste e definite nei documenti *domuncule*.⁶⁰ Secondo questa logica erano distribuite anche le abitazioni degli ebrei che, fino all'inizio del Seicento, non vivevano isolati: possedevano e tenevano case in via San Francesco, via Balbiana e nella via Ferdinanda.

Prima del 1606 invece a eccezione della via Greca, dove peraltro non abitavano solo greci, all'interno del circuito urbano di Livorno non si aveva notizia di una concentrazione omogenea di popolazione secondo criteri di provenienza geografica o fede religiosa professata. Solo successivamente, con la costruzione della sinagoga nel 1606,⁶¹ della chiesa della Santissima Annunziata dei greci nel 1607 e della chiesa degli Armeni nel Settecento, gli stranieri cominciarono a risiedere attorno ai loro

⁵⁹ L. Frattarelli Fischer, «La costruzione e il popolamento di Livorno dal 1590 al 1603. I bandi popolazionistici di Ferdinando I», *Le popolazioni del mare. Porti franchi, città, isole e villaggi costieri tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Kalc e E. Navarra, Udine 2003, p. 93.

⁶⁰ Frattarelli Fischer, «Case e proprietari».

⁶¹ Nel 1606 la Sinagoga fu tolta da via Ferdinanda sia per l'insistente richiesta da parte della Nazione ebraica che per l'imposizione granducale, in rispetto della quale i funzionari Claudio Cogorano, Alessandro Pieroni e Bernardo Uguccioni avevano già assegnato un luogo. La nuova Sinagoga fu collocata in una strada a sud del duomo, dietro via Balbiana, dove, ampliata, si trova ancora oggi. Proprio con la costruzione della nuova sinagoga questa strada diventò il vero e proprio cuore del quartiere ebraico: a partire da questo periodo si hanno notizie a Livorno del primo raggruppamento omogeneo in una strada, la cosiddetta “via dove di presente stanno gli ebrei”. A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Dionigio Soccioli, 5729, ff. 235v-239v. B. Di Porto, *La Nazione Ebraica*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Catalogo su Livorno della mostra: *Livorno e Pisa: due città, un territorio nella politica dei Medici*, Livorno, Bottini dell'olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno/ottobre 1980, Pisa 1980, p. 244; L. Frattarelli Fischer, «Proprietà ed insediamento ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento», *Quaderni Storici* XVIII (1983), n. 54, dicembre, p. 881

luoghi di culto.⁶² Alla consacrazione ufficiale della chiesa greca e della Sinagoga, risale l'avvio di quel processo di aggregazione di stranieri o di persone con la stessa fede religiosa attorno al loro luogo di culto, che ovviamente a Livorno si verificò in tempi successivi rispetto ad altre città italiane a causa dello sviluppo posteriore della città.

Almeno dal 1626 è infatti testimoniata la presenza di trenta famiglie di greci residenti nella strada dietro la loro chiesa⁶³ e dal 1606 la formazione del quartiere ebraico attorno alla Sinagoga (Fig. 10). In effetti, come risulta dalla disamina dei protocolli di alcuni notai fiorentini che rogavano a Livorno, la centralissima chiesa dei greci diventò in breve tempo il fulcro aggregante della comunità, venendo anche in possesso di molti immobili che, lasciati alla chiesa da greci morti senza eredi e poi da questa ceduti in enfiteusi a greci residenti a Livorno generalmente da più di venti anni, erano situati nelle sue immediate vicinanze come nella “via dietro alla chiesa de greci” e in via delle Galere o a lieve distanza come nella via dei Cavalieri.⁶⁴

Questa nuova forma di società, più articolata, composta da famiglie, che risiedono attorno alla chiesa (Fig. 10) segna una radicale differenza con il primo insediamento, essenzialmente maschile, legato alla marineria. Da uno spoglio delle decime di Livorno del 1645, nel quale non ci sono le vie né l'indicazione del bene accatastato, compaiono i nomi di donne, facenti parte di nuclei famigliari.⁶⁵

Lo studio dei protocolli di alcuni notai fiorentini ha rivelato alcune notizie sull'organizzazione della Chiesa dei Greci, nel Seicento vero e proprio fulcro aggregante della comunità greca. A partire dal 1613 – quando i rappresentanti della Nazione greca chiesero, ed ottennero che i beni dei greci morti senza eredi potessero essere lasciati alla chiesa⁶⁶ – la Nazione greca entrò in possesso di molti immobili. Ad esempio alla morte di Piero di Giorgio da Cipro e di suo figlio, mai rientrato da

⁶² Frattarelli Fischer, «La costruzione e il popolamento», p. 94; Frattarelli Fischer, «Case e proprietari», p. 368.

⁶³ A.S.Li., *Governatore e Auditore, Atti Civili, Suppliche*, 2602/II, ff. 302 r-v. Documento citato da: Frattarelli Fischer, «Alle radici», p. 54. La strada era chiamata «via dietro alla chiesa de Greci»: A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Piero Pasci, 12564 (1638-1639), ff. 26r-27r.

⁶⁴ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Piero Pasci, 12564 (1638-1639), ff. 25r-27r; *Ivi*, 13278, f. 93v. Sulla costruzione dell'isolato dei cavalieri di Santo Stefano: E. Karwacka Codini, «Il progetto dell'isolato dei cavalieri di S. Stefano nella Livorno medicea. Un contributo sulle 'case a schiera'», *Bollettino Storico Pisano* LIII (1984), 235-241.

⁶⁵ “81. Monna Agniesa donna fu di Giovanni Sturlini figliola di Manoli di Candia, 18. Bernardo di Giorgio di Candia, 148. Costantino di Giorgio Colombi di Candia, 229. Compagnia della SS. Annunziata dei greci, 143. Giovanni di Belisario Purganti di Taranto, 152. Giorgino di Piero di Giorgio da Famagusta”. ASF, *Monte di Pietà nel Bigallo*, 741.

⁶⁶ Ulacacci, *Cenni storici*, pp. 13, 16-17; Scialhub, *La chiesa greco-Unita di Livorno*, p. 12.

una missione a bordo delle galere granducali, tutti i suoi beni furono lasciati alla chiesa della Santissima Annunziata.⁶⁷

Con l'andare del tempo, oltre ai Ceppi pratesi e all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, anche la chiesa dei Greci di Livorno cominciò a possedere alcune case situate nelle sue immediate vicinanze: queste case venivano cedute a livello a soli greci, per lo più residenti a Livorno da più di vent'anni. Ad esempio nel 1639 fu ceduta al greco Giovanni di Belisario Purganti da Tolando una casa in via delle Galere;⁶⁸ nello stesso anno ne fu concessa un'altra a Michele di Giorgio la Rosa di Candia (Creta) situata nella strada chiamata "dietro alla chiesa dei Greci" e a essa confinante;⁶⁹ la casa più lontana era in via dei Cavalieri, concessa nel 1651 a Costantino di Giorgio di Candia (Creta). Dall'analisi di questi documenti risulta che la Nazione greca non era affatto indulgente nei confronti dei connazionali che non pagavano l'affitto o non eseguivano le migliori imposte dal livello: infatti nei protocolli notarili sono molteplici gli esempi di annullamento dei contratti per morosità.⁷⁰

Come all'interno della comunità ebraica erano sorte confraternite e opere pie, simili a quelle cattoliche ma maggiormente improntate nello spirito della solidarietà –una delle più importanti, istituita nel 1644, aveva lo scopo di fornire di dote le ragazze povere⁷¹– così la confraternita dei greci era molto attiva nel soccorso dei greci in difficoltà. Dalla lettura dei testamenti si capisce che i greci che si trovavano a morire a Livorno, avevano un grande spirito di solidarietà nei confronti delle persone provenienti dalla stessa area geografica. Piero di Giorgio da Cipro, nel suo lascito testamentario, fornì di dote due giovani fanciulle, alle quali non era legato da alcun grado di parentela, una di Cipro, l'altra di Corfù; a una giovane serva di Cipro, lasciò il suo "letto a colonne con il cortinaggio",⁷² altrove detto "letto a panchette",⁷³ e l'usufrutto di una stanza all'interno della propria casa.

⁶⁷ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Attilio Ciucci, Testamenti, 15327 (1642-1649), ff. 6r-9r; A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Bernardo Pandorzi, 13278 (1649-1651), ff. 161v-162r.

⁶⁸ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Piero Pasci, 12564 (1638-1639), ff. 25r-26r.

⁶⁹ *Ivi*, ff. 26r-27r.

⁷⁰ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Bernardo Pandorzi, 13278 (1649-1651), ff. 93r-93v, 161v-162r.

Ivi, 13279, ff. 29v-30r.

Ivi, 13280, ff. 68v-69v.

⁷¹ B. Di Porto, «La Nazione Ebraica», *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Catalogo su Livorno della mostra: *Livorno e Pisa: due città, un territorio nella politica dei Medici* (Livorno, Bottini dell'olio, Fortezza Vecchia, Duomo, giugno/ottobre 1980), Pisa 1980, p. 242.

⁷² A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Attilio Ciucci, Testamenti, 15327 (1642-1649), ff. 7v-9r.

⁷³ *Ivi*, ff. 6r-7v.

La tipologia edilizia di questi immobili, come del resto anche degli edifici costruiti a Livorno fino al 1630, dipendeva dai progetti dei tecnici e dei funzionari granducali che avevano lottizzato, progettato e poi costruito il patrimonio immobiliare⁷⁴; l'iniziativa dei privati, fossero essi inquilini o proprietari dell'abitazione, era riservata dunque a interventi sul solo patrimonio già costruito.

Lo stesso possiamo dire anche per gli edifici di culto. La progettazione e la costruzione della chiesa della Santissima Annunziata fu imposta dall'alto: progettata da un architetto che stava lavorando a Livorno per il granduca, Alessandro Pieroni, e realizzata attraverso l'ufficio della fabbrica di Livorno, cioè la struttura amministrativa nominata alla costruzione della nuova città, fu trattata come un qualsiasi altro cantiere di 'ordinaria amministrazione'. La Santissima Annunziata, costruita all'interno della Livorno Nuova su una traversa di via Ferdinanda, entrava così a far parte di un polo religioso, alternativo al Duomo, che si stava formando nella nuova città⁷⁵. E questa volta il granduca Ferdinando, a differenza del padre Cosimo, avendo ottenuto l'autorizzazione della Santa Sede, rendeva omaggio alla chiesa pubblicamente e simbolicamente andando "processionalmente dalla Fortezza alla [...] chiesa de' Greci con gran torce e gran popolo"⁷⁶.

Anche la costruzione di altri luoghi pii livornesi era avvenuta sotto la direzione e il controllo dei tecnici granducali. Ad esempio, nel dicembre 1603 la confraternita di Santa Giulia aveva ottenuto, in donazione, un luogo per costruire un nuovo *Hospitio*: l'edificio fu innalzato dai tecnici granducali, cioè dal provveditore di Livorno Bastiano Balbiani e dall'architetto Alessandro Pieroni e dalle maestranze contemporaneamente impiegate nello scavo del fosso.⁷⁷

Sebbene per la costruzione di queste chiese il granduca utilizzasse i propri funzionari e le maestranze impiegate nell'edificazione della città, tuttavia le spese di costruzione erano pagate dalle singole Nazioni straniere. Per sopperire alle spese di costruzione della chiesa greca, la comunità greca impose una tassa sugli stipendi dei

⁷⁴ A partire dagli anni '30 del Seicento iniziò a verificarsi l'acquisto da parte di privati di suoli a fini edificatori; tuttavia il vincolo imposto, affinché fosse rispettata l'uniformità delle adiacenti facciate, non lasciava ai privati completa libertà progettuale. Solo alla fine del Seicento nel quartiere della Venezia Nuova la costruzione delle abitazioni cominciò a essere interamente gestita dai privati. M.L. Conforto - L. Frattarelli Fischer, «Dalla Livorno dei Granduchi alla Livorno dei mercanti. Città e proprietà immobiliare tra '500 e '600», *Bollettino storico pisano* LIII (1984), 220, 229 e 233.

⁷⁵ La chiesa Santissima Annunziata, quella della Madonna, dove furono realizzati gli altari per alcune comunità straniere, e l'oratorio dei Santi Cosimo e Damiano erano allineate sulla via che si chiamerà Greca e poi dopo della Madonna: Porfyriou, «La diaspora greca», p. 169.

⁷⁶ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Fondo Capponi*, 261, f. 152v; F. Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Livorno 1899, p. 137.

⁷⁷ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Dionigio Soccioli, 5729, ff. 79v-81v.

greci impiegati nelle galere granducali,⁷⁸ come la comunità fiamminga finanziò la costruzione dell'altare di Sant'Andrea con i lasciti eseguiti a favore dell'altare (gestiti in pieno dalla comunità e non dai frati minori entro il cui convento era la chiesa della Madonna⁷⁹) e con l'imposizione di una tassa su tutte le merci scaricate dalle navi fiamminghe e la chiesa armena fu pagata grazie alle donazioni spontanee e all'imposizione di una tassa sulle mercanzie che entravano e uscivano da Livorno.⁸⁰

Se la chiesa della Santissima Annunziata fu costruita dai tecnici ducali, tuttavia la sistemazione interna fu realizzata da maestranze greche all'uso greco: abbiamo, ad esempio, notizie che l'iconostasi fu realizzata nel 1622 da maestranze greche.⁸¹

Nella pianta dell'abitazione in via Greca angolo via delle Galere (Fig. 8) una frammentazione degli spazi a opera di corridoi dal percorso tortuoso e spazi interni del lotto complicati da suddivisioni sono senz'altro da attribuire all'iniziativa individuale degli abitanti e alle esigenze variate dei molteplici utilizzatori anziché al progetto iniziale del lotto. Ed effettivamente un elemento che emerge con forza dalla disamina di alcuni lasciti testamentari eseguiti da greci residenti a Livorno è come l'uso degli spazi domestici non fosse univoco ma modificabile a seconda delle esigenze, delle necessità e del gusto: tramezzi di legno provvisori e soppalchi di legno, oltre a garantire la possibilità di modificare gli interni a seconda del variare delle esigenze, separavano secondo il gusto degli abitanti gli spazi delle case standardizzate della Livorno Nuova. Inoltre, in maniera non dissimile dallo standard di Livorno, in molte di queste abitazioni di greci era diffusa la coabitazione tra non familiari e gli spazi ristretti erano adibiti a usi promiscui, abitativo e commerciale.⁸²

⁷⁸ Vivoli, *Annali di Livorno*, pp. 221 e 445; Ulacacci, *Cenni storici*, p. 11; Scialhub, *La chiesa greco-Unita*, p. 10. Panessa riassume che trattavasi di una tassa dell' 1,20 %. Cfr. G. Panessa 1991, p. 34.

⁷⁹ Nel 1622 i mercanti fiamminghi e alemanni livornesi approvarono i "Capitoli delle Nationi fiamminga e alemanna". Il contratto per erigere la cappella della Nazione – con l'altare di Sant'Andrea all'interno della chiesa della Madonna del Carmine, convento di San Francesco – fu rogato da Ser Cesare Martinozzi il 6 giugno 1622. Si veda: *Statuti della nazione olandese-alemanna in Livorno*, Livorno, 1832, p. 4.

⁸⁰ L. Paolini, «La tolleranza religiosa garantita ai greci nella Livorno Granducale», *Studi Urbinati di Scienze giuridiche, politiche ed economiche* LVII-LVIII (1988-89/1989-90), n. 41-42, 217-246, 8.

⁸¹ Scialhub, *La chiesa greco-Unita*, p. 11.

⁸² "Padrone Piero di Giorgio di Marcello di Famagosta nel regno di Cipri habitante in Livorno, sano per la Dio grazia di mente, senso, vista, loquela et intelletto benché infermo in letto [...] valse la sua ultima volontà dichiarare et delle sue cose disporre [...]"

In prima humilmente raccomanda l'anima sua al onnipotente Dio [...] il suo corpo valse sia seppellito nella venerabile chiesa de greci di Livorno, secondo l'uso de' greci.

Item per validità del presente suo ultimo ... testamento lasso a Santa Maria del Fiore della città di Firenze la solita tassa.

Vari ambienti delle case su via Greca (Fig. 8), sprovviste di ampi giardini e di orti tergalì a uso esclusivo e dotate soltanto di una piccola corte interna, erano privi di illuminazione diretta o filtrati da terrazzi coperti (Fig. 8). Il pozzo era invece una comodità immancabile in ogni tipologia di appartamento, come risulta dai contratti⁸³ e dai disegni (Fig. 8); tuttavia nelle abitazioni non di lusso il pozzo era a uso comune, costringendo a una serie di complicati disimpegni aerei (Fig. 8) per accedervi anche dagli appartamenti dei piani superiori.

Alla semplice distribuzione planimetrica delle abitazioni in via Greca, corrispondeva anche uno spoglio trattamento di facciata (fig. 8). A differenza, infatti, delle abitazioni costruite nelle strade principali, dove si nota un impegno teso a qualificare la fisionomia della zona costruita mediante cornicioni, davanzali a ogni finestra e conci angolari in pietra (Fig. 9), le facciate su via Greca erano molto più semplici.

Dall'indagine condotta sui testamenti di alcuni greci residenti a Livorno alla metà del Seicento, risulta che ciò che caratterizzava fortemente l'intervento degli abitatori erano soprattutto gli interni. Infatti le case dei greci erano arredate secondo il loro gusto, con elementi d'arredo ereditati di padre in figlio: si trattava di abitazioni di quattro vani⁸⁴, arredate con estrema semplicità. Gli appartamenti di grandi mercanti ebrei avevano invece arredi più ricercati come mobili di ebano, tappeti di seta e cuscini di piume.⁸⁵ Tuttavia alcuni greci, pur vivendo in abitazioni dagli arredi non ricercati, possedevano un "letto a colonne con il cortinaggio"⁸⁶, cioè a baldacchino – elemento d'arredo che, con maggiori decori come colonne "tinte di turchino e filettate d'oro"⁸⁷, era presente anche in una abitazione signorile ebraica –

Item per ragione di legato et per l'amor di Dio lasso e lego a Lunetia di Giovanni da Corfù et a Lucia di Giovanni dal Cirigo state tenute a battesimo dal signor Aiutante Giorgio figliolo del testatore scudi 10 per ciascheduna acciò servino per maritarsi da darsi da detto Aiutante per una volta solamente.

Item per ragione di legato et per l'amor di Dio lasso e lego a Donna Lucia di Giovanni da Cipri un letto a panchette, dua coperte, dua materasse e due parà di lenzuola e pezze 32 da otto reali di Spagna, et è dato caso che l'infrascritto herede e figliolo di detto testatore pigliasse moglie et detta donna Lucia non volesse star con lui esso li deve dare il racietto di casa mentre essa viverà in quella stanza a primo solaio della casa del testatore dove è il tramezzo di tavole e non deve pagare pigione alcuna". A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Attilio Ciucci, Testamenti, 15327 (1642-1649), ff. 6r-7v.

⁸³ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Piero Pasci, 12564 (1638-1639), ff. 25r-26r; *Ivi*, 13279, ff. 29v-30r; *Ivi*, 13280, ff. 68v-69v.

⁸⁴ *Ivi*, ff. 25r-27r; *Ivi*, 13278, ff. 93r-93v; *Ivi*, 13279, ff. 29v-30r; *Ivi*, 13280, ff. 68v-69v.

⁸⁵ Per gli inventari di alcune case ebraiche a Livorno: L. Frattarelli Fischer, «Le case degli ebrei a Livorno: interni domestici del Seicento e del Settecento», *Itinerari di vita. La Nazione ebraica di Livorno* (Livorno, Palazzo delle Colonne di Marmo, 9 dicembre 1991-10 gennaio 1992), Livorno 1991, pp. 36-37.

⁸⁶ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Attilio Ciucci, Testamenti, 15327 (1642-1649), ff. 7v-9r.

⁸⁷ Frattarelli Fischer, «Le case degli ebrei», p. 36.

o un “letto a panchette”⁸⁸ che, nei lasciti testamentari, costituivano donazioni di grande valore sia affettivo che economico.

In conclusione tutti i casi sin qui delineati, la costruzione della torre, l’uso della chiesa di San Jacopo, l’intervento di maestranze greche nella Chiesa della Santissima Annunziata, gli interventi promossi dai greci nelle unità abitative livornesi, sono esempi del modo e della misura in cui la comunità greca abbia influito sullo sviluppo urbano di Livorno e sul suo assetto urbanistico-architettonico.

Una commistione dunque di elementi tratti dall’architettura religiosa del paese di origine, ma anche civile del paese ospitante (la torre dell’orologio), fusi a formare un unico episodio architettonico forgiato secondo il gusto dei nuovi abitanti, adattato secondo il loro uso liturgico, ma edificato secondo le regole e la pratica del costruire toscano e seguendo le direttive ducali medicee.

Livorno: the architecture of the modern Greek diaspora

Francesca FUNIS

Abstract: This paper aims to understand the role the Greek community played in the urban and architectural development of Livorno, distinguishing it from the initiative promoted by the Duke and his technicians. I will not, therefore, examine the major interventions promoted by the dukes (later grand dukes) and implemented through the delegated officials and the administrative structure involved in the urban planning of Livorno. Two significant episodes –the church of San Jacopo and the village and dwellings of the Greeks in the new city, before and after the construction of the church of the Santissima Annunziata dei Greci– illustrate the role of the Greek community in the architectural and urban development of Livorno. These cases represent important examples of the way in which the Greek community influenced Livorno’s development and its urban-architectural layout. A mixture of elements drawn from the religious architecture of the country of origin, as well as the secular architecture of the host country, fused to form a single architectural episode, forged according to the taste of the new inhabitants, adapted according to their liturgical use, but built according to the rules and practice of Tuscan building, following the Medici ducal directives.

Keywords: Livorno; Greek diaspora; Santissima Annunziata dei Greci; San Jacopo; urban-architectural layout.

⁸⁸ A.S.Fi., *Notarile Moderno*, Protocolli di Attilio Ciucci, Testamenti, 15327 (1642-1649), ff. 6r-7v.

Immagini e didascalie



Figura 1: Giusto Suttermans, *Ritratto di Elia da Zia, pilota della galera Capitana dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano* (attivo 1606-1641); Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina, inv. 1912, n. 119; olio su tela; cm 69x56; 1634-1635 circa.



Figura 2: Ulisse Ciocchi (o Giocchia), *Sant'Agostino e il fanciullo*; Firenze, Chiesa di Santo Spirito (agostiniani), Lunetta sopra la porta di comunicazione tra la Sagrestia e il Vestibolo; 1609.

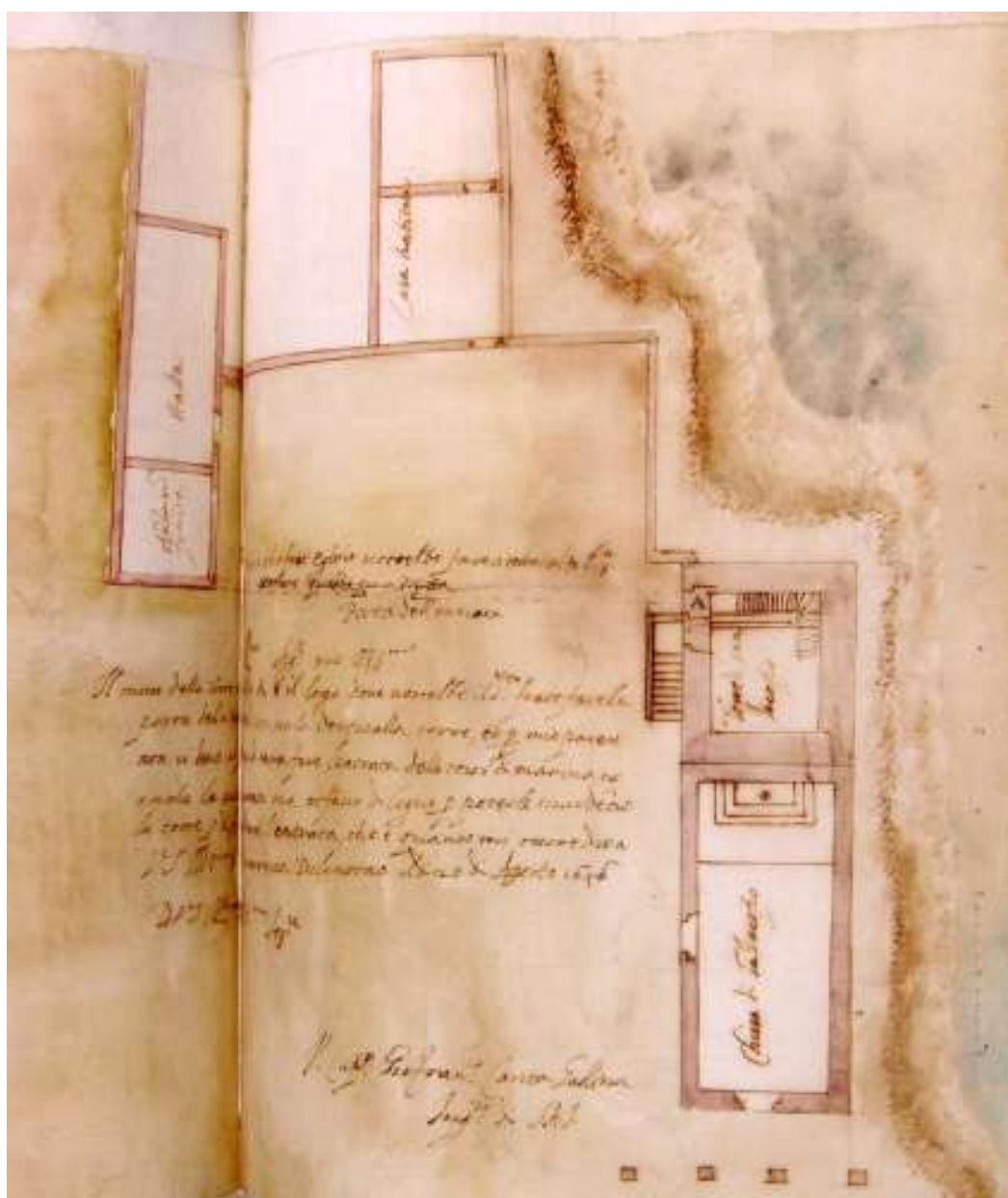


Figura 3: Giovan Francesco Cantagallina, *Pianta della chiesa e torre di San Jacopo*, in A.S.Li., *Governatore e Auditore, Atti Civili, Suppliche*, 2603 Bis, f. 1292 [nuova numerazione a lapis]; 1646.



Figura 4: Livorno e il suo litorale nel 1570 e nel 1606 (elaborazione dell’Autrice).

4a. Livorno e il suo litorale 1570.

1. Terra murata (poi Livorno vecchia); 2. Fortezza medicea (poi Fortezza Vecchia); 3. Darsena (vecchia); 4. Canale dei Navicelli; 5. Torre del Fanale; 6. Chiesa di San Jacopo.

4b. Livorno e il litorale livornese nel 1606.

6. Chiesa di San Jacopo; 7. Fortezza Nuova; 8. Nuova Darsena; 9. Livorno nuova; 10. Via greca (dal 1590).



Figura 5: Claudio Cogorano (attr.), *Pianta di Livorno*, in A.S.Fi., *Piante dei Capitani del Bigallo*, vol. II, n. 32; 1606.

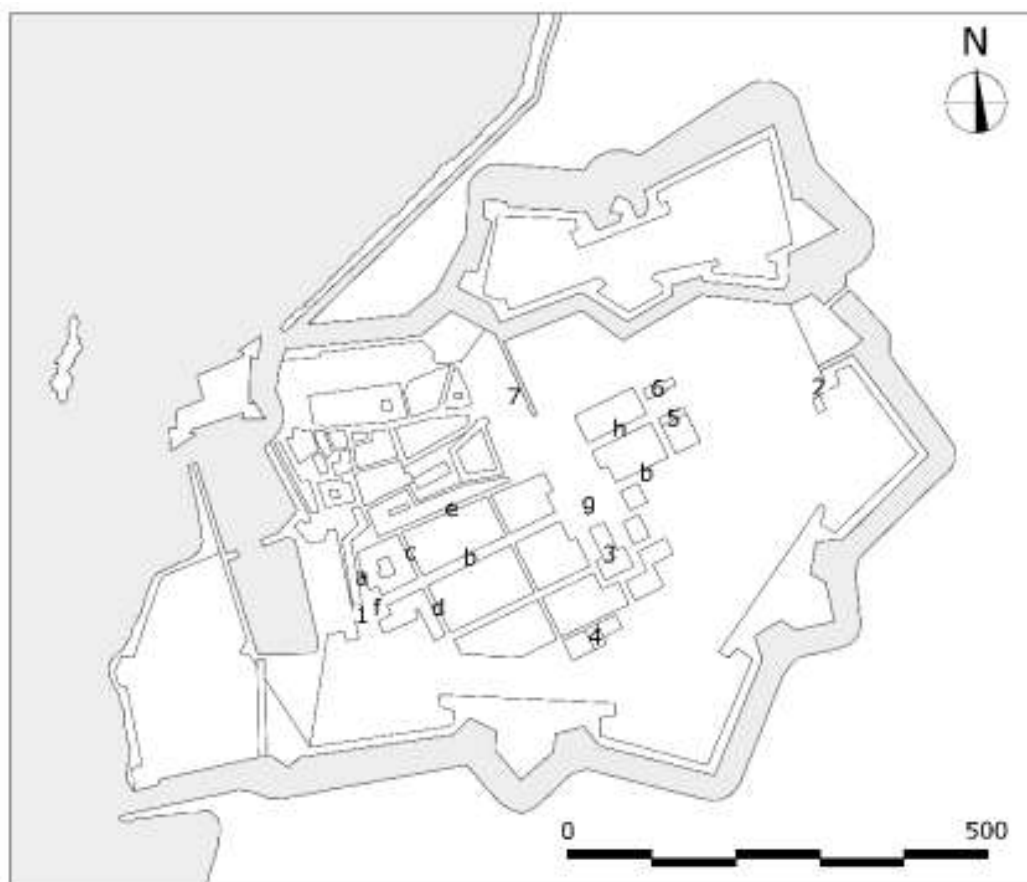


Figura 6: Livorno nel 1606 (elaborazione dell'Autrice).

1. Porta colonnella; 2. Porta a Pisa; 3. Duomo; 4. Sinagoga; 5. Chiesa della Santissima Annunziata dei Greci; 6. Chiesa della Madonna.

Strade: a. Via Greca (circa 1590); b. Via Ferdinanda; c. Borgo Pratese; d. Via Genovese; e. Via del Giardino; f. Piazza e logge di Livorno Nuovo; g. Via delle Galere.

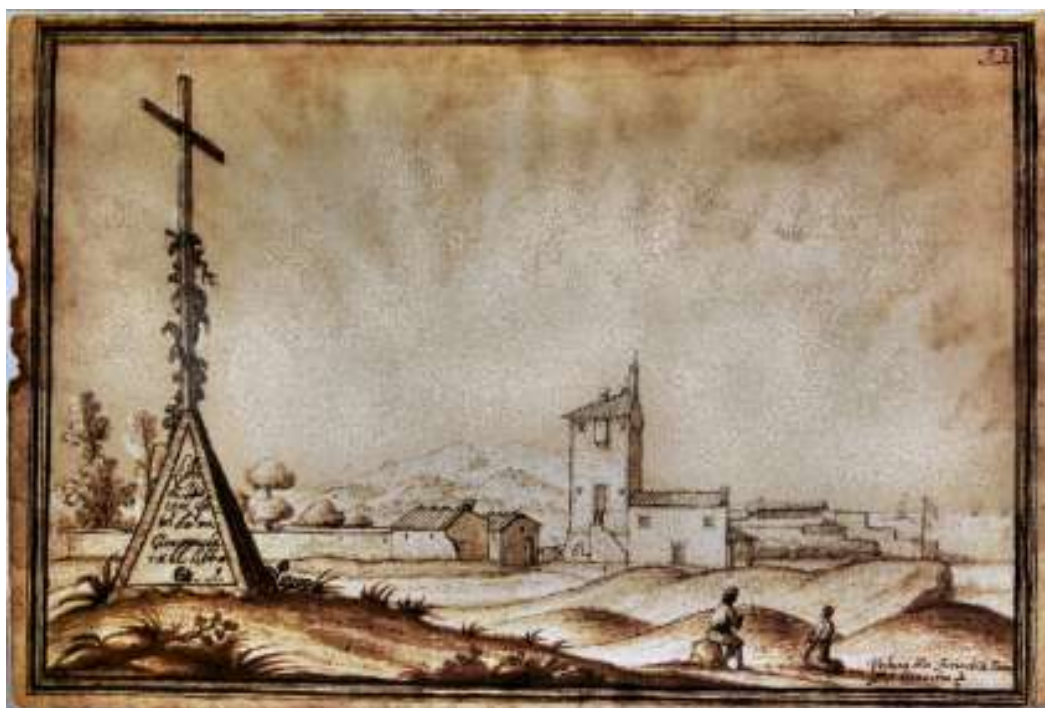


Figura 7: Giuseppe Santini, Veduta della chiesa di San Jacopo e Lazzeretto, in *Libro di disegni*, f. 9; Livorno, Collezione Piero Frati; 1693 ca

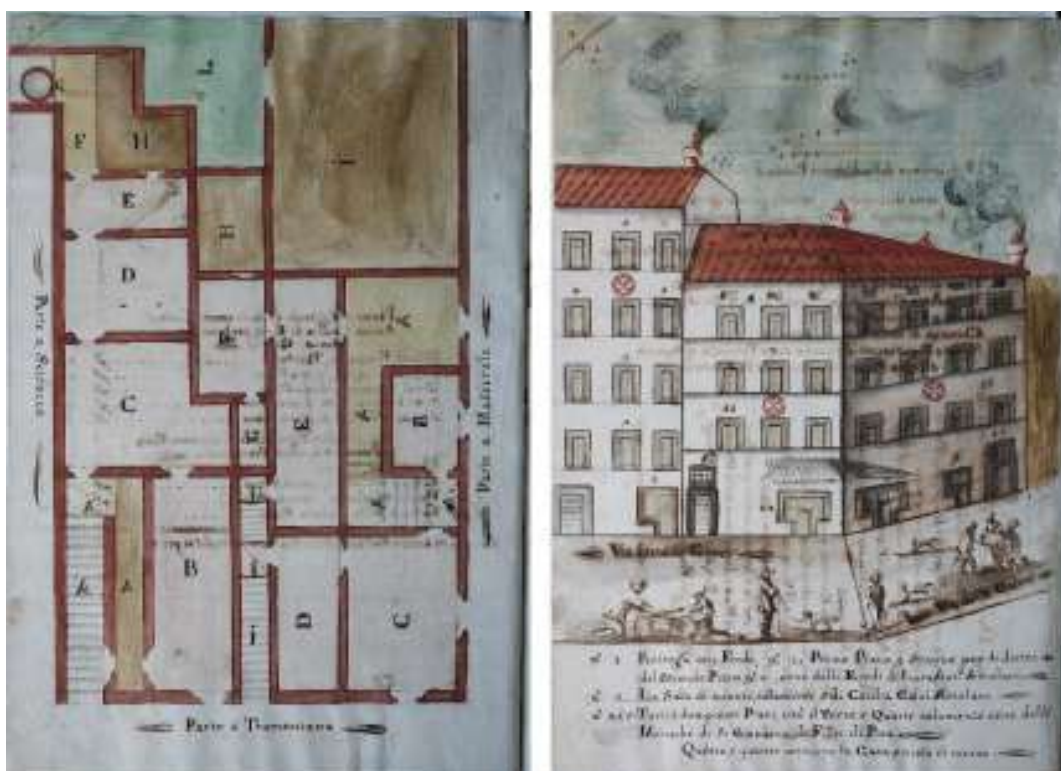


Figura 8: Edificio in via dei Greci angolo via delle Galere (di fronte alla chiesa dell Santissima Annunziata), Pianta e Prospetto, in A.S.Pi., *Corporazioni religiose sopresse*, 1544, ff. 4v-5v; 1717.

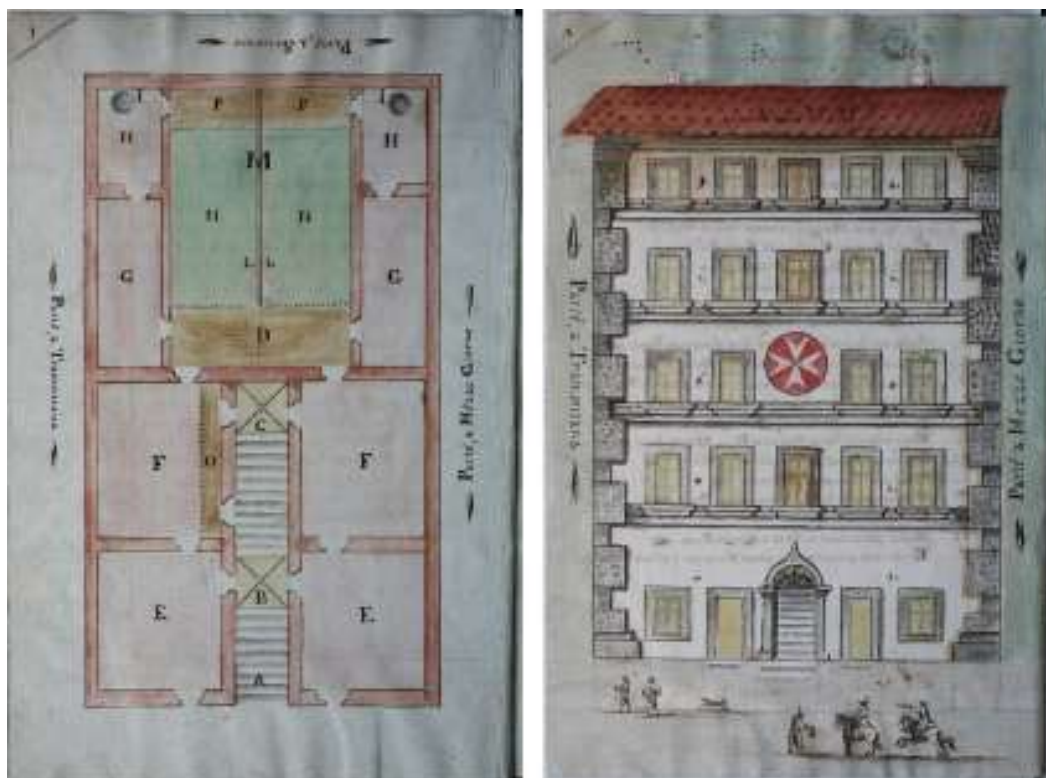


Figura 9: Edificio signorile abitato da ebrei (Giacob Fernandes, Abram Rodrigues, Moisé Ventura, Aron Morena, Abram Africano, Moisé Finz, Giacob sacerdote, Donato Mirandola, Giacob Alcuti), Pianta e Prospetto, in A.S.Pi., *Corporazioni religiose soppresse*, 1544, ff. 2v-3v; inizio secolo XVIII.



Figura 10: Livorno nel 1650 (elaborazione dell'Autrice).

1. Porta colonnella; 2. Porta a Pisa; 3. Duomo; 4. Sinagoga; 5. Chiesa dei Greci (Santissima Annunziata); 6. Chiesa della Madonna; 7. Mercato.

Strade: b. Via Ferdinanda; c. Borgo Pratese; d. Via Genovese; e. Via del Giardino; f. Piazza e logge di Livorno Nuovo; g. Via delle Galere; h. Via della Sinagoga; m. Via Greca (dopo 1606); n. Strada dietro alla chiesa dei Greci; p. via dei Cavalieri.

The Greeks of Ancona: Sources, State of the Research, and the New Possibilities

Niccolò FATTORI*

It is not surprising that the venue chosen for a conference on the Greek Diaspora in Italy should be splendid Venice, a city with a long and eventful history of relationships with the Greek people. After all, the Serenissima was, for a long time, the capital of a multi-ethnic maritime empire which included places such as Crete, Cyprus, the Ionian Islands, and many more. It was also a key node within a vast trans-continental trading network, closely joined to the other Queen of Cities of this part of the world, Constantinople. In the eyes of visitors during the Late Medieval and Early Modern people, Venice looked like an enormous labyrinth of houses and canals, a veritable babel inhabited by thousands of Italians, Greeks, Dalmatians, Albanians, Jews (coming from the east as well as from the west), Germans, Turks, and many more, all there due to the city's traditional function as the commercial and cultural hinge between Italy, the eastern Mediterranean, the Balkans, and central Europe.

From the thirteenth century onwards, Greek speakers comprised a significant portion of the early modern subjects of the Venetian empire, and of the population of the city itself. They were thus able to establish a solid relationship with the imperial metropolis and its governing structures. Inside the city, their effort to establish a sophisticated community, endowed with an institutionalised ecclesiastical leadership and congregational structures is well known by scholars¹. But beyond that, the work of researchers such as Ermanno Orlando and

* PhD, Royal Holloway, University of London, e-mail: niccofattori@gmail.com

¹ A short selection of works on the Greek community in Venice: F. Thiriet, «Sur les communautés grecque et albanaise à Venise», *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (Sec. XV-XVI)*, ed. M. Manoussacas, Florence 1977, pp. 217-231; Maria Cristina Setti, «Sudditi fedeli o eretici tollerati? Venezia e i "greci" dal tardo medioevo ai consulti di Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio», *Ateneo Veneto* 13 (2014), 145-182; Heleni Porfyriou, «La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo», *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, ed. D. Calabi and P. Lanaro, Rome 1998, pp. 21-38; R.

Ersie Burke has brought to light vast informal networks established by the Venetian Greeks, depicting a community which despite the inevitable tensions due to religious and ethnic differences, was able to thrive and become an integral part of Venetian life². However, this paper is not about Venice, and if it brings up the Serenissima, it is just to introduce its foil and counterpart: the much smaller Greek community of the much smaller city of Ancona.

The last decades have seen a fertile growth in the study of Early Modern migrations in urban contexts, with the research focusing on major metropolises such as London, Venice or Rome³. Nevertheless, despite the obvious importance

C. Mueller, «Greeks in Venice and 'Venetians' in Greece – Notes on citizenship and immigration in the Late Middle Ages», *Πλούσιοι και φτωχοί στην κοινωνία της ελληνολατινικής Ανατολής*, ed. Chryssa A. Maltezos, Venice 1998, pp. 167-180; E. Morini, «Vescovo ortodosso in terra latina. Profilo istituzionale di Gabriele Seviros nell'intreccio di relazioni tra Costantinopoli, Venezia e Roma», *Gavriil Seviros arcivescovo di Filadelfia a Venezia, e la sua epoca*, ed. D. Apostolopoulos, Venice 2004, pp. 21-44; M. I. Manoussacas, «La comunità greca di Venezia e gli arcivescovi di Filadelfia», *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padua 1973, pp. 45-88; M. Grenet, «Naissance et affirmation d'une nation étrangère entre colonie et groupe de pression: le cas des Grecs à Venise entre le XVe et le XVIIe siècle», *Commerce, voyage et expérience religieuse, XVIe-XVIIIe siècles*, ed. A. Burkardt, Rennes 2007, pp. 419-438; D. Geanakoplos, *Greek Scholars in Venice: Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge MA 1962; G. Fedalto, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei greci a Venezia nei secoli XV e XVI*, Florence 1967.

² E. Orlando, *Migrazioni Mediterranee – Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014; E. Orlando, «Mixed marriages between Greeks and Latins in Late Mediaeval Italy», *Thesaurismata* 37 (2007), 101-119; Ersie Burke, *The Greeks in Venice, 1498-1600 – Immigration, Settlement and Integration*, Turnhout 2016; Ersie Burke, «“...to live under the protection of your serenity”: Immigration and identity in Early Modern Venice», *Studi Veneziani* 67 (2013), 123-155.

³ On Rome see Anna Esposito, «Le minoranze indesiderate (corsi, slavi, albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento», *Cittadinanze e mestieri – Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secc. XIII-XVI)*, ed. Beatrice Del Bo, Rome 2014, pp. 283-298; Concetta Bianca, «Byzantines at Rome in the Fifteenth Century», *Essays in Renaissance Thought and Letters – In honour of John Monfasani*, ed. P. Nold and A. Frazier, Boston 2015, pp. 3-11; Heleni Porfyriou, «La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo», *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, ed. D. Calabi and P. Lanaro, Rome 1998, pp. 21-38; Marina Caffiero, «Circulations culturelles et diasporas religieuses. Roma à l'époque moderne, un scénario multiethnique et multireligieux inattendu», *Diasporas* 23-24 (2014), 95-115. On London, see N. Goose - Lien Luu, *Immigrants in Tudor and Early Stuart England*, Brighton 2005; G. Parker, *Probate Inventories of French Immigrants in Early Modern London*, London 2014; Lien Luu, *Immigrants and the Industries of London, 1500-1700*, Ashgate 2005; Lara H. Yungblut, *Strangers settled here among us – Policies, perceptions and the presence of aliens in Elizabethan England*, London 1996. On Venice, see E. Orlando (op. cit. 2014); E. Concina, *Fondaci – Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venice 1997; L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia – immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venice 1994; G. Ortalli, «Tra Venezia e l'Armenia – Alle radici di un lungo rapporto», *Gli armeni e Venezia – dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Venice 2004, pp. 21-40; P. Braunstein, «Remarques sur la populatio allemande de Venise à la fin du moyen age», *Venezia*

of similar cities, one needs to keep in mind that each of them represents an absolutely unique case study, so much so as to be able to distort the way we understand the wider migratory phenomena of the period. We have already spoken about Venice, but during those same years London was rapidly carving out its future role as the financial and commercial hub of Atlantic Europe, while also functioning as a directional centre of sorts for European Protestantism, mostly due to the anti-Spanish policies of the Elizabethan period⁴. Meanwhile, Rome confirmed its place as the capital of Catholic Christianity, a huge and chaotic city placed at the centre of a religious machinery that spanned from Belarus to Canada⁵. Trying to assess the extent, nature, and causes of migration in more ordinary early modern cities, the myriad of surrounding towns that did not enjoy the same cultural, political, and economic centrality, through the lenses of these metropolises would be like attempting to understand migrant communities in the small towns of the American Mid-West by focusing exclusively on down-town Chicago. Venice, London, Rome, and other cities such as Amsterdam or Constantinople, were located at the intersection of huge socio-economic processes, which affected the lives of individuals and the development of their administrative, demographic and political structures in ways that were simply impossible in the vast majority of contemporary urban centres.

The case of Ancona on the other hand, a town with a population roughly ten times as small as that of Venice and without the complex implications of its imperial history, offers a more relatable example of how migration and community could have developed in a smaller and more ordinary urban settlement.

The impact of the historical phenomena that intersected in Ancona during the sixteenth century –things such as the Catholic Reformation, the ebb and flow of Mediterranean commerce, or the slow centralisation of the Papal states– was of course significant and visible. However, they affected the local society in ways that resembled those of other secondary centres, due to the city's size, its population and its administrative structures. But the “normality” of Ancona is not the only thing that makes it an interesting object for the study of pre-modern migrations, and while not standing out as the metropolises mentioned above, it still had a set of peculiar characteristics. It was the “first of the losers”, in the struggle

centro di mediazione tra oriente e occidente (Sec. XV-XVI), ed. M. Manoussacas, Florence 1977, pp. 233-243.

⁴ G. Parker, *The Dutch Revolt*, London 1990, pp. 108-110.

⁵ Karin Vélez, «“A sign that we are related to you”: The Transatlantic Gifts of the Hurons of the Jesuit Mission of Lorette, 1650-1750», *French Colonial History* 12 (2011), 31-44.

for maritime supremacy on the Adriatic coast of Italy, and the entirety of its medieval and early modern history has been influenced by its asymmetrical rivalry with Venice. Not just negatively: Ancona positioned itself as the best alternative for those who had any reason to look for an Adriatic marketplace that wasn't fully in Venetian hands⁶. Another important factor was the role of Ancona as the main port of the Papal States, both during its communal phase, and after it was placed directly under papal control in 1532⁷. During a period in which Europe experienced the Reformations, rapidly shifting commercial monopolies, and the seemingly unstoppable expansion of the Muslim Ottoman state, the political allegiance of Ancona would prove to be extremely consequential for its international importance, and for the lives of the resident non-Catholics⁸.

All these reasons make the study of the dynamics of growth, consolidation, and eventual disintegration of a Greek community in sixteenth-century Ancona a rather fertile field of research, able to intersect, clarify, and enrich a large number of other areas of interest for the historians of migrations in the Early Modern Mediterranean. The following paper will attempt to pinpoint the current state of the research, providing an overview of the sources available and of which angles have been tackled so far, and finally offering suggestions regarding possible avenues for future research.

⁶ S. Anselmi, «Venezia, Ragusa, Ancona tra cinque e seicento – Un momento della storia mercantile del medio Adriatico», *Atti e Memorie della deputazione di storia patria per le marche* 6 (1972), 41-87; M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli* – vol. II: *Dall'inizio del cinquecento alla fine del settecento*, Ancona 1961, pp. 129-133.

⁷ C. Giacomini, «Fonti per la storia del porto dorico in antico regime», *La storia del porto per la storia della città*, ed. G. Giubbini, Perugia 2013, pp. 91-112; G. Orlandi, «Il Porto di Ancona», *Le Marche al tempo di Sisto V*, ed. P. Carthechini, Rome 1991, pp. 253-259.

⁸ This was particularly true for the local Jewish community, one of the oldest in Italy. In 1556 the papal authorities arrested 80 marranos, killing 24 of them and provoking boycott of Ancona by the international Sephardic community. See S. Simonsohn, «Marranos in Ancona under Papal Protection», *Michael: On the History of the Jews in the Diaspora* 9 (1985), 234-267; M. Saperstein, «Martyrs, Merchants and Rabbis: Jewish Communal Conflict as Reflected in the Responsa on the Boycott of Ancona», *Jewish Social Studies* 43 (1981), 215-228; B. Ravid, «A tale of three cities and their Raison d'état: Ancona, Venice, Livorno, and the competition for Jewish Merchants in the sixteenth century», *Mediterranean Historical Review* 6 (1991), 138-162; B. Ravid, «Cum Nimis Absurdum and the Ancona Auto-da-Fé revisited: their impact on Venice and some wider reflections», *Jewish History* 26 (2012), 85-100.

Part I – Sources

The starting point should, of course, be a review of the available primary sources, which can be split into three major categories: published sources, the material preserved in the archives of Ancona, and physical remains.

As for the Published sources, Jan Wladyslaw Wos and Vittorio Peri have published articles and monographs on the religious relationship between Greeks and Latins in Early Modern Italy, focusing on the period of the early Catholic Reformation. Vittorio Peri in particular has produced numerous works of immense scholarship on the history of the Greek Congregation in Rome, the Eastern Catholic Rite, Uniatism, the survival of Orthodox minorities under the jurisdiction of Catholic bishops, and the evolution of the idea of Unionism since the council of Florence in 1439. Many of his works contain long documentary appendixes, offering a huge selection of proceedings, letters, papal briefs, memoranda and doctrinal recommendations. His work on the birth, evolution, and development of the Greek Congregation in Rome, presided by Cardinal Giulio Antonio Santori (1532-1602), is of particular interest for the history of the Greeks in Ancona, but his entire production is invaluable for any study concerning the religious relationship between Greeks and Latins the years of the Catholic Reformation⁹.

The work by Wos is less extensive, but of no less importance. In 1978 he published an article that included, as a long appendix, a collection of reports and letters between Cardinal Santori and the bishop of Ancona, Carlo Conti (1556-

⁹ A selection of works by Vittorio Peri: V. Peri, «L'“incredibile risguardo” e l'“incredibile destrezza”». La resistenza di Venezia alle iniziative postridentine della Santa Sede per i greci dei suoi domini», *Venezia centro di mediazione tra oriente e occidente (Sec. XV-XVI)*, ed. M. Manoussacas, Florence 1977, pp. 599-625; V. Peri, «La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti», *Studia Gratiana* 13 (1967), 131-256; V. Peri, «Chiesa Latina e Chiesa Greca nell'Italia postridentina», *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padua 1973, pp. 271-469; V. Peri, «Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci Basiliani», *Aevum* 51 (1977), 411-478; V. Peri, «I metropolitani orientali di Agrigento – La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo», *Bisanzio e l'Italia Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, ed. C. M. Mazzucchi - C. Faraggiana di Sarzana, Milan 1982, pp. 274-321; V. Peri, «Inizi e finalità ecumeniche del Collegio greco in Roma», *Aevum* 44 (1970), 1-71; V. Peri, «L'unione delle Chiese orientali con Roma: il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico», *Aevum* 58 (1984), 439-498; V. Peri, «La lettura del Concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana», *Christian Unity – The Council of Ferrara-Florence*, ed. G. Alberigo, Leuven 1991, pp. 593-612.

1615), exchanging ideas on what to do about the Greeks of Ancona¹⁰. These documents are of the outmost importance in understanding the shifting attitudes of the Catholic institutions towards the presence of Greek religious practices, in the years when a new generation of bishops educated during the council of Trent came to occupy positions of power. Two documents, attached to the letters sent from Ancona, stand out among the other texts: the statutes of the Confraternity of Sant'Anna, and the reformation proposals redacted by the episcopal vicar, which put the confraternity's members and finances under the direct control of the bishop's office. In an earlier article, Wos published some of the documents pertaining the Anconitan students at the Greek College in Rome, the most noticeable being a certain Marco Savari, whose actions were to become central to the crackdown on the city's Orthodox community in the last decade of the sixteenth century¹¹.

Interestingly enough, in one of the documents published by Wos, the episcopal vicar of Ancona details a thorough reform of the bookkeeping and archival practices for the Greek confraternity of Sant'Anna in Ancona, implying that such an archive existed, but was in such a terrible state as to being practically impossible to use already in 1595¹². It has not survived, and even if it did it probably would not be of much use to historians. Instead, what has survived is a handful of folders from the eighteenth century, detailing the Confraternity's revenues and expenses. However, by that time the ethnic character of the institution had long since become just a curiosity¹³.

The State Archive of Ancona, on the other hand, is a treasure trove of unexplored material, even though it suffered massive damage during the Allied bombings of 1943, leading to the complete destruction of its judiciary archive.

So, with the institutional archive of the Greek Confraternity lost to the ages, and the judicial archive of the city lost to the bombs, the main source for scholars willing to understand Greek migration in Ancona can only be the vast section of Notarial Records, which stands out as remarkably well preserved and organised,

¹⁰ J.W. Wos, «La Comunità greca di Ancona alla fine del secolo XVI», *Studia Picena* 46 (1978), 20-59.

¹¹ J.W. Wos, «I primi anconetani del Collegio Greco di Roma», *Studia Picena* 41 (1974), 30-4.

¹² Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Napoli (henceforth BNVEN), Ms. Branc. I.B.6, ff. 52r-53v, in Wos, «La comunità greca di Ancona», pp. 51-53.

¹³ Archivio di Stato di Ancona (henceforth ASAn), *Sant'Anna dei Greci*, Inventario Chiesa di Sant'Anna; ASAn, *Sant'Anna dei Greci*, Entrata ed Esito della Compagnia di Sant'Anna dei greci, dal 1692 al 1700; ASAn, *Sant'Anna dei Greci*, Libro delle entrate e degli esiti della compagnia di Sant'Anna dei Greci, 1780.

its vastness somehow compensating for the almost complete disappearance of judicial and administrative records before the late seventeenth century.

The value of this section of the archive has its root in the role of notaries as the main source of legitimacy for every kind of human interaction that could be perceived as an economic transaction. For these reasons, and due to their inherent flexibility and variety, notarial deeds thus constitute a valuable tool for the study of the life of the Anconitan commoners. Everything, from marriages to apprenticeships to the purchases of caviar and rice, was recorded in the registers of the dozens of notaries active at any given moment inside the city, with every record being dated and including a location, the names and occasionally the profession of at least two witnesses. In the first few lines following this common header, the notaries also wrote down the name (often but not necessarily followed by a patronymic or a family name), provenance and profession of each of the parties involved.

Some deeds, especially those drafted by itinerant notaries that offered “door to door” services, can provide useful information about the geographical distribution of their clients inside the city. Although those same scribes sometimes complained that being forced to run an itinerant business was unbefitting their rank and education, it is indeed a blessing for modern researchers, who can follow their travels from one client to another, and use it to complement the scant administrative sources left¹⁴. Other notaries were luckier, and could provide their services in crowded public buildings or in their own homes and offices¹⁵.

Also, when it comes to notarial deeds, quantity has a quality all of its own, thanks to the sheer number of documents related to commercial exchanges involving people *ex partibus orientis*. If the single deed can rarely offer any solid insight on more widespread social trends, the complex social and economic networks drawn by the appearance of names in the different roles of witnesses, moneylenders, translators and *procuratori* become more apparent when the documents are studied and considered collectively. Not unlike pottery shards

¹⁴ M. Berengo, «Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo», *Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, Rome 1973, pp. 149-172, at 151-152.

¹⁵ Anconitan notary Girolamo Giustiniani, for example, offered his services all around the city at the beginning of his career, between 1523 and 1532. Later on, from 1533 to the 1550s, he was able to settle in the *funnico heredum quondam Iohannes Thomasii*, located in the merchants' quarter of Santa Maria del Mercato, where he signed most of his acts. ASAn, Archivio Notarile di Ancona (henceforth ANAn) 344 to 360.

for archaeologists, the literally hundreds of records involving simple economic transactions for certain kinds of goods with people from other areas of Italy or the Mediterranean can be extremely helpful in determining the extent and range of Greek-Anconitan trade in sixteenth century Italy, the nature of the people involved, and their relationships with each other.

This kind of information can be supplemented by the documents contained in the *dogana, fondaco e fiere* collection, in which an official called *fundichero* registered details about the arrival of merchants and their goods in the city's merchant lodges¹⁶. Like many other collections from the sixteenth century, it has been severely damaged, and recent archival reorganizations have only been able to recover three volumes from 1551, 1554 and 1562.

Needless to say, notarial deeds and the information they contain are not always reliable. Indeed, there may sometimes be odd occurrences, such as the surprising resurrection of Manuele Coressi, who died and was buried before 1530, but apparently came back from the dead in 1536 to collect a debt of 100 florins owed by his son in law, Antonio Ciccholini de Fano. It is of course quite likely that the transaction was actually done by his son Galeazzo, but this is not specified in the document¹⁷.

In the case of Ancona, notarial registers are also extremely useful as a surrogate of those judicial records, both civil and criminal, that were first lost during a fire in 1532 and then with the allied bombings of 1943¹⁸. A certain number of cases, especially arbitrations between foreigners involved in long distance trade, were not judged by one of the city courts, but were instead managed by a tribunal of arbiters nominated by the parties involved. The arbiters sat as judges in two special wooden chairs in their *funnico*, and the case only required the signature of a notary to be considered fully official¹⁹. Some notaries were also involved in local government, both indirectly by virtue of their ancient and influential lineage (like Marino Benincasa, or Lorenzo Trionfi), or by being assigned an administrative responsibility, like Girolamo Giustiniani. Giustiniani himself had occupied the office of Customs Inspector (*Ufficiale della Dogana*) for several years, and his registers in particular contain several unique notarised testimonies

¹⁶ ASAn, Archivio Comunale di Ancona (henceforth ACAn), *Dogana, fondaco e fiere*, 2-4.

¹⁷ ASAn, ANAn 345 (Girolamo Giustiniani, 1530), ff. 61v-62v; ANAn 350 (Girolamo Giustiniani, 1536), f. 14v.

¹⁸ C. Giacomini, *Le magistrature giudiziarie di Ancona nei documenti comunali di antico regime – 1308-1797*, Ancona 2009.

¹⁹ ASAn, ANAn 354 (Girolamo Giustiniani, 1541-42), ff. 323r-324r.

(*dicta testium*) and arbitrations that offer a lively view of day-to-day life around the docks of Ancona, despite the filter provided by the notaries' mediation²⁰.

Of the proper judicial archive, only three small folders from the *damno dato* have survived. Since the cases of *damno dato* specifically involved the damage suffered by agricultural properties in the countryside outside the immediate city limits of Ancona, it only has a limited use in the context of this research, which focuses on a community with a distinct urban and mercantile character²¹. Other archival items from the administrative and judicial sections include the archive's collection of miscellaneous parchments, the surviving petitions to the communal authorities, and the edicts issued by the papal governors in the last decades of the sixteenth century²². The communal regulations and trade agreements collected in the *libro rosso* and *libro croco* can also be examined, together with the lists of people employed by the city's administration and the three surviving pontifical cadastres from 1530 and 1531²³. A common characteristic of all these sources is their limited chronological range. Most of the collections from the antico regime section of the Archivio di Stato only cover a very short timeframe, usually of a couple of decades or less, and are unable to provide a coherent perspective for a study focusing on a whole century.

The archive of the Diocese of Ancona was also visited, and although most of the surviving material is from a later period, a series of volumes of *visitationes apostolicae* from the end of the sixteenth century and some of the notarial records kept by the bishops have proven useful in assessing the relationship between the Greek church of Sant'Anna and the bishops of the city at the end of the sixteenth century²⁴. The *visitationes* in particular, were the official instrument of episcopal control over the single churches of a diocese, listing what was right and what was wrong with the ritual apparatus and which dispositions were enforced by the bishops –sometimes with tremendous fastidiousness– to make sure that it complied with the new standards introduced by the Council of Trent.

²⁰ ASAn, ACAn, *Libri dei Salariati*, 4-5; ANAn 350 (Girolamo Giusiniani, 1536), ff. 59r, 66v; L. Fois, «Interpretazione, trascrizione o traduzione? I *dicta testium* e il ruolo di mediazione linguistica dei notai (secc. XII-XIV)», *Cahiers d'études italiennes* 17 (2013), 21-36.

²¹ ASAn, ACAn, *Danno Dato*, 5.

²² ASAn, ACAn, Pergamene, 1, 57, 74bis; *Bandi editi e notificazioni*, 1-3; *Elemosine di cera, sale e denaro*, 3; *Suppliche diverse*, 1-2.

²³ ASAn, ACAn, *Libri diversi di cancelleria e raccolta Albertini*, 3, 5; ACAn, *Libro dei salariati*, 4-6, 7, 10; ACAn, *Catasti pontifici*, 1-2.

²⁴ Archivio Diocesano di Ancona (henceforth ADAn), *Visite Pastorali*, 1; ADAn, *Protocolli dei Notai Episcopali*, 1-5.

The diocesan archive also hosts one of the few remaining collections of judicial files from the same period (1541 to 1578), which have provided a couple of very interesting cases involving the Greeks of Ancona and their networks of mutual support²⁵.

Finally, it is worth mentioning the few remaining material sources. Once again, 1943 is a watershed, as the bombings marked the destruction of the church of Sant'Anna and its disappearance from the topography of the city, after at least seven hundred years²⁶. A geriatric clinic now stands on the site of the former Greek church, with only a few stone friezes decorations to remind passers-by of its origin, and a half-broken commemorative plaque put there by the town council in 1956. Nothing beside remains. The people who currently work in the clinic, when interviewed about the history of the building, proved completely unaware of its past. Nevertheless, some of the artworks from the church have survived and are now exposed in the diocesan museum of Ancona, including an icon of Saint Anne, the Virgin, and Jesus, and an icon of the transfiguration, possibly of Cretan School.

Current state of the research

Using the sources above, research on the Greek community of Ancona has been able to shed some light on several aspects of the history of the Greek church itself, on the causes and extent of the migration, on the more common patterns of migration and strategies of integration, and finally on the relationships between the Greeks and the Latin Clergy.

The first mention of a church in Ancona with ties to the Greek world dates from 1380, as the conman and self-proclaimed Greek patriarch of Jerusalem Paolo Paleologo Tagaris donated some relics –including the left foot of Saint Anne– to the city of Ancona, which were placed in the small church of Santa Maria in Porta Cipriana²⁷. In 1392 the city council granted an unspecified

²⁵ ADAn, *Causae*, 2-3.

²⁶ Efthalia Rentetzi, «La chiesa di Sant'Anna dei greci ad Ancona», *Thesaurismata* 36 (2007), 343-358.

²⁷ D. M. Nicol, «The Confessions of a bogus Patriarch: Paul Tagaris Palaiologos, Orthodox Patriarch of Jerusalem and Catholic Patriarch of Constantinople in the fourteenth century», *The Journal of Ecclesiastical History* 21 (1970), 289-299; ADAn, Titolo IX, 32, *Atto di consegna delle reliquie da parte di Paolo Paleologo*, also published in R. Loenertz, «Cardinale Morosini et Paul Paléologue Tagaris, patriarches, et Antoine Ballester, vicaire du Papae, dans le patriarcat de Constantinople (1332-34 et 1380-87)», *Revue*

church, but possibly the very same building of Santa Maria, to a Greek priest named Damyanos, who promised he'd be followed by a large number of other Greek families²⁸. In 1524, with the intensification of the Greek mercantile migration to the city, pope Clement VII granted them the same church –now universally known as Sant'Anna after the relics donated by Tagaris– on the condition that they remained in Ancona for their trade²⁹. In the following year the Greeks would be given by the commune of Ancona the right to use the little church of San Matteo, located in the same parish as Sant'Anna, on conditions that they paid for the restorations themselves, and that they remained in the city for their *negotia marcatorum*³⁰. By 1531, the migrants were granted permission to organise themselves into a devotional confraternity, which took care of the landed properties of the church, elected the priests, and organised the yearly feast every 25 of July, on the day of Saint Anne³¹. The last major development took place in 1562, when the last will of Captain Alessio Lascari Paleologo established the small hospital of Sant'Anna. While the institution was managed by the Latin confraternity of *Misericordia e Morte*, its location right next to the Greek church, on the property of a Greek woman, seems to confirm that it was initially meant to serve the community. The same testamentary donation also established a yearly dowry fund of 50 scudi, destined primarily to Greek girls of marriageable age.³² Seven years later, in 1569, the last will of rich merchant Alessandro Maurodi from Adrianople shored up to the already exhausted fund established by Captain Lascari, and in 1589 his nephew Costantino Maurodi finally turned it into a “perpetual donation” in his own will³³.

But who were these migrants, and where did they come from? Of the 356 Greeks who left a paper trail, the relative majority was involved in commerce. The second largest group were the ship captains, closely followed by craftsmen. The rest were naval workers, including caulkers, secretaries and simple sailors, shopkeepers, commercial intermediaries, translators, and priests. Keeping in mind the distortion caused by notarial sources (which tend to heavily over-

des études byzantines 24 (1966), 224-256, at 244; The event is also mentioned in G. Saracini, *Notitie storiche della Città di Ancona*, Rome 1675, p. 217.

²⁸ ASAn, ACAn, *Consigli*, 7 (Anno 1392), ff. 13v, 14rv.

²⁹ Saracini, *Notitie storiche*, p. 321.

³⁰ ASAn, ANAn 195 (Lorenzo Trionfi, 1525), ff. 1r-2r.

³¹ Saracini, *Notitie storiche*, p. 321; G. Angelucci, *Cenni storici della chiesa e confraternita di Sant'Anna dei greci uniti*, Pesaro 1843, p. 31.

³² ASAn, ACAn, *Fondo Ospedale Umberto I*, Testamento di Alessio Lascari Paleologo, ff.2r-5r.

³³ ASAn, *Fondo Ospedale Umberto I*, Testamento di Costantino Maurodi.

represent people involved in international trade) the causes of the migration emerge quite clearly from this overview: unlike the wave of migration in the late fifteenth century –known for bringing high-profile exiles, intellectuals and nobles to western Europe– this wave was a mostly a matter of business, linked to the establishment of a series of policies that aimed at turning Ancona into a rival for Venice and its stranglehold on Adriatic commerce³⁴.

As for the patterns of migration, research into the notarial documents has shown that there were some interesting differences within the flux of the migration, linked both to the nature of their occupation and to the geographical provenance of the migrants themselves, and in particular whether they came from the Greek-speaking regions under Ottoman, Venetian, or Genoese rule. To cite but one example, the migrants from Chios, under Genoese rule until 1566, were mostly traders who came from a handful of families, like the Coressi and the Ralli³⁵. These families established trading networks across the Aegean and the Ionian Sea, each presided by a family member. They would remain in place for a few years, until they were replaced by a younger member of their family, who would then stay there for a while until he himself was replaced –in a pattern that sociologist Lourdes Arizpe has labelled “Relay Migration”³⁶.

The case of the Chiots is useful to introduce the topic of integration strategies. The migrants from Chios stucked to each other and to their Genoese connections, often showing a certain degree of integration in the Genoese system of noble houses, known as Alberghi³⁷. However, they did participate in the religious life of the community and even offered artistic patronage to the church of Sant’Anna³⁸. The integration strategies of the other Greeks were somewhat similar, and relied on three major pillars: first, a series of trans-Mediterranean family networks that punctuated major trading routes, allowed the growth of forms of chain migration, and provided early forms of “safety nets” to the

³⁴ N. Fattori, *Migration and Community in the Early Modern Mediterranean – The Greeks of Ancona*, London 2019.

³⁵ N. Fattori, *The Chiots in Ancona – Locality, family, and social circles in early modern migrant communities* (forthcoming).

³⁶ Lourdes Arizpe, «Relay migration and the survival of the peasant household», *Lourdes Arizpe – A Mexican pioneer of Anthropology*, ed. Lourdes Arizpe, New York 2014, pp. 71-92, at 86; J. Durand, «Ethnic capital and relay migration: new and old migratory patterns in Latin America», *Migraciones internacionales* 6 (2011), 61-96 at 77.

³⁷ Fattori, «The Chiots in Ancona», p. 5

³⁸ Rentetzi, «La chiesa di Sant’anna», p. 348, n.24: “Zuane de Argenta, levantino siotto, per tre quadretti per la chiesa de Santa Anna [...] fato el mercato in scuti tre d’oro, et forzarme che tira alla grecha”.

newcomers; then the contacts established with other Greeks while in Ancona, who could provide a second solid layer of socialisation upon which the newcomers could begin to integrate within the host society³⁹. And last but not least the devotional Confraternity of Sant'Anna dei Greci, which among its many social and religious functions was also a hugely important centre of informal socialisation, and to some extent even redistribution of wealth⁴⁰.

These connections materialised in the sources through loans, commercial partnerships, apprenticeships, legal assistance, or simply neighbourhood ties. In this context, due to the wide variety of migration and settlement patterns – which were for the most part seasonal or tied to the rhythms of Adriatic trade – a stable core of about a hundred merchants, craftsmen, and shopkeepers who had settled permanently in the city played an instrumental and conscious role in the ways migrants integrated in Anconitan society⁴¹.

The migration and settlement of Greeks in Ancona began in the 1510s, grew exponentially in the 1520s, peaked around the 1560s and then suddenly collapsed around the late 1580s. While there are some clear economic reasons for this decline, which coincided with the decline of the port of Ancona⁴², research has mostly focused on the political and religious reason: the Catholic Reformation, and the subsequent change in the attitude of Church authorities towards every form of unorthodox religious practice⁴³.

³⁹ Fattori, *Migration and Community*, pp. 65, 79.

⁴⁰ N. Fattori, «The Greek confraternity of Sant'Anna dei greci in Ancona: Demographic structure and social responsibilities (1524-1580)», *Early modern ethnic and religious communities in exile*, ed. Y. Kaplan, Newcastle 2017, pp. 44-93.

⁴¹ N. Fattori, «From Courts to Cities - Greek Migration, Community Formation, and Networks of Mutual Assistance in Sixteenth-Century Italy», *Receptions of Hellenism in Early Modern Europe*, ed. N. Constantinidou and H. Lamers, Leiden 2020, pp. 279-302.

⁴² Besides the already cited work by Orlandi, 'Il Porto di Ancona', see P. Earle, «The commercial development of Ancona, 1479-1551», *The Economic History Review* 22 (1969), 28-44; Anselmi, «Venezia, Ragusa, Ancona tra cinque e seicento»; R. Paci, «La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)», *Atti e memorie, deputazione di storia patria per le Marche* 82 (1977), 278-286; Vivian Bonazzoli, «Mercanti lucchesi ad Ancona nel Cinquecento», *Lucca e l'Europa degli affari (secoli XV-XVII), atti del convegno internazionale di studi*, ed. R. Mazzei and T. Fanfani, Lucca 1990, pp. 75-107.

⁴³ N. Fattori, «“Strong-Headed Barbarians” – The Greeks of Ancona and the Papal Policies in the Sixteenth Century», *Rivista della Storia della Chiesa in Italia* (2018, 1), 117-140; For works on devotional confraternities in the period before and after the Council of Trent see C. F. Black, *Italian Confraternities in the Sixteenth Century*, Cambridge 1989, pp. 44-45; Jennifer F. Rondeau, «Homosociality and civic (dis)order in Late Medieval Italian confraternities», *The Politics of Ritual Kinship*, pp. 30-47; J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Chicago 1994, pp. 49-50; E. Horowitz, «Jewish confraternal piety in sixteenth-century Ferrara: continuity and change», *The Politics of Ritual Kinship*, pp. 150-171; Natalia Muchnik, «Charité et communauté diasporique dans l'Europe des XVIe-XVIIIe

Before that, between Florence and Trent, the theology and practice of the so-called Byzantine rite was of seemingly little interest to the Papal authorities. On a practical level, as long as non-Latin clergy recognised the primacy of the Roman pontiff, their beliefs and traditions were not seen as something worth spending time investigating, at least in Ancona. The Council of Trent (1545-1563) was a watershed moment: the presence of rival Protestant denominations meant that it was now extremely important to clearly define what it meant to be Catholic, on a doctrinal and practical level. By extension, the same concerns applied to those Greeks and Albanians who lived in the grey area of the “Byzantine Rite”⁴⁴. Suddenly, the Greeks who lived under the jurisdictions of Catholic bishops went from being “innocent until proven schismatic” to being “Schismatic until proven innocent”. There was only a problem: the higher-ups in Rome did not know much about the topic. By the 1570s, the *Congregazione dei Greci* in Rome, an organism tasked with sorting out what to do with the Greek communities in Italy, had launched a massive campaign of investigation among the Greek and Albanian parishes in the peninsula, which in 1579 touched Ancona.

The troubles began, as often happens, with a family squabble, reported in a letter written by the city’s bishop: ‘un Giorgio Greco habitante in Ancona è stato accusato dalla sua moglie, la quale è Schiavona, ch’egli ne ha un’altra in Candia’⁴⁵. It turned out that he had earlier divorced his Cretan wife (something completely legitimate in the Byzantine rite), but this made the situation even worse: if those schismatics allowed divorce, who knew which other monstrosities they could be capable of!

A doctrinal investigation on the customs and traditions of the Greeks followed suit, but the matter soon gained international significance within the context of the missionary push of pope Gregory XIII, who used the jurisdictional status of Greek community of Ancona as a bargaining chip in his attempts to persuade Patriarch Geremias II of Constantinople into accepting a Union

siècles», *Revue d'histoire moderne et contemporaine* 61(2013\14), 7-27; N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995, p. 98.

⁴⁴ Peri, «L’unione», pp. 456-57; Peri, *Chiesa romana e ‘rito’ greco*; S. L. Varnalidis, «Le implicazioni del breve Accipimus Nuper di Papa Leone X (18.5.1521) e del breve Romanus Pontifex di Papa Pio IV (16.2.1564) nella vita religiosa dei Greci e degli Albanesi dell’Italia meridionale», *Nicolaus – Rivista di teologia ecumenico-patristica* 13 (1981), 359-382; A. O’Mahony, «Between Rome and Constantinople: the Italian-Albanian Church: a study in Eastern Catholic history and ecclesiology», *International journal for the study of the Christian Church* 8 (2008), 232-251.

⁴⁵ BNVEN, Ms. Brancacc. I.B.6., ff. 142r-143v, in Peri, *Chiesa romana e ‘rito’ greco*, p. 221.

similar to that of Florence. At the death of Gregory XIII, and with the end of the missionary policies he personally sponsored, the efforts of the local bishops shifted towards an imposition of the new post-Tridentine ritual strictness, in repeated rounds of visitations that were however consistently ignored by the Greek parishioners⁴⁶.

The final crackdown came in 1592, when the Latin clergy finally realised that an ounce of prevention is worth a pound of cure. Rather than hoping to reform the habits of the parishioner, the *Congregazione dei Greci* resolved to send out a couple of brothers, Atanasio and Marco Savari, to act as priests in the local Greek church of Sant'Anna. They were both Anconitan Greeks, and graduates at the Greek College in Rome –an institution that aimed at educating the Catholic missionary spearhead in the Orthodox world– and immediately set out to reshape the habits and rituals of their parishioners⁴⁷.

However, the parishioners reacted first by asking the bishop to fire them, and then by offering the priests double their yearly pay, on the condition that they left and never returned. The Savari Brothers, true to their missionary education, stoically refused. It did not take long for them to finish their job⁴⁸. Despite a strong Greek reticence to obey these measures, and despite the bishop's paranoia about them opening 'a gathering of schismatics and heretics who, through promiscuous unions and conversations at home, would infect the rest of the flock', by 1597 the process was effectively complete⁴⁹. A few decades later, the Confraternity of Sant'Anna began admitting, for the first time since 1531, members practicing the Latin Rite. Soon after, its Greek origin would survive just as a purely vestigial element⁵⁰.

⁴⁶ Fattori, «Strong-Headed Barbarians»; Peri, *Chiesa romana e rito greco*; V. Peri, *Due date, un'unica Pasqua: Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-84)*, Milan 1967.

⁴⁷ Peri, «Inizi e finalità ecumeniche», pp. 39-42; Wos, «I primi anconetani», p. 38.

⁴⁸ BNVEN, Ms. *Brancacc.* I. B. 6., ff. 20r-20v, in Wos, «La comunità greca di Ancona», p. 32: "il presente sacerdote, alunno del Collegio di Roma, l'hanno licenziato, non volendolo per sacerdote loro, et per farlo acconsentire a questo gli hanno accresciuto il salario, dove prima aveva il sacerdote scudi 50 hora gli hanno accresciuto di 40 di più che sono scudi 90, il che ne con questo acconsentendo, ma predicando loro la verità et dottrina catholica, non si è mosso da detta Chiesa".

⁴⁹ BNVEN, Ms. *Brancacc.* I. B. 6., ff. 60r-61r, in Wos, «La comunità greca di Ancona», p. 58-59: 'una scola di scismatici et heretici insieme, che con i promiscui connubii, e domestica conversazione infetteranno anco l'altre pecorelle'.

⁵⁰ Angelucci, *Cenni storici*, pp. 31-34.

Avenues for future research

What was described so far was an extremely quick summary of the state of the art on the Greek community of Ancona. But where can future research go from here?

With enough time, there is more than enough material to make a long-term comparative study. My research has focused only on one city, during a relatively short time span, from 1510 to 1595. However, the Greek presence in Ancona (and the Marche in general) had deeper roots and a longer future, extending throughout the entirety of the so-called “long middle-ages”. A study following its development, and comparing it to the ebb and flow of thalassocracy in the Adriatic sea (first Byzantium, then Venice, the Ottomans, and finally the Hapsburg), might lead to interesting results⁵¹.

Another angle that is worth exploring, even if it might be slightly old fashioned in terms of historiography, would be social class. Greek migration seemed to be a cross-class phenomenon, involving exiled noble captains and merchants able to move huge sums of money, as well as craftsmen, shopkeepers, and sailors who were barely able to get by without falling into debt. Their actions, interactions, and integration strategies have mostly been analysed through the lenses of ethnic and religious identity, but there is room for a more sophisticated analysis based on class and census.

Something more attuned to contemporary scholarly sensibilities would be a gender-based angle, looking at the presence and the role of women in the migrant community. However, the available sources can only shed a limited light on the actions and the role of women, painting the incorrect picture of early modern migration as a primarily male affair⁵². Nevertheless, we know that Greek

⁵¹ On the Adriatic context see E. Ivetic, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, Bologna 2019; S. Anselmi (ed.), *Italia Felix - migrazioni slave e albanesi in occidente: Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ancona 1988; S. Anselmi, «Venezia, Ragusa, Ancona tra cinque e seicento»; D. Abulafia, «Ancona, Byzantium, and the Adriatic, 1155-1173», *Papers of the British School at Rome* 52 (1984), 195-216. On the Greek community before and after 1510 and beyond Ancona see N. Fattori, «Comunità e integrazione nelle diaspora greche (secoli XV-XVI) - Tre casi marchigiani», *Studi Pesaresi - rivista della società pesarese di studi storici* 4 (2016), 88-101; R. Domenichi, «La piccola comunità greca di Ancona tra sette e ottocento, aspetti demografici e sociali», *Munus Amicitiae - Scritti per il 70° Genetliaco di Floriano Grimaldi*, ed. G. Paci, M. L. Polichetti and M. Sensi, Loreto 2001, pp. 103-116.

⁵² Fattori, *Migration and Community*, p. 13.

women did have an active role in the community. Drusiana Lascarina, for example, was involved in a decade-long controversy with the Confraternity of Sant'Anna, as she tried to deal with the consequences of her late husband's overly generous testamentary promises to the Greek church⁵³. Other women appear as working together with their husbands in shops, while the presence of Greek religious items in a few dowry lists seems to suggest that they might have acted as the preferred custodians of the community's cultural heritage⁵⁴. These observations, combined with the fact that the main tool used by the Greek Confraternity to provide welfare to its community was a dowry fund reserved for Greek girls, may open interesting avenues of research on the social significance and role attributed to girls and women within the migrant community⁵⁵.

Similarly, we have only begun to scratch the surface with regards to the Greeks' relationship with other minority groups in the city, such as the Armenians, the *Schiavoni*, the Albanians, and the Jews. A more thorough sampling an analysis of commercial partnerships, and especially marriage deeds may help to shed some light on this subject. In the past decades, studies on the rates of mixed marriages for the Greeks in Venice conducted by Burke and Orlando have produced contradictory results: Orlando paints the picture of a Greek community in Venice that was essentially exogamic, in which only 21% of the marriages were celebrated between members of the community⁵⁶. On the other hand, Burke offers a contrary view, in which the percentage of exogamic marriages only

⁵³ Just a few of the documents regarding Drusiana's contentious relationship with the Greek Confraternity of Sant'Anna, found in the archives of Macerata and Ancona: Archivio di Stato di Macerata (henceforth ASMc), Archivio Notarile di Recanati (henceforth ANR) 1221 (Pietro Buonamici, 1557), f. 49v; ANR 1223 (Pietro Buonamici, 1559), f. 273v; ASMc, ANR 1226 (Pietro Buonamici, 1562), f.338v; ANR 1229 (Pietro Buonamici, 1565), ff.43v-51v; 1568, f.128v; 1569, f.91.; ANR 1232 (Pietro Buonamici, 1568), f. 128v; ANR 1233 (Pietro Buonamici, 1569), f. 91r; ASAn, ANAn 592 (Francesco Brancaleoni, 1563), ff.336r-337v ; ANAn 593 (Francesco Brancaleoni, 1565), f.270; 1572, f.169-170v; ANAn 594 (Francesco Brancaleoni, 1565), f.270; ANAn 597 (Francesco Brancaleoni, 1572), f.169, f.280-280v; ANAn 599 (Francesco Brancaleoni, 1574), f. 164r, 199rv; ANAn 601 (Francesco Brancaleoni, 1575), f. 494rv; ANAn 615 (Francesco Brancaleoni, 1590), f. 135r.

⁵⁴ There is a mention of a *quadro d'una madonna messa a oro*, probably a reference to a gilded icon, in ASAn, ANAn 596 (Francesco Brancaleoni, 1570), f. 246rv; For an example of how a husband and wife working together at the same shop see ASAn, ANAn 197 (Lorenzo Trionfi, 1533-35), f. 140r.

⁵⁵ Examples of the Dowry Fund (*Fondo Dotale*) in action can be found in ASAn, ANAn 603 (Francesco Brancaleoni, 1578, 1), ff. 222v, 395v; ANAn 614 (Francesco Brancaleoni, 1588, 2), f. 787rv; For the institution of the fund see ASAn, Fondo Ospedale Umberto I, Testamento di Alessio Lascari; for its eventual exhaustion see Angelucci, *Cenni storici*, p. 37.

⁵⁶ Orlando, *Migrazioni Mediterranee*, p. 348; Orlando, «Mixed Marriages between Greeks and Latins».

accounts for 35% of the recorded agreements⁵⁷. Current research about Ancona seems to agree with Orlando's findings about exogamic marriage patterns, with only 6 out of 27 recorded marriages being contracted between Greeks, the rest being with Italians, *Schiavoni*, Albanians, and rarely Armenians⁵⁸. However, the sample size for the research was relatively limited, and no focused study has been carried out yet.

Outside of marriages, inter-communal relationships are more difficult to assess. Cesare Santus has recently examined the Armenians in Ancona, including in his study also the relationship between members of the Armenian community and a handful of Anconitan Greeks, but more work needs to be done to precisely determine what kind of relationship existed, if any, between the two groups⁵⁹. In general, it seems that the Armenians had begun to appear in Ancona only towards the end of the 16th century, when the Greek presence was beginning to fade out⁶⁰. However, we do have traces and mentions of some kind of collaborations, and Greeks have been attested as working as translators between Armenians and Turks, while Armenian women married Greek men, and received dowries from the Greek confraternity⁶¹. As for the Jews, contacts as they appear in the notarial sources seem sparse and occasional at best, giving the impression that the Greeks and the Jews operated on parallel networks, which rarely intersected each other, and only in the commercial sphere⁶². The main question, in this case, is how the Greek merchants were affected by the Jewish boycott of Ancona in 1556, if at all⁶³. The situation is more complicated when it

⁵⁷ Burke, *The Greeks in Venice*, pp. 31-34.

⁵⁸ Fattori, *Migration and Community*, p. 76.

⁵⁹ C. Santus, «A Tale of Two Cities (and Three Men): Armenians between Rome and Ancona, 1565-1590» (forthcoming).

⁶⁰ V. Pirani, *Le chiese di Ancona*, Ancona 1988, pp. 12-13; ADAn, Visite Pastoral, 1 – Visite del Cardinal Carlo Conti (1586-1597), f.86v; M.S. Hansen, «Immigrants and church patronage in sixteenth-century Ancona», *Artistic Exchange and Cultural Translation in the Italian Renaissance City*, ed. S. J. Cambell, Cambridge 2004, pp. 327-354.

⁶¹ On the dowry of Caterina quondam Iacobi Armeni, who worked for Giovanni Filaretto da Tebe see ASAn, ANAn 597 (Francesco Brancaleoni, 1572), ff.95v, 282, 288; Last will of Giovanni Sguri, with mention of Armenians: ASAn, ANAn 223 (Andrea Pilestri, 1531-34), f. 234r; Arbitration between Greeks and Armenians: ASAn, ANAn 358 (Girolamo Giustiniani, 1548), f. 488v; Compromise between a Greek woman and an Armenian man: ASAn, ANAn 741 (Giovanni Cordella, 1577), ff. 14v, 93v.

⁶² See for instance the renting of a warehouse by the rich merchant Alessandro Maurodi from the Jewish owner, Moyse Capsuto, ASAn, ANAn 354 (Girolamo Giustiniani, 1542), f. 116r; or the money owed by Giorgio Balani to a Solomon Hebreus ASAn, ANAn 592 (Francesco Brancaleoni, 1563), ff. 29v-30v; Or the controversy between Alessandro Maurodi and Moyse Mattalone Hebreus, *ibid.* f. 255rv.

⁶³ Saperstein, «Martyrs, merchants and rabbis»; Ravid, «A tale of three cities».

comes to the Albanians, and indeed the sixteenth century sources stubbornly refuse to adhere to our modern understanding of ethnic identity, leaving us with a series of confusing and vague descriptors, such as “Greco Albanense” or “Grecus de Velacchia” –proving that in the eyes of Early modern Italians Greekness was a religious, as well as an ethnic and linguistic descriptor⁶⁴.

Finally, the members of the Greek community of Ancona could be studied within a network-based framework, which maps individuals and their relationships across Europe and the Mediterranean. For a while, the port of Ancona was a cog in the mechanism of international trade, and as such a node in a network of human movement. It was rare for an individual or a family to completely cut contacts with their places of origin, and much more frequently, migrants remained in touch with their families abroad, took care of their landed properties, and travelled back and forth whenever they could, at the same time establishing new contacts. This was true in every occupational categories: the Cretan sailor whose divorce jumpstarted the investigation into the Greeks of Ancona is an excellent example, but higher up in the census hierarchy we have the already mentioned Chiot merchants⁶⁵, and other traders like Leone Servo and Alessandro Maurodi⁶⁶, who acted as the local agents of family firms based in Constantinople. But it was also true also for the few families with noble credentials, like the Strategopuli and Lascari Paleologi –the former being recorded as hospitaller knights and trusted members of diplomatic negotiations, and the latter being involved in both patronage towards the Anconitan Greeks, and in the military and political mess of the late Italian wars⁶⁷. An approach that considers these people not just as Greek migrants who moved from a destination to another, but as individuals who were inscribed in networks of relations that

⁶⁴ For a *Grecus Albanense* see for example ASAn, ACAn, Suppliche (reiette et accolte) al magnifico consiglio, Busta 1 (1547-1578), f. 112; For two *Greci de Velacchia* see: ASAn, ANAn 354 (Giolamo Giustiniani, 1541-42), ff. 317r-324v.

⁶⁵ Fattori, «The Chiots in Ancona».

⁶⁶ Fattori, *Migration and Community*.

⁶⁷ On the Strategopulo family see Nada Zečević, «Notes on the prosopography of the Strategopoulos Family», *Падови – филозофске факултета* 15 (2013), 123-136, at 124-126, 129 as well as G. Bosio, *Dell'Istoria della sacra Religione et illustrissima militia di San Giovanni gerosolimitano*, Naples 1683, pp. 103-108; T. Spandounes, *De la origine degli imperatori ottomani*, ed. C. N. Sathas, *Documents inédits relatives à l'histoire de la Grèce au moyen age*, vol. IX, pp. 133-261, Paris 1890, at 193; B. Del Pozzo, *Ruolo generale dei cavalieri Gerosolimitani della venerabile lingua d'Italia*, Turin 1714, p. 80. On Lascari see N. Fattori, «Memory, Nostalgia, and the Formation of a Greek Migrant Community», *Nostalgia in the Early Modern World – Memory, Temporality, and Emotion*, ed. Harriet Lyon and Alexandra Walsham, Woodbridge 2023, pp. 140-164.

encompassed the whole of the Eastern Mediterranean and beyond, for who ethnic origins was only one of the factors, would be able to provide a much more nuanced understanding of their situation.

I Greci di Ancona - Stato della ricerca e nuove possibilità.

Niccolò FATTORI

Riassunto: Questo contributo si offre di analizzare lo stato attuale della ricerca sulla comunità greca di Ancona, esplorando i potenziali approcci e le possibilità offerte dalla documentazione archivistica, stampata e manoscritta a disposizione degli studiosi.

La prima parte esplora le fonti utilizzate finora per la ricerca, e in particolare i fondi presenti nell'archivio della città, i materiali pubblicati da ricercatori nel secolo scorso, e le poche fonti di cultura materiale.

La seconda parte riassume lo stato corrente della ricerca, concentrandosi su ciò che è stato già fatto - esaminando le cause e l'estensione della migrazione, le strategie di integrazione dei migranti all'interno della città ospite, la relazione dei greci col clero latino, e la storia della chiesa greca di Sant'Anna.

Nell'ultima parte vengono proposte alcune future possibilità di ricerca, che potrebbero essere esplorate da altri ricercatori, con particolare attenzione ad approcci di lunga durata, o basati su classe, genere, o reti sociali pan-mediterranee.

Parole chiavi: Ancona, Greci, Migrazione, Integrazione, Riforma Cattolica, Reti Sociali.

Greek (and Albanian) presence in Palermo in the Early Modern Period. Methodological Notes and Issues

Francesco SCALORA*

In 1986 Olga Katsiardi-Hering published a two-volume study on the history of the Greek community in Trieste, analysing its constitution, economic conditions, the community's institutional structure, the cultural initiatives promoted by the numerous Greek scholars living in the city, the relations of the community with the other ethno-religious groups present in the urban fabric, the frictions and clashes and, at the same time, no less important, the intense commercial activity of the Greeks in Trieste, and thus their role in trade, especially with the eastern Mediterranean, within the general framework of the mercantilist policies of the Ottoman Empire and the Hapsburg Monarchy¹.

It is no exaggeration to say that Katsiardi-Hering's work was, and still is, a model of research, particularly in terms of its innovative use of archival material, and also in terms of the theoretical orientations, such as historical demography and economic history, that animated the international historiographical debate of the time. In fact, until then, «studies on the Greek diaspora and migratory movements [...] were not well developed. Interest was limited to the study of the organisation of communities and the cultural activities of Greeks who had emigrated since the Renaissance, usually to Western European cities, especially Venice and Naples»².

Indeed, by the 1880s, studies on the Greek presence in Venice, encouraged above all by the intense research activity promoted by the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies based in the lagoon city, boasted an important

* University of Padova, email: francesco.scalora@unipd.it

¹ Olga Katsiardi-Hering, *Η ελληνική παροικία της Τεργέστης (1751-1830)*, 2 vols, Athens 1986, recently translated into Italian by Vera Cerenzia, under the title *La presenza dei Greci a Trieste. La comunità e l'attività economica (1751-1830)*, 2 vols, Trieste 2018.

² *Ivi*, vol. I, p. 14 (we refer to the Italian edition).

development³, while, in the 1960s, Ioannis Hassiotis had already begun to publish his first works on the Greek presence in Naples⁴, research that was ultimately taken up by Jannis Korinthios⁵.

In the decade in which Katsiardi-Hering was publishing her research on the Greek community in Trieste, Greek and Italian bibliography was being provided with even more specialised works on the Greek intellectual diaspora in Italy in this particular field of study, hitherto confined mostly to the study of the development of Greek humanism and the activity of the many Greek scholars and intellectuals who, open to the innovative tendencies of western civilization, acted as a junction between the two cultures, the Italian and the Greek, especially through the Ionian septuagenarian bridge⁶. In this renaissance of studies, Alois Sideri, between the 1980s and the 1990s, was preparing to publish his research on the activities of Greek stu-

³ It is not possible to reduce to a single note the intense publishing activity promoted by the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies in Venice as of its foundation. It is sufficient to recall the numerous articles published in the scientific journal *Thesaurismata*, established in 1962, and the numerous editions, over one hundred including monographs, conference proceedings, exhibition catalogues etc., distributed in the Institute's various series.

⁴ Among the scholar's numerous contributions, we confine ourselves to mentioning I. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοὶ στὸ βασίλειο τῆς Νεάπολης κατὰ τὸν δέκατο ἑβδόμο αἰῶνα», *Ἑλληνικά* 22 (1969), 116-162; I. Hassiotis, «La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola Balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo», *Balkan Studies* 10, nr. 2 (1969), 279-288; I. Hassiotis, «Ἰδρυση, ὀργάνωση καὶ ἔθνικὴ δράση τῆς Ἑλληνικῆς Κοινότητος Νεαπόλεως κατὰ τὴν Τουρκοκρατία», *Μακεδονικὴ Ζωή* 47 (1970), 9-13; I. Hassiotis, «Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)», *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Ἀριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* 20 (1981), 411-452; I. Hassiotis, «La Comunità greca di Napoli dal XV al XIX secolo», *Le relazioni tra l'Italia e la Grecia [= Il Veltro. Rivista della civiltà italiana]* 27, nr. 3-4 (1983), pp. 477-494; I. Hassiotis, «Les emigraciones griegas a la Italia meridional en los siglos XVI y XVII y su documentación simanquina», *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, ed. A. M. Martín, Valladolid 2011, pp. 427-438. Also worth mentioning, albeit in passing, is the work of V. Giura, «La comunità greca di Napoli (1534-1861)», *Clio* 18, nr. 4 (1982), 524-560.

⁵ J. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, Cagliari 2012.

⁶ Leaving aside here the rich bibliography on the intellectual fervour that characterised Greek humanism from the end of the 14th to the beginning of the 16th century, with regard to the role played by Greek intellectuals in the Adriatic area in the first half of the 19th century, see the work of Konstantina Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford 2018, which well synthesises the political and cultural dynamics underlying the phenomenon in question in a very broad framework in terms of geographic spaces and disciplinary fields. Equally valuable for clarity of argumentation is the contribution of Olga Katsiardi-Hering, «Dotti greci tra Oriente e Occidente: da una identità locale all'identità nazionale. L'ambiente italiano (XV secolo-inizi del XIX)», *Byzantino-Sicula VIII. Il Risorgimento greco e l'Italia. Forme e livelli di ricezione durante il XIX secolo. Atti del Convegno (Palermo, 14-15 ottobre 2021)*, ed. F. Scalora, Palermo 2022, pp. 33-58.

dents at the University of Pisa⁷, when Zacharias Tsirpanlis and Antonis Fyrigos had already published their first investigations on the Greek College of Rome⁸. The centuries-long history of the Roman institute –here as an aside– is animated by the industriousness of prodigious scholars whose journeys between the Levant⁹ and the various centres of the Greek diaspora in Italy trace the boundaries of a vast cultural space, on which the marks left by the Greek cultural tradition appear very deep.

In the meantime, research on “παροικιακό φαινόμενο” –a rather debatable expression in Greek historiography that «concerns the study of the movement of populations, mainly outside the Ottoman Empire and their settlement in new centres of Central and Western Europe»¹⁰– was strongly influenced by colonial studies, also from a comparative perspective, thus making the transition from the debate on the diaspora to the historiography of the Greek diaspora more and more natural¹¹. Along this perspective of research comes the contribution of a new generation of scholars who, moving from a tradition of studies now consolidated, have had the merit of opening up the investigation of the Greek diaspora to new horizons. In 2000 Despina Vlami published her study on the Greek community of Livorno¹², a work that has been recently integrated by Mathieu Grenet's research, also in the light of the inter-community relations between the Greeks gathered around the community of Livorno and their compatriots living in Venice and Marseille¹³, while in 2013 Vasilios Milios wrote a doctoral thesis on the Greek presence in Barletta at the University of Thessaloniki¹⁴.

⁷ Aloï Sideri, *Ἑλληνες φοιτητὲς στὸ Πανεπιστήμιο τῆς Πίζας (1806-1861)*, 2 vols, Athens 1989-1994.

⁸ Z. N. Tsirpanlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητὲς του (1576-1700). Συμβολὴ στὴ μελέτη τῆς μορφωτικῆς πολιτικῆς τοῦ Βατικανοῦ*, Thessaloniki 1980 and A. Fyrigos (ed.), *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, Rome 1983, who returned to the subject on several occasions with other contributions.

⁹ C. Santus, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Rome 2019.

¹⁰ Katsiardi-Hering, *La presenza dei Greci a Trieste* cit., vol. I, p. 16.

¹¹ Olga Katsiardi-Hering, «Από τις «ελληνικές κοινότητες του εξωτερικού» στην ιστοριογραφία του μεταναστευτικού φαινομένου (15^{ος}-19^{ος} αι.)», *Ιστοριογραφία της νεότερης και σύγχρονης Ελλάδας 1833-2002. Δ' διεθνές συνέδριο ιστορίας: Πρακτικά*, vol II, eds. P. M. Kitromilidis and T. E. Sklavenitis, Athens 2004, pp. 223-250.

¹² Despina Vlami, *Το φιορίνι, το σιτάρι και η οδός του κήπου. Ἑλληνες ἔμποροι στο Λιβόρνο, 1750-1868*, Athens 2000.

¹³ M. Grenet, *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille, 1770-1840*, Rome 2016.

¹⁴ V. N. Milios, *Οι ιστορικές τύχες της ελληνικής κοινότητας στην Barletta της Κάτω Ιταλίας. Ίδρυση-Ακμή-Παρακμή*. Doctoral Thesis, Aristotle University of Thessaloniki, Faculty of Humanities-Department of Italian Language and Philology, Thessaloniki 2013, available online in the Archive of PhD

In this flourishing of studies, there have been works more limited to the mercantile activity of the Greeks in Ancona¹⁵, in Senigallia¹⁶, studies on the Greek presence in Grand Ducal Tuscany and Sardinia¹⁷, while more recent research has shed new light on –let us remember– the presence of Greek scholars in the University of Padua: a large student component that had its main centre of aggregation in Padua, from the very first years of the 15th to the dawn of the 19th century¹⁸.

Finally, let us not forget the important research work conducted by Angela Falcetta, the results of which converged in the monograph *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*¹⁹. The scholar should also be credited for critically addressing the role of religion in the construction of Orthodox diasporic solidarities, and the issue of boundaries and confessional identities in the process of integration within the welcoming Catholic dioceses.

Linked to the research activity was the organization of conferences and cultural initiatives aimed at highlighting the broader community dimension in which the Greeks of the diaspora operated. In 2013, first in Messina and then in Palermo, under the auspices of the “Federico II” Foundation, the exhibition *Immagini e scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all’età Moderna* was inaugurated. This exhibition featured icons from the church of San Nicolò de’ Greci, which were transferred to Athens following the devastating earthquake that struck the city of the Strait in 1908. The exhibition was accompanied by an intriguing catalog curated by the Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici “B. Lavagnini”, which serves as a highly valuable bibliographic starting point for those who intend –hopefully in the near future– to systematically study the Greek presence in Messina. Meanwhile,

Theses/National Documentation Centre: <http://ikee.lib.auth.gr/record/133685/files/GRI-2014-11731.pdf> (site consulted on 12.05.2024).

¹⁵ G. Papageorgiou, «Συμβολή στην ιστορία της ελληνικής παροικίας της Ἀγκώνας κατά τὸν 19^{οῦ} αἰώνα», *Δωδώνη* 4 (1975), 295-340; N. Fattori, *Migration and Community in the Early Modern Mediterranean. The Greeks of Ancona, 1510-1595*, Palgrave Studies in Migration History 2019.

¹⁶ Olga Katsiardi-Hering, *Λησμονημένοι ὀρίζοντες Ἑλλήνων ἐμπόρων. Τὸ πανηγύρι στὴ Senigallia (18^{οῦ}– ἀρχὲς 19^{οῦ} αἰώνα)*, Athens 1989.

¹⁷ G. Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale (secoli XVI-XVII)», *La terra ai forestieri*, ed. G. Salice, Ospedaletto 2019, pp. 101-127; G. Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Viterbo 2015; G. Salice, *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cagliari 2023. See also G. Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Rome 2024.

¹⁸ F. Scalora, *Scolari greci all’Università di Padova, XV sec.-1570*, Padova 2020; N. Zorzi and C. Giacomelli (eds.), *Tra Oriente e Occidente. Dotti bizantini e studenti greci nel Rinascimento padovano*, Padua 2022.

¹⁹ Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Rome 2016.

we are informed of the intense philhellenic activity that developed under the auspices of the local Greek community throughout the 19th century²⁰.

More recently, however, as part of the celebrations for the bicentenary of the beginning of the Greek Revolution, a series of scientific events and cultural initiatives were held to illustrate the impact and profound repercussions that the struggle for Greek independence had in Italy²¹. It is worth mentioning the conference *Le Comunità storiche dei greci all'Estero e la Rivoluzione greca* organised by the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies in Venice, and the conference entitled *La Comunità greca di Livorno. Interessi economici, religiosità e sentimento nazionale*, promoted by the newly founded Borgo dei Greci Cultural Association in collaboration with the University of Pisa²². These praiseworthy scholarly events should be credited with drawing the attention of scholars to the decisive impulse given by the diaspora communities to the Greek war of Independence (1821-1829) that led Greece to establish itself as an independent State in the course of a decade²³.

This review of studies and scientific initiatives that from Trieste, crossing the entire peninsula, has led us to Messina, as well as serving as an introductory note – of course, without any claim to completeness – to the more specific topic of our discussion, allows us first of all to make a few considerations.

While we can appreciate the general state of advancement of studies on the Greek diaspora in Italy – a clear sign of an increased interest in the subject even on the part of Italian scholars – we must record, regrettably, the absence of Palermo. We have arrived in Sicily – it is true – but Palermo is missing.

Yet, the presence of a Greek component in the island's capital between the 16th and 17th centuries is widely documented, precisely at a time when a large part of the province of Palermo was affected by an extraordinary migratory movement of people from the territories of today's southern Albania and the regions of

²⁰ Cf. *Immagine e scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna / Image and Scripture. Greek Presence in Messina from the Middle Ages to Modernity*, Palermo 2013. More specific the work of G. N. Moschopoulos, «Μιὰ ἀφήγησις γιὰ τὴ Μεσσηνίη τῆς Σικελίας καὶ τὴν ἐκεῖ ἐλληνικὴ κοινότητα (1865). Ἐγκαταστάσεις καὶ περιγραφὴ τῆς πόλης, μονές, ἤθη, ἔθιμα, διάλεκτος, ἐπιρροές», *Thesaurismata* 39-40 (2009-2010), 439-460. On the intense philhellenic activity in Messina in the 19th century F. Scalora, *Sicilia e Grecia. La presenza della Grecia moderna nella cultura siciliana del XIX secolo*, Palermo 2018, pp. 331-437.

²¹ An almost complete review in Katdiardi-Hering, *Dotti greci tra Oriente e Occidente* cit., p. 33, note 2.

²² Cf. *Tradizione e modernità. La comunità greca di Livorno fra Sette e Ottocento*, eds. A. Addobbati and U. Cini, Pisa University Press, 2025.

²³ Finally, there is also the Exhibition Catalogue *Νάπολη καὶ Ἑλληνικὴ Παλιγγενεσία 1821-2021 / Napoli e Risorgimento greco*, ed. J. Korinthis, Naples 2023.

continental and island Greece²⁴. Equally studied is the leading role that the educated circles of the Greek-Albanian colonies of Sicily played for a long time in the broader framework of the Greek diaspora in Italy²⁵. Also significant, though not systematically investigated, are the testimonies left by the numerous Greek-speaking scholars, mostly ecclesiastics, who, with their prolonged presence in the territory or with more limited stays in time, contributed to revitalising the spiritual life of the colonies at various times. It is sufficient to mention the activity of the Cypriots Germano Cousconari²⁶ and Neofitos Rodinos²⁷, whose name is closely linked to the Basilian monastery of Santa Maria delle Grazie in Mezzojuso, in the province of Palermo, and to the providential Cretan season that that institute experienced in the second half of the 17th century – a history yet to be written, that of the Cretan monks in Mezzojuso, which stops at two old contributions by Bruno Lavagnini and the hieromonk Marco Petta²⁸. The relations of Sicilian-Albanian scholars with the

²⁴ We limit ourselves here to mentioning the works of H. Bresc, «Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV^e -XVI^e siècles», *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 68, nr. 3 (1972), 527-538; F. Giunta, «Albanesi in Sicilia», *Albanesi in Sicilia*, ed. M. Mandalà, Palermo 2003, pp. 11-38; M. Mandalà, «Gli archivi ecclesiastici e la memoria storico-culturale arbëreshë. Un bilancio di tre decenni di ricerche», *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide. Atti del Convegno Internazionale* (Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015), ed. A. Ndreca, Rome 2017, pp. 213-261.

²⁵ A general framework can be drawn from the essays by Matteo Mandalà, whose work we will only quote here for the sake of completeness of argumentation and rich bibliography: M. Mandalà, «Padre Giorgio Guzzetta e le origini della costruzione d'identità arbëreshe», *Hylli i Dritës* 35, nr. 1-2 (2015), 374-425; M. Mandalà, «Paolo Maria Parrino e le origini dell'ideologia albanista», *Aspetti della cultura bizantina ed albanese in Sicilia*, eds. P. Di Marco and A. Musco, Palermo 2005, pp. 1-60; M. Mandalà, «Tommaso Stanislao Velasti tra filellenismo partenopeo e ideologia "albanista"», *Studi sull'Oriente Cristiano* 25 (2021), 152-224; M. Mandalà, «Tommaso Stanislao Velasti e il filellenismo di fine Settecento», *Byzantino-Sicula VIII* cit., pp. 115-148.

²⁶ On the figure of Germano Cousconari (Kuskonaris), to whom we will also return later and about whom Matteo Mandalà discusses at greater length in the pages of his essay collected in this volume, V. Peri, «Cousconari, Germano», *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30 (1984), s.v.

²⁷ Cf. the *Prologue* by P. M. Kitromilidis and Ch. Missis to the edition of the work of N. Rodinos, *Βίος ἡ μαρτύριον τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰγνατίου, ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως, γραμμένος ἐλληνικὰ ἀπὸ Νικήτα Δαβίδ τὸν Παφλαγόνα καὶ γυρισμένος εἰς τὴν ἀπλὴν γλῶσσαν ὑπὸ Νεοφύτου Ροδινοῦ, τοῦ Κυπρίου*, ed. P. Kitromilidis and C. Missis, Athens 2008, pp. 11-26.

²⁸ B. Lavagnini, «Monaci cretesi a Mezzojuso, il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida», *Κρητικά Χρονικά* 15-16, fasc. III (1963), 46-58; M. Petta, «Monaci cretesi in Sicilia nel sec. XVII», *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* 15 (1961), 161-166; M. Petta, «Identificazione di codici greci elencati in una lista del sec. XVII e già esistenti nel monastero basiliano di Mezzojuso», *Akten des XI. Internationalen Byzantinistenkongresses, München 1958*, eds. F. Dölger and H.-G. Beck, Munich 1960, pp. 452-457. Lavagnini's contribution constitutes, fifty years later, a reference study for those who, in the hopefully near future, will want to undertake systematic research on the first decades of activity of the Mezzojuso monastery.

Greek community of Messina²⁹, with the Archimandrite of the Holy Saviour, with Naples³⁰, with the Greek Abbey of Grottaferrata, with the Greek College of Rome³¹, places and institutions within which the different souls that enlivened the variegated world of Greek-rite Catholics in Italy moved for centuries, have also been partly studied. The relations of the Sicilian-Albanian scholars with the Greek community of Livorno³², even with the Maniot community of Corsica – suffice it to think of the work of Nilo Catalano, when as apostolic visitor he went to Paomia, in the hinterland of Sangone, even before that handful of Greeks moved from there to nearby Cargese³³ –, without wishing to silence the intense missionary activity carried out for more than a century by the Basilian monks of Mezzojuso in Himara (in southern Albania) and the Levant in general³⁴. Lastly, the presence of a solid Greek cultural tradition developed within the cultured circles of the Albanian-speaking colonies is also significant and widely documented, which, by virtue of the historical relationship with Orthodox religiosity, were able to become a direct channel of knowledge, also thanks to emerging personalities in Greek studies³⁵.

²⁹ Scalora, *Sicilia e Grecia* cit., pp. 331-437.

³⁰ Cf. indicatively F. Altimani, «Naples, an Important Center of the Arbëresh-Albanian Renaissance in 18th and 19th Century», *Studi sull'Oriente Cristiano* 19 (2015), 81-110, more in relation to the Albanian and Greek presence in Naples, a cultural centre for the Albanian *Rilindja* ('Awakening') albanese nei secoli XVIII-XIX, in the 18th-19th centuries, and the arguments we have had the opportunity to expound in F. Scalora, «Appunti per una introduzione alla storia dei rapporti albanesi-greci a Napoli tra Sette e Ottocento», *Napoli tra Sette e Ottocento, polo storico di riferimento culturale per il mondo albanese e l'Arbëria*, ed. Blerina Suta, Naples 2023, pp. 119-133.

³¹ Significant in this regard is the case of Tommaso Stanislao Velasti, whose activity between the Greek College of Rome, the Casa Professa of Messina, the Greek community of Naples and the Greek-Albanian Seminary (Seminario greco-albanese) of Palermo, as recently reconstructed by Matteo Mandalà, constitutes, «further proof of the extraordinary season of ideological sharing experienced by the most experienced personalities of the cultural world of the diasporic realities settled in Italy». Mandalà, «Tommaso Stanislao Velasti» cit., p. 153.

³² F. Scalora, «Un cultore di studi ellenici a Livorno: Demetrio Camarda», *Tradizione e modernità. La comunità greca di Livorno* cit., pp. 209-220.

³³ N. Borgia, *I monaci basiliani in Albania: appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII. Periodo secondo*, Rome 1942, pp. 38-57.

³⁴ N. Borgia, *I monaci basiliani in Albania: appunti di storia missionaria. Secoli XVI-XVIII*, Rome 1935; N. Borgia, *I monaci basiliani in Albania* [...]. *Periodo secondo* cit.; Ines Angjeli Murzaku, *Returning Home to Home. The Basilian Monks of Grottaferrata in Albania*, Grottaferrata 2009, pp. 55-86. More specifically the essay by F. Scalora and Francesca Paola Vuturo, «Un albanese di Sicilia traduttore delle Omelie di Giovanni Crisostomo in greco volgare: Domenico Mamola (Appunti per una futura edizione)», *Il Papato di Clemente XI e l'Albania del Settecento*, eds. M. Mandalà and G. Gurga, Palermo 2023, pp. 71-97.

³⁵ Scalora, *Sicilia e Grecia* cit.

In the light of the considerations made so far, we feel we can say that the traces of a Greek presence are evident in the modern history of the Sicilian capital. They certainly do not appear marked by the extraordinary political and cultural dynamism that animated in various ways the life of the Greek communities of Venice, Trieste or Livorno, whose commercial relations with the Levant were, moreover, very profitable and long-lasting, yet we can follow them in the implications of the relations between the centres and the peripheries of the peninsula, in the plots of the regime of mobility that enlivened the history of the communities of the Greek diaspora in Italy, in the frequentations of the numerous scholars originating from the regions of the Christian Near East, and –no less important– in the effects arising from the play of forces in which the laborious political project of unionism implemented by the post-Tridentine Curia was inserted, when it became necessary to regulate the relationship between the institutions of the Church of Rome and the Orthodox Christianity that populated the territories of southern Italy³⁶.

At first glance, these few data would be enough to give an idea, albeit vague and summary, of the important role played by a large Greek component in Sicilian culture at the time. The fact remains, however, that the study of the Greek presence on the island, over and above what has been said so far, which in itself would be sufficient to guarantee more accurate investigations, clamours for the adoption of an interdisciplinary specula, aimed at least considering the deep ties that existed with the other ethnic component, namely the Albanian one, which in Sicily, as in the other regions of southern Italy, never lost its intimate vital need to adapt, then as now, to a new reality. And not only that. The study of the Greek presence in Sicily is even more complex, if we take into consideration the pre-existence of older Greek substrata³⁷, the overlaps, the new contributions, the newcomers who, gradually inserting themselves into already stratified community contexts, went on to configure over time equally hybrid and complex realities.

Naples and Messina serve as examples. In the Neapolitan city, the coexistence between Greeks and Albanians is attested from the very first years of the establishment of the Orthodox community. The synergies between the two ethnic components active in the city are also attested. There were also frequent moments

³⁶ In this regard, reference must be made to the work of V. Peri, *Chiesa romana e «rito greco»*. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia; V. Peri, «I metropolitani orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo», *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan 1982, pp. 274-321; V. Peri, «L'Unione della Chiesa orientale con Roma: il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico», *Aevum* 58, nr. 3 (1984), 439-498.

³⁷ M. Re, «Chiese e monasteri di rito greci nella Palermo normanna», *Byzantino-Sicula IX. S. Maria dell'Ammiraglio-La Martorana: da fondazione normanna a parrocchia di rito greco. Atti dell'Incontro di Studio (Palermo, 15 dicembre 2022)*, ed. F. Scalora, Palermo, pp. 17-40.

of conflict and friction, which were inevitably strong when fuelled by the fiery disputes that arose on several occasions and at different times over the ownership of the place of worship, but always ready to be re-established when faced with the threat of a common danger or in view of a shared project³⁸. In Messina, on the other hand, where the Greek community was established in the first decades of the '500s, the Greek migrants who took refuge in the city of the Straits from the Peloponnese coast were first granted the church of Santi Innocenti, already destined for the Greek rite by its founder (1438), whose title was changed to St Nicolò de' Greci, in the years when there were twenty-eight churches (or even thirty-six, according to topographical surveys carried out by Cinzia Cigni) belonging to the Greek clergy in the city³⁹.

But let us return to Palermo. The footprint left by a Greek component in the history of the Sicilian capital is not slight, as we have seen. There seems, however, to be no trace of a strictly Greek community, if by community we mean, as we understand it here, an institutional body officially recognised by the local authorities, whether it be called *universitas*, *congregazione* or *confraternita*⁴⁰, terms by which the legal representation of the *nation* is generally indicated –the name *comunità* ('community') is in fact very late (in Trieste it was imposed only in 1855⁴¹). If by community we mean –as we were saying– an institutional body, regulated by *statuto* (or *regolamenti*), whose life revolves around a church, which is the place with which the community itself is identified. Indeed, it would be more correct to say that the constitution of the community is intimately linked to the foundation of the church, «a cohesive factor for the settlers»⁴².

The reasons for what at first glance would appear to be the absence of a properly Greek community in Palermo are to be sought first of all in the evident overlap that was created over time between the two ethnic components present in the territory, the Greek and the Albanian, the latter undoubtedly predominant in numbers, not only in the nearby colonies in the hinterland but also in the island's capital. It is also true, however, that the coexistence of Greeks and Albanians in the same urban context is a widely documented fact also in other communities in southern Italy. Nor can the ethnic criterion, especially in the early stages of settlement, be adopted as an incontrovertible parameter. If anything, another criterion should be taken into

³⁸ Hassiotis, «Sull'organizzazione» cit., in part. pp. 411-413.

³⁹ Cinzia Cigni, «Le chiese greche di Messina. Ricerche di topografia e toponomastica», *Immagine e scrittura. Presenza greca a Messina* cit., p. 302.

⁴⁰ Hassiotis, «Sull'organizzazione» cit., p. 421.

⁴¹ Katsiardi-Hering, *La presenza dei Greci a Trieste* cit., vol. I, p. 168.

⁴² *Ivi*, 88-90.

consideration, which in certain community contexts functioned as a distinguishing parameter, namely that of the differentiation between the secure orthodoxy and the uncertain dominical position of the Greeks and Albanians present at the same time in the regions of southern Italy, a parameter that in Sicily, as elsewhere, cannot be used with absolute coherence, also in the light of the industrious policy of discipline implemented by the Roman Curia towards the Italo-Greeks⁴³, the effects of which must however also be evaluated in the relations of continuity and rupture with the Florentine regime of union⁴⁴.

But it is now time to direct more specific attention to the subject of our discussion.

In reconstructing the first events concerning the settlement in Palermo of people coming from the regions of the Christian Near East, we shall make use of the work published in the early 1960s by priest Matteo Sciambra, rector of the Martorana at the time⁴⁵, entitled *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*⁴⁶. A deservedly classic work, Sciambra's, with a very symptomatic title, which also reveals, even from the wording «Greek-Albanian community», historiogra-

⁴³ In order not to run into misunderstandings, we use the general denomination of Italo-Greek to indicate, within the broader framework of the «Greek» diaspora, both the «surviving Hellenic-speaking populations of Apulia and Calabria - the *Griki* and *Grici* of the local dialect, also called, in Apulia, Italo-Greek», and the «groups of Albanian emigration of the 15th and 16th centuries, alternatively called *Grecastr* or *Greci* or *Albanesi* by the Latin clergy and people», and, finally, those «belonging to the colonies of those Greeks of the Levant, who resided permanently, most often to carry out mercantile activities, in many ports of the peninsula such as Venice, Ancona, Bari, Lecce, Messina, Naples, Livorno». Peri, *Chiesa romana e «rito greco»* cit., pp. 15-16. In this regard cf. Olga Katsiardi-Hering, «Ἑλλην, Γραικός, Ρωμηός: dagli imperi allo stato nazionale», *Byzantino-Sicula VII. Ritrovare Bisanzio. Atti delle Giornate di Studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou* (Palermo, 26-28 Maggio 2016), eds. M. Re, Cristina Rognoni and Francesca Paola Vuturo, Palermo 2019, pp. 333-358, and, for a broader treatment of the issue, the contributions collected in the volume by Olga Katsiardi-Hering, Anastasia Papadia-Lala, Katerina Nikolaou and V. Karamanolakis (eds.), *Ἑλλην, Ρωμηός, Γραικός. Συλλογικοί προσδιορισμοί & ταυτότητες*, Athens 2018, who is credited with illustrating the thorny issue of Greek identity in relation to the use of the terms Ἑλλην, Ρωμηός, Γραικός during ancient, Byzantine and modern times.

⁴⁴ See *supra*, note 36. Cf. also the works of J. M. Floristán, «Sociedad, economía y religión en las comunidades griega y albanesa de Nápoles y Sicilia: nuevos documentos inéditos», *Erytheia* 37 (2016), 127-204; J. M. Floristán, «El Santo Oficio y las comunidades greco-albanesas de val di Mazara en los siglos XVI y XVII», *Luca Matranga e il suo tempo*, eds. M. Mandalà and G. Gurga, Palermo 2021, pp. 49-83.

⁴⁵ Situated in the middle of Palermo, the church of St Mary of the Admiral (Santa Maria dell'Ammiraglio), also called Martorana, is the seat of the parish of St Nicolò dei Greci. The church belongs to the Eparchy of Piana degli Albanesi, in the province of Palermo, a diocese which includes the Italo-Albanian (Arbëreshë) communities in Sicily. Cf. *Byzantino-Sicula IX* cit.

⁴⁶ M. Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*. Extract from *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, Grottaferrata 1963.

phical issues of no little importance, indeed repeatedly pointed out so that they need to be expounded once again.

Leaving aside the methodological approach of the research, the limitations of which must be assessed in relation to the state of studies on the Greek and Albanian diaspora at the time, Sciambra's work is very valuable to us. In the first place, because it was conducted on the basis of the main archive documents, such as the registers of baptisms (compiled from 1546), marriages (from 1613) and deaths (from 1570) of the Greek church in Palermo, or rather, as we shall see more specifically below, of the church of St Nicolò de' Greci, which from 1547 and for many centuries was the place of worship of the Greeks and Albanians living in the city. Sciambra's work is also noteworthy because it also contains a list, accompanied by very detailed biographical information, of the clergy who served the Greek church in the Sicilian capital for four centuries. It is also valuable –and this is not negligible– because Sciambra's research allowed him to consult and study in depth, along with the registers, all the other papers preserved in the ancient Archive of the Greek parish, of which all trace has now been lost.

Wanting to retrace the main events that marked the history of the Archive of the Greek church of Palermo, we refer to the words of Sciambra himself, who writes: «in the bombing of 9 May 1943, the church of St Nicolò was hit hard and the Archive was also swept away by the rubble, in the midst of which almost all the documents were recovered. What could be saved was transferred to Contessa Entellina [...] and then finally brought back to Palermo, at the end of the war, to the church of Santa Maria dell'Ammiraglio, known as Martorana, where the parish of St Nicolò was established»⁴⁷. It was kept here until 2010, when restoration work began on the church and the sacristy, completed in 2012. Since then, traces of the ancient Archive have been lost, while we know that almost all of the recent Archive has been transferred, again during the renovation works, to the premises of the bishop's palace of the Eparchy of Piana degli Albanesi, where they are still kept today⁴⁸. However, we remain confident that more accurate research will soon return the Historical Archive of the parish of St Nicolò de' Greci to the faithful of Martorana and to scholars.

In the meantime, not being able to draw on the registers and the remaining documentation preserved in the Historical Archive, one can easily deduce the importance of Sciambra's work, a good witness for the historical events concerning the Greek presence in Palermo during the period under examination here.

⁴⁷ Ivi, 18, note 32.

⁴⁸ Sara Manali, *Il Seminario greco-albanese di Palermo e la memoria documentaria delle comunità arbëreshe. Inventario*, Palermo 2021, pp. 56-57.

What data can we recover?

THE CHURCH

The decision to dedicate specific attention to the foundation of the church in the first part of Sciambra's study already appears symptomatic.

Taking as his guide the «Cronaca della Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dei Greci in Palermo e sobborghi» ('Chronicle of the Venerable Parish Church of St Nicolò of the Greeks in Palermo and environs') compiled by Giovanni Di Maggio, chaplain of the church, before 1938, «i.e. at the time when the parish archives were being reorganised», we read that: «the Church of St Nicolò de Xeniiis Nationis Graecorum, vulgarly known as St Nicolò dei Greci, was built by Andrea Scramiglia Albanese and Matteo Menczo of Corone and various other noble Greeks from Corone, inhabitants of Palermo, in 1547. It was located in the Navarri quarter, in the district of Nostra Signora del Piliero, in front of the large windows of the house of Signor Don Ottavio de Aragona, behind the Convent of St Zita»⁴⁹.

The foundation of the Greek church in Palermo was not an entirely isolated event from the contemporary historical events that characterised the Greek presence in southern Italy. There are remarkable correspondences of facts and events, starting with the chronology, which it would be incautious to reduce to mere coincidences. In the years in which the church of St Nicolò de' Greci was founded in the Sicilian capital, decorated in 1554 with the parish title, the Greeks of Messina, as mentioned above, were granted the church of Santi Innocenti (1545)⁵⁰, while in Naples the operation of the church of Santi Apostoli (1518) was a well-established reality –in the capital of the Kingdom «the situation began to take on a concrete juridical character after the drafting, on 27 April 1561, of the first statute of the community»⁵¹.

Beyond the hoped-for reconstruction of the events that marked such an important chapter in our history, the overall impression is confirmed that a decisive impetus to the formation of these communities was given by the arrival of a new, in many respects very significant, migratory wave of exiles from the western and southern Peloponnese regions, flowing into southern Italy and Sicily following the

⁴⁹ Sciambra, *Indagini storiche* cit., pp. 17-18. The first historical events concerning the foundation of the Greek church were already reported by Rodotà, who used the research conducted by Mongitore. Cf. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai Greci, Monaci basiliani, e Albanesi* [...], vol. III, Rome 1763, pp. 120-122.

⁵⁰ A. Noto, «La comunità greca di Messina nel "lungo Ottocento": il "dorato crepuscolo" di una plurisecolare presenza», *Immagine e scrittura. Presenza greca a Messina* cit., p. 358.

⁵¹ Hassiotis, «Sull'organizzazione» cit., p. 418, 421.

fall of Corone. This event, as Ioannis Hassiotis emphasises, «changed *de facto* and *de jure* the hitherto uncertain situation» that existed in the small and essentially unincorporated Greek communities⁵², mainly thanks to the joint actions of a small group of scholars, mostly ecclesiastics, who worked to ensure the initial organisation of the communities.

The historiographical issue of the crowns is indeed a controversial one, intertwined with a history of migration, privileges, and patents. Matteo Mandalà, in his work *Mundus vult decipi*⁵³, has highlighted the extraordinary ideological significance of this topic. More recently, Italo Sarro has re-evaluated the numbers, presenting a perspective that significantly differs from traditional accounts⁵⁴.

But let us return to the Greeks of Palermo. In October 1614, the church of St Nicolò, by then inadequate for the needs of the faithful, was deconsecrated and aggregated with another «anco dei Greci» ('also Greek') church⁵⁵, as stated in the will of the benefactor of the time, Partenio Capone, namely the nearby church of St Sofia, which changed its title to St Nicolò. In all likelihood, it was a Greek-rite church of earlier foundation, which at the same time functioned as a place of worship for the Greek worshippers already present in the city. This is suggested by the earliest death records, which, as early as 1570, indicate alternating burials, partly in the church of St Nicolò and partly in the church of St Sofia. After 1614, the year of the transfer, no further distinction is made between the two churches⁵⁶.

Since then, the church of St Nicolò, known in more recent times simply as the «parish of the Greeks»⁵⁷, administered the sacraments to all Greeks and Albanians living in the city, also serving the spiritual needs of the young Sicilian-Albanians who from 1734 attended the classrooms of the adjacent Greek-Albanian seminary⁵⁸, until it was completely destroyed by the violent bombing that hit the Sicilian capital in 1943.

⁵² Ivi, 419.

⁵³ M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Rende 2009² (first edition: Palermo 2007).

⁵⁴ I. Sarro, «*Li poveri nobili coronei*», *Storie di migrazioni nel Regno di Napoli*, Nardò 2022.

⁵⁵ Sciambra, *Indagini storiche* cit., p. 22.

⁵⁶ Ivi, 22-23.

⁵⁷ Cf. indicatively V. Mortillaro, *Guida per Palermo e pei suoi dintorni*, Palermo 1836, p. 10; G. Di Marzo, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale [...]*, vol. III, Palermo 1873, p. 111. See also *infra*, note 60.

⁵⁸ Regarding the Greek-Albanian Seminary of Palermo cf. Manali, *Il Seminario greco-albanese di Palermo* cit., and M. Mandalà, «Padre Giorgio Guzzetta e le origini della costruzione d'identità arbëreshe», *Hylli i Dritës* 35, nr. 1-2 (2015), 374-425.

Little remains of the church of St Nicolò: a sketch of the iconostasis, drawn between the 1940s and the 1950s⁵⁹, almost all the icons of the Cretan school that made it up, which were saved, transferred to Piana degli Albanesi and then reassembled, in 1957, inside the local church of St Nicola, adjacent to the premises of the new seminary⁶⁰, and some descriptions of the interior space, among which, for the abundance of detail, the one that Gaspare Palermo included, in 1816, in his *Guida Istruttiva* di Palermo, and which we reproduce here in part, stands out:

Like every other Greek church, it is situated with the altar to the *East*. On the outside, behind the high altar, it is adorned with a cross built of rough stones, and encrusted in the same workmanship with these Greek words - Ἰησοῦς Χρηστὸς Νικᾷ [...] - It has two small doors, one looking *north*, the other *west*. Inside there are three altars, one which is the main one, and the other two side altars. The major one is separated from the wall, forming a kind of table; on the left side of it there is a separate small altar, where the Sacred Species are prepared, called by the Greeks - *Pròtesi* - the other two minor ones are on the two sides of the church inside chapels [...]. The Greeks call them *Paraclisie*. Each one is covered with a veil, and they open when mass is to be celebrated. The one on the left is dedicated to Saint Athanasius [...], the other to Saint Nicholas of Bari [...], Patron of the church and Seminary. In

⁵⁹ Manali, *Il Seminario greco-albanese di Palermo* cit., p. 250.

⁶⁰ Already on the occasion of the first exhibition of icons that was held in Piana degli Albanesi, curated by Father Giuseppe Valentini, at the conclusion of *VII Settimana di preghiere e di studi per l'Oriente Cristiano* (1957-1958), and then on the occasion of a second exhibition promoted in Palermo at the Palazzo Arcivescovile (1980-1981), and curated by Monsignor Crispino Valenziano, a number of Cretan school iconographers active between the island's capital and the monastery of Mezzojuso were identified: among them the hieromonk Ioannikios, «who came to Sicily from Mount Athos», «plus others who were given conventional names, such as the *Maestro di Sant'Andrea* and the *Maestro della famiglia Ravdà*». We limit ourselves here to mention, among the panels that made up the iconostasis of the church of St Nicolò de' Greci, «an icon of the *Madonna dolente* dated 1604, [...] a San Giovanni Pròdromos», commissioned by Konstantinos Ravdàs, a noble benefactor of the Greek parish of Palermo, a San Giovanni *Theològos* «probably commissioned in the same year 1604, according to the inscription still legible, by the bishop of Amathyntos in Cipro Germano Cousconari –linked to the Ravdà family, as attested by a contemporary baptismal deed preserved in the historical archives of the Greek parish of St Nicolò– and by the presbyter Cristodulo Allisauro [see *infra*]» and «a series of the twelve Apostles in full-length bust of an extended *déesis*», by the *Maestro di Sant'Andrea*, today conserved in the episcopal palace of Piana degli Albanesi. Cf. G. Travagliato, «*Icona graece, latine imago dicitur*: Culture figurative a confronto in Sicilia (secc. XII-XIX)», *Tracce d'Oriente. La tradizione liturgica greco-albanese e quella latina in Sicilia. Catalogo della Mostra (Palermo, Palazzo Bonocore, 26 ottobre–25 novembre 2007)*, ed. M. C. Di Natale, Palermo 2007, pp. 41-59, 143-152 (which we have cited), and the catalogues edited by G. Valentini, *Mostra delle icone a Piana degli Albanesi*, Palermo 1958, and C. Valenziano, *Mostra delle icone. Eparchia di Piana degli Albanesi (Palazzo Arcivescovile, 6 dicembre 1980–6 gennaio 1981)*, Palermo 1980 (with contributions by C. Valenziano, J. Lindsay Opie, M. Berger, P. Scandurra, D. Como and G. Servello).

front of the high altar there is a wooden gate in Greek taste, and which they call – *Agion vima*, – which closes the *Sancta Sanctorum* of the ancient Covenant. It has three doors, a large central one, and two smaller side ones [...]. In the large door there is a veil with a cross, where *Jesus Christus vincit* is also written in Greek. At the top of the *vima* is a crucifix painted on a panel, and at the four ends of the cross are painted the four Evangelists. Immediately below it is the Blessed Virgin and Saint John painted on a panel. Below these images, arranged in order, are the twelve Apostles, also painted on a panel. Above the large door is a figure in Greek – X and P – meaning Christus – and on the sides – A and Ω – meaning *principium et finis* – On the right side of the large door is the image of the Saviour [...]. On the left side of said door is the Image of the Most Holy Mary [...]. There are then placed in order, and on a panel, the images of various Greek Saints. In the side wall of the church on the right-hand side are two Greek images on a panel in the ancient style, one of Saint Catherine and the other of Saint Anthony Abbot. On the opposite wall are two other similar images, one of Saint Barbara and the other of Saint John Damascene. Several sepulchral inscriptions can be read on the floor of the church [...]⁶¹.

THE CLERGY

Having outlined the events surrounding the foundation of the church, let us now consider the influx of clergy into the Greek parish of Palermo.

Between the 16th and 17th centuries, the presence of Greeks and Albanians in the city must have been particularly large. This is also proven by the number of priests who gravitated around the place of worship in various capacities.

From the data reported by Sciambra, we can deduce that until the middle of the seventeenth century, the St Nicolò church was served almost exclusively by priests from the regions of the Greek East. Many, in truth, were only passing through Palermo; some stayed in the island's capital for a few months, others for several years. Their names appear with more or less significant interruptions in the parish registers; in many cases we find them officiating alternately between the Greek church in the capital and the churches of the colonies in the hinterland⁶².

⁶¹ G. Palermo, *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de' R. Dominj* [...]. *Giornata I. e II.*, vol. I, Palermo 1816, pp. 222-230.

⁶² We reproduce below most of the names of the priests (benefices, monks and chaplains) who served the Greek parish of Palermo between the 16th and 17th centuries, indicating in brackets the chronological references. Since we do not have the original documents, we reproduce the form reported by Sciambra, to whose work (pp. 25-194) we refer for further arguments.

The name of the first priest to appear in the registers of the Greek parish is Nicola Matranga (1546-1549). Later, we find him in the registers of the mother church of today's Piana degli Albanesi: in 1568 and one last time in 1572. From 1560, the benefactor of the Palermo church was instead Don Anastasio Porfiro. This was followed by Don Antonio Coti (1565-1568), who was joined from 1567 by Don Sini Closi, who stayed in Palermo until 1576. Similarly long was the service provided by the last metropolitan of Agrigento Acacio Carnesi, whose presence in the Greek church of the Sicilian capital is attested from 1571 to 1581.

In the meantime, following the Ottoman conquest of Cyprus, numerous Cypriot exiles had to make their way to Sicily. It is therefore not surprising to find the name of the hieromonk Jachimi Vitali from Cyprus as early as 1576.

Of Rhodian origin, however, are the Accida brothers, Giovanni and Pietro, whose names we also find on several occasions in the registers of the mother church of nearby Piana, from 1580 to 1602 and from 1593 to 1599 respectively, when Francesco Accida was prothonotary and protopope in the Greek church of Messina⁶³.

Together with the benefactor Capone, who was the real organiser of the new phase of the church (he was parish priest from 1604 to 1642), there are also Don Christodulo Allisaura (1600-1607), a Cypriot priest who assisted his compatriot Germano Cousconari until his death, whose name «from 1609, after many previous sporadic appearances, [...] appears regularly in the *Registers* of the Archives of the Greek parish of Palermo, where he died and was buried in July 1610»⁶⁴. Together with them Don Romano Nicephorus (1605-1607), the hieromonk Gerasimus (1609-1610), also a Cypriot, the Patriarch of Ohrid Gabriel (1610-1614)⁶⁵, the Cretan hieromonk Mitrofan Elefteri Carpachi (or Carsachi), active in Palermo in 1611-1612, even before he went to Crete to recruit from the coenoby of Acrotiri a handful of monks destined to populate the new monastery of Mezzojuso⁶⁶, Don

⁶³ Some members of the Accida family held posts in the service of the Holy See, also copying and trading in manuscripts on behalf of high representatives of the Roman Curia. Traces of them also remain in a codex preserved in the Library of the Eparchy of Piana degli Albanesi. Cf. F. P. Vuturo, «Su alcuni frammenti in “stile di Reggio” nel codice *Planensis Eccl. S. Demetrii* 2: una prima ricognizione», *Manoscritti italogreci. Nuove tessere di un mosaico frammentario*, edited by S. Lucà, in collaboration with Donatella Bucca and F. D'Aiuto, Rome 2020, pp. 271-294.

⁶⁴ Peri, *Cousconari*, *Germano* cit.

⁶⁵ Lavagnini, *Monaci cretesi a Mezzojuso* cit., pp. 53-58; V. Peri, «I metropolitani orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo», *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milan 1982, pp. 274-321; M. Mandalà, «Gli arbëreshë di Sicilia e la chiesa della Martorana, alcune considerazioni», *Byzantino-Sicula IX* cit., pp. 65-79.

⁶⁶ Lavagnini, «Monaci cretesi a Mezzojuso» cit., p. 47, and note 4.

Giosafat Azale (1612-1613), a learned personality known to us thanks to two contributions by Bruno Lavagnini⁶⁷.

Even more occasional was the presence in Palermo of a certain Don Giorgio di Candia (1614) and Don Paulo Fusco (1634), whose activity is instead widely attested, albeit with frequent periods of absence, between the Piana and the Greek-Albanian colony of Palazzo Adriano (in the province of Palermo), where he died in 1680. To their names must be added those of Don Nicodemo Tessalonicense (1636-1637) and Monsignor Neofito Diamante, Bishop of Modone, already present in Naples in 1639⁶⁸, then benefactor of the Greek parish of Palermo from 1642 to 1658, the year in which he died. From 1658 to 1670, Don Francesco Cuccia (1658-1670) served the church of St Nicolò, and together with Fusco was among the first priests born in the colonies of Sicily to officiate in the Greek church in Palermo. Don Nicola Cuccia (1669), the chaplain, was also Sicilian-Albanian, while Don Martino Cullidà (1671-1672), Don Cosmo Moscona (1672) and Don Giosafat Logotheti (1672-1673) came from the regions of the Greek East, as their surnames make clear, a native of Morea («μοραήτοις»), who in his first baptismal act («1672 μηνὶ δικαίμβριος 18»), in a Greek that is orthographically quite imprecise but which has all our sympathy, writes:

Ἐγὼ Ἰωάσαφ ἱερομόναχος Λωγοθετις μοραήτοις καπελάνος τοῦ Ἁγίου Νικολάου τὸν ρωμέον εβάρτοισα τὴν θηγαταίρα τοῦ ἐκλαμπρωτάτου Κυρίου Νικολοῦ μαρκαίζι τῆς χημάρας τὴν ὁποίαν τὴν ὀνομάσωμεν πετρωνήλα μαρία ντομήνηκα καὶ οἱ ἀνάδωχοι αὐτοῖς ὀνομαζόμενοι Κύριος ντομήνηκο καὶ ηψυλωτάτη Κηρὰ Κίρ πετρονήλα κορβήνο μήτηρ καὶ ἰὸς πριντζιπέσα τοῦ μεντζωγιουῶς⁶⁹.

⁶⁷ Bruno Lavagnini, who came across Azale's writing on the evidence of the Arab conquest of Syracuse and the epistle of the grammatical monk Theodosius, of which Azale has left us a Latin version, wants him to be «oriundo spartano», that is, of Spartan origin (Leo Allacci indeed already mentioned him as «Peloponesius»). He was in fact born in Zourtsa, today Nea Figaleia, in the western Peloponnese. After an initial education at the Greek College in Rome, he was first sent to Messina, to the Archimandrite of the Holy Saviour, where he taught Greek, then he was a missionary in Greece, before returning to Palermo, where he died. Cf. B. Lavagnini, «Siracusa occupata dagli Arabi e l'epistola di Teodosio monaco», *Byzantion* XXIX-XXX (1959-1960) [= *Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*], pp. 267-279 and B. Lavagnini, «Una missione all'Athos del monaco Azale», *Le Millénaire du Mont Athos*, 963-1963. *Études et Mélanges*, vol. II, Chevetogne 1965, pp. 153-158.

⁶⁸ We derive the date from a letter by Neofitos Rodinos reported by C. Karalevskij, *Documenti inediti per servire alla storia delle chiese italo-greche. Fascicolo III: XVIII. Propaganda Fide e del Pont. Collegio greco*. Estratto dal *Bessarione. Rivista di Studi Orientali*, fasc. 120 (aprile-giugno 1912) and 123 (gennaio-marzo 1913), Rome 1911-1912, p. 134.

⁶⁹ Sciambra, *Indagini storiche* cit., p. 145.

This record of clerics of Albanian, Epirus, Cypriot, Cretan, Rhodiote and Maniot origin who served the church of St Nicolò between the 16th and 17th centuries is not meant to be a mere list of names. In addition to giving an almost satisfactory picture of the dense network of inter-community relations, which at times went far beyond the island's borders, it restores the distinctly heterogeneous character of the Greek community of Palermo. Also documenting this situation are the registers of baptisms, marriages and deaths in the Greek parish, which we are able to explore, albeit in broad outline, thanks to Sciambra's work.

THE COMMUNITY

Starting from the year of the foundation of the church of St Nicolò de' Greci to the more recent historical events that marked the Greek and Albanian presence in Palermo in the first decades of the 19th century, Sciambra divides the life of the community into three phases. In the first phase, the community was «composed entirely of Greek elements, and some probable rare Albanians»; in the second phase the community was joined by Albanians from Morea, Cyprus, Crete⁷⁰ and Epirus; in the third and final phase the community was instead «composed of Siculo-Albanians from the Province and some elements of the Royal Macedonian Battalion»⁷¹.

We will omit to make notes and observations on the subdivision proposed by Sciambra in these pages. Nor do we wish to diminish the investigative work carried out by the learned priest. It does, however, appear cursory and debatable, both for some theoretical statements that follow a certain historiographical tradition that is no longer tenable today, and for some considerations that do not always account for the ethnic interactions and overlaps that arose over time within the Greek community.

It is more helpful, therefore, to report a few names that we are able to glean from the parish registers: elements that in our opinion fully retain their value as genuine testimony.

The first deed reported by Sciambra dates back to 1546, a year before the foundation of the church. We distinguish the names of *Antonio and Elena*

⁷⁰ Although many were the stradioti of Albanian origin who served in Cyprus in defence of the island (N. Patapiou, «Η κάθοδος των Ελληνοαλβανών Stratioti στην Κύπρο (ΙΣΤ' αι.)», *Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών* 24 (1998), 161-209), it must also be said that Crete did not experience a migration of Albanian peoples.

⁷¹ *Ivi*, 4-7.

Verghyeti, followed, in the acts drawn up in subsequent years, by those, almost all of Greek origin, of the godfathers and godmothers who baptised the newborn members of the community: Joanne de Varis (1560); Annucza Sofianù (1567); Beatri-ci Foverà (1569); Micheli Vasilea (1571); Marco Condomeli (1572); Riina Paleologo (1574); Maria Yrismeno (1577); Antoni et Elena Dixio (1577); Giorgio e Christina Siderocastri (1577); Riina Siryanò (1577); Giorgi Candioto (1577), Nicolò e Maryetta Petropullo (1579); Matteo e Catherina Frangulli (1579); Jacopo Ciprioto (1580); Marco Raftopullo (1581); Gioanne Argisoffo (1581); Marco Tiniacò (1582); Manoli di Candia (1582); Costantino Turcopullo (1583)⁷².

Accompanied by the respective place of origin or provenance, from the toponym, that is, or the toponym in adjectival form, appear, on the other hand, the names of other Greeks and Albanians mostly from the regions of the Peloponnese: *Elena d'Amenzo* (1549), *Geronimo Sullo* (1549), *Tomasi e Adriana Lapsò della Città di Coroni* (1549), *Margarita Albanesi* (1581), *Giorgi Castrioti* (1590), *Giovanni Peta Albanese* (1602), *Costantino di Morea* (1604), *Jacopo di Morea* (1604) and *Elena Baptismeni Greca Coronea* (1592)⁷³.

From Cyprus come, to mention but a few names, *Jacopo Ciprioto* (1590), *Lorenzo Ciprioto* (1586), *Giorgi Ciprioto* (1595), *Agnese Cipriota* (1595), *Michele Schillaci* (gr. Σκυλιτζης) *dell'isola di Cipro* (1613), *Michele greco Ciprioto della Città di Nicosia* (1620) and *Aloisio di Aloisi di Lemeso di Cipri*, who married *Maria Vardana* (gr. Βαρδάνης) *di Amorgo* on 17 August 1636⁷⁴.

The presence of Cretan people in Palermo predates by far the migratory movement that will be recorded starting from the very last years of Venetian rule on the island and more massively in the following decades, when in 1669 Crete will definitively fall into Ottoman hands. Already in 1577, we find the name of *Minica di Candia*, followed by *Michele Candioto alias Fochà*, who died on October 6, 1580, *Costantino Rosa greco della Città di Candia in Levante* (1662), *De Giorgi greco di Candia, figlio de Giorgi de Levante* (1648), and many others. In the same years, other families from Crete, seeking refuge in Sicily, moved to nearby inland colonies, particularly to Piana and Mezzojuso⁷⁵. This is evidenced by the records collected in the registers of the respective churches, at various times also written in Greek.

According to the subdivision proposed by Sciambra, follows the group of migrants from Epirus and Himara, which is indeed very interesting, if only because of

⁷² *Ivi*, 5.

⁷³ *Ivi*, 31-32.

⁷⁴ *Ivi*, 32-33.

⁷⁵ *Ivi*, 34-34.

the heterogeneity of the identities that crowded the church of St Nicolò between the second half of the 17th century and the beginning of the 18th century. This is evidenced by the names of *Petro Cavacante di Giosepi albanese del rito greco* (1647), *Maria Eufrosia del Regno dell'Epiro schiava Turca di Nazione Albanese* (1666), *D. Nicola Lascari Marchese della Cimarra* (1673), *Georgius Valmudi Graecus ex civitate Janinae* (1698), *Dimo Panayoti di Macedonia* (1683), *Basilio Principe greco di Macedonia* (1648), *D. Demetrio Eustachio della Città di Cimarra in Macedonia* (1694), to which are added, this time from the Seven Islands, *Paulo dell'Isola di Zante* (1643), *Nicolao Sfaelli greco di Cefalonia* (1676) and *Don Francisco Mestri della Città di S.ta Maura* (1689)⁷⁶, to mention only a few of them.

Equally rich in facts and people is what Sciambra identifies as the third and final phase, namely the phase in which Palermo's Greek community was now composed of Siculo-Albanians from the province's colonies. There were also, to be sure, Epirus migrants, elements of the Royal Macedonian Battalion (to be true, of the Battalion of Albanian Hunters, known as Camiciotti, who from 1798, in the plan to reform the Regiments, continued the work of the Coppoloni) and people from other Greek-speaking regions. This is demonstrated by the names of *Andreas Curma, civitatis Janninae* (1800), *Andreas de Francisco, ex Insula Paro* (1803), *Zacharias Vorgi ex urbe Dremadis in Epyro* (1807), *Leonardus Putrosiano ex Insula Andro in mari Arcipelago* (1808), *Constantinus de Andrea ex urbe Campaniae in Insula Candiae* (1810), *Joannes Marcociz Illirycus Dalmatinus* (1811), *Barba Michael Cyparijso ex Insula Psaro in Archipelago* e *Joannes Vojselli ex partibus orientalibus civitate Smyrnae* (1812)⁷⁷.

Loaded with significance is the case of a certain Ibraim Seiti, who converted to Christianity and was baptised in Palermo, on 22 June 1807, with the name Giovanni Bonanno.

We reproduce below the baptismal act of our Ibraim, not only because it was written in Greek (indeed, a Latin rendering is also preserved), but because, in bringing to life the explosion of ethnic and national identities that were now impetuously emerging from the consciences of the Orientals who frequented the city, at the same time it restores the image of a community reality whose events, although still to be reconstructed, even going as far back as the first decades of the 19th century, outline the extraordinary vitality of the relations between the Sicilian capital and the regions of the Christian Near East and at the same time the contours of an important chapter in the history of the modern Mediterranean that is still waiting to be written:

⁷⁶ *Ivi*, 36-39.

⁷⁷ *Ivi*, 11-12.

Βραῖμ Σεήτι ρωμαῖος αρβανίτης ἀπὸ χώρας Χιουλάτι ἐν Ἐπύρῳ, χρόνων εἰκοσιτριῶν τῆς ἡλικιά σου, στρατιώτης τῆς σπεῖρας τῶν ἀγρευτῶν Αρβανιτῶν, κοινὰ λεγομένων Camicioti, ἀποταξάμενος τὴν αἵρεσιν τοῦ Μαγμέτου, ἐβαπτίσθη, καὶ ὀνομάσθη Ἰωάννης Βονάννο ἐν ταύτῃ σεμνῇ Ἐνορίᾳ τοῦ Ἁγίου Νικολάου τῶν Ρωμαίων τοῦ Πανόρμου, ἀπὸ Παπαῖ Ἰωάννου Σπίρο Καπελλάνου τῆς προλεγομένης σπεῖρας delli Camicioti, με το θέλημα καὶ ἐμπρόσυσιν τοῦ Παπα Φραγγίσκου Κιάρκιάρου ἡγουμένου ταύτης τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Ἁγίου Νικολάου ὄντος ἀναδόχου τοῦ ἐκλάμπρου Σωτήρος Βονάννο ἄρχοντος τῆς Φλορέστης ἀπὸ τῶν Δυναστῶν τῆς Καθόλικας⁷⁸.

The attempt to illustrate the events marking the Greek presence in Palermo between the 16th and 17th centuries remains somewhat unclear. It was not our intention to bring order to a question that, despite being illuminated by a substantial amount of data and facts from the outset, still awaits systematic investigation. However, even without delving further into the subject here, we feel confident in asserting that Palermo could easily find a place in a hoped-for handbook on the history of the Greek diaspora in Italy.

More careful consideration is needed, however, regarding the existence of a genuine Greek community in the Sicilian capital.

If by “community” we mean a group of people of foreign origin (*ex partibus orientalibus*⁷⁹) residing in the city, then we can affirm that Palermo, too, had its own community of Greeks and Albanians, who clustered for centuries around the church of St Nicolò. So, two communities? No, one community composed of Greeks and Albanians. Even if we wanted to use dogmatic differences to distinguish the two ethnic groups active in the capital, we know very well that in Sicily, the ecclesiastical authorities’ attempts to resolutely oppose liturgical and disciplinary behaviors that did not conform to the Latin Church led the entire Greek and Albanian population to fully adhere to Catholicism. This was done through the «de facto concession of a particular statute» that, while maintaining the traditions of the Eastern Church, «preserved for them a distinct individuality, even canonically»⁸⁰. Yet, in the Greek communities of Naples or Messina, things went differently. Certainly an autonomous Greek Orthodox core was preserved amidst a thousand vicissitudes. For what reason? Perhaps because there was a community there,

⁷⁸ *Ivi*, 9. We reproduce the baptismal act reported by Sciambra, retaining the numerous spelling mistakes present.

⁷⁹ Sciambra, *Indagini storiche* cit., p. 12.

⁸⁰ Peri, *Chiesa romana e «rito greco»* cit., p. 204.

understood, precisely, as an institutional body that, by overseeing the protection of its compatriots, was able to guarantee mutual protection and security vis-à-vis the local, political and ecclesiastical authorities. So no community as an institutional body in Palermo? No archives as yet...

Sulla presenza greca (e albanese) a Palermo tra Cinque e Seicento

Francesco SCALORA

Il presente saggio, che nell'interrogarsi se nel caso di Palermo si possa parlare, come per altre città italiane (Venezia, Livorno, Napoli o anche Messina), dell'esistenza di una vera e propria comunità greca, nel senso in cui oggi il termine viene inteso, si propone di illustrare la notevole consistenza della presenza di greci (della più varia provenienza, dal Peloponneso, da Creta, da Rodi e Cipro) come anche di albanesi, uniti ai primi dalla comune fede ortodossa, attorno alla parrocchia di S. Nicolò dei Greci, prima che questo ruolo venisse attribuito in tempi più recenti alla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio. Punto di partenza è l'archivio storico della parrocchia, che dà notizia dei loro nomi e della loro provenienza.

Parole chiavi: Diaspora greca, Diaspora albanese, Sicilia, Palermo, Cinquecento-Seicento

Le politiche della Chiesa romana nei confronti delle popolazioni ortodosse nell'Italia centro-meridionale (XVI sec.)

Stathis BIRTACHAS*

Osservazioni preliminari

Il saggio si propone una rilettura storiograficamente aggiornata dei cambiamenti nelle politiche della Chiesa romana verso le popolazioni ortodosse dell'Italia centro-meridionale nel XVI sec. Si tratta di una questione di cui la storiografia si è occupata a lungo mettendo in luce un'ampia documentazione, nonché ottiche e teorie varie e divergenti a seconda delle identità e degli orientamenti dei singoli studiosi: cattolici, uniati, ortodossi, greci, albanesi, arbëreshë, storici locali (toscani, pugliesi, calabresi, siciliani, ecc.). Prima di illustrare le linee direttive di tali politiche, vorrei premettere alcuni chiarimenti a mio avviso indispensabili.

Innanzitutto, a parte le popolazioni italo-greche "autoctone" e i coloni insediatisi durante la dominazione bizantina in Italia (IX-XI sec.) e latinizzati dal tempo della dominazione normanna in poi,¹ la situazione delle comunità e delle popula-

* Università Aristotele di Salonicco, stabis@itl.auth.gr

¹ Sulla situazione della Chiesa greca in Italia e dei suoi fedeli in epoca bizantina, nonché sulla loro trasformazione nei secoli successivi (a partire dall'XI sec. i sovrani normanni iniziarono a latinizzare la Chiesa greca sostituendo con vescovi latini quelli bizantini, la cui fedeltà a Roma fosse ritenuta sospetta), si vedano soprattutto le opere seguenti: V. Laurent, «L'Eglise de l'Italie méridionale entre Rome et Byzance à la veille de la conquête normande (Leçon inaugurale)», e D. Girgensohn, «Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale», in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari, 30 apr. - 4 magg. 1969), Padova 1973, pp. 5-23 e pp. 25-43 rispettivamente; J.-M. Martin e A. Jacob, «La Chiesa greca in Italia (c. 650-c. 1050)», *Storia del Cristianesimo. Religione, Politica, Cultura*, IV: *Vescovi, Monaci e Imperatori (610-1054)*, Roma 1999, pp. 367-388; J. M. Martin, «Hellénisme et présence byzantine en Italie méridionale (VIIIe-XIIIe siècle)», in AA.VV., *L'Ellenismo Italiota dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis*, Atene 2001, pp. 181-202; V. Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος της Νοτίου Ιταλίας. Ελληνική παρουσία και ορθοδοξία στην Κάτω Ιταλία*, Katerini 2002, capp. 1, 2 e 3 pp. 175-190; F.

zioni ortodosse che si riscontra nel XVI sec. nell'Italia centrale e meridionale costituisce la conseguenza di vari flussi migratori, di diversa consistenza e determinati da svariate ragioni, che si mossero dall'Oriente ortodosso verso i territori della cristianità romana dalla seconda metà del XIV sec., ma soprattutto e in modo più massiccio dagli ultimi decenni del XV sec. in poi (cioè dopo la sottoscrizione del decreto di unione –anche se non sostanziale, come spiegherò più avanti– tra la Chiesa romana e quella bizantina al Concilio di Firenze [1439]); migrazioni dovute a varie cause: l'espandersi degli ottomani nel Mediterraneo orientale e la loro conquista di una serie di possedimenti veneziani d'oltremare; le insurrezioni e i conflitti interni che colpirono Napoli e la Sicilia nel XV sec. come pure la politica dei loro sovrani; la crisi economica e demografica del tardo Medioevo; ma anche l'insediarsi di alcuni greci di Levante –mercanti, marinai e artigiani– nei più importanti porti italiani: oltre che in quelli di Venezia e di Livorno, anche ad Ancona, Bari, Brindisi, Lecce, Napoli, Palermo, Messina, ecc. Ne conseguirono inevitabilmente la mancanza di omogeneità, la varietà e il differente ritmo e grado di assimilazione di queste comunità che si insediavano a volte nelle zone costiere urbane e altre volte nell'entroterra, ed erano piuttosto diversificate per quanto riguarda l'identità professionale, sociale, geografica ed etnica dei loro membri, e spesso portatrici di differenti tradizioni culturali: si trattava principalmente di soggetti di origine greca e albanese (e in numero molto inferiore slava) o con una identità etnica e linguistica mista, come ad esempio individui e gruppi che abitavano nei paesi toscani dell'Albania meridionale fino all'Epiro greco (Voïussa, Chimara, Ciamuria), cioè in regioni appartenenti alla sfera culturale bizantina; o anche più a sud, nell'area propriamente greca (Isole Ionie, Morea, Creta, isole

Quaranta, «L'inquisizione e gli Italo-Greci», *Praedicatores, inquisitores*, I: *The Dominicans and the Medieval Inquisition*, a cura di W. Hoyer, Roma 2004, pp. 625-641; C. Korolevskij, *L'eparchia di Lungro nel 1921. Relazione e note di viaggio*, studio introduttivo ed edizione con appendice di documenti editi e inediti a cura di S. Parenti, Cosenza 2011, pp. 25-30; S. Cosentino, «Ecclesiastic Life and Its Institutions», E. Morini, «Monastic Life and Its Institutions», e Annick Peters-Custot, «Greek Communities in Post-Byzantine Italy», *A Companion to Byzantine Italy*, a cura di S. Cosentino, Leiden 2021, pp. 68-105 (cap. 2), 106-139 (cap. 3) e 225-251 (cap. 7) rispettivamente; J. Morton, *Byzantine religious law in Medieval Italy*, Oxford 2021, cap. 2: «Greek Christianity in Medieval Italy». Inoltre, v. una descrizione dell'identità religiosa degli italo-greci “autoctoni” nel XVI sec., presentata dall'arcidiacono di Soleto Antonio Arcudi in alcuni suoi memoriali destinati alla Congregazione dei Greci (1577). V. Peri, «La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti», *Studia Gratiana* 13 (1967), 239-242; Z. N. Tsirpanlis, «Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)», in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari, 30 apr. - 4 magg. 1969), Padova 1973, pp. 858-860.

dell'Egeo, Cipro, ecc.), in territori cioè per lo più –ma non esclusivamente– sotto il dominio dei veneziani o di altri sovrani latini.² Questi fattori chiariscono meglio la tendenza della storiografia degli ultimi decenni a considerare la diaspora greca come «un'esperienza storica animata da soggetti e gruppi culturalmente disomogenei, solo debolmente o per nulla legati alla madrepatria, termine anch'esso vago, dal momento che non indica lo stesso ambito territoriale per tutti coloro che, definendosi greci, sperimentano la dispersione». Come nota Giampaolo Salice –e prima di lui Mathieu Grenet–, «Lo stesso termine “greco” è ambiguo, essendo utilizzato in età moderna per indicare gruppi diversi per estrazione territoriale, tradizioni culturali e linguistiche: chi viene dalla Grecia dunque, ma anche chi è originario dei Balcani, dell'Asia Minore o del Vicino Oriente. *Greco* erano anche quegli albanesi che tra XV e XVII secolo furono protagonisti della fondazione di decine di insediamenti rurali nei regni di Napoli e di Sicilia».³

Da Firenze a Trento: unione ambigua, riconciliazione e atti di tolleranza

Un altro dato da tenere presente è il fatto che dopo il quarto decennio del XV sec. tali popolazioni sarebbero state considerate ed accolte nel loro insieme nella penisola italiana come cattoliche in virtù dell'unione delle due Chiese sancita al Concilio di Firenze (1439); concezione che rispecchia fundamentalmente il punto di vista della stessa Chiesa romana, o anche della storiografia arbëreshe, che nel XVIII sec. era ai suoi albori con principali esponenti gli ecclesiastici Paolo Maria Parrino e Pietro Pompilio Rodotà.⁴ Esiste tuttavia anche il rovescio della medaglia: si trattava sostanzialmente di una unione che era stata dettata all'Impero bizantino da

² Vedi ad esempio Korolevskij, *L'eparchia di Lungro nel 1921*, pp. 36-37; Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico: comunità di rito greco nell'Italia del Settecento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, 2014, <https://www.research.unipd.it/handle/11577/3423553> (ultimo accesso: 21 marzo 2025), pp. 41-57, in particolare 44 sgg. Cfr. l'interessante approccio storiografico di I. K. Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη: οι italo-greci και οι italo-albanesi της Κάτω Ιταλίας», *Ίστωρ* 15 (2009), 65-90; e naturalmente i relativi saggi inclusi in questo volume.

³ G. Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna nella Toscana granducale (secoli XVI-XVII)», *La terra ai forestieri*, a cura di G. Salice, Pisa 2019, p. 101. Cfr. M. Grenet, *La Fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille, 1770-1830*, Roma 2016, cap. 1.

⁴ E. F. Fortino, «Aspetti ecclesiologici della Chiesa italo-albanese. Tensioni e Comunione», *Oriente Cristiano* 34/1-2 (gennaio-giugno 1994), 5-6; M. Mandalà, «L'inganno della vanità e la vanità dell'inganno: Pietro Pompilio Rodotà e Paolo Maria Parrino e le origini della storiografia arbëreshe», *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbëreshe*, a cura di M. Mandalà, Palermo 2007 [Università della Calabria, 2009²], pp. 35-66.

motivazioni politiche e militari, che non trovò legittimazione da parte del clero basso e dei fedeli della Chiesa orientale di estrazione popolare o dello stesso Patriarcato ecumenico di Costantinopoli dopo la conquista ottomana. Questa posizione si manifestò in forme ancora più accese nel Sinodo Panortodosso di Costantinopoli (1483-1484), in cui l'unione sancita a Firenze venne ufficialmente rigettata. Un eventuale rientro in seno alla Chiesa ortodossa era ormai possibile solo attraverso la pubblica riconciliazione, l'unzione con il sacro *myron* (crisma) – come previsto dal rituale stabilito per questa circostanza – o anche attraverso la professione ufficiale di fede ortodossa.⁵ Non sappiamo in che misura e a che livello tutto questo fosse noto fin dall'inizio agli ortodossi insediatisi nell'Italia centrale e meridionale,⁶ ma dal momento che dal terzo decennio del XVI sec. questi si trovavano sotto la giurisdizione di vescovi e parroci della Chiesa orientale – come vedremo più avanti – che in generale ne ebbero la guida spirituale fino al decennio 1580-1590 (e sostanzialmente in alcuni luoghi anche più tardi), potremmo dedurre che dovevano esserne in qualche modo al corrente almeno in questo lasso di tempo. In ogni caso, il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli li considerava ortodossi soggetti alla sua giurisdizione. D'altro canto, i contatti di questi ortodossi con l'elemento cattolico nettamente prevalente e alcune limitazioni relative al libero esercizio del loro culto fino agli inizi del XVI sec. avevano inevitabilmente determinato alcuni atteggiamenti filo-uniati o anche l'uso di luoghi di culto comuni, un fatto che favoriva la mescolanza e il sincretismo religioso. Va inoltre ricordato che coloro che provenivano da territori sotto il dominio dei veneziani e

⁵ J. Gill, *The Council of Florence*, Cambridge 1959, in particolare pp. 410-411; G. Podskalsky, *Η ελληνική θεολογία επί τουρκοκρατίας, 1453-1821. Η ορθοδοξία στη σφαίρα επιρροής των δυτικών δογμάτων μετά τη Μεταρρύθμιση*, trad. G. D. Metallinos, Atene 2008 [titolo dell'edizione originale: *Griechische Theologie in der Zeit der Türkenherrschaft (1453-1821). Die Orthodoxie in Spannungsfeld der nachreformatorischen Konfessionen des Westens*, Monaco 1988], pp. 43-44 nota 2; Marie-Hélène Congourdeau, «Pourquoi les Grecs ont rejeté l'Union de Florence (1438-1439)», *Identités religieuses. Dialogues et confrontations, construction et déconstruction*, a cura di B. Béthouart, M. Fourcade e C. Sorrel, Université du Littoral Côte d'Opale [= «Les Cahiers du Littoral», 9/2], 2008, pp. 35-46; Korolevskij, *L'eparchia di Lungro nel 1921*, pp. 21-23, 37-39; N. Fattori, «“Strong-headed barbarians”. The Greeks of Ancona and the Papal Policies in the Sixteenth Century», *Rivista della storia della Chiesa in Italia* 72/1 (gennaio-giugno 2018), 120 e nota 11; N. Karsiotis, *Η σύνοδος Φερράρας-Φλωρεντίας από της υπογραφής του όρου ενώσεως έως και της καταργήσεως αυτού. Μελέτη φιλολογική και ιστορική*, Tesi di dottorato, Università Nazionale e Capodistriaca di Atene, 2019, <https://www.didaktorika.gr/-eadd/handle/10442/45750> (ultimo accesso: 21 marzo 2025), pp. 770-808.

⁶ Secondo Angela Falcetta, nei primi decenni dopo il loro insediamento questi ignorarono i decreti unionisti di carattere dottrinale e sacramentale. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 68.

di altri sovrani latini del Levante in linee generali –e nonostante gli inconvenienti riscontrati in alcuni luoghi (nell'isola di Creta ad esempio)⁷– si erano già abituati a un modello di simbiosi con i latini e alcuni di loro erano già diventati cattolici per motivazioni sociali ed economiche, attraverso i matrimoni misti e altre modalità (il caso di Tinos è singolare, in quanto due terzi degli isolani erano già diventati cattolici nel XVI secolo), anche se in un contesto politico, sociale e culturale molto diverso.⁸ Ecco perché nella storiografia recente si afferma che «nella costellazione di colonie diasporiche greche, gli ortodossi, gli uniati e i cattolici si mescolano e si sovrappongono, trasformando il confine tra ortodossia orientale e obbedienza latina in una frontiera mobile, temporanea ed evanescente».⁹

In linea generale, comunque, in conformità alle decisioni del Concilio di Firenze, a partire dal terzo decennio del XVI sec. fu adottata una politica di tolleranza verso i fedeli della Chiesa ortodossa in Italia, verso il loro clero, le loro regole liturgiche e abitudini, senza che venisse sollevata la questione di una loro adesione ufficiale e formalizzata all'unione delle Chiese.¹⁰ Tale tolleranza viene sancita

⁷ Z. N. Tsirpanlis, *To κληροδότημα του καρδινάλιου Βησσαρίωνος για τους φιλενωτικούς της βενετοκρατούμενης Κρήτης (1439-17^{ος} αι.)*, Salonico 1967, in particolare capp. 1 e 2. Cfr. Z. N. Tsirpanlis, «Il decreto fiorentino di Unione e sua applicazione nell'Arcipelago Greco. Il caso di Creta e di Rodi», *Thesaurismata* 21 (1991), 43-88.

⁸ I. K. Hassiotis, «Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)», *Επιστημονική Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής του Αριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* 20 (1981), 418-419; S. Birtachas, «Un "secondo" vescovo a Venezia: il metropolita di Filadelfia (secoli XVI-XVIII)», *I Greci a Venezia. Atti del Convegno internazionale di studio* (Venezia, 5-7 novembre 1998), a cura di Maria Francesca Tiepolo ed E. Tonetti, Venezia 2002, pp. 103-104; S. Birtachas, «Politics and religion in the Venetian Maritime State in early 17th century: the case of the Greek Orthodox minority of Tinos», *Minorités religieuses dans le Sud-Est européen. Actes de la session organisée dans le cadre du XIIe Congrès international d'études sud-est européennes* (Bucarest, 2-6 septembre 2019), a cura di Mădălina Vărtejanu-Joubert, Brăila 2020, pp. 11-16, 28. Cfr. C. Santus, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali*, Roma 2019, <https://books.openedition.org/efr/31792> (ultimo accesso: 21 marzo 2025), *passim*, in particolare capp. 2, 4 e 5.

⁹ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna», p. 101. Sull'ibridismo religioso dei greci a Venezia in epoca successiva (alla fine del XVII e all'alba del XVIII sec.) v. S. Koutmanis, «Το τρίτο είδος. Θρησκευτική υβριδικότητα και κοινωνική αλλαγή στην ορθόδοξη κοινότητα της Βενετίας (τέλη 17^{ου}-αρχές 18^{ου} αιώνα)», *Thesaurismata* 37 (2007), 389-420.

¹⁰ Enrico Morini si riferisce ad una «scontata, o volutamente non indagata, fedeltà di questi ortodossi all'unione con Roma». E. Morini, «Vescovo ortodosso in terra latina. Profilo istituzionale di Gabriele Seviros nell'intreccio di relazioni tra Costantinopoli, Venezia e Roma», *Gavriil Seviros, arcivescovo di Filadelfia a Venezia, e la sua epoca. Atti della Giornata di studio dedicata alla memoria di*

da una serie di bolle e brevi emanati da Leone X, Clemente VII, Paolo III e Giulio III. Secondo queste disposizioni, i greci e gli albanesi migrati nei secoli XV e XVI nella penisola italiana erano esenti dalla giurisdizione dei vescovi latini locali e dall'imposizione delle tradizioni liturgiche e canoniche romane. In particolare, con la bolla *Accepimus nuper* (1521) Leone X autorizzò la celebrazione e l'amministrazione dei sacramenti da parte degli ortodossi anche nel territorio di un vescovo latino e proibì l'ordinazione di chierici latini da parte di vescovi orientali e viceversa quella di chierici ortodossi da parte di vescovi latini. Nei luoghi in cui operava solo un vescovo latino, quest'ultimo era obbligato a designare il candidato eletto dagli ortodossi come vicario generale, che doveva essere sostenuto dalla comunità ortodossa. Se il metropolitano non era ortodosso, egli doveva nominare un giudice ortodosso per giudicare le cause intentate dai fedeli di quella comunità. Nei luoghi in cui erano presenti sia vescovi orientali che latini, ognuno doveva occuparsi dei propri fedeli. Si proibiva ai sacerdoti latini di celebrare sugli altari ortodossi e viceversa agli ortodossi di celebrare su quelli latini. In più Leone minacciò di sanzionare i vescovi e i sacerdoti latini che avessero interferito nella vita degli ortodossi, ad esempio ribattezzando secondo il rito latino coloro che erano stati battezzati secondo quello greco, vietando ai sacerdoti greci di sposarsi, di farsi crescere la barba o di usare pane fermentato nella messa. Ma nonostante queste norme, ribadite da una serie di documenti emanati dai papi successivi, i vescovi latini dell'Italia meridionale, incapaci di adattarsi all'ecclesiologia conciliare di una Chiesa "riunita", continuarono comunque a ritenere i rituali e le usanze degli ortodossi come se fossero stati in errore o come pieni di abusi.¹¹

Manussos Manussacas (Venezia, 26 settembre 2003), a cura di D. G. Apostolopoulos, Venezia 2004, p. 21.

¹¹ A parte la bolla *Accepimus nuper*, si vedano soprattutto i documenti di Leone X *Cum nuper* (1521), di Clemente VII *Cum sicut* (1525) e *Provisionis nostrae* (1526), e di Paolo III *Dudum* e *Provisionis nostrae* (1534); ma anche altri interventi pontifici minori. *Αρχιερατικόν. Liber pontificalis Ecclesiae Graecae* [...]. *Meditatione et labore Isaacii Haberti* [...], Parigi, apud Ludovicum Billaine, 1676, introduzione, pp. non numerate; F. Ughelli, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae* [...]. *Editio secunda* [...], t. V, Venezia, apud Sebastianum Coleti, 1720, coll. 1311-1314; G. S. Ploumidis, «Αι βούλλαι των Παπών περί των Ελλήνων ορθοδόξων της Βενετίας (1445-1782)», *Thesaurismata* 7 (1970), 240-245 (cfr. pp. 238-239); S. L. Varnalidis, «Le implicazioni del breve *Accepimus Nuper* di Papa Leone X (18.5.1521) e del breve *Romanus Pontifex* di Papa Pio IV (16.2.1564) nella vita religiosa dei Greci e degli Albanesi dell'Italia meridionale», *Nicolaus. Rivista di teologia ecumenico-patristica* 13 (1981), 364-370; Z. N. Tsirpanlis, «Η ελληνική κοινότητα Βενετίας και το Οικουμενικό Πατριαρχείο Κωνσταντινουπόλεως (15^{ος}-18^{ος} αι.)», *Δωδώνη* 26 (1997), 239 e nota 1. Cfr. Peri, «La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti», 143-144, 169-170; Hassiotis, «Sull'organizzazione, incorporazione sociale e

Nel suddetto contesto ecclesiologico dei documenti papali, comunque, la Chiesa orientale cercò di organizzare la guida spirituale delle chiese e delle comunità ortodosse dell'Italia centro-meridionale: esse furono sottoposte alla giurisdizione dell'arcivescovado autocefalo di Ocrida che manteneva le distanze dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e sviluppò rapporti con la Santa Sede; e dei capi di tale arcivescovado che dal 1536 al 1566 ordinarono tre prelati ortodossi, i cosiddetti "metropoliti di Agrigento", due dei quali erano stati precedentemente eletti da comunità ortodosse residenti nella penisola italiana: da una parte quelle dei greci della Sicilia, della Puglia e della Calabria, e dall'altra quella di Ancona. I titoli completi di questi metropoliti ci rimandano ad alti prelati con una vasta giurisdizione territoriale: su Dalmazia, Marche, Abruzzo, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia, Malta, tutta l'Italia e l'occidente *Graecorum et Albanorum*. Inoltre un quarto metropolita, ordinato dopo il 1578 dall'arcivescovo di Ocrida, poté esercitare le sue funzioni soltanto come semplice sacerdote. Come che sia, da un canto i metropoliti ortodossi di Agrigento esercitavano le loro funzioni dietro autorizzazione papale, e dall'altro il titolo di cui erano insigniti era evidentemente onorario, dal momento che questi non avevano vescovi suffraganei.¹²

Oltre a costoro, si trasferirono o vennero inviati dal Patriarcato ecumenico di Costantinopoli in Italia come esarchi anche altri presuli ortodossi, alcuni dei quali si recarono a Roma, dove ottennero l'approvazione della loro missione. Vittorio Peri ne ha registrati almeno sei, fra cui il metropolita di Corone Venèdiktos (Benedetto), arrivato nel Regno di Napoli con l'ondata dei profughi "Coronei" nel 1534

ideologia politica dei Greci a Napoli», 419 e nota 20; V. Peri, «Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina», *Oriente Cristiano* 20/3 (luglio-settembre 1980), 9-41: *passim*, in particolare pp. 9-10; V. Peri, «Il concilio di Trento e la Chiesa greca», *Il Concilio di Trento nella prospettiva del terzo millennio*, a cura di G. Alberigo e I. Rogger, Brescia 1997, pp. 409-410; J. D. Faris, «Byzantines in Italy: A Microcosm of an Evolving Ecclesiology», *The Jurist* 67 (2007), 98-99; Fattori, «"Strong-headed barbarians"», 122-124; A. E. Siecienski, *Beards, Azymes, and Purgatory: The Other Issues that Divided East and West*, Oxford 2022, in particolare capp. 2, 5 e 8.

¹² Z. N. Tsirpanlis, «Εκλογή μητροπολίτη Ιταλίας από τους Έλληνες της Αγκώνας (1543, 1548)», *Δωδώνη* 2 (1973), 61-76; Z. N. Tsirpanlis, «Για την εκλογή μητροπολίτη Ιταλίας στα μέσα του ΙΣΤ' αι. (Προσθήκη και διορθώσεις)», *Δωδώνη* 3 (1974), 143-150; V. Peri, «I metropoliti orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo», in AA.VV., *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in onore di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 274-321; Tsirpanlis, «Η ελληνική κοινότητα Βενετίας και το Οικουμενικό Πατριαρχείο», *passim*. Cfr. Efthalia Rentetzi, «La Chiesa di Sant'Anna dei Greci di Ancona», *Thesaurismata* 37 (2007), 343-358.

e insediatisi inizialmente a Napoli e in seguito a Barletta,¹³ che ottenne l'approvazione di Paolo III per l'esercizio del suo ministero; e il metropolita Mitrofanis di Cesarea di Cappadocia, che negli anni 1546-1549 fu mandato come esarca del patriarca ecumenico di Costantinopoli e passò da Ancona, Venezia e Roma, ove –nonostante i rapporti cordiali coltivati con la Corte romana– rifiutò di sottoscrivere un atto di abiura e di obbedienza al papa (più tardi [1565-1572, 1579-1580] divenne patriarca ecumenico di Costantinopoli come Mitrofanis III). Vi furono, tuttavia, anche altri prelati orientali che visitarono l'Italia centro-meridionale, di cui i visitatori della Chiesa romana trovavano i nomi nelle varie patenti di ordinazione locali.¹⁴ Secondo alcuni documenti recati con sé da uno di loro, il metropolita di Efeso Dionysios (Dionisio) I Strongilòs, già vescovo di Cerigo, si può desumere che le diocesi di Reggio Calabria e di Siracusa, insieme alle diocesi da esse dipendenti, erano considerate dalla gerarchia ortodossa di Costantinopoli anche in quel periodo (1583) come parti della Chiesa orientale rimosse «da parte dell'amministrazione romana» (*εκ της Ρωμαϊκής διοικήσεως*).¹⁵

È pure da annoverare l'arcivescovo ortodosso di Filadelfia Gavriil Seviros (Gabriele Severo) di origine cretese, prelado della colonia greca di Venezia dal 1577 ed esarca del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, il quale sosteneva che la sua giurisdizione –oltre che sul territorio veneto– era estesa anche alle Chiese di

¹³ Per l'insediamento dei "Coronei" nel Regno di Napoli e la politica di Carlo V nei loro confronti v. I. K. Hassiotis, «El Peloponeso en el marco de la política mediterránea de Carlos V», *Erytheia* 19 (1998), 79-115; I. K. Hassiotis, *Ο Οδυσσεύς στις θάλασσες του νότου. Η ελληνική παρουσία στις υπερπόντιες κτήσεις της Ισπανίας (16^{ος}-17^{ος} αι.)*, Salonico 2022, pp. 30-34, specialmente 33-34 e nota 44; J. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, Cagliari 2012, capp. II e III. Cfr. A. Stopani, «La forza del privilegio. Cfr. A. Stopani, «La forza del privilegio. Dinamiche e forme di aggregazione. I Greci Coronei, Regno di Napoli sec. XVI», saggio incluso in questo volume. Sulla comunità greca di Barletta v. V. Milios, *Οι ιστορικές τύχες της ελληνικής κοινότητας στην Barletta της κάτω Ιταλίας: ίδρυση-ακμή-παρακμή*, Tesi di dottorato, Università Aristotele di Salonico, 2013, <https://www.didaktorika.gr/eadd/handle/10442/39491> (ultimo accesso: 21 marzo 2025); su Venediktos v. pp. 95 e nota 122, 149-150.

¹⁴ V. Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)», in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari, 30 apr.-4 magg. 1969), Padova 1973, pp. 280-285; Hassiotis, «Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli», 419; Peri, «Il concilio di Trento e la Chiesa greca», pp. 406-407 e nota 7; Tsirpanlis, «Η ελληνική κοινότητα Βενετίας και το Οικουμενικό Πατριαρχείο», *passim*, specialmente 232-239. Cfr. Ch. Le Clercq, «Le patriarche de Constantinople Métrophane III et ses sympathies unionistes», *Mélanges offerts à Jean Dauvillier*, Toulouse 1979, pp. 193-206; Podskalsky, *Η ελληνική θεολογία επί τουρκοκρατίας, 1453-1821*, p. 64 e nota 60.

¹⁵ Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina», pp. 283-285.

Ancona, Messina e Malta;¹⁶ è documentato inoltre il fatto che egli ordinava sacerdoti ortodossi provenienti dall'Italia meridionale nonostante i relativi divieti, come vedremo più avanti.¹⁷

Infine, alcuni chierici si trasferirono dalla penisola italiana nel Levante veneziano ed anche ottomano per essere ordinati dai prelati ortodossi locali.¹⁸ A questo proposito, risulta interessante il riferimento agli «abusi della Chiesa greca» di cui parla Emanuele Cartofilaca, sacerdote greco di origine cretese fattosi cattolico in Italia, in un suo memoriale indirizzato a Gregorio XIII (1573): «Li Vescovi del Levante et massime quelli di Turchia, ogni volta che va da loro alcuno delli Greci d'Italia per essere ordinati, prima che detti vescovi greci di Levante diano li sacri ordini a detti Greci, che stanno in Italia, gli fanno renuntiare *in scriptis* alle sacre constitutioni et decreti delli Concilii Fiorentino et Tridentino».¹⁹

¹⁶ Si veda in proposito una sua lettera a Martin Crusius (7 novembre 1580), in M. Crusius, *Turco-graeciae libri octo* [...], Basilea, per Leonardum Ostenium, Sebastiani Henricpetri impensa, 1584, p. 523.

¹⁷ V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia 1975, pp. 187, 230-231, 243-244, 275. La pratica è attestata anche negli anni del successore di Seviros, l'arcivescovo di origine cipriota Theofanis Xenakis: nel 1620 tre chierici greci di Sicilia si recarono a Venezia per essere ordinati dal suddetto prelati, soggetto alla Chiesa orientale. I consultori *in jure* Paolo Sarpi e Servilio Treo consegnarono al Senato veneziano un consulto positivo sulla questione. Archivio di Stato di Venezia, *Senato secreta, Deliberazioni Roma ordinaria*, filza 42, cc. non numerate, deliberazione del 28 agosto 1620 ove allegato e senza data il consulto. Cfr. S. Birtachas, *O Paolo Sarpi και οι ελληνορθόδοξοι Βενετοί υπήκοοι ανάμεσα στη Ρώμη και στη Βενετία* [Paolo Sarpi e i sudditi greci della Serenissima tra Roma e Venezia], Tesi di dottorato, pp. 115-116 e nota 186, 255-256 (doc. 1f). Antonio Stopani cita un altro caso di chierico di Sicilia, il parroco di San Nicolò dei Greci a Palermo (1689-1710), ordinato dall'arcivescovo di Filadelfia. A. Stopani, «Morfogenesi sociale e mobilità: la riproduzione della differenza etnica nei casali greci e albanesi dell'Italia meridionale (sec. XVI-XVIII)», *Quaderni Storici*, n.s., vol. 52, n. 156/3 (dicembre 2017), 855-882, in particolare 868 e nota 61. Sull'istituzione degli arcivescovi di Filadelfia a Venezia v. S. Birtachas, «Il clero greco-ortodosso a Venezia. Dal papàs-Michalis e San Biagio fino all'arcidiocesi d'Italia», in AA.VV., *Pubblica celebrazione. 500 anni dalla fondazione della Comunità dei Greci ortodossi di Venezia*, Venezia 1999, pp. 75-103; S. Birtachas, «Un "secondo" vescovo a Venezia».

¹⁸ Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina», pp. 278-279; Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη», 73-74 e nota 43; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 76.

¹⁹ Peri, «La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti», 213.

Da Trento in poi: normalizzazione e formazione di identità ibride o latinizzazione

Vediamo ora come cambiò la politica di tolleranza di Roma verso gli ortodossi, il loro clero e le peculiarità del loro cerimoniale liturgico, politica che si basava sui dettami ecclesiologici del Concilio di Firenze. Questa svolta fu certamente impressa dal Concilio di Trento, che segna ufficialmente l'inizio dell'intolleranza verso l'alterità e inaugura una accentuata centralizzazione e un processo di "confessionalizzazione" ovvero di «"territorializzazione" della fede, attraverso la costituzione di un fronte dogmatico e di apparati di controllo e di disciplinamento».²⁰ E in effetti, all'indomani della conclusione del Concilio appaiono i primi segni tangibili della mutata ottica di Roma:²¹ il breve di Pio IV *Romanus Pontifex* (1564) aboliva i privilegi concessi dagli anni del pontificato di Leone X in poi agli ortodossi della penisola italiana, cessava di considerare questi ultimi membri della Chiesa orientale tollerata e in comunione con Roma e li trasformava in una particolare categoria di fedeli della Chiesa romana, quella di "rito greco" (bizantino o orientale), cioè in "cattolici di rito greco", annettendoli quindi ai vescovadi latini e sottoponendoli alla giurisdizione degli ordinari latini del luogo. Inoltre, diverse pratiche liturgiche orientali – ritenute legittime dopo il Concilio fiorentino e il breve *Accepimus Nuper* di Leone X – come la comunione *sub utraque specie* e *in fermentato* o la possibilità di un clero inferiore sposato, insieme alle convinzioni teologiche sul *filioque* o sul purgatorio e alle pratiche di religiosità popolare, venivano ridefinite «haereticas, nefariasque opiniones, et absurda deliramenta».²² Tuttavia in alcuni casi le autorità civili concessero dei privilegi alle comunità greche in quel periodo, come dimostra ad esempio Francesca Funis nei suoi studi sui greci di Livorno.²³ A questo proposito, va notato anche il caso particolare – che

²⁰ Sul relativo dibattito storiografico v. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 240 e nota 67, 410 (da dove riporto il brano) e nota 100.

²¹ Per un'analisi approfondita e documentata sulla presenza di prelati greci al Concilio di Trento e l'atteggiamento del papato e dei cardinali nei confronti di questi ultimi, della Chiesa orientale e dei suoi fedeli v. Peri, «Il concilio di Trento e la Chiesa greca».

²² *Bullarium Pontificium Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. I, Roma 1839, pp. 8-10 (v. il brano riportato nella p. 9); Varnalidis, «Le implicazioni del breve *Accepimus Nuper*», pp. 378-382; Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina», p. 275; Korolevskij, *L'eparchia di Lungrò nel 1921*, pp. 41-42; Fattori, «"Strong-headed barbarians"», 124.

²³ Francesca Funis, «Livorno: L'architettura della diaspora neo-greca», saggio incluso in questo volume. Cfr. Eadem, «Sotto il segno del capricorno. I Greci nella chiesa di San Jacopo in Acquaviva»,

naturalmente non è oggetto di questo mio studio– della politica favorevole della Repubblica di Venezia nei confronti dei greci della città lagunare dalla metà del XVI sec. almeno fino alla fine del XVII sec.²⁴

Con le stesse direttive del citato breve di Pio IV erano allineati anche altri documenti papali di epoca successiva, come quello di Pio V *Providentia Romani Pontificis* (1566).²⁵ Dal canto loro i vescovi latini, ormai (dopo Trento) stabilmente insediatisi nei loro vescovadi, tentando di applicare le suddette norme, durante le visite pastorali nelle zone di loro competenza si trovarono ad affrontare una realtà complessa nelle comunità italo-greche e italo-albanesi. Queste, infatti, continuavano a rimanere fedeli alle gerarchie della Chiesa orientale e alla sua giurisdizione – specialmente nelle questioni matrimoniali–, ai propri canoni e dogmi, alle proprie tradizioni liturgiche e sacramentali; durante le loro funzioni religiose menzionavano inoltre il patriarca ecumenico di Costantinopoli e accettavano soltanto da lui o dai suoi esarchi il sacro crisma, l'ordinazione sacerdotale –amministrata di

Nuovi Studi Livornesi 13 (2006), 55-67; Eadem, «Gli insediamenti dei Greci a Livorno tra Cinquecento e Seicento», *Città e Storia* 2/1 (2007), 61-75.

²⁴ Birtachas, «Il clero greco-ortodosso a Venezia»; Birtachas, «Un “secondo” vescovo a Venezia»; Birtachas, «Στα χνάρια ενός «υποψήφιου Βησσαρίωνα» ή θρησκευτικές και πολιτικές ζυμώσεις στη Ρώμη και στη Βενετία στα χρόνια του Μελέτιου Τυπάλδου», *Περί Ιστορίας* 4 (2003), 167-182; S. Birtachas, «Verso lo Stato moderno in Italia. Aspetti del *giurisdizionalismo* veneziano all'alba dell'età barocca: la sovranità sui sudditi greci nelle colonie d'oltremare», *I Greci durante la venetocrazia: uomini, spazio, idee (XIII-XVIII sec.)*. *Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Venezia, 3-7 dicembre 2007), a cura di Chryssa Maltezou, Angeliki Tzavara e Despina Vlassi, Venezia 2009, pp. 83-97. Sulla politica della Repubblica nei confronti dei sudditi greci nei suoi territori ellenici d'oltremare v. Birtachas, «Politics and religion in the Venetian Maritime State in early 17th century»; S. Birtachas, «Deviant ideas, prohibited books and aberrant practices: reflections of the Roman Inquisition in the societies of the Venetian Ionian Islands (sixteenth-seventeenth centuries)», *Mediterranean Historical Review* 32/1 (agosto 2017), 41-64; S. Birtachas, «Religious dissent and its repression in Venice's Maritime State: the case of Cyprus (mid-sixteenth century)», *Le fonti della storia dell'Italia preunitaria: casi di studio per la loro analisi e “valorizzazione”*, a cura di G. D. Pagratis, Atene 2019, pp. 575-600; S. Birtachas, «Aspetti della storia delle relazioni culturali italo-elleniche nella prima metà del Seicento. Migrazione e istruzione a Cefalonia e Zante veneziane: il caso del maestro ateniese Theofilos Corydaleus», *Volume dedicato a F. B. Ghicopoulos [Τιμητικός τόμος για τον Φ. Β. Γκικόπουλο]*, a cura di Konstantina G. Evangelou e I. D. Tsolkas, Thessaloniki 2022, pp. 171-190; S. Birtachas, «Un ambiente culturale per soli uomini: letterati dissidenti ed inquisitori a Creta (1568-1572). Un primo approccio», *Atti dell'11° Convegno internazionale “Venezia e il suo Stato da mar. Uomini e donne dello Stato da mar” / Proceedings of the 11th International Congress “Venice and its Stato da Mar. Men and Women of the Stato da Mar”* (Venezia, 23-25 febbraio / Venice, 23-25 February 2023), a cura di B. Crevato-Selvaggi, Roma 2024, pp. 211-224.

²⁵ *Bullarium Pontificium Sacrae Congregationis de Propaganda Fide*, vol. I, pp. 11-12.

nascosto o con cerimonia palese– e l'*antiminsion* su cui officiavano la messa; mantenevano i propri libri liturgici che venivano stampati a Venezia e presentavano significative divergenze rispetto alle direttive romane; e più tardi (dopo il 1582), si rifiutarono di adottare la riforma gregoriana del calendario. Di questi fatti troviamo documentazione negli atti dei sinodi provinciali convocati in vari vescovadi latini dell'Italia meridionale (Reggio Calabria [1565], Otranto [1567], Benevento [1567], Bisignano [1571], Cosenza [1579], Santa Severina [1573 e 1596], Palermo [1586], Trani [1589] ecc.), che intervennero apportando correzioni in materia e chiedendo istruzioni a Roma per affrontare la situazione in maniera più efficace. A questo scopo e su proposta del cardinale Giulio Antonio Santoro,²⁶ nel 1573 il papa Gregorio XIII istituì la *Congregatio pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monachorum et monasteriorum Ordinis sancti Basilii* –generalmente conosciuta come Congregazione dei Greci– ricostituita nel 1593 da Clemente VIII. Le misure applicate per circa un trentennio dai vescovi locali secondo le istruzioni e il coordinamento dei sinodi e della citata Congregazione dei Greci furono riunite in un unico testo definitivo che riassumeva le norme pontificie riguardanti il rito greco in Italia, la *Perbrevis Instructio* clementina (1595, resa pubblica nel 1596). I principi sanciti in questo testo per la riforma delle comunità greche in Italia avrebbero costituito la base per la firma dell'Unione di Brest (1595-1596) e il fondamento canonico per l'intero fenomeno dell'*uniatismo*.²⁷

²⁶ S. Ricci, «Santori, Giulio Antonio», *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 90, Roma 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-antonio-santori_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 21 marzo 2025).

²⁷ *Codicis iuris canonici fontes cura em[inentissim]i Petri card. Gasparri editi*, vol. I: *Concilia Generalia–Romani Pontifices usque ad annum 1745*, Roma 1926, pp. 343-346; C. Korolevskij, «L'Istruzione di Clemente VIII "Super aliquibus ritibus Graecorum" (1595) e le congregazioni per la riforma dei Greci (1593)», *Bessarione*, s. III, 17 (1913), fasc. 124-125, 344-365 e fasc. 126, 466-481; Peri, *Chiesa romana e "rito" greco*, pp. 10, 50-54, 84-85 e *passim*. Cfr. J. Krajcar, *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East: Santoro's audiences and consistorial acts*, Roma 1966, pp. 17-19 e *passim*; Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina», *passim*, in particolare pp. 276-277, 285-291, 291-328; E. Orlando, «Mixed Marriages between Greeks and Latins in Late Medieval Italy», *Thesaurismata* 37 (2007), 101-119; Korolevskij, *L'eparchia di Lungro nel 1921*, pp. 41-43; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 68-72; Stopani, «Morfofenesi sociale e mobilità»; Fattori, «"Strong-headed barbarians"», 125-126, 129-130, 132-134.

Intorno al 1583 il lavoro di correzione dei libri liturgici di rito greco fu affidato dalla Congregazione dei Greci al *protopapa* (arciprete)²⁸ di Soletto Antonio Arcudi (Arcudio). Questi redasse un breviario dei greci, chiamato *Νέον Ανθολόγιον* (Nuovo Antologio), che comprendeva le principali liturgie della Chiesa orientale in greco con molte influenze ed aggiunte latine e fu pubblicato dalla tipografia vaticana nel 1598 suscitando numerose reazioni.²⁹

Furono poi create altre due istituzioni destinate ad attuare gli obiettivi della nuova politica papale nei riguardi del rito greco:

1. Il Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio, fondato a Roma nel 1576 e riorganizzato ai tempi di Clemente VIII. Secondo il suo principale studioso Zacharias Tsirpanlis, esso costituì per Gregorio XIII un utile strumento per applicare la nuova politica non solo in Italia ma soprattutto nell'Oriente ortodosso, con la missione di formare e istruire in modo sistematico un clero cattolico di rito greco, che sarebbe poi tornato nei territori di provenienza per evidenziare ai propri correligionari gli errori greci e convertirli sottoponendoli alla giurisdizione della Santa Sede, pur mantenendo il loro rito. Tra gli allievi del Collegio c'erano anche alcuni italo-greci e italo-albanesi.³⁰

²⁸ Per la nomina di *protopapi* (arcipreti) da parte dei vescovi latini della penisola italiana ai fini del controllo dei chierici e fedeli greci nelle loro diocesi già a partire dal Concilio Lateranense IV (1215), si veda Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος*, pp. 117, 225.

²⁹ É. Legrand, *Bibliographie hellénique: ou description raisonnée des ouvrages publiés en Grec par des Grecs aux XVe et XVIe siècles*, vol. 2, Parigi 1885, pp. 127-131; Tsirpanlis, «Memorie storiche sulle comunità e chiese greche», pp. 860-868 (su Arcudi e la sua famiglia di origine corfiota a Soletto v. p. 858 e nota 2); Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος*, pp. 182-183; S. Parenti, «Il Νέον Ανθολόγιον di Antonio Arcudi di Soletto “une conséquence de la réforme tridentine”», *Studi sull'Oriente Cristiano* 21/2 (2017), 49-75. Sul controllo e la censura dei libri liturgici dei greci da parte dei vescovi latini locali a partire dal XIV secolo, si veda Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος*, pp. 118-119.

³⁰ Dalla vasta bibliografia sul Collegio Greco si vedano soprattutto le due seguenti opere fondamentali: la monografia di Z. N. Tsirpanlis, *Το Ελληνικό Κολλέγιο της Ρώμης και οι μαθητές του (1576-1700). Συμβολή στη μελέτη της μορφωτικής πολιτικής του Βατικανού*, Salonicco 1980 (sugli obblighi imposti agli studenti [professione di fede cattolica, giuramenti] v. pp. 102-114; sugli alunni provenienti dalle comunità di rito greco dell'Italia meridionale v. pp. 174-180), e il volume collettivo curato da A. Fyrigos, *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, Roma [1983]; e dalla bibliografia recente v. i saggi di S. Birtachas, «Venezia e l'istruzione dei greci dello “Stato da Mar” al tempo di Paolo Sarpi: problemi e prospettive», *Venezia e l'Europa Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna. Atti del Convegno Internazionale* (Venezia, Palazzo Franchetti-Palazzo Correr 23-24 aprile 2015), a cura di G. A. Popescu e C. Luca, Cornuda 2017, pp. 89-103, e di C. Santus, «Tra la chiesa di Sant'Atanasio e il Sant'Uffizio. Note sulla presenza greca a Roma in età moderna», *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, a cura di A. Molnàr, G. Pizzorusso e M.

2. L'istituzione dei vescovi ordinanti con sede a Roma. Erano vescovi titolari cattolici di rito greco, cioè presuli che non avevano giurisdizione amministrativa e territoriale; risolvevano però il cronico problema del legame degli italo-greci e italo-albanesi con le gerarchie della Chiesa orientale, in quanto amministravano l'ordinazione dei sacerdoti di rito greco ma anche, naturalmente, quella degli allievi del Collegio Greco. La questione fu risolta con la già citata *Perbrevis Instructio* clementina e il primo vescovo ordinante fu Germanos Kuskonaris (Germano Cousconari, ex vescovo di Amatunte in Cipro), che dal 1581 si trovava a Roma e ricopriva la carica di cappellano di rito greco nella chiesa di Sant'Atanasio, annessa al Collegio Greco. Parecchi dei suoi successori avevano studiato presso questo Collegio e alcuni di loro provenivano dalle comunità di rito greco dell'Italia meridionale.³¹

L'ultimo pilastro della politica papale postridentina nei confronti dei greci era rappresentato dalla riforma dei monasteri bizantini dell'Italia meridionale. Con la bolla *Benedictus Dominus* (1579), Gregorio XIII decise di unire tutti i suddetti monasteri in una sola congregazione, chiamata dell'ordine di San Basilio. Questa nuova organizzazione monastica era certamente sconosciuta al monachesimo orientale ed estranea alle sue tradizioni e portò gradualmente alla definitiva decadenza e alla latinizzazione di tali monasteri, che erano già in declino. In sostanza, l'unico monastero di quel periodo che sopravvisse fu quello di Santa Maria di Grottaferrata –detto anche Abbazia greca di san Nilo– nei dintorni di Roma, che alla fine del XIX sec. ripristinò le sue antiche tradizioni.³²

Sanfilippo, Roma 2017, pp. 193-223. Cfr. O. Raquez, «Contributo del Collegio Greco di Roma alla formazione culturale-religiosa delle colonie italo-albanesi di Sicilia», *Oriente Cristiano* 25/2-3 (aprile-settembre 1985), 42-53; Heleni Porfyriou, «La presenza greca: Roma e Venezia tra XV e XVI secolo», *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, a cura di Donatella Calabi e Paola Lanaro, Roma 1998, pp. 22-29.

³¹ V. Peri, «Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma», *Aevum* 44 (1970), 1-71: *passim*, in particolare 16-19, 56-62; Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina», pp. 409-412; M. Foscolos, «I vescovi ordinanti per il rito greco a Roma. Nota bibliografica ed archivistica», *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, a cura di A. Fyrgios, Roma [1983], pp. 289-302; V. Peri, «Cousconari, Germano», *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 90, Roma 1984, pp. 509-510, https://www.treccani.it/enciclopedia/germano-cousconari_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso: 21 marzo 2025).

³² C. Korolevskij, «Basiliens italo-grecs et espagnols», *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. VI, a cura di Alfred Baudrillart, A. de Meyer e R. Aubert, Parigi 1932, col. 1180-1236; H. Enzensberger, «Der Ordo Sancti Basilii, eine monastische Gliederung der römischen Kirche (12.-16. Jahrhundert)», in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo, Atti del Convegno storico*

Conclusioni

Nonostante il fallimento reale dell'unione delle due Chiese sancita al Concilio di Firenze, nei primi decenni del XVI sec. la politica della Chiesa romana nei riguardi del sempre crescente flusso migratorio di popolazioni ortodosse verso la penisola italiana, incalzate anche dall'espansione ottomana nel Mediterraneo orientale, fu in genere tollerante: vennero infatti mantenuti canali di comunicazione fra il papato e le gerarchie della Chiesa orientale per la guida spirituale delle minoranze greche e albanesi nell'area geografica in questione. In tale contesto, si colloca l'accettazione dell'ordinazione officiata dall'arcivescovo ortodosso di Ochrida e l'attivazione –dietro autorizzazione papale– nell'Italia centro-meridionale dei metropolitani ortodossi “di Agrigento” a lui sottoposti. Dal Concilio di Trento in poi, tuttavia, il papato mise in atto un articolato progetto di controllo dei confini confessionali. I conseguenti cambiamenti nella politica della Chiesa romana durante la seconda metà del secolo influirono in modo determinante sul regime religioso delle comunità e delle popolazioni ortodosse stanziate nell'Italia centrale e meridionale. La trasformazione dei membri della Chiesa greca in cattolici di rito greco portò inevitabilmente al formarsi di identità religiose ibride: un processo, cioè, in rapporto con il fenomeno dell'*uniatismo*.³³ Condusse inoltre –anche a

interecclesiale (Bari, 30 apr.-4 magg. 1969), Padova 1973, pp. 1139-1151; V. Peri, «Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci basiliani», *Aevum* 51/5-6 (settembre-dicembre 1977), 411-478; Annick Peters-Custot, «Bessarion et le monachisme italo-grec: l'Orient en Italie du Sud? Le cardinal Bessarion, la *regula Sancti Basilii* et la réforme des monastères italo-grecs au milieu du XVe siècle», *Cahiers d'études italiennes* 25 (2017), <https://journals.openedition.org/cei/3616> (ultimo accesso: 21 marzo 2025). Sull'abbazia di Grottaferrata v. S. Parenti, «Il Monastero Esarchico di Grottaferrata e la Chiesa italoalbanese», *Apollinaris* 73 (2000) [2001], 629-662, ristampato con aggiunte in S. Parenti ed Elena Velkovska, *Mille anni di “rito greco” alle porte di Roma. Raccolta di saggi sulla tradizione liturgica del Monastero italo-bizantino di Grottaferrata*, Grottaferrata 2004, pp. 325-365; e il volume collettivo curato da Emiliano Fabbricatore, *San Nilo. Il Monastero italo-bizantino di Grottaferrata, 1004-2004: mille anni di storia, spiritualità e cultura*, Roma 2005.

³³ A questo proposito, è da sottolineare la posizione dello studioso francese Cyrille Korolevskij: «La storia delle Chiese greche di Napoli, Bari, Barletta, Livorno, Ancona e soprattutto di Venezia non è che quella di un lungo malinteso. Considerati ufficialmente come cattolici, questi Greci non lo erano, e non volevano esserlo; difficilmente poterono diventarlo, allorché in Oriente non esisteva nessuna Chiesa cattolica di rito bizantino. È quello che la Curia Romana non capì, nemmeno i vescovi locali». C. Korolevskij, «Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria», *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 1 (1931), 47-48. Nei suoi studi sul rito delle Chiese orientali,

causa di altri fattori, sociali ed economici (come ad esempio nel caso di Ancona, studiato in modo approfondito da Niccolò Fattori)– alla latinizzazione di queste minoranze o anche al sorgere di pratiche di simulazione e di dissimulazione religiosa.³⁴ Ciò avvenne perché, di fatto, la volontà della Curia romana di abbandonare progressivamente il radicalismo conflittuale dei pontificati di Pio IV e Pio V e il progetto della *reductio Graecorum* al fine di mantenere il rito greco si scontrò con l'intransigenza degli ordinari latini locali e fu aggirata dalle pratiche coercitive adottate da questi ultimi per ottenere l'eliminazione del suddetto rito nelle loro diocesi, per motivi non solo ideologici ma anche economici: il tentativo, cioè, di raccogliere il maggior numero di decime in zone che, tra l'altro, presentavano una bassa densità demografica.³⁵ Secondo alcuni studi recenti, inoltre, questa fu un'occasione per i vescovi non solo di ridefinire l'identità confessionale dei coloni, ma anche di applicare in modo verticale la riforma tridentina a tutti i fedeli delle loro diocesi, compresi gli appartenenti al rito latino, ossia di disciplinare la vita spirituale sia degli ortodossi convertiti che dei cattolici locali.³⁶ Questo ambiente tendente alla assimilazione in cui vivevano le minoranze ortodosse –le quali, secondo Vittorio Peri, tra il 1566 e il 1596 contavano circa 40.000 anime

infatti, Korolevskij si oppose al concetto di *uniatismo* e alla latinizzazione di queste ultime. A mio avviso, pertanto, questa sua posizione sulle comunità italo-greche non si riferisce soltanto all'inadeguatezza della classificazione operata dalla Chiesa romana delle chiese di queste comunità nella categoria dei cattolici di rito greco (come sostiene Vittorio Peri [Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina», p. 273]), ma lascia anche intendere una critica più generale alla rigidità del modello ecclesiologico postridentino, che ha impedito di comprendere l'alterità delle suddette comunità.

³⁴ Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη», 74-75; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 75-76, 411-412 e nota 109; Fattori, «“Strong-headed barbarians”».

³⁵ Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 72-73.

³⁶ Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna». Per casi di greci, laici e chierici, processati dall'Inquisizione in Sicilia e a Napoli durante il Cinquecento e il Seicento si vedano ad esempio: P. Scaramella, *Le lettere della Congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli, 1563-1625*, Trieste/Napoli 2002, pp. xcvi, xcvi, 263; G. Romeo, *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli. Inventario (1549-1647)*, Napoli 2003, pp. 111, 113, 123, 126, 139, 249, 263, 279, 281, 286; J. M. Floristán, «Atanasio Rasia: Atanasio de Acrida? Proceso ante el Santo Oficio», *Aspectti e momenti dell'albanologia contemporanea*, a cura di Matteo Mandalà e Gëzim Gurga, Tirana 2019, pp. 83-118; J. M. Floristán, «Clero griego ante el Santo Oficio (I): Anastasio Ventura (1577), Nicéforo de Esfigmenu (1621) y Dionisio Condilis de Patmos (1657)», *Erytheia* 40 (2019), 267-305; J. M. Floristán, «Clero griego ante el Santo Oficio (II): Manuel Accidas (1542) e Hilarión Cuculis (1699)», *Erytheia* 41 (2020), 159-181. Cfr. J. M. Floristán, *Griegos, Hellenismo e Inquisición en la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, [Madrid] 2024, *passim*.

nella penisola italiana–,³⁷ insieme alle sempre crescenti proteste dei vescovi latini per i «molti abusi presenti tra gli italogreci di Calabria, Puglia e Abruzzo» o nelle parrocchie di Messina e di Livorno e le relative decisioni sinodali correttive nei loro confronti, nei due secoli successivi portarono in alcuni casi perfino all’abolizione del rito greco (come accadde, ad esempio, nelle diocesi di Otranto, Taranto, ecc.).³⁸ In tale processo ebbero un ruolo importante, d’altra parte, diversi fattori: l’assenza di vescovi di rito greco *in loco* che avrebbero potuto sorvegliare e controllare il preciso rispetto delle norme; le carenze del clero di rito greco e specialmente l’assenza di sacerdoti preparati in grado di realizzare gli obiettivi della politica papale riguardante il rito greco. Ciò era dovuto alla difficoltà che i chierici locali si trasferissero a Roma non soltanto per l’ordinazione ma anche a scopo di istruzione –e pure ad altre carenze che i vescovi latini alimentavano con ogni mezzo, imponendo nel contempo ai preti e ai fedeli di rito greco un controllo dottrinale, accompagnato da una professione di fede cattolica. A partire dal XVII secolo, però, il processo di latinizzazione e integrazione di nuovi coloni ortodossi in alcuni territori (come quelli della Toscana granducale o i greco-manioti della Corsica genovese)³⁹ –ma anche in aree di vecchi insediamenti– sarebbe stato portato avanti basandosi su un modello operativo più sistematico e avanzato, cioè con l’appoggio e il coordinamento delle istituzioni e delle persone coinvolte, e con l’invio di missionari e libri liturgici da parte della Congregazione *de Propaganda Fide*; modello che metteva in secondo piano la fedeltà ai sovrani che avevano finanziato il ripopolamento di quei territori rispetto alla conversione e al disciplinamento della vita spirituale.⁴⁰

D’altro canto, nonostante l’inevitabile ibridismo religioso, nelle società rurali e pastorali delle campagne –specialmente dei paesi albanofoni, dove i legami semi-

³⁷ Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca nell’Italia postridentina», pp. 328-331, specialmente 331.

³⁸ V. ad esempio Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος*, pp. 188, 190, 195, 196, 200-201, 206-207, 208-209, 211-212, 215, 216-217, 218, 219, 220, 222, 228; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 72-73, 75-76.

³⁹ Si veda al riguardo I. Korinthios, «La diaspora dei manioti della Corsica in Sardegna. Un processo migratorio negoziato», saggio incluso in questo volume.

⁴⁰ P. Chiocchetta, «Tra Fede e Disciplina: l’opera della S. C. per i fedeli di rito greco in Italia», *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum: 350 anni a servizio delle missioni*, vol. II: 1700-1815, a cura di J. Metzler, Roma/Freiburg/Wien 1973, pp. 555-576; Z. N. Tsirpanlis, «I libri greci pubblicati dalla “Sacra Congregatio de Propaganda Fide” (XVII sec.)», *Balkan Studies* 15 (1974), 204-224, 384-385; Koukoussas, *Η επαρχία Υδρούντος*, pp. 189, 228 e *passim*; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 73-76; Fattori, «“Strong-headed barbarians”», p. 136; Salice, «Diaspore greche e colonizzazione interna», pp. 126-127.

tribali tenevano uniti gli albanesi del sud – i ritmi dei cambiamenti erano senza dubbio più lenti, mentre nel periodo postridentino apparve evidente la perseveranza di alcune comunità nel mantenere i contatti con la Chiesa orientale e la sua gerarchia.⁴¹ Per questo, con istruzioni orali del papato che il cardinale Santoro comunicava agli ordinari latini del luogo, questi ultimi venivano esortati ad arrestare e a mandare a Roma i vescovi ortodossi che individuavano nelle zone di loro competenza.⁴² Nonostante i divieti, tuttavia, è possibile rintracciare casi di vescovi ortodossi nell'Italia meridionale, nonché di chierici che si trasferirono da lì a Venezia (fino agli ultimi decenni del XVII sec.) o nel Levante (fino al XVIII sec.) per ricevere l'ordine sacerdotale dalla gerarchia orientale;⁴³ nello stesso tempo, ancora agli inizi del XVIII sec. i vescovi latini protestavano presso la Congregazione *de Propaganda Fide* per il fatto che continuavano ad essere in uso libri liturgici stampati a Venezia «ripieni degli errori de' greci scismatici orientali»;⁴⁴ problema la cui soluzione fu affidata alla *Congregatio super correctione librorum Ecclesiae Orientalis*, istituita nel 1719 –evidentemente perché la precedente supervisione della stampa dei testi liturgici greci operata dalla *Propaganda Fide* non aveva sortito i risultati attesi.⁴⁵

⁴¹ Peri, «Chiesa latina e Chiesa greca», pp. 275-280; Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη», 75-76; Fattori, «“Strong-headed barbarians”», *passim*, in particolare 127-129; Franca Cucci, «Gli istituti di cultura degli arbëreshë», *Miti e cultura arbëreshë*, a cura di G. Romagnoli, <http://www.vatrarberesh.it/biblioteca/ebooks/albanesi> (ultimo accesso: 21 marzo 2025), pp. 21 e nota 1, 22 e nota 2.

⁴² Krajcar, *Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East*, pp. 17-18.

⁴³ Hassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη», 73-74; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 76. Per le ordinazioni a Venezia v. qui sopra e nota 17.

⁴⁴ Sul problema del rapporto tra scisma ed eresia, legato alla questione della *communicatio* con gli ortodossi nella penisola italiana, come percepito dagli inquisitori dal tardo medioevo alla fine del XVII sec. e in particolare sulla strategia adottata a partire dalla segreteria del cardinale Giulio A. Santoro, sommo inquisitore e capo della Congregazione dei Greci, v. V. Lavenia, «Quasi haereticus. Lo scisma nella riflessione degli inquisitori dell'età moderna», *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée* 126/2 (2014), 307-324. Sulla questione della *communicatio in sacris* tra cristiani orientali e cattolici nel Levante di età moderna e sulla battaglia di idee, che finì per toccare il problema di definire più chiaramente cosa fossero gli “scismatici” orientali e come dovessero venire trattati, v. C. Santus, «La *communicatio in sacris* con gli “scismatici” orientali in età moderna», *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée* 126/2 (2014), 325-340; C. Santus, *Trasgressioni necessarie*, in particolare cap. 3.

⁴⁵ N. Del Re, *La Curia romana: lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970³, pp. 399 sgg.; Tsirpanlis, «I libri greci pubblicati»; O. Raquez, «La Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale», «Roma Orientalis». *Approcci al patrimonio delle Chiese d'Oriente*, a cura di O. Raquez, Roma 2000, pp.

A parte questo provvedimento, nel corso del XVIII sec. il papato prenderà anche altre iniziative, volte tutte –a prima vista– a salvaguardare il rito greco e a ostacolare le tendenze che ne volevano la soppressione. In particolare, nel decennio 1730-1740 erano stati fondati seminari per l'istruzione del clero di rito greco in Calabria e in Sicilia (1732 e 1734), mentre nel 1735 e nel 1784 nelle due regioni si sarebbero insediati vescovi ordinanti di rito greco. Inoltre, con la costituzione di Benedetto XIV *Etsi Pastoralis* (1742), che servì come codice di diritto canonico in miniatura per gli italo-greci, sarebbe stata sancita la rigida separazione fra i due riti. Ciononostante, come sottolinea lo studioso uniate Eleuterio Fortino, «La Costituzione intendeva portare un rimedio alle controversie, ma si fondava sul principio della superiorità del rito latino che non solo non poteva risolvere le controversie, ma esso stesso ne generava di nuove e forse maggiori». ⁴⁶ In effetti, in conformità alla suddetta bolla la politica papale in merito alla cruciale questione dei matrimoni misti si sarebbe basata sulla schiacciante predominanza del rito latino su quello greco: la bolla proibiva ad esempio al coniuge latino di abbracciare il rito greco della moglie, mentre obbligava quest'ultima a seguire il rito del marito almeno fino alla morte di quest'ultimo; la donna, tuttavia, non era obbligata a fare altrettanto se il marito apparteneva al rito greco, mentre in questo caso specifico i figli potevano seguire il rito del padre soltanto se la madre latina non desiderava educarli secondo il proprio rito. In ultima analisi questa costituzione, lesiva per i cattolici di rito greco, fu il risultato della collaborazione di un ristretto gruppo di ecclesiastici orientali latinizzati e latinizzanti –tra cui anche Rodotà– e servì da modello per le disposizioni canoniche di altre chiese cattoliche orientali fino al XX secolo. ⁴⁷

488-515; P. Szabó, «I libri liturgici orientali e la Sede Apostolica. Sviluppo della prassi e stato attuale», *Folia canonica* 7 (2004), 261-278; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 74.

⁴⁶ E.F. Fortino, «Esempio significativo di ecclesiologia di comunione tra Chiese. Aspetti ecclesiologicali della Chiesa italo-albanese», *Oriente Cristiano* 34/1-2 (gennaio-giugno 1994), 15-16.

⁴⁷ *Codicis iuris canonici fontes*, vol. I, pp. 102-109; D. Morelli, «P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario siculo-albanese di Palermo», *Oriente Cristiano* 25/2-3 (aprile-settembre 1985), 77-93 (v. in generale i saggi e la documentazione di questo fascicolo speciale, pubblicato in occasione del 250° anniversario della fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo); I. Ceffalia, «L'istituzione dei Seminari e dei Vescovi Ordinanti di rito greco per i fedeli orientali dell'Italia meridionale (sec. XVIII)», *Folia Canonica* 10 (2007), 105-117; Faris, «Byzantines in Italy», 91 e nota 10, 101-103; Maria Franca Cucci, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria: evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Cosenza 2008; L. Lorusso, «L'attività legislativa di Benedetto XIV a favore degli Orientali: solo latinizzazione?», *Nicolaus. Rivista di Teologia ecumenico-patristica* 35/1 (2008), 105-155; Korolevskij, *L'eparchia di Lungro nel 1921*, pp. 21-22, 45; Maria Teresa Fattori, «Benedict XIV and His

The policies of the Roman Church towards Orthodox populations
in central and southern Italy (16th century)

Stathis BIRTACHAS

Abstract: The author presents a historiographically up-to-date approach to Rome's ecclesiastical policies towards the Orthodox populations of central and southern Italy from the end of the Middle Ages and the arrival of the massive Greek-Albanian migratory flows to the first decades of the Confessional Age. In particular, and in the light of the union between the Roman and Byzantine Churches sanctioned at the Council of Florence, the paper studies, on the one hand, the status quo of these minorities and the Greek (Orthodox) Church in the Italian peninsula during the first half of the 16th century; and, on the other, it investigates the changes that occurred in that status in the following years. In this context, new papal policies towards the so-called "Greek rite" (and no longer towards the Greek Church and its believers) in the second half of the 16th century, and the various initiatives taken to concretize the demands for normalization and disciplining expressed by the Council of Trent are examined, as well as the strategies for the Latinization of the populations under consideration adopted by part of the Latin ordinaries in various regions of central and southern Italy.

Keywords: Policies of the Roman Church; Orthodox populations; central and southern Italy; 16th century.

Sacramental Policy on the Eastern Churches (1740-1758)», *Nicolaus. Rivista di Teologia ecumenico-patristica* 39/1-2 (2012), 117-144; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 66, 74 e nota 174, 76.

Identità mutevoli. Conformità ed emancipazione nella diaspora greca in Toscana¹

Lorenzo BENEDETTI*

Fra cattolici e ortodossi

Nell'ottobre del 1742, a Livorno si riunirono in adunanza i rappresentanti e molti fratelli della Compagnia della Santissima Annunziata, eretta nel secolo precedente per sovrintendere alla gestione della chiesa greco-cattolica della città, in particolar modo per amministrare i suoi beni, organizzare il culto e disciplinare la vita religiosa degli affiliati.² I congregati erano chiamati ad approvare due emendamenti ai capitoli emanati nel 1653 che regolavano la conduzione della Compagnia stessa: uno era inteso a moderare la tassa d'ingresso e disponeva che chiunque volesse far parte del sodalizio dovesse dimostrare la propria discendenza greca dal lato maschile, mentre l'altro statuiva che i greci forestieri, ossia non insediati stabilmente nello scalo, avrebbero potuto godere dei privilegi della confraternita e del diritto di voto attivo alla condizione di farsi riconoscere pubblicamente dal parroco come cattolici, dopo aver ricevuto la benedizione della candela secondo il rito, e con il beneficio di non pagare l'entrata, sostituita da una «copiosa elemosina».³

* Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, email: lorbenedetti@gmail.com

¹ In apertura del presente lavoro desidero ringraziare Andrea Addobbati, Mathieu Grenet e Gerassimos D. Pagratis per i loro preziosi suggerimenti e per l'amichevole interesse con cui hanno discusso e favorito questa ricerca. Preciso che, all'interno del testo, l'uso del termine "ortodosso" indica i seguaci della tradizione orientale del Cristianesimo, non in comunione con Roma, salvo laddove impiegato dalle autorità cattoliche; il termine "ortodossia", usato in opposizione a "scisma" o "eresia", designa invece l'adesione alla retta dottrina nell'ottica della Chiesa di Roma; così pure il lemma "scismatico" è inteso nella prospettiva cattolica settecentesca.

² Lucia Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità composita. La "nazione" greca a Livorno», *Le iconostasi di Livorno. Patrimonio iconografico post-bizantino*, a cura di G. Passarelli, Pisa 2001, pp. 51-55.

³ I capitoli della Compagnia erano stati approvati nel 1653 dal canonico Pietro Agostini, vicario generale dell'arcivescovo Scipione Pannocchieschi d'Elci, metropolita di Pisa dal 1636 al 1663; una copia recante in originale il rescritto di approvazione dell'arcivescovo Francesco Guidi (1734-1778) ai due

Le due addizioni erano state presentate dal governatore Giovanni Mandi e dai consiglieri della Compagnia sotto forma di supplica al sovrano con il fine ultimo di redigere nuovamente il «campione», cioè l'elenco dei membri, depurandolo da quanti non avessero pagato il contributo d'ingresso, non fossero stati «mandati a partito», ossia cooptati in seguito a una votazione, o comunque fossero stati ammessi senza i necessari requisiti.⁴ Il primo emendamento mirava così a escludere i figli di donne greche che avessero sposato uomini latini e, in generale, tutti i non greci, anche qualora fossero stati seguaci del rito bizantino e già stati iscritti alla Compagnia nel campione precedente. Il secondo punto dimostra invece come circolassero a Livorno greci forestieri, non stabilmente residenti nel porto e dei quali non era chiara la professione religiosa, dunque potenzialmente scismatici agli occhi della Chiesa di Roma, chiamati a partecipare alla vita della confraternita allo scopo di aumentare il numero dei levantini e mantenere così il carattere «greco» del sodalizio.

Per la curia diocesana diventava così fortemente necessario distinguere nettamente fra i cattolici e gli ortodossi, e chiarire chi fossero coloro che gravitavano intorno alla chiesa labronica.⁵ Altre testimonianze coeve dei membri più in vista della Compagnia comprovano come in quegli anni greci forestieri avessero effettivamente tentato di ingerire nella conduzione della Santissima Annunziata, creando disordini e mettendo in discussione pure l'autorità del secondo curato, la cui nomina era stata ratificata dall'arcivescovo di Pisa;⁶ anche retrospettivamente, dopo che la componente ortodossa residente nella città ottenne ufficialmente il pubblico riconoscimento della propria particolarità confessionale,⁷ Niccolò Calat, informatore di

emendamenti qui riassunti si trova in Archivio Storico Diocesano di Pisa (d'ora in poi A.S.D.P.), *Curia arcivescovile, Atti straordinari*, 59, n. 45.

⁴ *Ibid.*; Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.Fi.), *Auditore dei Benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto* (d'ora in poi *Regio Diritto*), 322, cc. 283r-286r, 288, 311r-312r; N. Kutufà, *Discorso storico-critico intorno all'origine e al possesso della venerabile chiesa nazionale della SS. Annunziata dei greci della città di Livorno*, Livorno 1856, pp. 15, 18; D. Edigati, «Chiese, nazioni e principe: il culto cristiano orientale a Livorno nel Settecento fra tolleranza e giurisdizionalismo», *Diritto e religioni* 17 (2022), 1, 347-348; L. Benedetti, *I mercanti e l'arcivescovo. L'affermazione dei greci ortodossi a Livorno durante l'episcopato di Francesco Guidi (1734-1778)*, Pisa 2023, pp. 66-67.

⁵ *Ivi*, pp. 33-34, 66-67.

⁶ A.S.D.P., *Curia arcivescovile, Atti straordinari*, 55, n. 26; Archivio Storico di Propaganda Fide (d'ora in poi A.S.P.F.), *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, 4, c. 43, lettera del 18 giugno 1742, Giovanni Boci a Propaganda Fide; *ivi*, c. 45r, lettera del 18 giugno 1742, Atanasio Demori a Propaganda Fide; Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma 2016, p. 222.

⁷ Su questo processo, in relazione ai luoghi di culto, si veda L. Benedetti, «Dalla dimensione privata al pubblico esercizio del culto: gli spazi del sacro ortodossi a Livorno nel Settecento», *Storia Urbana* 46 (2023), 3, 51-69.

Propaganda Fide a capo del partito greco-cattolico, ricordava alla Congregazione che dagli anni Quaranta la Santissima Annunziata era stata «inquietata di scisma da Greci eterodossi suscitate».⁸

Ma oltre a questa contrapposizione binaria fra seguaci della Chiesa di Roma e fedeli ai patriarcati orientali che si mostravano apertamente come tali, erano presenti nel porto individui che sfuggivano a strette logiche di controllo e di categorizzazione, non inquadrabili nitidamente all'interno della dicotomia ortodossi-eterodossi: le fonti lasciano intendere infatti come alcuni greci manifestassero un'identità religiosa mutevole e fluttuante, adeguando la pubblica attestazione del loro credo alle circostanze in virtù di un preciso calcolo di opportunità.

Simulare esteriormente l'aderenza a una dottrina o a una norma, sia essa ecclesiastica o civile, senza rivelare pubblicamente il dissenso o l'alterità costituisce un comportamento sociale ampiamente diffuso nella storia; in particolare, nell'Europa della Riforma la dissimulazione del credo religioso fu la risposta dei sudditi che vi ricorsero per sfuggire al potere repressivo secolare o ecclesiastico,⁹ un mezzo impiegato per sottrarsi alle persecuzioni avviate nel nome della conformità confessionale contro le minoranze o, in occasione di cambiamenti nella religione ufficiale di uno stato, verso chi rimaneva legato al culto precedentemente dominante.¹⁰ Nel corso dell'età moderna, tale fenomeno di adattamento si intrecciò ampiamente con la dimensione politica: esso costituì non soltanto un espediente messo in atto dai subalterni per tutelare la propria incolumità o ottenere dei vantaggi, ma anche un siste-

⁸ A.S.P.F., *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, 4, c. 355r, lettera del 21 giugno 1756, Calat a Propaganda Fide. Gli agenti, informatori per un determinato territorio, erano un elemento essenziale della rete di *intelligence* della congregazione, cfr. A. Molnár, «Baluardi mediterranei del cattolicesimo sul confine d'Europa: Ragusa e Cattaro tra missioni romane, politica veneziana e realtà balcaniche», *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma 2013, pp. 363-364; *Gli agenti presso la Santa Sede delle comunità e degli Stati stranieri*, 2, *Secoli XVIII-XX*, a cura di P. Tusor e M. Sanfilippo, Viterbo 2021.

⁹ P. Zagorin, *Ways of Lying. Dissimulation, Persecution, and Conformity in Early Modern Europe*, Cambridge/London 1990, pp. 8-9.

¹⁰ *Ibid.*; il tema è stato trattato pionieristicamente da D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939 e in successivi studi. Un esempio icastico di persecuzione e conformazione alla religione di Stato è costituito dall'Inghilterra del Cinquecento, cfr. A. Walsham, *Charitable Hatred. Tolerance and Intolerance in England 1500-1700*, Manchester 2006; K. Schindler, *Religious Dissimulation and Early Modern Drama. The Limits of Toleration*, Cambridge 2023, pp. 27-47. Recentemente, il fenomeno della dissimulazione religiosa nell'Europa moderna è stato oggetto di diverse ricerche, perlopiù concernenti il XVI e XVII secolo; a titolo esemplificativo si segnalano *Dissimulation and Deceit in Early Modern Europe*, a cura di Miriam Eliav-Feldon e Tamar Herzog, - Basingstoke/New York 2015; *Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna*, a cura di Élise Boillet e Lucia Felici, Torino 2020.

ma talvolta adottato dall'autorità politica per convenienza contingente. Poiché a seguito del Concilio di Trento «l'impegno, contratto da monarchie e repubbliche a sostenere il credo cattolico, non poteva non condurre a ostacolare qualsiasi penetrazione del dissenso religioso», per ragioni politico-economiche alcuni sovrani fecero ricorso a strumenti quali la tolleranza di fatto al fine di perseguire l'utile per lo Stato quandanche non coincidesse con i dettami della Chiesa, prediligendo in questo modo una sottile tattica di ambiguità, indulgenza e discrezione piuttosto che un'azione di aperto contrasto.¹¹ Tale assunto trova conferma anche alla luce della recente impostazione ermeneutica che ha ribadito come Stato e Chiesa nella Penisola non vadano considerati quali entità monolitiche, che rimasero costantemente fedeli nella propria pratica di governo a indirizzi programmatici definiti *a priori*: pur condizionati il primo a una linea politica teorica di riferimento, cangiante al variare del principe, e la seconda alla dottrina, immutabile ed eterna, nella prassi essi adattarono la propria azione agli stimoli forniti dalle circostanze contingenti. Inoltre, le relazioni fra le due entità si modificarono in relazione ai luoghi e alle situazioni correnti, sia in chiave diacronica sia in base alle materie di volta in volta trattate, alle sensibilità dei protagonisti e all'utile momentaneo, configurandosi talora come conflitto giuridico o giurisdizionale, talaltra come compromesso o collaborazione.¹²

La situazione di Livorno appare, come noto, peculiare rispetto a molte altre aree del continente europeo: grazie alla politica dei Medici, dalla fine del XVI secolo la città fu destinataria di privilegi che consentirono a quanti «sfuggivano alla norma» di insediarsi liberamente nel perimetro urbano di nuova fondazione.¹³ Diversi bandi popolazionistici favorirono lo stanziamento di ebrei, greci, armeni, riformati, perseguitati dalla giustizia temporale o ecclesiastica, accolti al fine di popolare di mercanti, investitori e manodopera specializzata lo scalo, che nella visione dei

¹¹ D. Edigati, «La tolleranza per privilegio nell'Italia di Antico Regime. Il caso degli ebrei e dei cristiani orientali», *Archivio giuridico Filippo Serafini* 152 (2020), 3, 927-932.

¹² Sull'argomento qui riassunto si rimanda alle lungimiranti considerazioni raccolte nei volumi *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, a cura di D. Edigati e L. Tanzini, Roma 2015 (in particolare i contributi di D. Edigati, *Per un nuovo approccio storiografico al tema del giurisdizionalismo*, pp. 11-28 e C. Fantappiè, *Giurisdizionalismo. Dalla classificazione dogmatica alla nozione storico-politica*, pp. 305-322) e *Giurisdizionalismi. Le politiche ecclesiastiche negli stati minori della penisola nell'età moderna*, a cura di D. Edigati e E. Tavilla, Roma 2018; tali interpretazioni trovano anticipazione, ad esempio, in R. Bizzocchi, «Conflitti di giurisdizione negli antichi stati italiani», *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di Cecilia Nubola e A. Turchini, Bologna 1999, pp. 267-276.

¹³ Lucia Frattarelli Fischer, «La Livornina. Genesi e applicazione di un documento straordinario», *La Livornina. Alle origini di Livorno, città cosmopolita in età moderna*, a cura di Lucia Felici, Roma 2024, pp. 39-66, e la bibliografia ivi contenuta.

granduchi doveva trasformarsi in un *hub* commerciale mediterraneo e divenire un volano dell'economia toscana.¹⁴ In particolare, i privilegi emanati da Ferdinando I nel 1591 e nel 1593, noti come *Livornina*, concedevano ai mercanti di qualsiasi Nazione, stabilmente residenti a Pisa o a Livorno, franchigie economiche, la protezione dall'Inquisizione e facoltà inerenti alla sfera del sacro, affinché trasferendosi nel porto essi contribuissero al benessere economico dello Stato.¹⁵ La *Livornina*, che nasceva da precise esigenze formulate dai sefarditi, sul piano delle libertà religiose fu nel Seicento ad essi principalmente applicata, nonostante tale deroga dallo *ius commune*, sulla carta, fosse rivolta a tutti i forestieri stabiliti.¹⁶ Così, le persone e i gruppi aderenti a confessioni cristiane non in comunione con Roma vennero protetti da eccessi e persecuzioni, ma non ricevettero da parte dell'autorità statale una legittimazione *apertis verbis* che consentisse ufficialmente il libero esercizio del culto acattolico sul territorio. Gli ortodossi, al pari di anglicani, luterani e appartenenti ad altre confessioni riformate vennero nicodemiticamente tollerati dal potere civile,¹⁷ e sebbene alcune espressioni della loro fede fossero consentite anche mediante espedienti, essi non ottennero il permesso formale di aprire edifici di culto riconoscibili esteriormente come tali o di ospitare in città ministri che officiassero pubblicamente e senza restrizioni.¹⁸ Pertanto, allo scopo di soddisfare le

¹⁴ Elena Fasano Guarini, «Esenzioni e immigrazioni a Livorno fra sedicesimo e diciassettesimo secolo», *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea. Atti del convegno* (Livorno, 23-25 settembre 1977), Livorno 1978, pp. 56-76; Ead., «La popolazione», *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600. Catalogo della mostra*, Pisa 1980, pp. 199-215; Lucia Frattarelli Fischer, «La costruzione e il popolamento di Livorno dal 1590 al 1603. I bandi popolazionistici di Ferdinando I», *Le popolazioni del mare. Porti franchi, città, isole e villaggi costieri tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Kalc e Elisabetta Navarra, Udine 2003, pp. 87-98; Ead., «La Livornina. Alle origini della società livornese», *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino 2009, pp. 43-46.

¹⁵ Da ultimo cfr. *La Livornina. Alle origini di Livorno, città cosmopolita in età moderna*.

¹⁶ D. Edigati, «La tolleranza per privilegio nell'Italia di Antico Regime», 927-950; Id., «La «Livornina» e i confini della tolleranza religiosa nella Toscana d'età moderna», *Le minoranze religiose nel diritto italiano ed europeo. Esperienze del passato e problematiche contemporanee*, a cura di D. Edigati e A. Tira, Torino 2021, pp. 45-78. Lo status di «straniero» non era legato solamente alla provenienza geografica, bensì a seconda delle circostanze e degli attori concorrevano alla sua definizione altri elementi quali, ad esempio, la fissità della residenza, la qualifica di suddito, l'osservanza religiosa.

¹⁷ Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità composita», p. 52; scrivono recentemente Lucia Felici e G. Imbruglia, *La tolleranza in età moderna. Idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2024, p. 111: «il persistere della sorveglianza inquisitoriale in Italia e in Spagna, non impedì il consolidamento in Europa della pratica della convivenza religiosa *de facto*, se non *de iure*, per la dimensione intercontinentale degli scambi commerciali e culturali, nonché per i vantaggi che la libertà religiosa arrecava».

¹⁸ L. Benedetti, «La Livornina nell'età della Reggenza (1737-1765)», *La Livornina. Alle origini di Livorno, città cosmopolita in età moderna*, pp. 137-138. Il mito dell'irenismo livornese è oggi sempre più

proprie esigenze confessionali, ai greci della diaspora non rimaneva che rivolgersi alla Santissima Annunziata, «approdo della loro cultura nel Mediterraneo occidentale».¹⁹

Lucia Frattarelli Fischer ha ricostruito come, pur nella frammentarietà delle testimonianze dovuta alla dispersione degli archivi, nel Seicento la chiesa accolse anche fedeli greco-ortodossi e fu officiata in certi frangenti da sacerdoti non ordinati da Roma, che non necessariamente dissimularono la propria permanenza nello scisma, ma anzi ne diedero prova durante i processi istituiti dall'inquisitore di Pisa;²⁰ d'altro canto i granduchi, consapevoli della situazione di ambiguità, ignorarono di fatto la presenza ortodossa e non intrapresero azioni repressive che mettessero in discussione l'esistenza dell'edificio di culto né la permanenza di marinai e artigiani 'sospetti' nello scalo. Nella prima metà del secolo, inoltre, a Livorno si insediarono pure cristiani arabofoni provenienti dall'area siro-libanese osservanti il rito bizantino, i quali individuavano a loro volta nella Santissima Annunziata il riferimento immediato per le proprie pratiche spirituali ed entrarono progressivamente nella Compagnia: all'inizio del Settecento, quindi, intorno al sodalizio ruotavano identità plurime, ciascuna portatrice di specificità culturali e di interessi propri che si ritrovarono non di rado in conflitto fra loro.²¹

spesso riletto in chiave critica, fermo restando il carattere non comune della tolleranza nel porto, cfr. Elena Fasano Guarini, «Livorno in età moderna: tra mito e realtà», *Livorno 1606-1806*, pp. 19-30; *La città delle Nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo*, a cura di A. Addobbati e Marcella Aglietti, Pisa 2016.

¹⁹ Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità composita», p. 52. Un bell'affresco delle rotte della diaspora mercantile greca settecentesca, che dà conto dell'ampiezza e della capillarità del fenomeno, in Gelina Harlaftis, «Mapping the Greek Maritime Diaspora from the Early Eighteenth to the Late Twentieth Centuries», *Diaspora Entrepreneurial Networks. Four Centuries of History*, a cura di Ina Baghdiantz McCabe, Gelina Harlaftis e Ioanna Pepelasis Minoglou, Oxford/New York 2005, pp. 147-171.

²⁰ Frattarelli Fischer, «Alle radici di una identità composita», pp. 51-55; un caso anche in V. Lavenia, «Quasi haereticus. Lo scisma nella riflessione degli inquisitori dell'età moderna», *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* 126 (2014), 2, 311-312. La progressiva necessità di controllo sulla chiesa avvertita dalle autorità cattoliche è messa in evidenza anche da L. Paolini, «La tolleranza religiosa garantita ai greci nella Livorno granducale», *Studi Urbinati di Scienze giuridiche, politiche ed economiche* 41-42 (1988-1989), 223-227.

²¹ G. Bellatti Ceccoli, *Tra Toscana e Medioriente. La storia degli arabi cattolici a Livorno (sec. XVII-XX)*, Livorno 2008, pp. 233-238; B. Heyberger, «Abramo Ecchellense (1605-1664). I maroniti, Livorno e la Toscana», *Livorno 1606-1806*, pp. 430-437; Benedetti, *I mercanti e l'arcivescovo*, pp. 33-34. Sui melchiti I. Dik, *Les Melkites: Grecs-Orthodoxes et Grecs-Catholiques des Patriarcats d'Antioche, d'Alexandrie et de Jérusalem*, Turnhout 1994.

In questo contesto, distinguere nettamente fra eresia e ortodossia costituisce ai nostri occhi un'ardua impresa,²² resa ancor più complessa proprio dalla sovrapposizione di altri elementi rispetto al discorso prettamente religioso: nel 1745, ad esempio, divampò una controversia fra gli ufficiali della confraternita in carica e una fazione riunita intorno a Giovanni Bocti, ricco mercante melchita dichiaratamente cattolico, composta principalmente dalle famiglie Demori, Baietto, Candachiti, Graffigni, da Niccolò Calat e Cristofano Elia, sostenuti nelle loro pretese dal protettore *pro tempore* Giovan Battista de Magnan.²³ A seguito dei due emendamenti promulgati nel 1742, infatti, molti di questi ultimi erano stati esclusi dalla partecipazione all'amministrazione della chiesa,²⁴ e d'altra parte la possibilità accordata ai levantini, sebbene non residenti a Livorno, di esprimere il proprio voto nei partiti avrebbe fatto pendere le decisioni del sodalizio dalla parte avversa. Inoltre, se è pur vero che tali forestieri erano tenuti a emettere la professione di fede cattolica, ciò non impediva che fra di essi si celassero comunque degli scismatici. Così, lo scontro si risolveva su più piani: da un lato, il partito di Bocti si presentava come realmente cattolico, e sosteneva che fra i fratelli si annidassero «Greci forestieri, la maggior parte de quali sono artigiani, che non [h]anno la fortuna d'essere veri figli della N[ost]ra Santa Chiesa»,²⁵ mirando dunque a screditare l'avversario anche da un punto di vista sociale, sminuendo implicitamente il valore dell'apporto che, in termini economici e professionali, poteva portare alla piazza. Dall'altro, il governatore in carica Leonardo Cornel e i suoi seguaci istituivano una dicotomia fra Nazione greca e Nazione araba, sostenendo come solo i greci di origine dovessero essere ammessi al fine di mantenere il "carattere greco" della Compagnia, sebbene diversi melchiti avessero servito persino nel ruolo di governatori durante gli anni precedenti.²⁶

Andava così a inserirsi nel dibattito la questione della "nazionalità", concetto privo dell'attuale comune accezione, specialmente considerando il fatto che, nel

²² Cfr. M. Grenet, *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille, 1770-1840*, Rome/Athènes 2016, pp. 30-39.

²³ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 278r-281r. Su questa figura, cerniera fra il governo, da cui era nominato, e i greci, si vedano le considerazioni di Edigati, «Chiese, nazioni e principe», 348-349.

²⁴ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, c. 332v.

²⁵ *Ivi*, c. 278r. Il partito di Bocti accusava lo stesso governatore Cornel, dimorante da soli due anni a Livorno, di approfittarsi delle rendite della chiesa, come aveva fatto il suo predecessore Giovanni Mandi, fuggito improvvisamente dopo aver truffato vari negozianti ed essersi appropriato di beni della Compagnia, *ivi*, c. 278v; Edigati, «Chiese, nazioni e principe», 348-349.

²⁶ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 278r-281r, 326r. I governatori erano stati Flagellà di Michele, suo nipote Niccolò Flagellà e lo stesso Giovanni Bocti.

Settecento, l'etnonimo "greco" andava a designare, in assenza di uno stato, individui provenienti da un'ampia area che superava di gran lunga i confini della Grecia geograficamente intesa.²⁷ Risulta evidente tuttavia che i levantini attribuissero alla Compagnia una dimensione corporativa limitata a quanti fossero riconosciuti come "greci", soggetti che sembrerebbero dunque ben distinguibili nella percezione dei contemporanei²⁸ e che costituirono a Livorno una nuova "identità di gruppo": ciò rientra appieno nelle dinamiche della diaspora, per cui i rapporti fra individui nella terra di immigrazione vengono ridefiniti e plasmati sulla base del contesto contingente e, se necessario, rinegoziati a seconda delle circostanze.²⁹ Che la confraternita andasse a coincidere con la Nazione, ossia l'insieme dei greci riconosciuti corporativamente dal potere civile, è provato sia da una relazione dell'auditore Giovanni Simone Cicambelli,³⁰ sia dalle parole dell'arcivescovo Francesco Guidi;³¹ i sostenitori di Bocti avvertivano perciò gli emendamenti del 1742 come lesivi dei propri interessi, in quanto da lungo tempo essi erano parte del sodalizio e dunque destinatari dei suoi privilegi: essere esclusi dall'ammissione significava infatti anche non beneficiare delle eventuali concessioni ottriate al corpo della Nazione, perdere rappresentatività e il controllo sulle cospicue rendite della chiesa.

Oltre alla controversia sulla provenienza, andava a sommarsi ai distinguo confessionali anche un altro elemento dirimente per i due gruppi, ossia la contrapposizione fra greci dimoranti, insediati cioè nello scalo in maniera permanente, spesso con le famiglie, e greci non stabiliti, pertanto difficilmente inquadrabili: i melchiti approfittarono tendenziosamente di questa condizione per sottolineare come questi ultimi non potessero essere definiti sudditi del granduca, e dunque implicitamente non dovessero godere di privilegi.³² L'auditore Iacopo Mercati già

²⁷ Grenet, *La fabrique communautaire*, pp. 23-27.

²⁸ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 283r-286r.

²⁹ H. Exertzoglou, «Reconstituting Community: Cultural Differentiation and Identity Politics in Christian Orthodox Communities during the Late Ottoman Era», *Homelands and Diasporas. Greeks, Jews and Their Migrations*, a cura di Minna Rozen, London/New York 2008, pp. 137-141. Alla luce di queste considerazioni è da intendersi il termine "comunità" laddove impiegato nel presente studio.

³⁰ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 283r-286r.

³¹ *Ivi*, 374, c. 427r, lettera del 26 gennaio 1756, Francesco Guidi a Giulio Rucellai. L'uso polisemico del termine "greco" si rileva anche nelle fonti veneziane, come messo in luce da Cristina Setti, «Sudditi fedeli o eretici tollerati? Venezia e i "greci" dal tardo Medioevo ai consulti di Paolo Sarpi e Fulgenzio Micanzio», *Ateneo Veneto* 201, s. 3, 13 (2014), 2, 147-148.

³² A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, c. 280; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 223. Sulla dicotomia *étranger installé* ed *étranger de passage* si vedano le considerazioni di G. Calafat, «Être étranger dans un port franc. Droits, privilèges et accès au travail à Livourne (1590-1715)», *Cahiers de la Méditerranée* 84 (2012), 112-113; sullo *status* politico dei greci della diaspora M. Grenet, «Grecs de nation,

Neroni, in quel momento facente funzione di governatore civile di Livorno dopo la morte del marchese Giuliano Capponi,³³ in una memoria stesa l'8 marzo 1746 suggeriva, ripercorrendo l'intera vicenda, che in futuro si eleggessero alla carica di governatore e provveditore solo «i Confratri, che abbiano acquistato qui il Domicilio almeno per anni quindici d'abitazione», anche semplicemente per evitare che dei forestieri fuggissero letteralmente con la cassa.³⁴

Infine, un certo peso rivestiva il giudizio intorno a quei greci di origine da lungo tempo insediati a Livorno e considerati troppo vicini o apparentatisi con i latini, se non addirittura convertiti al cattolicesimo romano, ritenuti possibili attentatori di quel più volte invocato “carattere greco” che i levantini della diaspora volevano identificasse la Compagnia: ospitare presbiteri ordinati in Oriente, lasciare la conduzione della chiesa nelle mani di persone che mantenevano legami con le sponde greche del Mediterraneo e conservare intatta la liturgia bizantina in lingua greca, a seguito fra l'altro della promulgazione della costituzione *Etsi Pastoralis*, approdo del processo di assimilazione liturgico-dottrinale operato dalla Chiesa latina post-tridentina,³⁵ erano argomenti cruciali nella retorica dei levantini. In questo contesto, in definitiva, non era inconsueto che, in spirito di contrapposizione e per sottolineare la propria specificità, si andasse a sfociare in pratiche propriamente ortodosse e dunque si cadesse nello scisma.

Negli anni Quaranta, le fonti a noi pervenute informano quindi di uno scontro non semplicemente fra due frange ben distinte che potremmo etichettare meramente come “cattolici” e “ortodossi”, ma piuttosto di un conflitto fra una fazione cattolica formata da arabi e da alcuni greci da tempo residenti in città, mirante a favorire l'ammissione alla confraternita sulla base dell'appartenenza religiosa (sottomissione alla Chiesa di Roma e osservanza del rito bizantino) e ad escludere i non stabiliti, e un'altra composta da greci levantini, provenienti cioè perlomeno dall'area

sujets ottomans : expérience diasporique et entre-deux identitaires, v. 1770-v. 1830», *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, 2, *Passages et contacts en Méditerranée*, a cura di Jocelyne Dakhlia e W. Kaiser, Paris 2013, pp. 311-344 e Id., *La fabrique communautaire*, pp. 24-30; sull'importanza demografica e sociale delle “popolazioni fluttuanti” *ivi*, pp. 81-87.

³³ Marcella Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa 2009, p. 106.

³⁴ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, c. 328r; cfr. nota 25.

³⁵ Sulla questione, che affonda le radici nel Cinquecento, si rimanda almeno agli studi fondamentali di V. Peri, «Chiesa latina e chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)», *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969)*, 1, Padova 1972, pp. 271-469; Id., *Chiesa romana e “rito” greco*: G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia 1975; W. de Vries, *Rom und die Patriarchate des Ostens*, Freiburg-München 1963.

balcanica o dalle isole del Mediterraneo orientale, in parte non stabilmente residenti, desiderosi di estromettere i melchiti dalla Compagnia, la quale rimaneva sottoposta al primate pisano, e di ottenere un sacerdote ordinato in Oriente che ricoprisse la carica di primo curato al posto di Atanasio Demori, legato ai melchiti e ordinato a Roma, dunque avvertito come più vicino ai latini.

Tale vicenda contribuisce a dimostrare, al di là degli avvenimenti particolari, come gli scontri avvenissero anche in seno ai cattolici, veri o sedicenti, e in quale misura la confraternita, nel periodo qui considerato, non rispecchiasse la totalità dei fedeli al pontefice e includesse forestieri di dubbia conformità alla dottrina della Chiesa romana. La categoria di fluidità, impiegata da Angela Falcetta per caratterizzare i rapporti fra le componenti religiose riunite intorno alla Santissima Annunziata,³⁶ ben sintetizza la situazione restituita dalla documentazione: non solo non ci è possibile ridurre le contrapposizioni alla dicotomia cattolici-ortodossi,³⁷ ma nemmeno internamente alla Compagnia, sulla carta dipendente dall'ordinario diocesano e interamente cattolica, possiamo affermare che agissero solo dei cattolici di fatto, il che indirizza a prestare considerevole attenzione al carattere mutevole della professione religiosa, valutandone le cause e il significato nel ricostruire la vicenda labronica. Questo scenario proseguì negli anni a venire: una supplica inviata il 31 marzo 1749 dal primo consigliere della confraternita, Giorgio (Zorzi) Cladachi, all'arcivescovo Guidi reca ad esempio in calce le attestazioni di molti levantini che si manifesteranno successivamente come scismatici, fra cui Cristofano Boni e Sterio (Stefanos) Raftani.³⁸

Non è immediato per noi neppure comprendere il grado in cui, a quest'altezza cronologica, i levantini percepissero un'estraneità rispetto ai riti compiuti nella Santissima Annunziata –dove si celebrava ordinariamente la Divina liturgia di san Giovanni Crisostomo, erano invalsi usi latini e il primo parroco era un melchita–,³⁹ né quanto la sensibilità dei fedeli meno colti cogliesse appieno, oltre alle differenze pratico-liturgiche e disciplinari, quelle teologico-dottrinali, che invece erano pre-

³⁶ Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, p. 91.

³⁷ In questi termini si esprime anche Grenet, *La fabrique communautaire*, pp. 218-220.

³⁸ A.S.D.P., *Curia arcivescovile, Carteggio e atti relativi a Livorno*, 6, cc. nn. I due risultano presenti anche alla redazione dell'atto rogato dal notaio Nicolò Mazzinghi di Livorno il 26 febbraio 1746, a nome della Compagnia della Santissima Annunziata, per protestare contro le modalità di elezione dei nuovi ufficiali prevista per il giorno 28, A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 317-318.

³⁹ A.S.P.F., *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, 4, cc. 510r-511v, relazione di Niccolò Stefanopoli del 1761.

senti ai maggiorenti delle diverse fazioni, i quali fecero dichiaratamente leva anche su queste difformità negli anni Cinquanta.

A tentare di custodire la Compagnia e la chiesa rettamente nel culto cattolico furono gli arcivescovi di Pisa, scontrandosi con le istanze dei greco-ortodossi: nel 1711, ad esempio, questi tentarono un nuovo colpo di mano per assumere il governo del sodalizio, e monsignor Francesco Frosini dovette bloccare una supplica diretta nientemeno che alla Congregazione del Concilio intesa a sottrarre la sottomissione del luogo di culto all'autorità ecclesiastica. Quattro anni dopo, i levantini tentarono la medesima manovra attraverso una richiesta a Cosimo III per tramite dell'auditore Pier Matteo Maggio, ma anche in questo caso tutto cadde nel vuoto.⁴⁰

In tale frangente, nonostante l'azione della confessione maggioritaria, una parte degli individui fedeli alla tradizione orientale del Cristianesimo non optarono dunque per fingersi cattolici ma, come già era avvenuto nel secolo precedente, affermarono la propria peculiarità, specialmente in opposizione ai greci latinizzati. In seguito all'avvento di Francesco Stefano di Lorena, nel 1737, in Toscana la linea della tolleranza religiosa fu altresì imboccata con maggiore decisione, nella consapevolezza che la piazza labronica era ormai frequentata da mercanti greci portatori di ricchezza per il Granducato nel Mediterraneo dominato dagli scambi commerciali via mare.⁴¹

E tuttavia, come ricordato, proprio dalla fine degli anni Trenta alla metà degli anni Cinquanta del secolo è possibile individuare con convincenti prove precisi casi che dimostrano nella pratica la presenza di identità religiose fluide e oscillanti: tale fenomeno trova ragione in prima istanza, chiaramente, nel contesto sociale che comunque relegava, pur in assenza di forme attive di persecuzione, le minoranze

⁴⁰ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, cc. 425, 431, 540; Edigati, «Chiese, nazioni e principe», 346-347. Pietro Pompilio Rodotà riporta che nel 1711 i greci di Livorno avevano richiesto che i sacerdoti amministrassero la cresima dopo il battesimo ai bambini, ma tale istanza fu rigettata dall'Inquisizione in data 23 giugno 1711 e 30 giugno 1712, cfr. P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3, Roma 1763, p. 229.

⁴¹ Benedetti, «La Livornina nell'età della Reggenza (1737-1765)», pp. 133-158; sul ruolo dei greci quali armatori e mediatori commerciali nel Mediterraneo del Settecento si rimanda a Gelina Harlaftis, «The 'eastern invasion'. Greeks in the Mediterranean trade and shipping in the eighteenth and early nineteenth centuries», *Trade and Cultural Exchange in the Early Modern Mediterranean: Braudel's Maritime Legacy*, a cura di Maria Fusaro, C. Heywood e M.-S. Omri, London/New York 2010, pp. 223-252; Ead., «The Fleet «dei Greci». Ottoman and Venetian Greeks in the Mediterranean sea trade, eighteenth century», *Making Waves in the Mediterranean. Proceedings of the 2nd Mediterranean Maritime History Network Conference* (Messina and Taormina, 4-7 May 2006), a cura di Michela D'Angelo, Gelina Harlaftis e C. Vassallo, Messina 2010, pp. 492-523; Maria Fusaro, *Reti commerciali e traffici globali in età moderna*, Roma/Bari 2021, pp. 39-40.

religiose in una condizione subalterna. Agli “scismatici” e agli eretici erano negati certi diritti religiosi e patrimoniali, perlomeno sulla carta, e dunque erano soggetti a uno stigma sociale: dietro la scelta di aderire almeno esteriormente al cattolicesimo possono celarsi quindi non solo motivazioni relative prettamente alla ricerca di tranquillità rispetto alle attenzioni della confessione dominante, ma anche ragioni connesse a interessi economici e di prestigio sociale. Pur consapevoli delle differenze liturgico-dottrinali, alcuni mercanti scelsero di adattarsi al contesto nella maniera più vantaggiosa: se la Compagnia garantiva ai suoi ufficiali un ruolo preminente sia in seno alla Nazione, sia nei rapporti con l'autorità locale, allora conveniva esserne parte e a tal fine era necessario, specialmente in virtù delle addizioni del 1742, professarsi cattolici. Così come non era raro, per chi si muoveva nel Mediterraneo d'Ancien Regime, variare a seconda dell'opportunità l'attestazione della propria provenienza e nazionalità, poteva essere altrettanto conveniente al fine di avere maggior spazio di manovra in ambito politico-sociale e più libertà negli affari mostrare un'adesione pubblica alla confessione dominante, come fecero diversi esponenti della comunità greca di Livorno. Nel contesto della diaspora mediterranea, l'identità non è infatti da assumere come un dato di fatto, ma piuttosto come un elemento negoziabile e cangiante, prodotto delle iterazioni sociali e frutto di un'auto-rappresentazione e di un'acquisizione culturale e soggettiva della territorialità, sia rispetto al luogo d'origine che ai siti di immigrazione.⁴²

Proprio a causa della dimensione fluttuante e “clandestina” insita in tale atteggiamento, nel ricostruire casi di “accomodamento” dell'appartenenza confessionale al contesto sociale⁴³ non è possibile non tener conto di un certo grado di incertezza: nell'intraprendere questa strada, non possiamo escludere o dare per scontati reali conversioni o spazi di ambiguità dettati da ignoranza o fragilità di coscienze facilmente traviabili attraverso la predicazione o reiterate pressioni, tenuto conto anche del maggior peso accordato alla pratica liturgica rispetto alla dottrina da parte

⁴² A tal proposito si vedano le considerazioni di Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 223-224, 237-238; Natividad Planas, «Identités de passage en Méditerranée au cours de l'ère moderne», *Exils, passages et transitions. Chemins d'une recherche sur les marges*, a cura di Anne Dubet e Stéphanie Urdician, Clermont/Ferrand 2008, pp. 365-372; Mathilde Monge e Nathalia Muchnik, *L'Europe des diasporas, XVIe-XVIIIe siècles*, Paris 2019, pp. 60-98; G. Calafat e M. Grenet, *Méditerranées. Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, Paris 2023, pp. 371-378.

⁴³ La prassi dell'accomodamento è ben delineata nella riflessione di W. Kaiser, «Le répertoire de la conflictualité religieuse», *L'Europe en conflits. Les affrontements religieux et la genèse de l'Europe moderne (vers 1500-vers 1650)*, a cura di W. Kaiser, Rennes 2009, pp. 351-361, che si sofferma con acute osservazioni sulle strategie del compromesso, la condivisione degli spazi religiosi fra confessioni antagoniste e le conversioni multiple.

di molti fedeli. Per ovviare nella misura del possibile a questi accidenti, si è scelto di focalizzare l'attenzione su alcuni casi di facoltosi commercianti greci ed esponenti dell'*élite* della Compagnia della Santissima Annunziata, verosimilmente più adusi e bisognosi di trattare con il potere e maggiormente istruiti nelle pratiche culturali, condizione derivante dal possesso di ricchezza, dalla partecipazione alle cariche della confraternita e dalla necessità di coordinare la vita della comunità.

Identità, apparenza, mobilità

Ritorniamo nuovamente al 7 ottobre 1742: al termine della seduta, con 58 voti favorevoli vennero approvate le modifiche ai capitoli della Compagnia. Questo passaggio interno era stato ordinato infatti tramite rescritto dalla Reggenza il 1° ottobre, e la decisione assunta dal consesso fu ratificata pochi giorni dopo a firma degli auditori Pier Francesco Mormorai e Giovanni Battista Corboli, informati dal governatore di Livorno Giuliano Capponi.⁴⁴ Alla tornata avevano preso parte Carlo Prini, protettore della Nazione, don Giuseppe Ermeni, appena succeduto al basiliano Gabriello Veneri nel ruolo di primo curato,⁴⁵ gli iscritti detentori delle cariche statutarie e numerosi fratelli. Fra costoro figura Atanasio Zacco (Athanasios Zachos), mercante proveniente da Ioànnina (Giannina), nel cuore dell'Epiro, legato a Livorno da stabili vincoli di commercio. La regione di Ioànnina rappresentò una terra di emigrazione per molti levantini stabiliti nello scalo labronico: un elenco dei greci presenti nel porto, trasmesso dall'arcivescovo Guidi al senatore Giulio Rucellai il 31 maggio 1756,⁴⁶ registrava numerosi «cappotai delle Montagne di Ianena, che non prestano obbedienza alla Chiesa, e non hanno supplito al precetto Pasquale»;⁴⁷ dalla stessa area geografica giungevano pure vari negozianti, taluni solo di passaggio nella piazza toscana, come conferma il confronto con la lista degli iscritti al registro dei fratelli della chiesa della Santissima Trinità, edificio di culto ortodosso consacrato nel 1760.⁴⁸ Dall'Epiro partivano anche vie commerciali interne ai Balcani in direzione dell'Europa centrale: città come Ioànnina e Metsovo costituivano snodi di

⁴⁴ A.S.D.P., *Curia arcivescovile, Atti straordinari*, 59, n. 45; A.S.Fi., *Regio Diritto*, 322, cc. 311r-312r.

⁴⁵ *Ivi*, c. 275r. Padre Veneri era morto il 30 luglio 1742; il 15 ottobre don Atanasio Demori, che già aveva servito la chiesa sin dall'ordinazione sacerdote, avvenuta il 15 maggio 1741, venne eletto secondo curato.

⁴⁶ *Ivi*, 374, cc. 457r, 461r-462r, lettera del 31 maggio 1756, Guidi a Rucellai, ed elenco dei greci.

⁴⁷ *Ivi*, c. 462r.

⁴⁸ Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi A.S.Li.), *Chiesa greca non unita della Santissima Trinità* (d'ora in poi *Chiesa greca non unita*), 6, cc. 4v-7v.

rotte che giungevano sino in Austria e in Russia,⁴⁹ e non sorprende dunque la vivacità di traffici intorno a questi centri. Lo stesso Atanasio Zacco faceva parte di tale rete di scambi: presente a Livorno sin dall'inizio degli anni Quaranta, vi rimase legato per decenni. Nel 1742 era, come ricordato, già iscritto nei ruoli della Compagnia e investito della carica di Assistente alla carità;⁵⁰ nel 1755 ricoprì persino il compito di governatore della medesima, manifestando in tale veste la propria obbedienza al primate pisano.⁵¹

Tuttavia, sebbene nel documento redatto per il segretario del Regio Diritto Atanasio Zacco figurasse insieme al figlio Anastasio fra quei greci non stabiliti in città «per avere le loro Famiglie alla Patria» che avevano supplito al precetto pasquale dal curato cattolico nelle forme prescritte, e dunque esteriormente conformi ai dettami della Chiesa di Roma,⁵² all'interno della missiva che accompagnava l'elenco l'arcivescovo Guidi affermava chiaramente come questi non fossero che «finti ortodossi».⁵³ Emerge qui a chiare lettere una presenza che ebbe a manifestarsi ora come cattolica, ora come scismatica, individui che “uscirono allo scoperto” solo alla metà degli anni Cinquanta, allorché ebbero la forza per interloquire con il governo ed essere riconosciuti formalmente come ortodossi, definendo alfine in maniera chiara le dipendenze e le affiliazioni religiose.

Nella Livorno della prima metà del XVIII secolo, era possibile fare riferimento a vari elementi per tentare di distinguere l'appartenenza confessionale dei greci presenti in città: all'apparenza, coloro i quali sostenevano i sacerdoti nominati da Roma ed erano inseriti nei ruoli della Compagnia, che come ricordato andava a coincidere con la chiesa stessa e con la “Nazione”,⁵⁴ erano verosimilmente cattolici. Negli anni Quaranta invece gli ortodossi, i quali non si conformavano alle suddette norme, vennero additati dalla controparte come uomini di passaggio nel porto e principalmente originari delle isole dell'Arcipelago ionio o delle montagne dell'Epiro, che approdavano sulla costa tirrenica spinti dai loro traffici mercantili o per svolgere occupazioni artigianali legate al mondo della marineria, come la fabbri-

⁴⁹ Maria Christina Chatziioannou, «Greek Merchant Networks in the Age of Empires (1770-1870)», *Diaspora Entrepreneurial Networks. Four Centuries of History*, p. 375.

⁵⁰ A.S.D.P., *Curia arcivescovile, Atti straordinari*, 59, n. 45.

⁵¹ Kutufà, *Discorso storico-critico*, p. 21.

⁵² A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 461r.

⁵³ *Ivi*, c. 457r. L'elenco fu verosimilmente redatto dal curato greco e trasmesso all'arcivescovo o direttamente, o per tramite del proposto o dell'avvocato Giovanni Baldasseroni.

⁵⁴ *Ivi*, c. 427r, lettera del 26 gennaio 1756, Guidi a Rucellai.

cazione di cappotti.⁵⁵ Essi frequentavano parimenti la Santissima Annunziata e, nelle parole dell'arcivescovo di Pisa, «profittano dell'ignoranza di essi [i greco-cattolici], per fargli vedere, che la loro comunione scismatica non li rende meno cattolici, ma più indipendenti dai Latini, e veri Greci»;⁵⁶ in una relazione del 1761, il curato greco-cattolico Niccolò Stefanopoli aggiungeva che essi, nel periodo di aperto conflitto per il possesso della chiesa, assistevano alle funzioni più per scandalo che per devozione, «poscia che nel tempo della Consacrazione stavano ritti [...] coi berretti in capo, perché non credono che le parole dominicali siano quelle che trasmutano il pane e vino in Corpo, e Sangue di Giesù Cristo, ma bensì le parole profferite da S. Gio[vanni] Crisostomo dopo la consacrazione, a l'invocazione del Spirito Santo».⁵⁷

La lettera del primate pisano ben dimostra ancora una volta come le stesse autorità diocesane fossero a conoscenza di atteggiamenti di simulazione della fedeltà ai dogmi della Chiesa di Roma, e la vicenda di Atanasio Zacco rende ben evidente questa ambiguità: i dubbi del presule erano ben fondati, in quanto allorché gli “scismatici” domandarono, nel 1755, al granduca e imperatore di poter convertire al rito ortodosso la chiesa dell'Annunziata o di costruire un edificio di culto non in comunione con Roma⁵⁸, Atanasio Zacco, governatore della Compagnia, fu tra i principali promotori dell'impresa.⁵⁹

I greco-ortodossi infatti suffragarono la loro supplica, redatta in latino e suddivisa in quattordici articoli, corrispondenti ad altrettante richieste intese a ottenere il pubblico esercizio del culto acattolico, con una serie di atti notarili volti a testimoniare l'intensità dei traffici da loro svolti a Livorno, fonte di ricchezza per tutto il Granducato e grave perdita in caso di emigrazione verso altre città portuali come

⁵⁵ Il mestiere del fabbricante di cappotti era una specializzazione ricorrente fra i greci della diaspora nei porti mediterranei, in quanto tale attività artigianale era diffusamente richiesta; altrettanto comune era la presenza degli epiroti, legati a questa produzione, cfr. G. Ploumides, «Συμβολή στην ιστορία του εμπορίου των Ηπειρωτών με τη Βενετία (18^{ος} αι.)», *Epirotika Chronika* 41 (2007), 9-33; G. D. Pagratis, «Γιαννιώτες έμποροι στη Βενετία στα μέσα του 16^{ου} αιώνα», *Thesaurismata* 28 (1998), 129-173; M. Grenet, «Vivre chez l'autre, travailler sans lui ? Les capotteri grecs de Venise, 1764-1804», *Cahiers de la Méditerranée* 84 (2012), 123-138.

⁵⁶ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 450r, lettera del 21 maggio 1756, Guidi a Rucellai.

⁵⁷ A.S.P.F., *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, 4, cc. 510r-511v, relazione di Niccolò Stefanopoli del 1761. Per gli ortodossi l'epiclesi, o invocazione allo Spirito Santo, è parte integrante del canone eucaristico e momento in cui si compie la transustanziazione, mentre per i cattolici sono centrali nel sacramento le parole pronunciate da Cristo durante l'Ultima Cena, cfr. T. Ware, *The Orthodox Church*, Baltimore 1964, p. 290; J. H. McKenna, *The Eucharistic Epiclesis. A Detailed History from the Patristic to the Modern Era*, Chicago 2009.

⁵⁸ Sull'intera vicenda Benedetti, *I mercanti e l'arcivescovo*, pp. 63-92.

⁵⁹ A.S.Fi., *Consiglio di Reggenza*, 77, cc. nn., dispaccio del febbraio 1757.

Trieste o Mahón, dove l'esercizio della confessione scismatica era preservato attraverso la concessione di appositi luoghi di culto.⁶⁰ Una dichiarazione, attestata dal notaio Giovanni Matteo Novelli il 24 aprile 1755, dimostrava come la ragione di commercio Atanasio Zacco e figli avesse pagato alla Dogana oltre 30276 lire di stallaggio in cinque anni, a riprova della portata dei suoi traffici,⁶¹ intrattenuti con scali quali Missolungi, Salona, Paxos in grano, lana, cappotti e altri prodotti:⁶² il mercante di Ioànnina aveva dunque acconsentito a comprovare, dando conto dei propri affari, l'assunto secondo il quale lo Stato aveva interesse a concedere agli ortodossi quanto impetrato.

Che il negoziante, benché governatore in carica della Santissima Annunziata, avesse manifestato la devozione all'arcivescovo di Pisa e la fedeltà ai dogmi del cattolicesimo per ragioni di convenienza legate alla possibilità di dirigere la confraternita, beneficiare dei suoi privilegi e agire con più disinvoltura in Toscana fu presto chiaro anche al governatore di Livorno Carlo Ginori, coinvolto dal Consiglio di Reggenza per dirimere la controversia inerente al rinnovo degli ufficiali del sodalizio sorta agli inizi del 1757. Già il proposto Filippo Venuti aveva avvertito Ginori che «i Greci scismatici facessero delle adunanze, ed esercitassero delli atti di religione, secondo il loro rito, nella casa di Atanasio Zacco»,⁶³ Giovanni Bastiano Candachiti, nel 1745 già schierato fra i sostenitori di Bocti, aveva poi espressamente denunciato il fatto, affermando di aver casualmente appreso la notizia in una bottega di tessuti, informazione che gli era stata confermata dal sottoservo della chiesa, il quale vide «che nella casa del mentovato Zacco era stato eretto Altare».⁶⁴ Due monaci venuti da Port Mahón vi avevano poi celebrato la messa e i fedeli «si sono confessati, e comunicati secondo il loro rito scismatico».⁶⁵ La notizia dell'abuso giunse fino a Firenze, e il marchese Ginori fu incaricato di convocare il mercante:⁶⁶ di fronte al governatore, egli minimizzò l'accaduto e si tradì come scismatico «perché gli scappò

⁶⁰ *Ivi*, *Regio Diritto*, 374, cc. 416-418; sulla chiesa ortodossa di Trieste cfr. l'importante lavoro di Olga Katsiardi-Hering, *La presenza dei greci a Trieste. La Comunità e l'attività economica (1751-1830)*, 1, Trieste 2018; sulla colonia greco-ortodossa di Minorca da ultimo G. Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Roma 2024.

⁶¹ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 418r.

⁶² Despina Vlami, *Mercanti greci a Livorno, 1750-1868. Commercio, nazione, famiglia*, Atene 2021, pp. 65, 347.

⁶³ A.S.Fi., *Consiglio di Reggenza*, 77, cc. nn., lettere del 10 e del 14 gennaio 1757, Carlo Ginori a Giovanni Antonio Tornaquinci, segretario di Stato.

⁶⁴ *Ivi*, cc. nn., testimonianza di Giovan Bastiano Candachiti.

⁶⁵ *Ibid.*; Edigati, «Chiese, nazioni e principe», 363.

⁶⁶ A.S.Fi., *Consiglio di Reggenza*, 77, cc. nn., lettera di Tornaquinci a Ginori, 15 gennaio 1757, scritta su minuta di Giulio Rucellai.

di bocca [...] che i Cattolici volevano a loro levare la Chiesa», nel tentativo di illustrare confusamente nientemeno che le ragioni alla base della supplica presentata dagli ortodossi nel 1755.⁶⁷

Con *motuproprio* dato in Reggenza il 14 luglio 1757, a seguito di complesse trattative il granduca e imperatore Francesco Stefano ottrì effettivamente il permesso di costruire una chiesa consacrata nel rito non unito:⁶⁸ Atanasio Zacco figura, assieme ai figli con cui conduceva la propria ragione di commercio, quale primo donatore nella colletta istituita al fine di raccogliere la somma necessaria per acquistare un fondo e convertirlo in edificio di culto, incombenza affidata dal principe agli stessi greci.⁶⁹ Il mercante versò l'ingente ammontare di trecento pezze, a dimostrazione delle possibilità economiche della sua casa e della sua preminenza nella comunità greca di Livorno.⁷⁰

Sempre nell'ambito del processo di edificazione della chiesa, nel 1758 egli risulta ancora come primo firmatario di una petizione sottoscritta da ben sessantadue greco-ortodossi: attraverso questo documento, gli interessati comunicavano al governo di aver convenuto di imporre «una Tassa sopra le mercanzie che in loro mani perverranno, sopra i noli de loro Bastimenti, salari e provisioni de' Capitani, e sopraccarichi», da estendere a tutti «i Greci Orientali che verranno in avvenire in Livorno, e si aggagheranno a d[ett]a nuova Chiesa», allo scopo di potersi assicurare un'entrata fissa con cui mantenere l'edificio sacro e provvedere al compenso per il cappellano. Essi imploravano l'approvazione dell'imposta, il cui ammontare sarebbe stato concordato fra gli stessi oratori e il governatore di Livorno, così come la sua eventuale abolizione.⁷¹

Di fronte alla possibilità di professare *apertis verbis* la confessione non unita, Atanasio Zacco aveva quindi manifestamente deciso di svestire il manto del cattolicesimo e sostenere la causa degli "scismatici", nel momento in cui essi avrebbero

⁶⁷ *Ivi*, cc. nn., Ginori a Tornaquinci, 17 gennaio 1757.

⁶⁸ *Ivi*, *Regio Diritto*, 374, cc. 586, 592; *ivi*, *Consiglio di Reggenza*, 557, n. 99; Vlami, *Mercanti greci a Livorno*, p. 189; Benedetti, *I mercanti e l'arcivescovo*, pp. 63-92.

⁶⁹ A.S.Fi., *Consiglio di Reggenza*, 494, nn. 233-235; A.S.Li., *Chiesa greca non unita*, 7, cc. nn., 20 settembre 1757.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, cc. 606-607, 616r. In una lettera diretta al conte Roberto Pandolfini il 30 marzo 1758, conservata *ivi*, *Consiglio di Reggenza*, 494, nn. 233-235, Rucellai si dimostrò sostanzialmente contrario all'imposizione di una tassa sulle merci, da sostituire eventualmente con una contribuzione *pro capite* da parte degli iscritti al registro della chiesa. Sulle modalità di finanziamento negli anni successivi alla consacrazione della Santissima Trinità cfr. Vlami, *Mercanti greci a Livorno*, pp. 200-204.

verosimilmente ottenuto, come avvenne, il riconoscimento ufficiale della propria presenza nel porto da parte dell'autorità politica. La Santissima Trinità sarebbe stata sì un luogo privo di simboli distintivi e celata alla vista dei passanti, ma il *motu proprio* del 1757 aveva messo nero su bianco la presenza di un culto che sfuggiva alla religione dominante e lo aveva normato, limitandone gli spazi e le possibilità di azione, ma nel contempo accettandone la presenza senza dissimularne l'essenza.⁷² Così, mercanti di spicco come Zacco e i suoi figli potevano ambire a mantenere un certo prestigio pubblico pur passando alla parte fino ad allora solo nicodemiticamente tollerata, e certamente godettero di un ruolo di rilievo all'interno della comunità ortodossa come capifazione della maggioranza dei greci di Livorno, aderenti alla tradizione orientale del Cristianesimo. Se inizialmente avevano dovuto adattarsi, per convenienza, a seguire la dottrina e il rito greco-cattolico, ora il mutare del contesto permetteva a loro e a molti altri di professare pubblicamente il credo ortodosso poiché questo era stato apertamente accettato come interlocutore dal potere, che ambiva ad attrarre e tenere ancorati alla Toscana i produttivi negozianti greci.

Giorgio Lisgarà, al servizio di tre sponde

Un'analoga vicenda è ravvisabile parallelamente alla storia di Atanasio Zacco: nel medesimo elenco inviato nel 1756 dall'arcivescovo di Pisa a Rucellai, fra i non stabiliti che avevano supplito al precetto pasquale dal sacerdote greco-cattolico, e dunque esteriormente conformi ai dettami della Chiesa, venne indicato un tale Giorgio Lisgarà (Georgios Lysgaras), proveniente da Zante, di professione «giovine di Negozi».⁷³ A differenza degli Zacco, questo personaggio non era caduto sotto la lente della curia, e non troviamo tracce che lascino trapelare dubbi sulla sua ortodossia da parte delle autorità diocesane. Iscritto fra i fratelli della Compagnia della Santissima Annunziata almeno dal 1755,⁷⁴ nel 1757 lo ritroviamo incluso fra i questuanti nella colletta avviata al fine di erigere la chiesa scismatica. Con una donazione di trenta pezze, Lisgarà non dimostrò certamente di essere fra i più economicamente dotati della compagine acattolica,⁷⁵ ma si rivelò attivissimo per la

⁷² Benedetti, «Dalla dimensione privata al pubblico esercizio del culto», 53-69. Lo sforzo delle autorità volto a limitare la visibilità dell'alterità nello spazio urbano per non creare pubblico scandalo è ben illustrato ad esempio da Kaiser, «Le répertoire de la conflictualité religieuse», pp. 351-353.

⁷³ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 461r.

⁷⁴ Kutufà, *Discorso storico-critico*, p. 21.

⁷⁵ A.S.Li., *Chiesa greca non unita*, 7, cc. nn., 20 settembre 1757.

causa attraverso altre modalità. Anzitutto, prese parte alla deputazione che umiliò al granduca una supplica nella quale veniva proposto uno spazio ritenuto adatto a essere convertito in chiesa:⁷⁶ si trattava di «uno Stanzone, che in passato serviva p[er] uso di Pallacorda all'Italiana» con i suoi annessi, compreso nell'isolato collocato tra via del Giardino, via Sant'Antonio e via della Rosa Bianca, strada che costeggiava sul lato opposto il Bagno dei forzati. La struttura, che presentava caratteristiche compatibili con i limiti imposti dal *motuproprio*, era allora adibita a magazzino, apparteneva alla Dogana di Livorno ed era allivellata a suor Maria Costanza Di Lauro, monaca nel monastero di San Giorgio in Lucca.⁷⁷

In secondo luogo, sfruttando doti che oggi definiremmo di mediazione culturale, Giorgio Lisgarà tradusse dal greco all'italiano le lettere dimissorie del primo curato della Santissima Trinità, padre Michail Giannakopoulos di Corfù, giurando il 15 ottobre 1759 di fronte al notaio Filippo Gonnella, che asseverò il documento, di essere «intelligente delle Lingue Greca, e Italiana». Le dimissorie dovevano essere presentate obbligatoriamente al Regio Diritto affinché il sacerdote potesse esercitare il proprio ministero nel Granducato.⁷⁸ La Segreteria, infatti, aveva il compito di fornire l'*exequatur* ai religiosi investiti di un beneficio, e gli orientali non facevano eccezione a questa preminenza giurisdizionale, come statuito nel *motuproprio* del 14 luglio 1757:⁷⁹ ciò pone l'accento sulla potestà civile che insisteva sulla chiesa della Santissima Trinità, concessa dal principe per via di grazia, che fu esercitata principalmente mediante la vigilanza del governatore di Livorno.⁸⁰ Nella città portuale gli uffici sacri cristiani, indipendentemente dal culto praticato, erano indifferentemente sottoposti a una forma di controllo da parte dello Stato, che deteneva il diritto di concedere la delibazione alle nomine dei detentori: in questo modo, sulle particolarità confessionali e le ingerenze esterne si ergeva la superiore autorità del gran-

⁷⁶ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 601.

⁷⁷ *Ivi*, c. 601r; P. Castignoli, «La Comunità Livornese dei Greci non uniti», *La Canaviglia* 4 (1979), 1, 3-7; Laura Dinelli, «“Per commodità e diporto delli nationi forestieri”. Giuochi di palla a Livorno nel Seicento», *Nuovi Studi Livornesi* 13 (2006), 115-118; Benedetti, «Dalla dimensione privata al pubblico esercizio del culto», 53-58.

⁷⁸ A.S.Li., *Chiesa greca non unita*, 16, cc. nn.; A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 642r.

⁷⁹ *Ivi*, *Consiglio di Reggenza*, 557, n. 99: «che sia ufiziata da un Cappellano di questo Rito, da nominarsi da loro, con l'obbligo tutte le volte di esibire le Dimissorie al Segretario della giurisdizione. Che queste Dimissorie, previo il Regio exequatur, debbano registrarsi nella Cancelleria di Livorno».

⁸⁰ L. Benedetti, «Sotto lo sguardo della Curia. L'arcivescovo Francesco Guidi e i greci ortodossi di Livorno», *Tradizione e modernità. La comunità greca di Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Addobbati e U. Cini, Pisa 2025, pp. 145-158.

duca, chiamato a mantenere l'ordine e a decidere in ultima analisi sulla gestione del sacro.

Padre Giannakopoulos era fra l'altro già da tempo presente a Livorno, e celebrava privatamente «nella propria ristrettissima casa», cosa nota all'autorità episcopale cattolica;⁸¹ sin dal 1758 aveva richiesto l'*exequatur* per poter iniziare il proprio ministero, ma a Firenze si attese che lo stabile avesse almeno la forma di una chiesa prima di concedere quanto impetrato.⁸²

Giorgio Lisgarà partecipò poi come firmatario alla petizione per sottoporre all'approvazione della Reggenza la tassa intesa a finanziare il mantenimento della chiesa acattolica in costruzione;⁸³ in seguito alla consacrazione dell'edificio, avvenuta il 19 gennaio 1760, egli venne infine inserito nel registro dei membri della comunità ortodossa, ormai resasi indipendente rispetto ai greco-cattolici, rimasti in possesso della Santissima Annunziata.⁸⁴ Al pari di Atanasio Zacco, anche Lisgarà mostrò quindi un'appartenenza confessionale mutevole, ricusando l'aderenza al dogma cattolico e la commistione con altri orientali non appena a Livorno si ebbero le condizioni per esercitare legalmente il culto ortodosso, avvertito anzitutto come elemento distintivo rispetto a un'assimilazione con i latini. Parallelamente agli eventi descritti, si assiste così a un cambiamento nel paradigma con cui i greco-ortodossi rivendicarono la propria affiliazione religiosa: se dalla fine degli anni Trenta taluni avevano scelto di ostentare l'adesione al credo dominante, ora le dinamiche socio-politiche consentivano agli stessi di mantenere la posizione conseguita pur professando la fede acattolica. Diveniva quindi possibile mostrarsi e confrontarsi vantaggiosamente con il potere «da ortodossi», il che implica pure come ciò costituisse un'aspirazione e una necessità nella percezione dei contemporanei: dalla metà degli anni Cinquanta, a Livorno, i greci si identificarono dunque distintamente nell'una o nell'altra chiesa.

Dopo l'apertura, *Aghia Triàda* si organizzò analogamente alla confraternita cattolica, con una fabbrica di laici chiamati a gestirne le entrate, a preservarne l'integrità

⁸¹ A.S.P.F., *Scritture riferite nei Congressi, Italo-Greci*, 4, c. 489r, Guidi al cardinale Giuseppe Spinelli, prefetto di Propaganda Fide. G. Panessa, *Le comunità greche a Livorno tra integrazione e chiusura nazionale*, Livorno 1991, pp. 40-42, cita un documento, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Atene, con cui gli ortodossi richiesero al sacerdote di servire la chiesa, firmato anche da Lisgarà.

⁸² A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, cc. 603-605, 635r; *ivi*, *Consiglio di Reggenza*, 494, n. 235; *ivi*, 503, n. 706.

⁸³ *Ivi*, *Regio Diritto*, 374, cc. 606-607.

⁸⁴ A.S.Li., *Chiesa greca non unita*, 6, c. 4v. Nel *motuproprio* del 14 luglio 1757 era stato ordinato che «i Greci, che vogliono vivere nella Comunione di questa Chiesa, sieno tenuti di farsi descrivere per tali dal Cappellano e che se ne debba sempre conservare il registro»; nessuno poteva essere iscritto alle due chiese greche contemporaneamente, *ivi*, 6, c. 3v.

e a provvedere al cantiere: nel 1760, infatti, come si legge in una relazione del governatore Filippo Bourbon del Monte, l'edificio disponeva degli altari ma era lungi dall'essere completato.⁸⁵ Il collegio preposto all'amministrazione dello spazio sacro comprendeva un governatore, due consiglieri e un provveditore: nel 1764, allorché fu affidata la realizzazione dell'iconostasi, per la parte pittorica, all'artista corfiotta Spiridione Romas,⁸⁶ Giorgio Lisgarà ricopriva l'incarico di consigliere assieme a Cristofano Boni.⁸⁷

Il nostro mercante non si mosse tuttavia solo fra la Toscana e il Levante ma, al pari di molti altri greci operanti nella piazza labronica, intrattenne rapporti anche con le Reggenze nordafricane, che costituivano un regolare approdo di commercio nel Mediterraneo interconnesso di metà Settecento, attraversato da *trading networks* che poggiavano su rapporti familiari, identitari e di affari.⁸⁸ Il personaggio è identificabile, infatti, con il procuratore del *bey* di Tunisi in occasione del furto ai danni del Tesoro barbaresco operato dal mercante Pietro Corso, ricostruito da Calogero Piazza:⁸⁹ trattenuto schiavo a Tunisi, Pietro Corso aveva trafugato seimila zecchini e, una volta liberato, aveva speso parte della somma a Livorno. Venuto a conoscenza del fatto, il *bey* aveva riconosciuto in lui l'autore del furto, e nominato Lisgarà come proprio agente al fine di recuperare per quanto possibile il denaro e tradurre il malfattore in giudizio.

Ricevuta la lettera di procura per tramite di Emmanouil Saris, originario di Patmos e all'epoca «dimorante in Tunisi»,⁹⁰ nel 1767 Lisgarà stese un memoriale

⁸⁵ A.S.Fi., *Regio Diritto*, 374, c. 640r.

⁸⁶ Doriana Dell'Agata Popova, «Il Templon bizantino e la sua trasformazione in iconostasi», *Le iconostasi di Livorno*, pp. 35-37; Ead., *Icone greche e russe del Museo Civico di Livorno*, Pisa 1978, pp. 19-23; G. Passarelli, «Le Iconostasi e le icone di Livorno», *Le iconostasi di Livorno*, pp. 164-180.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 164-165.

⁸⁸ Il *cursus honorum* degli agenti commerciali greci è stato tracciato da ultimo in Maria-Tsampa Lampitsi, «Religious Feeling and the Construction of a Merchant's Identity in the Greek Trade Networks of the Late Eighteenth Century», *The Power of the Dispersed. Early Modern Global Travelers beyond Integration*, a cura di C. Zwierlein, Leiden/Boston 2022, pp. 389-407; una definizione del peso dei legami familiari e religiosi nelle reti commerciali in Francesca Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven/London 2009 e, relativamente alla diaspora greca, oltre ai testi già citati, in Maria Fusaro, «Cooperating mercantile networks in the early modern Mediterranean», *The Economic History Review* 65 (2012), 2, 701-718. A titolo esemplificativo, fra le molte pubblicazioni che evidenziano i consistenti rapporti tra le sponde del *Mare nostrum* si rimanda, oltre ai saggi già citati, al recente volume *Un mare connesso. Europa e mondo islamico nel Mediterraneo (secoli XV-XIX)*, a cura di J. Dyble, A. Lo Bartolo e E. Morelli, Roma 2024.

⁸⁹ C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Milano 1983, pp. 11-16.

⁹⁰ A.S.Li., *Governo civile e militare di Livorno*, 1025, ins. 16, c. 1r.

inviato a Firenze,⁹¹ nel quale sosteneva le ragioni del *bey* e domandava l'arresto di Pietro Corso «quando capitasse in Livorno», affinché restituisse il maltolto.⁹² L'incarico ottenuto lascia presupporre che sussistesse una familiarità con l'*élite* tunisina, diretta o mediata da Saris, il quale era stato compagno di negozio di Lisgarà in Toscana prima che entrambi dichiarassero fallimento.⁹³ ciò costituisce in definitiva un'ulteriore traccia sia della diffusa presenza dei greci quali sensali nei traffici mediterranei, sia soprattutto della capacità di mettersi al servizio di cause diverse, al mutare degli interessi in gioco.

Conclusioni

Ricerca le ragioni dietro i singoli casi di “accomodamento” rispetto al credo religioso comporta naturalmente un certo grado di incertezza: generalmente, ancora nella prima metà del Settecento, se si ambiva a certi benefici e posizioni professare un culto deviante rispetto alla religione dominante imponeva discrezione, e pure a Livorno, dove i privilegi di Ferdinando I avevano creato uno spazio di tolleranza che garantiva un più ampio grado di libertà ad acattolici e non cristiani, questi dovevano scontrarsi con gli ostacoli imposti dalla Chiesa e dalla politica che ne accettava la presenza celata dietro l'apparenza della conformità religiosa post-tridentina. L'arte dissimulatoria e la semplice capacità di adattarsi in maniera vantaggiosa alle situazioni contingenti, praticate dalle autorità e dai subalterni, costituiscono così una sorta di patina da penetrare e ripulire, o perlomeno da riconoscere e vagliare con attenzione, se si ambisce a restituire più accuratamente la complessità delle vicissitudini che hanno caratterizzato la storia religiosa e istituzionale europea in età moderna. Si è chiamati infatti a ricostruire contesti di per sé sfuggenti, in cui «la dimensione dei problemi cambia nella prospettiva in cui vengono visti», prospettiva che a sua volta, nei singoli attori, è soggetta al mutamento diacronico delle circostanze, concetto ben sottolineato da Giorgio Fedalto in una sua fondamentale monografia sui greci di Venezia.⁹⁴ Come dimostrato tramite le vicende di Atanasio

⁹¹ *Ivi*, 3, c. 312r, lettera del 6 giugno 1767, Orsini Rosenberg a Bourbon del Monte.

⁹² *Ivi*, 1025, ins, 16, c. 1.

⁹³ *Ibid.*; Saris, nel memoriale indicato con la dizione «Emmanuel Sarry», è elencato nel registro degli ascritti alla Santissima Trinità di Livorno, *ivi*, *Chiesa greca non unita*, 6, c. 4v; S.M. Solov'ëv, *Istorija Rossii s drevnejšich vremën*, 10, Moskva 1965, pp. 284-285, riporta un “Emmanouil Saros” fra coloro che prepararono il terreno per la missione di Papazogli, agente di Caterina II, in Epiro e nel Peloponneso.

⁹⁴ G. Fedalto, *Ricerche storiche sulla posizione giuridica ed ecclesiastica dei greci a Venezia nei secoli XV e XVI*, Firenze 1967.

Zacco e Giorgio Lisgarà, un'apparentemente chiara dicotomia a livello teorico può risolversi in una più sfaccettata realtà nel quadro empirico, dove si evidenzia più adeguatamente la pluralità di identità messe in atto per sfuggire alla volontà di categorizzazione e ai vincoli di controllo imposti dal potere: i greci della diaspora rappresentano un caso particolarmente proficuo per studiare le proteiformi dimensioni dell'appartenenza religiosa, strettamente correlata al contesto sociale nei luoghi di immigrazione, alle questioni economico-commerciali, ai legami con la terra e la cultura d'origine e alle dinamiche identitarie proprie della mobilità mediterranea.⁹⁵

Changeful identities. Conformity and emancipation
within the Greek diaspora in Tuscany

Lorenzo BENEDETTI

Abstract: The present paper aims to demonstrate that, within the Greek diaspora in the Grand Duchy of Tuscany during the 18th century, the boundaries between Catholics and Orthodox were actually blurry and uncertain, and identities were continuously negotiated according to practical advantages. Religious affiliations were not clearly defined until the second half of the century, and were closely intertwined with political and social elements, as illustrated through the analysis of various specific cases, which place the phenomenon in its broader Mediterranean context.

Keywords: Greek Orthodox Christians; XVIII century; Grand Duchy of Tuscany; religious conformity; public worship.

⁹⁵ Grenet, *La fabrique communautaire*, pp. 395-396; Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, pp. 237-238; Lampitsi, «Religious Feeling», pp. 389-395.

Between Isolation and Adaptation: The Social Capital of Albanian Settlers in Calabria (15th–18th c.). Case Studies from San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, Santa Caterina Albanese, and Falconara Albanese

Nada Zecevic*

Introduction: Social capital and the research on Albanian Settlement in Calabria (15th-18th c.)

Social capital refers to networks of relationships, shared norms, values and trust that enable people to work together effectively and support one another within a community or its broader social setting.¹ Understanding social capital helps us grasp how social connections influence individual and collective well-being, economic development, and even political stability. This paper aims at exploring the features and effects of a social capital generated by émigré communities from the late medieval Balkans to the Kingdom in Naples between the 15th and 18th centuries. These groups were highly diverse (ethnically, socially, and culturally), which makes the study of their migration sometimes difficult to pursue, especially when the historical data on this movement is largely fragmented, often providing just basic data about the chronology and locations of their migration, and no detail about more complex political or economic push-pull factors. In our recent past, such

* Department of History, Faculty of Humanities and Social Sciences University of Zagreb, email: nzecevic@m.ffzg.hr

¹ The concept of the social capital, prompted by social scholars (P. Bourdieu, J. S. Coleman, and R. D. Putnam) is used in social sciences to analyse social connectedness within modern civil societies. Its key premises seem widely applicable for pre-modern societies, especially those featured by migration and quick change. For a recent summary of the current research on the topic, see F. Adam and B. Roncevic, «Social Capital: Recent Debates and Research Trends», *Social Science Information* 42/ 2 (2003), 155–183. For my research on the early-modern migrations from the Balkans, this concept has appeared useful in understanding the processes such as settlement or integration when primary source materials directly reporting on these movements are fragmentary, namely because it refocuses the study from the missing prosopographic or other data towards the types of connections and change.

conditions generated some misconceptions, among which the mythically toned Albanians' arrival to Italy cored around the actions of their heroic leader George Castrioti Scanderbey (suggested to have initially happened 1461-1468).² Another misconception is the point that the émigrés, settled on the margins of the local (urban) societies lacked in substantial social dynamics, and that this delayed their integration into the host societies, making them a "peripheral society". In consequence, the émigrés have been often portrayed as communities living "in parallel" with their hosts, maintaining their pristine culture and staying isolated for long (until the 19th c.). This triggers some questions, namely, what capacity allowed these groups to live in such a disconnected and marginal way for so long, and what resources and strategies helped them "attune" to this kind of life?

Attempting to answer these questions, in this paper I am examining how the émigrés from the Balkans in the Italian South created their connections and solidary networks that allowed them to efficiently function in the remote areas where they settled. In this, my attention will be on the ties which the concept of social capital considers crucial for an efficient integration – first and foremost bonding, that is, how the émigrés supported one another in their new settlements. I shall also observe bridging, i.e. connections that helped Albanian émigrés' interactions and closer relations with their neighbours and other population groups. Finally, I shall look into the émigrés' "linking," which facilitated their interactions with institutions and other structures of power through which the émigrés were able to gain access to internal and external resources and valuable economic, political and social assets (e.g. funding, information) by which their marginalisation could gradually decrease over time.

My main aim with this paper is to identify some key processes and trends that prompted the émigrés' social capital, and in order to do that, I selected to focus on

² This migration has been in the focus of researchers since the beginning of the modern era, with active involvement of community scholars (e.g. P. P. Rodotà or T. Morelli). For a more recent historiography focused on the communities in Calabria, see C. Rotelli, ed., *Gli Albanesi in Calabria. Secoli XVIII-XIX*, vol. 1, Cosenza 1988; I. Mazziotti, *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la colonia di San Demetrio Corone (1478-1815)*, Castrovillari, 2004; G. Guzzetta, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perche giovino a se stessi e a tutta la Chiesa*, transl. to Italian P. Ortaggio, Palermo, 2007; Vincenzo Giura, *Note sulla storia degli albanesi d'Italia nel Mezzogiorno*, Napoli, 2010 (*Bollettino Linguistico Campano*, 8, 1-10) at: [Note sugli Albanesi d'Italia nel Mezzogiorno-Sides](#); L. Murrau, «I paesi italo-albanesi della Calabria: comunità molecolari con tratti tipici delle aree interne», *Crolli Borbonici* 81 (2014), 211-227. For a critical overview of the Arbëresh historiography and its constructed "mythical" narrative of the émigrés' settlement in Italy, M. Mandalà, *Mundus vult decipi: I miti della storiografia arberëshe*, Palermo 2007.

several “micro” environments³ that served as exemplary case studies, all Albanian and Greco-Albanian communities settled in Calabria Citra (Calabria Cosentina) between the 15th and 18th centuries: San Benedetto Ullano with its adjacent hamlet of Marri/Alimarri, Santa Caterina Albanese, San Cosmo Albanese (closely connected to the nearby Vaccarizzo, both in the jurisdiction of Acri) and Falconara Albanese.⁴ The settlements form the part of a larger conglomerate of Arbëreshe presence in the Italian South and Sicily, with their inhabitants sharing a number of similarities – first and foremost, their ethnic background⁵ and general circumstances of their migration (“escape from the Ottomans”), then, their locations in the higher sections of the Calabrian Apennines – Falconara on the central Scilla range and San Benedetto on the slopes adjacent to this massive (Scilla Grande); San Cosmo and Santa Caterina in the lower heights of the Scilla Greca region. The chronology of the towns’ settlement was commonly linked to the military campaigns which Albanian leader George Castrioti Scanderbey (b. c. 1405–d. 1468) organised to help Aragon King of Naples Ferrante (1458–1490) against his rivals around the year 1461, continuing after the fall of Albania to the Ottomans in 1478, into the 1530s and until the end of the 18th c., bringing to Italy Albanian or Hellenised Albanian groups from today’s Albania proper, Epirus and Peloponnese.⁶ To these groups, the Italian South offered a prospect of systematic protection from the Ottomans and ample economic opportunities. Yet, unlike Greek émigré stratiots whose settlement in the nearby Puglia provided émigré individuals with small landed plots, Albanians tended to settle in groups, which was a more complex process that involved their

³ P. Dalena, «Alle radici delle comunità albanesi del Meridione d’Italia», in *Le comunità italo-albanesi fra microstoria e arbëreshe: il caso di San Marzano*, eds. V. A. Martella and G. Carducci (=Atti del seminario di studi per la didattica [San Marzano, sabato 8 maggio 1999], Martina Franca 2000, 55.

⁴ Apparently, there were about 2 dozens of Albanian villages, dispersed all over the province of Cosenza, with more spread across other parts of the Italian South. For a description of their key geographical features and resources, see George Nicholas Nasse, *The Italo-Albanian Villages of Southern Italy*, Foreign Field Research Programme, Office of Naval Research, Report 25, Alexandria, VG, Washington, 1964. For a systematic list of historical émigré settlements, with some estimates about their numbers based on earlier modern censuses (e.g. in 1901 cc. 96000/over 20 000 families), see E. Casanova, «Le colonie allogene dell’Italia meridionale e della Sicilia», *Genus* 4/ 3–4 (1940): 1–3; for some demographic estimates for the time of the settlement, A. Vaccaro, *I Greco-Albanesi d’Italia. Regime canonico e consuetudini liturgiche (secoli XIV–XVI)*, Lecce 2007 (e.g. San Cosmo’s initial 35 émigré households *ibid.*, 30).

⁵ Cf. M. Moroni, «Schiavoni, morlacchi ed albanesi a Recanati nelle fonti catastali del secolo XVI», *Studi Maceratesi* 16 (1982), 155, who pointed out to the fact that in some parts of the Italian South where they settled, Albanians were mixed with other ethnic groups of the Balkans.

⁶ C. Filice, «Settlements of Albanian Origin in Calabria», *Scripta Mediterranea*, 11 (1986), 111–114. Cf. Mandalà, *Mundus*, suggesting that these transfers should not be seen as *en masse* “colonisations” of homogenous groups as has been suggested by the earlier modern historiography (P. P. Rodotà, G. Monti, etc.).

protracted movements and relocations. The inhabitants of Falconara, for instance, had initially settled in the village of San Pietro, located between Lucido and Fiumefreddo Bruzio; the settlers of San Cosmo had been settled in hamlets that had belonged to the nearby settlement of Vaccarizzo;⁷ those who formed Santa Caterina had previously dwelled in hamlets under the control of the monastery of St. Adrian, while the settlers connected to San Benedetto Ullano had been initially located in the nearby hamlet of Marri. In local legends, the émigrés' movement from their initial settlement points was often justified by Heavenly-directed circumstances and mythical moments of their "arrival" and "turn", covering the fact that the émigré groups were often exposed to various kinds of pressure from the local population which, in some cases, even led to open conflict.⁸ Another circumstance directing the émigrés towards the four settlements was the strategy of the royal court in Naples to use the under-inhabited and depopulated⁹ areas of Calabria for the settlement of the new comers from across the Adriatic who could serve as a potential "wall" for the Kingdom's protection against the expected Ottoman attacks.¹⁰ Indeed, all four towns grew out from the previously abandoned settlements: San Cosmo from dwellings (possibly hermits' lodges) scattered around the local Greek (later Franci-

⁷ Some émigrés of this group settled in San Demetrio and Macchia with which the émigrés of San Cosmo kept more frequent connections.

⁸ A. Liuzzi, «Old and new minorities: The case of Arbëresh communities and Albanian immigrants in Southern Italy», *Migration Letters* 13/2 (2016), 258-268. The groups led by military leaders like the Castrioti had certainly more organised settlement as these leaders had negotiated their settlement conditions with the royal authorities (cf. G. Tocci, *Memoria dei comuni Albanesi*, Cosenza 1867, 137-140, for such privileges for groups coming from Coron, etc.); on the models of these settlements, see P. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia: Esuli albanesi nell'Italia del Risorgimento*, Lecce 2000. However, not all groups had this kind of facilitation and this put them in a more difficult position towards the local population, who soon started to accuse them of taking their land, uncontrollably using their community resources, disobeying the local customs, also seeing them culturally unacceptable for their Orthodox Christian religion (R. Berardi, «Le reintegre o platee dei San Severino dei Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale [secolo XV – prima metà del XVI]», in *La signoria rurale nel Italia del Medioevo: 2 archivi e potere feudali Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, ed. F. Senato, Firenze 2021, 108, n. 216). For a conflict resulting in the émigrés' expulsion, see L. Renzetti, *Notizie storiche sulla città di lanciano*, Lanciano, 1984 [1878], 185-189, but there were also other recorded cases (Larino, Corigliano Calabro, etc.).

⁹ Many of these places had been depopulated due to a series of local earthquakes, conflicts, among which feudal violence, banditry and local revolts, or the persecution of Waldensians who relocated to Calabria following their ban from Piedmont and Lombardy by Carlo I of Savoy; some of these places were depopulated by the plague (e.g. San Cosmo in 1656-1658). On repopulation trends, see C. Capalbo, «Il paesaggio agrario e gli insediamenti urbani», in *Gli Albanesi in Calabria Secoli XV-XVIII*, ed. C. Rotelli, Cosenza 1990, 43.

¹⁰ Aragon plans to strengthen Calabria, Puglia and parts of Sicily were directed towards the expected Ottoman naval attacks, which became more frequent from their siege and capture of Otranto 1480-1481.

scan) sanctuary of SS. Cosmo and Damiano (*Ospicio di frati Francescani*),¹¹ Santa Caterina from a hamlet known as Picilia, previously the part of the Cistercian Abbey of Santa Maria della Matina di San Marco; the émigré community of San Benedetto from the already mentioned hamlet of Marri, and Falconara from an area around a watchguard on a rock called Castelluccio, traditionally known as “the falcons’ nest.” In all four settlements, the émigrés established comparable micro-economies, all highly self-sustainable as they could rely upon common local resources – vast grasslands for cattle breeding, olive orchards, chestnut groves, and land apt for cultivation of vegetables or beekeeping.¹²

Between the settlements, there were, of course, some differences. Santa Caterina and San Benedetto Ullano are located in river-valley landscapes elevated at about 450 m above the sea level and distant cc. 25-30 km far from the sea which profiled their economic capacities towards agriculture and wine production; Falconara, on the other hand, is 10 km far from the coast, but on a more elevated position (cc. 550 m), thus providing strategic maritime visibility while overlooking the Tyrrhenian Sea and conditions for cattle breeding which its settlers had done before their movement to Italy. The conditions of San Benedetto represent a mixture of the two types of landscape providing good natural defence, but also good farming conditions. Also, each of the groups settled in the four towns had their own features and backgrounds. According to the local tradition, the settlers of San Cosmo emerged from Northern Albania cc. 1470-1471,¹³ following Scanderbey’s death; Falconara was reportedly settled in 1487 by 7 “noble” families (cc. 250 individuals), all allegedly from Scanderbey’s entourage and all previously inhabiting Scutari and Croia.¹⁴ The initial settlers in Marri were mostly the members of the Musachi

¹¹ As from Tocci, *Memoria*, 27, n. 1, San Cosmo formed a part of Vaccarizzo, but the two settlements separated in 1509. On the sanctuary of SS. Cosmas and Damien, A. Giustina, *Alla Scoperta dei Santuari Calabresi*, Soveria Mannelli 2009, 90-91 and P. Minisci, *Santuario dei Santi Cosma e Damiano*, Corigliano Calabro 2000.

¹² Capalbo, «Il paesaggio», 43-70.

¹³ As from Tocci, *Memoria*, 118, the émigrés from this town were sometimes called Stigàri, possibly in reference to Struga (today N. Macedonia) where from their migration leader allegedly originated. On the timing of these groups’ settlement and the constructed narrative of the initial migration led by Scanderbey, see Mandalà, *Mundus*, where he also reflects upon the “initial” point of the arrival of groups led by Scanderbey (especially the references to the 1460s), the notion of some groups’ aristocracy (“Coronei”) and the narrative about the “purity” of Albanian émigrés vs. Hellenised, later-arriving ones.

¹⁴ While early modern Arbëresh historians (18-19th c.) tended to create a monolithic image of homogenous groups that migrated between two fixed points, documentary evidence points out to their settlement in smaller, sometimes mixed groups (in Calabria, Albanians from Albania, but also the Arvanitae, the Coronei, the Maniots, etc.). The internal connections between these groups were prompted following their settlement, to be later redefined (19th c.) through the paradigm of a unified national

kindred that was considered “ancient aristocracy,” to be joined by some other émigrés from around 1580,¹⁵ while the population of San Benedetto and Santa Caterina comprised a mixture of groups that migrated from the surroundings of Ragusa (Dubrovnik), Scutari, Alessio and the more southern Tosk region around 1478. Later, these groups were joined by “Arvanites” from southern Epirus and Morea (Peloponnese), among whom the “Coronei” (1533-1534), the Chimariotes (1537; 1577; 1596; 1743) and the Maniots (17th-18th c.) as the most prominent groups. In terms of their religion, all four settlements had Orthodox Christian background, so in Italy, they were put under the authority of the Orthodox Eparchy of Lungro while their “Greek rite” (*rito Greco*) preserved formal elements of the Byzantine liturgy, its Greek language (later Albanian was also put in use), priests’ Greek appearances and non-celibacy life-style while accepting the supremacy of the Pope and Roman Catholic formulation of Patre Filioque.

Ties of bonding

Apparently, for the émigrés of all 4 settlements, bonding seems to have been the key set of relations which they enacted during their settlement, and long after that. Bonding allows strong, close-knit connections among individuals who are similar in key ways - for instance, family members, close friends, or people who share common ethnic, religious, or cultural backgrounds. Such connections provide social safety nets, cultural continuity, and mutual aid, reinforcing emotional support, higher levels of trust and loyalty, as well as the preservation of group identity and solidarity.

The emigres were formally linked to the ruling dynasty in Naples (Aragons, then Spanish Habsburgs) that gave them settlement privileges, encouraging their more-less undisturbed choice of their initial/final settlement locations and hinting some

identity. For an example of the groups’ diversity, C. J. H. Sanches, *El Reino de Napoles en el Imperio de Carlos V: la consolidacion de la conquista*, Madrid 2001, 169 n. 207.

¹⁵ The Musachi – just like the kinsmen of the Bua, Tocci, Cucci, Belushi, Rada, etc. – tended to appear in other settlements of Calabria Citra, as well as in other parts of the Italian South; for some of them in Lecce, see N. Zecevic, «Genealogy, prosopography and networks: on the social capital of the Balkan émigrés to the kingdom in Naples (15th-18th c.). Albanian kindreds Musachi, Arianiti and Bua», in F. C. Sabate, ed., *Ciutats mediterrànies: la mobilitat i el desplaçament de persones = Mediterranean towns: mobility and displacement of people*, Barcelona 2022, 169-182. The Musachi’s prevalence in Marri seems to have still lasted in the 18th c. (with personal names showing completed Italianisation, e.g. Giovanni, Francesco, Gaetano, Filippo, Vincenzo, Guillermo, Theodoro, Angelo, Giuseppe etc.) as from the ASC, Catasto, Marri, 1-20.

degree of semi-autonomy.¹⁶ Locally, the émigrés were subject to the barons of the Kingdom - feudal lords of the Italian South invested with lands by the King for their courtly (or other) service and empowered to execute criminal justice and taxation on their domains. In addition to them, the Orthodox Christian émigrés were subject to the Eparchy of Lungro and the local monastic community of St. Adrian that also acted as an instance of feudal power.

Among the émigrés' local feudal lords ("baronial" families),¹⁷ one group stands out as particularly prominent. These were the Sanseverino family, namely their branch of Bisignano, infeudated with lands in Calabria since the high Hohenstauffen period (1220s).¹⁸ The importance of this family for the émigrés settled in the four towns came from a marriage link which their leaders, the Castrioti family of Albania, had concluded with the Sanseverino.¹⁹ The link went through Irene (Erina), allegedly Scanderbey's great granddaughter, who in 1539 married Pierantonio Sanseverino. Through this marriage Irene was able to directly settle several Albanian émigré groups in the domain which her husband and his family had in Calabria, including the four towns; the émigrés of Falconara stressed this bond narrating about their founding members as Irene's entourage in her marriage procession.²⁰ Later on (1630-1640), Irene's claims to the feudal control of the émigré towns were taken over by her relatives, a Castrioti branch that resided in Puglia's Galatina.

The émigré towns' feudal attachment to the Castrioti-Sanseverino brought to them a special favour and a sense of special protection. This can be concluded from

¹⁶ Generally, émigrés remained closely tied to the rulers of Naples until Napoleon, showing their loyalty to the throne particularly in military matters (e. g. participation in the Royal Regiment Macedonia).

¹⁷ About feudal concessions to Albanian communities, and their relations with the feudal lords (e.g. on the free/limited uses of the local resources such as water, or woods), G. Caridi, *La Calabria nei documenti storici*, Reggio Calabria, 1999; D. Cassiano, «Le 'capitolazioni' concessae agli albanesi di Calabria», *Il Serratore* 10 (1997), 42, n. 49.

¹⁸ Berardi, "Le reintegre", 75-77.

¹⁹ The memory of Scanderbey and the narrative about his leadership is celebrated today all over Calabria Arbëresh. In San Benedetto Ullano, among the conventional monumentalisation, there are also creative "small arts" that proliferate the popularity of Scanderbey, e.g. the *Porte narranti* project, see *Storia e nobiltà: a San Benedetto Ullano la Porta Narrante dei Principi Sanseverino • Meraviglie di Calabria*. According to Tocci, *Memoria*, 32, Albanian groups of San Demetrio and Macchia were his direct dependents that he brought with him to Italy, which explains also why the Falconara's émigrés claimed their personal attachment to him /his family while building up the narrative about the 7 families' nobility.

²⁰ Cf. Berardi, «Le reintegre», 102-107, about the Sanseverinos' relations with Albanian émigrés. The narrative of Falconara's émigrés about their follow up of this marriage is chronologically mixed, dating the marriage into the last decade of the 16th c.

the fact that their feudal tributes in these settlements were significantly smaller than those of other local inhabitants and émigrés who did not enjoy the Castrioti shield – they commonly paid in a range between 2 and 5 carlini for a *casalinaggio* (a “renting” tax) and were exempt from the hearth tax and the tax on salt, also enjoying a relatively mild criminal justice.²¹ In religious matters, their Orthodox cults and general status were also fairly protected – unlike Albanian and Greek settlers in Puglia, who were pressured to convert to Roman Catholicism after the Council of Trident (1545-1563), the groups under Irene’s/Sanseverino feudal power were relatively spared in that they were able to retain their language and formal elements of their Orthodox liturgy, and even some degree of internal autonomy, as can be seen from their status grants, as well as the fact that the Sanseverino shared their juridical powers with the monastery of St. Adriano.²² The family’s correspondence directly attests to their special respect which Irene’s Castrioti lineage²³ had towards the émigrés of their domains in Calabria. An eighteenth-century note shows that this was done in superlatives and using emotional terms (*nazionali amatissimi*).²⁴ Another indication of Irene’s special favour is the fact that the émigrés of the four towns were able to more-less freely circulate between the domains possessed by the Castrioti/Sanseverino Bisignano in Cosentina, which they would not be allowed by other local feudal lords. These circulations prompted émigrés’ regional interactions, trade and marriage connections, thus challenging the common assumptions of modern historiography about their “isolation” in Calabria.²⁵

The proximities which came out of the émigrés’ feudal bond with Irena Castriota, her Sanseverino in-laws and their successors certainly differed from the relations which other émigré groups or the local feudally dependent population had with other feudal lords of the region (“barons”), and this difference was especially

²¹ Tocci, *Memoria*, 16: “*exceptis Epirotis et Illiricis qui II carolenos per focularia solvunt, sal non habent et omni anno numerantur.*” Later in the 18th c., *ibid.*, 17, and 34-38, some of the émigrés’ offspring were granted privileges and even nobility status. *Ibid.*, 41, n. 1, for the transfer of civil jurisdiction over S. Cosmo to the monastery of St. Adriano (April 28, 1517), as recorded by notary Domenico Monaco di Terranova; on this occasion, the collection of a hundredth of grain in tomoli was conceded by the Sanseverino Princes to the monastery, while they kept criminal jurisdiction for Acri. Berardi, «Le reintegre», 103, n. 186 and 106, on *casalinaggio* for San Benedetto in the amount of 3 carlini while in the nearby St. George it went up to 10.

²² Berardi, «Le reintegre», 103.

²³ G. Varriale, *I Castriota-Granai a Napoli: la prima generazione di esuli dopo Skanderberg*, Roma 2018.

²⁴ Tocci, *Memoria*, 43, n.: «*Ailj nazionali miei amatissimi*» (November 26, 1727)

²⁵ As pointed out by documents in Tocci, *Memoria*, 55-56, the settlers inevitably interacted over pastures for their cattle (e.g. using the same grasslands in specific feudal domains of the Sanseverino Princes).

apparent in times when the Sanseverino rivals took over the control of the family's property.²⁶ Among the most notorious barons were those of the Malizia (Milizia) and the Bruno families in Santa Caterina –between 1625 and 1628, they increased the town's baronial tax for about cc. 30%, also killing the settlers' cattle, destroying their vineyards and confiscating their property (even a church bell, on one occasion).²⁷ Similar was the treatment of émigrés in Falconara whom to the marquises of Rende nominally allowed their previous settlement grants (use of wood, grass for their cattle), but also charged them with harvests' contributions and physical work on the family's private land during some parts of the year. In 1600, even the monastery of St. Adriano also increased feudal pressure on the émigrés directly tied to them through the Castrioti/Sanseverino alliance, so instead of the previous one tenth for the émigrés' use of the monastery's land, they now had to pay for a tomolo [a unit of measure for land or grain, roughly equivalent to about 2,000–3,000 square meters or about 50–80 liters] of wheat for each tomolo of land which they used to sow, as well as the tenth of price from any sale of their immovable property. In addition, these émigrés also had to give work duties, among which cleaning the stables of the monastery's Abbot, which the émigrés found highly humiliating (*per colmo d'ignominia*) so they decided to reject these requirements and start an unrest that resulted in the burning of the houses, émigrés' collective abandonment of the place, and the murder of the captain of the military troops which served the monastery.²⁸

The émigrés' close connection to their pristine feudal/ethnic leaders certainly allowed a shield for their members from the discomforts of the initial settlement, among which not just the feudal pressures, but also the language barrier and nostalgia were also frequently mentioned.²⁹ Clearly, the best buffer for these calamities were émigrés' mutual ties. These ties are not always easy to reconstruct, especially in such communities whose internal relations were commonly regulated by spoken

²⁶ In Santa Catarina throughout the 17th c. the most notorious was the Bruno family, followed by the Hortado and the Dattileo, while in San Cosmo particularly infamous was Francesco Malizia (Milizia), c. 1597, who banned the émigrés to sell their houses or freely use communal resources (water, woods, etc.), while his sons, Bernadino and Francesco Maria continued this for additional two decades.

²⁷ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992, 53, on the initial baronial abuses in this period as the part of the "refeudalisation" trend.

²⁸ A. Barone, «Capitolazioni dei vescovi e degli abati delle diocesi di Rossano, Bisignano e Cosenza con gli Albanesi della sibaritide», in *Albanesi di Calabria: Capitoli, Grazie ed Immunità: il ruolo della Chiesa e la politica dei Principi Sanseverino di Bisignano tra XV e XVI secolo*, eds. A. Barone, A. Savaglio and F. Barone, Acrà 2000, 62, nn. 62-63. *Ibid.* n. 64, on the émigrés' violent responses as recorded in other nearby settlements during the 17th c.; F. Capalbo, «Di alcune colonie albanesi in Calabria Citra», *Archivio storico della Calabria*, 6 (1918), 268-270.

²⁹ G. de Rada, *Rapsodie d'un poema Albanese*, Firenze 1866.

word and a firm system of honour which they had observed long before the settlement (The Kanun of Leka Dukaghin/Kanuni i Lekë Dukagjinit). Documents from 1500-1700 attesting to these links are few and fragmented, so this is where the information from the Kingdom's Onciary Cadastre compiled for the four towns 1752-1753 can be highly valuable.³⁰ Clearly, the Onciary has its own gaps such as fragmented information, the perspective of the compiler, changing nomenclatures and use of different languages, yet it still offers a relatively rounded, standardized, comprehensive and comparable snapshot of household structures, patterns of property ownership, occupations, and tax obligations across the observed settlements at a particular moment in time – all hinting at a plethora of émigrés' mutual relations. The Onciary makes it clear that the towns were organised in zoned neighbourhoods (Italian "rioni"),³¹ which replicated the émigrés' ancient spatial organisation from back home (geitounia/γειτονιά), arranged in concentric circular layers of residences, as permitted by Calabrian mountainous terrain that resembled the Dinarids of Albania and Epirus. Such a layout allowed the formation of closely-knit neighbourhoods marked by narrow windy streets, clustered groups of houses, and commonly used public spaces (squares) dominated by churches/chapels and/or buildings connected to the sources of local power and wealth (notariate, shops).³² No doubt, such an organisation of space must have helped the émigrés to maintain and conserve some forms of their previous internal organisation,³³ and docume-

³⁰ F. Altimari, «Gli arbëreshë: significato ai una presenza storica, culturale e linguistica», in *Dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbereshe*, eds. M. Savoia and M. Leonardo, Roma 1994, 9-32. The *Catasto Onciario*, Archivio di Stato di Cosenza (Archivio di Stato di Cosenza, Regia Camera de Sommria: Patrimonio, Catasto Onciario: Comune de Marzi, ann. 1753 (= ASC, Catasto, Marri); *ibid.*, Terra di San Benedetto Ullano, 1753 (= ASC, Catasto, SBU); *ibid.*, Santa Caterina 1754 (= ASC, Catasto, Santa Caterina/initially identified as from Archivio di Stato di Taranto); *ibid.*, Università di San Cosmo 1754 (= ASC, Catasto, San Cosmo/initially identified as Archivio di Stato di Brindisi), and, for Falconara Albanese its *Stato delle Anime* (January 10, 1741), added to the Onciario and edited by Raffaele Patitucci D'Alifera Patituario, «Casati Albanesi in Calabria e Sicilia», *Rivista storica Calabrese*, n.s. X-XI/1-4 (1989-1990), 300. A further research will need to compare these data with the places' other primary sources, such as parish records (local notary documents are highly scarce for a period before the late 1700s), as well as the data from a wider sample of émigré settlements in the region and other provinces of the Kingdom by which a more comprehensive picture of the communities' demographic trends and émigrés' social milieus for pre-modern period will be clarified.

³¹ M. Bolognari, «Muri, case, spazi. La struttura materiale della gijtonia arbëreshe», in *Cultura materiale, cultura immateriale e passione etnografica*, a cura di Leonardo R. Alario (In onore di Ottavio Cavalcanti a conclusione del suo magistero universitario), Soveria Mannelli 2009, 35-48.

³² F. Rossi and C. Filice, *Gijtonia*, Chiaravalle 1983, 53-56, arguing that the neighbouring clusters were not made in a hierarchical order, but rather randomly.

³³ R. E. Dickinson, «Dispersed settlement in Southern Italy», *Erdkunde*, 10/4 (1956), 282-297; Peter Attema, Francesca Ippolito and Nicola Pollon, «Arbëreshë Migration in the Sibaritide: Landscape

ntary evidence suggests that, at least in some situations, this allowed a transfer/replication of émigrés' original neighbourhood ties in which bonding was remarkably featured by kinship.³⁴ While the Onciary's lists of inhabitants may not necessarily reflect these connections because the information of their individual household entries did not always reflect spatial proximities/ or it named them from the perspective of the local administration (e.g. identifying houses by their proximity to common resources rather than by their immediate neighbourhood), the evidence of kinship connections can be still grasped from there, namely from the records of the households' members and their familial relations, as well as the interests and property managed by the households' leading figures. From such entries, common in Onciary registers for all four towns, one can see that nuclear families were prevalent, with parents (the majority of them in their 20s and 30s) and (2-6 commonly) children. Still not an insignificant number of them reflected more extensive kinship connections, with several generations of direct relatives in a vertical (descending) line living under one roof, and subject to the familial authority of one person, usually the eldest among male members at the height of their working age. Commonly, these familial groups involved grand-parents-parents-children or a widowed grand-parent-parent-children, or a widowed parent-adult son. In some groups we even find other collaterals in horizontal line – married or unmarried brothers, unmarried or widowed sisters, aunts, uncles and other relatives.³⁵ As we can see from an example from Santa Caterina, the houses of several Caparello brothers were aligned in the same neighbourhood, with the house of their most senior brother (family leader) in the centre; in this cluster we find even a house of their sister who was married to a member of another kindred, which implies an enhanced degree of protection (as well as control) for out-married female members. Similarly, the cases of several Novello houses also recorded in Santa Caterina's Onciario show how

Archaeology, Past Mobility, and Present-Day Community Identity», *Ocnus: Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici*, 30 (2022), 197–208.

³⁴ Pierro Caparello of Santa Caterina, ASC, Catasto, Santa Caterina, 58, lived next to the house of his relative Guillermo Caparello. Similarly, *ibid.*, 55, mentioning a Nicola Novello and his wife Giulia, living together with Nicola's extended family (his brother also lived with them), in a house that was next to his relative, a Blasius Novello.

³⁵ Some examples: in ASC, Catasto, San Cosmo, 21, one finds the mother of Andrea Tocci (aged 15) living in a house listed as his authority; likewise, *ibid.*, 23, Angelo Filla with his mother and sister as residents, or Constantino Linezza, *ibid.*, 48, adding to his family also his brother in law (clearly a widower) with his children; ASC, Catasto, Santa Caterina, 1754, 58, the nuclear family of Pierro Caparello of Lelio (wife, 2 children) including his two brothers and a sister; ASC, Catasto, San Benedetto, 33 on cohabitation of several Moschiraro relatives with their families in one house.

these “cores” of kinship were open to even more distant relatives, friends or neighbours ready to follow the kindred’s leader.³⁶

Up to a degree given the limitations of the Onciary’s one-time information, kinship proximities can also be read from name giving patterns that can be discerned across several listed kindred groups. In these patterns, personal names tended to repeat themselves or the names of the most prominent common ancestors were shared (e. g. X, the son of Y, and X’s son’s named Y) including the most successful relatives as it can be seen from the case of two persons named Antonios Musachi living close by in San Benedetto Ullano – one older, rich and influential and the other, junior (possibly his brother’s son?), just starting his ascension to wealth and power.³⁷

More signs of importance given to kinship come out of the Onciary’s identifications of resident familial groups. In Marri, for instance, almost the entire settlement was populated by the members of the Musachi kindred.³⁸ Santa Caterina’s central neighbourhoods were dominated by kindreds Caparello and Novello; indicatively, the latter were located close to the church in the town’s centre which hints their ambition to participate in the town’s public space hence building their prestige. The intertwining of the Caparello and the Novello through marriages recorded at the time of the Onciary, as well as the presence of less prominent individuals in lineages established by these alliances suggests that the kinship bonds

³⁶ As an example from ASC, Catasto, Santa Caterina, 1754, 4; 9; 12; 17; 23-24 one finds several close relatives of the Caparello family, some of whom were clearly natural brothers, and their sister, married to a person from other kindred (Sofia Caparello married to Domenico Collagno), also living in the same group of houses, which seems to indicate that she and her husband enjoyed the protection of her kinsmen. All these houses were identified by their leading member Giacomo Antonio and they were all located in one of the town’s central places (“beneath the church”) which shows how they clustered their houses by kinship ties, as well as their ambition to position themselves close to the town’s centre and its key institutions. Kindreds Caparello and Collagno were linked with multiple marriage ties (e.g. p. Francesco Collagno marrying Theresa Caparello), however, this couple did not live in the vicinity of the above-mentioned group. A similar strategy of clustering by kinship which included side alliances can also be found in the record quoted for the Novello family (connections with kindreds Rajko, Alfano and Biglio).

³⁷ ASC, Catasto, SBU, 118, an Antonio Musachi appeared among the local deputies, together with a Domenico Musachi; *ibid.*, 6 and 7, showing that there were two Musachi kinsmen with the same name, referred to the proximity of their residences, which suggests that they may have been closer relatives in blood – one of them, senior, and wealthy, and the other one, unmarried, with less property and sustaining his mother and some smaller children (possibly replacing his father as the leader of the family).

³⁸ The kinsmen of the Musachi seem to have been quite dispersed across several settlements of Calabria, and even further in the South. In Marri, some of the Musachi, though, lived closer to the houses of some other kindreds, which suggests that they may have differentiated and did not necessarily fall under the authority of their leading figures, e.g. a Francesco Musachio close to the house of the Basso kindred (e.g. ASC, Catasto, Marri, 1753, 8).

operated on particular loyalty relations and group interests – even when these alliances balanced on the verge of an incest.³⁹ Such a familial intertwining can be found between S. Cosmo's Tocci and Bua, both considered “ancient” families and “original citizens.” By the time of the Onciary, this core alliance involved several new marital connections with entreprenuring Epirote/Macedonian Vlach families, among which the Beluschi, the Lopes and the Fila who led the place's trade.⁴⁰ In Benedetto Ullano, bonds of kinship were featured by highlighted Albanian identity (the Caparelli) and the stressed “Greekness” of groups like the Rodotà or the Calima, all considered “nobility”.⁴¹ The “Greeks” of this town tended to fuse a Coronei group who came from the Peloponnese in the 1530s,⁴² but also the members of other émigré groups, local Italians or members from other foreign communities in

³⁹ The two kindreds tended to mix in marriage and their residences seem to have followed this pattern (e.g. Carlo Caparello and Antonia Biglio “near the houses of the Novello”). Also, some other clusters based upon solidarity with other collaborating groups can be found, e.g. the Caparello mixing with the Zappa or the Novello with Rajco. In Santa Caterina, ASC, Catasto, Santa Caterina, 1752, 77, there is a hint about some Caparello identifying their property through its position towards their neighbors (“a few steps from the chestnut orchard between Pietro Caparello and his neighbor Giovanni Lombardo” – however, this kind of information may easily be a reflection of the compiler's perspective and not necessarily the an important part of the protagonists' view.

⁴⁰ ASC, Catasto, San Cosmo, 28, a similar connection is recorded among an Andrea Lopes and Caterina Belushi. The Tocci-Bua alliances seem to be numerous in this town and more multiplied in one generation than others, which suggests these groups' mutual preference/interests over some other ones.

⁴¹ ASC, Catasto, SBU, 3; 6; 47; 56. The “Greekness” of Albanians from the Peloponnese (“Coronei”, later Maniots) was reinforced by a myth of their clergy's nobility, see Mazziotti, «Immigrazioni», pp. 61–70, as can be seen from an episode of Francesco Saverio Rodotà and his candidacy to the position of Bishop and President of the Italian-Greek College, when he claimed “ancient connections” with the “patricians” of the Cosenza, his Greek knowledge, but also familiarity with the Latin rite, Archivio Storico della Propaganda Fede, Scritture riferite nei Congressi (=ASPF, SC), Italogreci, vol. 6, 1789, Fedi di vari soggetti e istituzioni a sostegno della nomina di Francesco Saverio Rodotà, 190r–206v; ASPF, SC, Italogreci, vol. 4, Roma (July 20, 1756), A response to the Bishop of Casano, 379rv. As suggested by Mazziotti, op. cit. 137, these “noble” priests often prioritised their positions, some of them even organising their loyals as bands prompt in arms to protect these interests.

⁴² Some of them were invested by the Royal Decree of the Regia Camera (May 30 1645) (per i Coronei abitanti nelle terre di S. Demetrio, Macchia e S. Cosmo), as from Tocci, *Memoria*, 17. ASC, Catasto, SBU, 108 mentions a Giuseppe Musachio delli Mani (also attesting to the widespread of the Musachi from Albania's Myzeqe plain to the Peloponnese, which goes back to the earlier medieval period); similarly, 5, an “Adriano Bua di Creta” and, 27, several Greeks. For an Italian living among Albanian émigrés, see a “Vitto Conveto di Trani da Paolo della Terra della Regina” (Terra Regina commonly hosted Greek stratiots), ASC, Catasto, SBU, 109. Vitto was mentioned as a resident with immobile property in the town, which suggests a longer duration and stability of his residence.

Calabria,⁴³ linked with the settlements by ecclesiastical service, trade, office or marriage.⁴⁴

Bridging ties

While kinship was undoubtedly an important bond for many émigrés, the Onciario's indications about the mixing of kindreds from various émigré backgrounds, as well as kinship alliances reflecting émigrés' broader ambitions, show that the original kinship ties which the émigrés had brought with them from their homes had already undergone significant transformation. This transformation must have taken place well before the Onciary and it must have been due to an internal differentiation within the émigré groups. Today, as suggested by "static" and somewhat romanced interpretations of Arbëresh national historiography, one may still tend to conceive these groups as unitary and homogenous, all directed towards one common "monolithic" kindred interest and serving as an umbrella for the protection of all kinsmen. However, the evidence of the 16th and 17th centuries shows that some of these groups went through frequent internal tensions and even open conflicts among their members. One such situation took place in San Cosmo in 1603, when the Tocci kindred formally split into two rivalling branches – one of them eventually relocating to the nearby Vaccarizzo and abjuring any further claim to the kindred's legacy.⁴⁵ Similar splits may have happened in Marri, as we see several Musachi abandoning the kindred's common cattle breeding to switch to olive production, and, in parallel, establish their residences in San Benedetto Ullano's central zone, clearly in order to accumulate wealth and business success through their new neighbourhood connections.⁴⁶ And, even in these new residences and the new

⁴³ In Marri, ASC, Catasto, Marri, 26, a Pietro "Galognano (?) della Terra della Falconara" living in Marri (in the vicinity of influential Andrea Musachi), aged 44 years, married to Angela Drago, with three adult sons.

⁴⁴ E.g. ASC, Catasto, SBU, 1753, 73; 75; 78; 79; 81; 83; 84; 85; 88; 89; 90-91. In Falconara, Italian surnames such as Luppi, Genovese, Caracciolo appear from the early 1700s. In the four towns, and wider in the area, the local mobility analysed by Capalbo, «Il paesaggio agrario», 45-46, can be noted for kindreds Musachi, Tocci, Bua, Cuccio, Belluschi, Rada.

⁴⁵ Tocci, *Memoria*, 191, quoting a document from August 30, 1603 about the split into the "Tocci of Vaccarizzo" and those in San Cosmo led by captain Cola Tocci Spata.

⁴⁶ As from ASC, Catasto Onciario: San Benedetto Ullano, 1753, 4, one Musachi, Angelo, was mentioned among the "original citizens" and there were some others, in the possession of their own property but not too wealthy. For a similar trend of Greek émigrés moving to the towns' central areas where they could do business with other locals, see N. Zečević, «Business and Network of a Greek Solicitor in Lecce: New Evidence about Michael Stragegopoulos 1756-1768», *Papers of the Faculty of Philosophy of the University of Eastern Sarajevo*, vol. 16/ 2 (2014): 140-149.

alliances which this residence change generated, their blood still counted as we find from the Onciary that the newly risen émigré businessmen relied upon their kinship solidarity, entrusting their relatives with confidential tasks for their new business activities and networks.⁴⁷ In these relations, kinsmen working for their entrepre-
neuring wealthy relatives were all identified through their horizontal connections to the leading relative, but also by the value of their individual positions in these people's businesses (in some cases, this also seems to have affected the proximity of these kinsmen's houses to their leader's residence).

As a part of the émigrés' internal rifts, the émigré societies of the four settle-
ments experienced gentrification that seems to have gone since the 16th c. In Falco-
nara, it meant the privileges to the distinguished seven, allegedly "founding"
kindreds (i.e. those who allegedly came there as first), renown as *Musaccio*, *Manes*,
Fionda, *Josci*, *Candrea*, *Staffa* and *Scuragrec*, which by the 17th century had already
positioned themselves as the "borghesia rurale".⁴⁸ The self-identification of several
Musachi reflected in the Onciary cadastre of San Benedetto (1753) ("X of Marri"
resident in SBU) suggests that for some of them this process did not have to
necessarily involve quick residence change or any kind of a major rupture, but
rather a slow process in which the émigrés exploited both their old and new resi-
dential connections/identities. The evidence of gentrification can also be seen in San
Cosmo, where one of the most prominent émigré families, the Tocci and from them
also the Bellusci, received the recognition of their noble status (17th c.), using it to
enter the local notariate in the 18th c. (e.g. Niccola Maria Tocci, since 1798) and
ecclesiastical positions (D. Matteo Toccio as the first Capellanus in San Cosmo,
1617).⁴⁹ By the 18th century, about ten of San Cosmo's émigré families had already
been designated as "nobles",⁵⁰ raising in status among other community's
members. Similarly as the Tocci, the Rodotà of San Benedetto Ullano, the Candrea

⁴⁷ The Onciary cadastre of SBU dating from 1753 enumerated more than a dozen Musachi houses in the quarter where ambitious wealthy Antonio lived. As from ASC, Catasto, SBU, 84, one Musachi relocated to Marri as priest.

⁴⁸ The *Stato delle anime* of Falconara (January 10, 1741), ed. Patitucci D'Alifera Patitario, 300, mentions all these surnames as resident in Falconara except for the "Scouragrec"; Ferdinando Riggio, «Falconara Albanese: Bricordi e schiarimenti», *Archivio Storico Calabria e Lucania* 21-22 (1952), 189–196, seems to have initiated the commonly assumed modern discourse according to which the Musachi and the Candrea kindreds were ennobled due to their alleged direct links with Scandebey.

⁴⁹ Tocci, *Memoria*, 193.

⁵⁰ Tocci, op. cit. 134-136, referring to a special prestige of a Theodore Lopes who claimed lineage with Byzantine imperial family of the Palaiologoi (branch of Naples) through marriage; also, *ibid.* 17 quoting the privileges that since 1654 allowed the ennoblement of his family. For Falconara, Revdo D. Giovanni Candrea mentioned in the town's *Stato delle anime*, in Patitucci D'Alifera Patitario, *Casati Albanesi*, 300 (January 10, 1741).

of Falconara Albanese, the Bua and the Fila of San Cosmo also advanced this process through their members' participation in local church structures. By this time, these structures had already split into branches, the "Italo-Albanian" community which adopted the Roman Catholic rite (using Albanian language) and the "Albano-Greek" group that followed the model of the Christian Union which allowed them to continue using the elements of their Greekness, creating the myth of "Greek" nobility that highlighted their cultural, intellectual and political superiority within the broader émigré body.⁵¹

The trends of gentrification, especially among the émigrés who changed their economic profiles, had a special appeal among the aspiring *homines novi* – émigrés who settled in the four towns between 1600 and 1750s. On the one hand, it made them somewhat untouched by the strives for authority and control among the dominant local "ancient" émigrée groups, which allowed them time to establish their own proximities marked by broader shared proto-national identities ("Greeks" or "Levantines"). These identities blurred the already constructed identifications by points of their ancestors' arrival, introducing some broader identifications (Epirotae, Levantini, Chimarites, Maniotes) which fitted the entreprenuring newcomers (e.g. Vlachs or Maniots),⁵² and personal alliances that fostered their businesses. In Santa Caterina, this trend is well illustrated by the raise of the Hellenised Macri, who brought additional people into their personal alliances from the less prominent émigré circles (Alfano, Petta, Zappa [Vlachs], Damisci, or Minisci).⁵³ In San Cosmo, similarly aspiring were the Filla (Vlach origin),⁵⁴ who succeeded to align in marriage with the Belluschi and from them also with the "olden" émigré elite like the Tocci, whose power aspirations at the time needed a financial boost. To the Filla, the Tocci ancient fame and familial connections greatly mattered as they allowed them the entry to their local connections and possibilities to expand into the market and further in the society, especially in the nearby Vaccarizzo and San Demetrio Corone where the Tocci had been extensively ramified through marriage.

The networks of the entrepreneurial newcomers involved also local Italians or even foreigners of various ethnic background.⁵⁵ These links had an apparent

⁵¹ Tocci, *Memoria*, 139.

⁵² Sometimes, émigré groups from the Peloponnese – especially those that came through Sicily – were called locally "profugi Sybaritae", as a broader cultural reference to their connection with Sicily and the cultural heritage of ancient Sybarion.

⁵³ ASC, Catasto, Santa Caterina, 45, for Giacomo Zappa and Anna Caparello.

⁵⁴ ASC, Catasto, San Cosmo, 21; 29, etc.

⁵⁵ ASC, Catasto, Marri, 32-33, mentions 12 of them. Among them, a *Paolo da Trani o della Terra della Regina* was mentioned, as well as a *Ferranoso Marcheso*. In the nearby Lungro that seated the Orthodox Christian Eparchy, in 1552-1565 the interaction of 4 poor women (of Albanian and Hungarian

bridging function, which allowed a more substantial integration of the émigrés into the local population. Similarly as with bonding, bridging is usually prompted through marriages, commonly concluded between émigré women and local men, but also vice-versa.⁵⁶ In the four towns, these “foreigners” also implied Greco-Albanian émigré traders from other parts of the Italian South,⁵⁷ especially Trani that was an important trading centre for people and goods circulating around the Adriatic and the initial hosting spot for Albanians and Greek émigrés from Epirus. Another important circumstance is that the bridging of these new groups involved a notable number of the Italian locals from other parts of Calabria (notably, other parts of the Castrioti-Sanseverino domain), who infiltrated into the towns as their long-term residents.

In migration processes, bonding is usually the necessary first step leading to or promoting the émigrés’ settlement. However, it limits the diversity of their relations, still keeping them “within-group” rather than “cross-group” oriented, and leading to the communities’ overall inward-outlook. In the four communities, it is clear that a number of their relations served their bonding which made the members feel safe and protected, but also arresting the settlers’ overall integration into the local social milieu. For this reason, bridging relations fostered by the entreprenuring newcomers and their local host alliances certainly lead to stronger and more durable solidarities, and from there, their substantial identity transformations. For many émigré individuals, the most practical bridges were their marriages with local

origin) was recorded because of their dowery concessions, see Tocci, *Memoria*, 129. For refugees from Cyprus, or Chimera, and other parts of Greece, Giuseppe Schirò, *Cenni sulla origine e fondazione delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1923, 62. For Italians from other parts of the Kingdom living in Santa Caterina, ASC, Catasto, Santa Caterina, 76-78. In its recording of the marriages, the Onciario indicates a model of marriage delineated by G. Dellile, «I meccanismi sociali», in C. Rotelli, ed., *Gli Albanesi in Calabria. Secoli XV-XVIII*, vol. 1, Cosenza 1988, 111 – the one with the grooms of a slightly higher age, as a characteristic of small proprietors and members of larger kindreds. An example from ASC, Catasto, San Cosmo, 28 (Andrea Lopez, age 45 and Caterina Belluscio, age 52) shows that in some cases husbands could be even younger than their wives.

⁵⁶ As suggested by Dellile, «I meccanismi sociali», 101-113 the integration of Albanians into the local social milieu of the region was quick and intense.

⁵⁷ Capalbo, «Il paesaggio agrario», 43-70, about marriages in which Roman Catholic partners tolerated or even performed some rites in the Greek Orthodox manner, thus creating a mixture of practices which ranged between Latinised and Hellenised forms, with a higher intensity of these connections in the region’s larger centres (e.g. San Demetrio), where there was a more substantial Greek population. ASPF, Sacra Congregazione de Propaganda Fide-Congregatio Generalis (=SOCG), v. 793, S. Benedetto Ullano (July 12, 1762), 229r-231v mentioning “scandals” that went against the *Etsi pastorales* bull, allegedly due to the Latins’ conversion to the Greek rite, as it used to happen in these mixed marriages.

Italians, largely going through the communities' female members.⁵⁸ This, however, still kept the émigré communities mainly endogamous, meaning that their men continued to marry émigré women, prioritising the interests of their kins or nuclear families through fixed repeated (and incestuous) marriages with women of their immediate kindred alliances. The communities' differentiation and gentryfication documented in the 17th and 18th centuries clearly led to new, more exogamous patterns. For example, while in San Cosmo the earlier "noble" Tocci favoured marrying the members of their "olden" nobile compatriots (Matarango, Spata, Groppa),⁵⁹ their eighteenth-century females increasingly married to the newly arrived émigrés, while men turned to marrying local Italian women, regardless of their religious differences and rigid marital ethics imposed by the Tridentine dogmatics.⁶⁰

Linking ties

Another instance that prompted the bridging of the émigrés outside their initial communities – and subsequently, a reshape in their identity – was the church, which helped the émigrés not just connect to the locals, but also establish some linking connections, namely with the local institutions of power. This type of bonding allowed the émigrés a more systematic access to resources of power, hence resilience to crisis and, eventually, their final integration into the local social milieu. As already mentioned, the inhabitants of the four towns were largely Orthodox Christians, subject to the Orthodox Eparchy of Lungro which related to them/taxed them as any other feudal lord. In terms of their rite and practice, until the Council of Trident (1545-1563), the émigrés were largely tolerated by the locals as commanded by the pontificate.⁶¹ This tendency is well seen in the émigrés' undisturbed transfer and spread of their ancestral cults – the émigrés of the four communities (especially apparent in San Benedetto and Falconara) venerated The Madonna of the Good Advice (Madonna del Buon Consiglio), whose icon their ancestors, first émigrés from Scutari, had allegedly carried to Italy in the 1470s.⁶² The inhabitants

⁵⁸ See above n. 36 for the Caparello alliances with the Collagni/Collagno. Several men from Gagnano were also recorded as allying with women of this community.

⁵⁹ In San Benedetto Ullano, a link of the Musachi with the Groppa coming from the region of the Ohrid lake in today's N. Macedonia. Similarly for the Matarango in Falconara.

⁶⁰ E.g. Pinollo-Codogianni clinging upon some junior Musachi in San Benedetto Ullano.

⁶¹ E.g. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1977, vol. 3, 330, n.16265 and *ibid.* 476, n. 17696.

⁶² The local legend says that the first settlers to Falconara carried with them the icon of Scutari's Madonna who allegedly, dressed as an old lady, led them to Italy ("carried by the hands of an angel") and their first settlement in Fiume Fredo. For this reason they dedicated to her the Falconara's church of

of St Cosmo venerated healer martyrs SS. Cosmas and Damiano as their ancestors had done it back Epirus, especially its Hellenised parts;⁶³ also, highly deemed were saints like St. Eliaas and St. Blaise, both commonly venerated among Orthodox Christians all over the Balkans. At first seen as “exotic” religious groups, following the Council of Trident, the émigrés of the four towns – the same happened to the Balkan settlers in other parts of the Italian South – were subject to an assertive assimilation and imposition of the Roman Catholic interpretation of the Creed/acceptance of the Pope as the supreme spiritual power. However, compared to Salentino and Taranto, where this process was controlled by Jesuits who systematically and quickly wiped out the Christian Orthodoxy from the area,⁶⁴ the post-Tridentine assimilation of the Orthodox Christians in the four émigré communities seems to have been relatively mild (similar was with other parts of Calabria Cosentina too), where the émigrés were allowed to serve their Greco-Byzantine rite in their own language (Greek) as long as they nominally accepted the Pope as their main leader. This allowed the émigrés to keep their own priests (*papades*), the way how their clerics dressed and behaved, which gave them a sense of autonomy.⁶⁵ This situation may be explained partly with the settlements’ remoteness from the region’s key centres, and, equally, with the émigrés’ connection to the centres of local Orthodoxy that could shield them at least from the forced conversions. However, one has to keep in mind that the émigrés’ bond with the Castrioti-Sanseverino and this family’s monastic patronage was the key circumstance behind these conditions. Another important circumstance that can explain the more relaxed treatment of the émigrés vis-à-vis conversion was the Basilian monastery in San Adriano (also endorsed by the Castrioti-Sanseverino), which followed the local monastic (Greek) tradition of St. Nilus of Rosano (10th c.), while being connected with Cardinal Bessarion’s Basilians of Grotta Ferrata, which promoted émigrés’ “authentic” identities by enforcing “soft” conversion offered by the models of Christian Union (formal

Madonna Assunta della Castellucia, V. Malaj, *Racconti popolari di Falconara Albanese*, Soveria Manelli 2005. The icon is currently deposited in the Sanctuary of Madonna di Buonconsiglio in Genazzano near Rome, while the cult of Madonna of Good Advice has been spread around the world by the Augustinians.

⁶³ Recent archaeological findings point out to the Drim valley as the centre of this cult since Late Antiquity (Epirus Vetus), Simona Antolini, Silvia Maria Marengo, Yuri A. Marano, Roberto Perna, Luan Përzhita, «La prima attestazione del culto dei santi Cosma e Damiano nell'Epirus Vetus dagli scavi della fortificazione di Palokastra (Valle del Drino, Albania)», *Annuario SAIA* 97 (2019), 295-310.

⁶⁴ Cf. P. Dalena, «Insediamenti albanesi nel territorio di Taranto, sec. XV-XVI: realtà storica e mito storiografico», *Miscellanea di studi storici* VII (1989), 59, who counts only 8 Orthodox Christian parishes linked with Albanian émigrés.

⁶⁵ About the patterns of preserving the Greek identity and mixing it with the Latin influence, C. Korolevskij, «Documenti inediti per servire alla storia delle chiese italo-greche», *Bessarione* 15/2 (1910), 386-423.

elements of the “Greek” rite accepted, in exchange for émigrés’ acceptance of the Pope in Rome and the Roman Catholic interpretation of the Filioque).⁶⁶

Another method of the émigrés’ soft conversion and their direction towards the Roman Catholic church was their education, designed and offered by local Roman Catholic ecclesiastics. In October 1732, Pope Clement XII (Lorenzo Corsini 1730-1740) issued a bull *Inter multiplices* by which an “Italo-Albanian college” was founded in San Benedetto Ullano. This was the first college to provide free education for “Albanian” youth clergy recruited locally from émigré groups of Calabria, but also other parts of the Kingdom (Lucania and Basilicata), as well as the boys of “good status”, born from legitimate marriages from across the Adriatic (commonly Epirus, but also other parts of the Orthodox world) who were sent to learn serving in the Greek-Byzantine rite.⁶⁷ Their learning, however, was to be done predominantly in the Italian language and under a tight control of the local Catholic Bishops/papal scrutiny, even though the college’s formal activities involved the elements of the Greek rite, like liturgical chants. The leaders of the institution were appointed from distinguished local émigré families (Rodotà, Bugliari), who were to serve as guarantors that the college’s alumni’s Greekness/Orthodoxy would be kept. This, however, remained largely artificial and the students, even those from the narrow region of Calabria complained about the dominant use of Latin and Italian languages, which some of them met there for the first time (speaking at homes a mixture of Albanian and Greek). In addition to the college’s communication language, the influence of Latin Roman Catholic practice was also pressing through its curriculum, which can be seen even from the selection of books circulated within the college, which largely interpreted the Roman Catholic dogmatics, combined with Humanist trends of writing.⁶⁸

⁶⁶ B. Cappelli, «Gli inizi del cenobio nilino di Sant’ Adriano», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferatta*, n. s. vol. 9 (1955), 3-25. The pivotal document that attests to this connection, as well as the key details of the settlement process of Albanian émigrés in Calabria comes from a Capitulation dated November 3, 1471 between the Archimandrite (Abbot) of San Adriano Paolo Greco and 3 Albanian émigré communities (San Demetrio, Macchia and San Cosmo). Recorded by notary Andrea De Angelis, the exiles were granted the right to settle in the territory of San Demetrio Corone, near the ancient oratory of Sant’ Adriano, with a permission to cultivate the monastic land, and liberty to keep the Byzantine religious rites. The document of this Capitulation in Barone, «Capitolazioni», 71-73; N. Vacalebre, «Una biblioteca per gli albanesi di Calabria: Sant’ Adriano a San Demetrio Corone», *Culture del testo e del documento*, XIV/42 (2013), 87-132.

⁶⁷ M. F. Cuzzi, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria – Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Napoli 2008; I. Costante-Fortino, «Funzione dei seminari di rito greco di Calabria e di Sicilia nella formazione del laicato italo-albanese», *Oriente Cristiano* 35 (1985), 54-76.

⁶⁸ In addition to few Greek manuscripts and typica brought there from the Peloponnese and Epirus (a few manuscripts containing even copies of the antiquity), as well as some early printed editions of John

The College operated in San Benedetto for some 60 years, raising the town's profile in the larger émigré community of the Italian South, and positioning it within the map of “successful” conversion initiatives to Roman Catholicism, but, as it was common for the struggles over the control of the believers, this typically challenged the émigrés' overall linking process, contributing to power imbalance, disruption of trust and irregularity of the émigrés' access to the resources of knowledge and communication –all eventually leading to more frequent conflicts between various émigré groups and between the émigrés and the church. Eventually, the conflict that started around the treatment of students in the college in San Benedetto divided the émigré communities into two groups – “Albanians,” who tended to accept assimilation coming through the centres of the Roman Catholic church (e.g. the Bugliari kindred) and “Greeks,” who preferred to continue with their ancestral premigration traditions while accepting the supremacy of the Pope (e.g. the “Greek” Rada or the Rodotà).⁶⁹ To the benefit of the “Greek” party, the closure of the local bishopric on San Benedetto coincided with the fact that only 3 monks remained in San Benedetto Ullano. In 1794, the college itself was transferred to the nearby village/monastery of Sant'Adriano in San Demetrio Corone,⁷⁰ thus orienting itself more towards the émigrés who identified themselves as “Greek” and fully establishing their influence in education of their priests until the 1860s, when the college was transferred to St. Athanase in Rome, where local students fused with the broader pool of the Greek students and clergy accepting the Pope's supremacy under the model set by Propaganda Fide (dominance of the Rada, later Schirò family).

Chrysostomos and Basil the Great – the greatest part of the collection reflected Latin monastic and dogmatic tradition (St. Ambrose, St. Augustin, John Cassian and Thomas D'Aquino), also offering classical humanist knowledge that prioritised Latin interpretations of writers like Polybius, Thucydides, Euripides, or the use of Claudius Claudianus' poems.

⁶⁹ In San Cosmo, also the Musachi (e.g. Gennaro Musachi).

⁷⁰ F. Bugliari, «Vita di Mons. Francesco Bugliari Vescovo tit. di Tagaste e Presidente del Collegio italo-greco di Sant'Adriano (1742-1806)», *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n. s., XXIV (1970), 73-105; D. Cassiano, *La badia e il collegio italo-albanese*, vol. I, Lungro 1997, 151-152.

Conclusion

In this paper, I explored the forms of the social capital among émigré communities in southern Italy – particularly how bonding, bridging, and linking ties shaped their internal organisation, resilience, identity/cultural preservation, and long-term adaptation/integration. I focused on how communities and their members functioned within and beyond their internal networks. In this, I revealed the mechanisms that enabled the émigrés to protect themselves and their interests – namely their connection to the Castriota-Sanseverino family, but also their changing kinship ties that adopted the challenges and aspirations of their settlement realities, turning the émigrés towards more socially diverse relations, in their essence more territorial than their ancestral blood connections, and redefining their identities that promoted polarised Albanian- and Greek-speaking groups.

Bonding ties – rooted in kinship, shared faith, and loyalty to noble figures like the Castrioti – were central to the groups' early survival and identity preservation. They fostered cohesion and narratives of common belonging, especially important during the initial settlement phases. However, these static forms of connection were later disrupted by economic change and new migration waves, which brought more entrepreneurial newcomers – often of Hellenised or Vlach background, or with some Italian locals who cohabitated within or close to the émigré communities. These groups played a catalytic role in shifting the communities' orientation toward trade, agriculture, and external engagement, fostering both economic dynamism and social diversification. My reflection on the émigrés bridging structures – among which marriage and entrepreneurship as most notable – has indicated that these groups, as well as other external members who lived with the émigrés, added to their communities' internal capacities to encourage their gradual openings and collaborations with the outside world.

Bridging ties seem quite strong in the 18th century, particularly in places like San Benedetto Ullano, where increased contacts with Italians and other outsiders, as well as the émigrés' access to education and clerical institutions (e.g., Italo-Albanian College or the Basilian monastery), contributed to processes of the émigrés' adaptation. Over time, these contacts prompted the émigrés' linking capital which turned the members of these communities to enter formal institutions – such as the Church or the local administration – creating further opportunities for their upward mobility and integration.

While the physical isolation of the four Calabrian villages certainly contributed to the delayed integration of the émigrés in the urban milieu of Calabria Cosenti-

na, this alone does not account for the full picture. As shown by this inquiry into their social capital, the émigrés actively built and utilised their capacities to interact and integrate in response to their daily needs, collaborating with both their immediate and more distant surroundings. Despite this, the overall image of an inward-oriented, isolated, marginalised group remained strong in their communal identity, serving (as especially apparent from the 19th century) a justification of an idealized narrative of the nation, constructed by the Arbëresh intellectuals who emphasized their people's culturally autonomous identity and historical distinctiveness which could still be framed as loyal and contributory to the broader Italian nation.

Tra Isolamento e Adattamento: Il Capitale Sociale degli Emigranti Albanesi in Calabria (XV–XVIII secolo): Casi di Studio da San Benedetto Ullano, San Cosmo Albanese, Santa Caterina Albanese e Falconara Albanese

Nada ZECEVIC

Riassunto: Questo saggio analizza le forme e le funzioni del capitale sociale in quattro comunità di emigranti albanesi della prima età moderna situate nell'Italia meridionale, con particolare attenzione al modo in cui i legami di tipo *bonding*, *bridging* e *linking* hanno influenzato la loro resilienza, la conservazione dell'identità e l'integrazione long durée. Lo studio esamina i meccanismi attraverso cui queste comunità si sono mantenute nel tempo - soprattutto grazie a legami di tipo *bonding* basati sulla parentela e centrati sulla fede e sulla lealtà verso famiglie nobili come i Castriota-Sanseverino. Con il passare del tempo, i cambiamenti nelle condizioni economiche e le nuove ondate migratorie hanno introdotto attori socialmente più eterogenei, portando a una riorganizzazione dei modelli identitari e relazionali. I legami di tipo *bridging*, in particolare attraverso il matrimonio e l'imprenditorialità, hanno ampliato le reti comunitarie, mentre l'accesso all'istruzione e alle istituzioni ecclesiastiche nel XVIII secolo ha rafforzato il capitale *linking* e la partecipazione istituzionale. Nonostante la persistente percezione di isolamento, gli emigrati dei centri studiati hanno dimostrato un coinvolgimento dinamico con l'ambiente circostante, contribuendo alla costruzione di un'identità arbëreshe culturalmente autonoma ma integrata a livello nazionale, sfidando così le narrazioni moderne semplicistiche della loro marginalità.

Parole chiavi: capitale sociale; emigranti albanesi nell'Italia meridionale, XV–XVIII secolo; migrazioni storiche; *bonding*, *bridging* e *linking*; storia medievale e della prima età moderna; Calabria; Regno di Napoli.



Zecevic_1: Map. Source: google map



Zecevic_2 Prosper Piatti, Appearance of Madonna of Counsel in Genazzano (19th c.) at https://fr.m.wikipedia.org/wiki/Fichier:Prospero_Piatti_Apparizione_della_Madonna_del_Buon_Consiglio_a_Genazzano.jpg



Zecevic_3: Madonna del Buon Consiglio at [Category:Our Lady o Good Counsel - Wikimedia Commons](#)



Zecevic_4 Albanians crossing the sea (Giorgio e Slavo seguono Madonna...) at <https://i0.wp.com/immaculate.one/wp-content/uploads/2018/04/Georgis-e-De-Scavis-camminano-sul-Mare.jpg?w=300&ssl=1>



Zecevic_5 Falconara Albanese/Castellucio at [Category:Falconara Albanese - Wikimedia Commons](#)



Zecevic_6 Santa Caterina Albanese at <https://101-zone.com/2024/07/25/calabria-il-borgo-di-santa-caterina-albanese/>, posted by Alessandro Saffi



Zecevic_7 Sanctuary of SS. Cosmas and Damian, Saan Cosmo Albanese at https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Santuario_SS._Cosma_e_Damiano_%28-San_Cosmo_Albanese%2904.jpg, posted by user Asia



Zecevic_8 San Benedetto Ullano at [San Benedetto Ullano - Wikiwand](#)



Zecevic_9 Geitounia_Santa Caterina at Santa Caterina, parte dal piccolo borgo arbëreshë il film Arberia - Gazzetta del Sud



Zecevic_10 Falconara-Chiesa della Madonna del Buon Consiglio at Parrocchia San Michele Arcangelo in Falconara Albanese CS-EPARCHIA DI LUNGRO degli Italo Albanesi dell'Italia Continentale

Cypriot Spies in the Service of the Spanish Viceroy of Naples in Southern Italy. A Preliminary Study

Chrysovalantis PAPADAMOU*

The War of Cyprus (1570–1571), waged between the Ottomans and the Venetians, and the subsequent conquest of the island by the Ottomans had significant political, economic and geopolitical consequences both for the Republic of San Marco, and Cyprus as a whole¹. The Ottoman invasion prompted segments of the Cypriot population to seek refuge in the territories of the Maritime State (*Stato da mar*) in the Levant and the city of Venice itself, but also in various other parts of Europe. The West constituted a familiar space for the Cypriots due to the commercial, academic and kinship ties that had been developed over the Frankish and Venetian periods. As a result, Cypriots turned to Europe in search of either a better life for themselves or financial assistance towards the release of family members. It is worth mentioning here that the most notable areas that witnessed a mass influx of Cypriot refugees include the island of Crete, occupied by the Venetians, the Ionian Islands (1570–1571), the Venetian metropolis (1571) and, subsequently, Istria (1578). The migration of Cypriots to the rest of Europe mainly involved isolated instances and was independent of religious beliefs, as suggested by the cases of individual refugees, who dotted these regions².

*University of Cyprus, e-mail: alpapadamou@hotmail.com

¹ On the War of Cyprus see indicatively in G. Grivaud, «Η κατάκτηση της Κύπρου από τους Οθωμανούς», *Ιστορία της Κύπρου-Τουρκοκρατία*, vol. VI, ed. Th. Papadopoulos, Nicosia 2011, pp. 1-183.

² On Cypriot refugees after the War of Cyprus (1570-1571) see C. Kyrris, «Cypriote Scholars in Venice in the XVI and XVII centuries with some notes on the Cypriote Community in Venice and other Cypriote Scholars who lived in Rome and the rest of Italy in the same period», *Ο Ελληνισμός εις το εξωτερικόν. Über Beziehungen des Griechentums zum Ausland in der neueren Zeit*, eds. J. Irmscher and Marika Mineemi, Berlin 1968, pp. 183-272; W. H. Rudt de Collenberg, «Les “Litterae Hortatoriae” accordées par les papes en faveur de la rédemption des Chypriotes captifs des Turcs (1570-1597) d’après les fonds de l’Archivio Segreto Vaticano», *Επετηρίς Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών* XI (1981-1982), 13-167; Chryssa Maltezou, «Η περιπέτεια ενός ελληνόφωνου βενετού της Κύπρου (1571)», *Πρακτικά*

Following the conquest of Cyprus by the Ottomans, a number of Cypriots chose to settle in the lands of the Spanish king and, especially, in the Kingdom of Naples. Interactions between the Spanish and the Cypriots can be traced back to the end of the twelfth century with the establishment of the House of Lusignan on the island. Under Latin rule, the Cypriots developed both economic and political ties with the Spanish kingdoms. In the early fourteenth century, there were also instances of intermarriage between Cypriot kings and members of Spanish houses, as was the case in 1315, when Henry II Lusignan (1285–1324) betrothed his elder sister, Maria Lusignan, to the King of Aragon, James II (1291–1327)³. The Aragonese went into this marriage anticipating to inherit the royal throne of Cyprus on the death of King Henry II, who was then forty years old and unmarried. Two years later, however, in

του Δεύτερου Διεθνούς Κυπριολογικού Συνεδρίου (Λευκωσία, 20-25 Απριλίου 1982), vol. II, ed. Th. Papadopoulos, Nicosia 1986, pp. 215-239; Chryssa Maltezu, «Ο κυπριακός ελληνισμός του εξωτερικού και η πνευματική του δράση κατά την περίοδο της Ενετοκρατίας (1489-1571)», *Ιστορία της Κύπρου*, vol. V, ed. Th. Papadopoulos, Nicosia 1996, pp. 1210-1227; Despina Vlassi, «Κύπριοι στη Βενετία. Αρχαιακές μαρτυρίες από το Παλαιό Αρχείο του Ελληνικού Ινστιτούτου Βενετίας», *Η Κύπρος της Γαληνοτάτης. Κατάλογος έκθεσης εικόνων, εγγράφων, εντύπων, νομισμάτων* (1 Μαρτίου - 4 Απριλίου 2001), Athens 2001, pp. 25-39; K. Tsiknakis, «Κύπριοι πρόσφυγες στην Κρήτη στα τέλη του 16^{ου} αιώνα. Προβλήματα εγκατάστασης», *Πρακτικά του Διεθνούς Συμποσίου Κύπρος-Βενετία: κοινές ιστορικές τύχες* (Athens, 1 - 3 Μαρτίου 2001), ed. Chryssa Maltezu, Venice 2002, pp. 175-208; Chryssa Maltezu, *Από την Κύπρο στη Βενετία: Κύπριοι στη Γαληνοτάτη μετά την τουρκική κατάκτηση του νησιού*, Nicosia 2003; Chryssa Maltezu, «Κύπριοι στην πόλη του Αγίου Μάρκου μετά την τουρκική κατάκτηση του νησιού (1571)», *Κύπρος, πετράδι στο στέμμα της Βενετίας*, Nicosia 2003; Z. Tsirpanlis, *Ο Κυπριακός Ελληνισμός της Διασποράς και οι σχέσεις Κύπρου-Βατικανού (1571-1878)*, Thessaloniki 2006; P. Kitromilides, «Κύπριοι στη Βενετία», *Η Γαληνοτάτη και η Ευγενεστάτη. Η Βενετία στην Κύπρο και η Κύπρος στη Βενετία*, ed. Angel Nicolaou Konnari, Nicosia 2009, pp. 207-217; Angel Nicolaou Konnari, «Κύπριοι της διασποράς στην Ιταλία μετά το 1570/71: η περίπτωση της οικογένειας Δενόρες», *Η Γαληνοτάτη και η Ευγενεστάτη. Η Βενετία στην Κύπρο και η Κύπρος στη Βενετία*, ed. Angel Nicolaou Konnari, Nicosia 2009, pp. 218-239; S. Birtachas, *Κοινωνία, πολιτισμός και διακυβέρνηση στο βενετικό Κράτος της Θάλασσας: Το παράδειγμα της Κύπρου*, Thessaloniki 2011, pp. 143-169; Ch. Papadamou, «Κύπριοι στη Βενετία μετά τον Πόλεμο της Κύπρου (1570/71). Προσωπογραφικές προσεγγίσεις: Η περίπτωση της οικογένειας Fini», *Thesaurismata* 44 (2014), 225-255; Ch. Papadamou, «A Secret War: Espionage in Venetian Corfu During the Construction of the San Marco Fortress (1576-88)», *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, eds. G. Theotokis and Aysel Yildiz, Leiden/Boston 2018, pp. 347-370; Ch. Papadamou, *Cypriot Refugees in Venice after the War of Cyprus (1570-1571). Reorganization of Everyday Life, Social and Cultural Integration (1570-1650)*, Unpublished PhD thesis, Nicosia 2019; Ch. Papadamou, «Περιπτώσεις κυπρίων προσφύγων στα Ιόνια νησιά μετά τον βενετοτουρκικό πόλεμο του 1570-1571. Ανασυγκρότηση του βίου και κοινωνική ένταξη», *Πληθυσμιακές μετακινήσεις προς τα Ιόνια Νησιά από τον 13^ο αιώνα έως την Ένωση με την Ελλάδα*, eds. N. Moschonas and G. Pagratis, Athens 2022, pp. 345-365.

³ A. Luttrell, «The Hospitallers in Cyprus after 1191», *Πρακτικά Πρώτου Διεθνούς Κυπριολογικού Συνεδρίου, Μεσαιωνικών τμήμα*, vol. II, ed. A. Papageorgiou, Nicosia 1972, pp. 161-171.

1317, Henry II married Constance of Aragon, the daughter of the King of Sicily, Frederick⁴.

Another reason that contributed to the decision of Cypriots fleeing the island to settle in the Spanish-occupied areas of Southern Italy was the vibrant Greek community that flourished there since the beginning of the sixteenth century. The Greeks of Southern Italy had organised themselves into a Brotherhood and had succeeded, in 1518, to build their own Orthodox church dedicated to the Apostles Peter and Paul. The construction of the church was mainly funded by the military officer Thomas Assen Palaiologos from Corinth. In recognition of their military service in the mercenary corps of the Spanish army and navy, the Greeks of Naples were granted the privilege of religious freedom by the Spanish crown. Their bravery was also the source of additional privileges, such as economic benefits and arable land⁵.

Further, the Brotherhood of the Greeks of Naples was the first point of contact for refugee groups fleeing from Ottoman-occupied territories in Greece, with the first wave of refugees arriving in 1534, following the short-lived Spanish conquest of Koroni. At that time, the inhabitants of Koroni abandoned their homes along with people from Patras and the southwestern Peloponnese, following the Spanish ships sailing to Sicily and Naples⁶. A few years later, in 1571, the Brotherhood of the Greeks of Naples accepted Cypriots into its ranks as equal members. The latter were

⁴ M. L. de Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison du Lusignan*, vol. III, Paris 1861, p. 718; W. H. Rudt de Collenberg, «Les Lusignan de Chypre», *Επετηρίδα Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών* 10 (1979-1980), 109; G. Hill, *A History of Cyprus*, vol. II, Cambridge 1972, p. 283; P. Edbury, «Η πολιτική ιστορία του μεσαιωνικού βασιλείου από τη βασιλεία του Ούγου Δ' μέχρι τη βασιλεία του Ιανού», *Ιστορία της Κύπρου, Μεσαιωνικόν Βασίλειον – Ενετοκρατία*, vol. IV, ed. Th. Papadopoulos, Nicosia 1995, p. 52; P. Edbury, *Το Βασίλειο της Κύπρου και οι Σταυροφορίες, 1191-1374*, (trans.) Angel Nicolaou-Konnari, Athens 2003, pp. 303-304.

⁵ I. Hassiotis, «Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)», *Επιστημονική Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής του Αριστοτέλειου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης* 20 (1981), 418-423; I. Hassiotis, «Sobre la organización, incorporación social e ideología política de los griegos en Nápoles (del siglo XV hasta mediados del XIX)», *Erytheia* 10/1 (1989), 73-112; I. Hassiotis, «Los griegos de Nápoles (ss. XV-XIX): organización, ideología», *Tendiendo puentes en el Mediterráneo. Estudios sobre las relaciones hispano-griegas*, ed. I. Hassiotis, Granada 2008, pp. 175-219; Heleni Porfyriou, «La diaspora greca in Italia dopo la caduta di Costantinopoli: Ancona, Napoli, Livorno e Genova», eds. Maria Francesca Tiepolo and E. Tonetti, *I Greci a Venezia*, Venice 2002, pp. 151-184. This was also the case in Venice, where the city recognized the important military services of the Greek *stradioti* and more readily allowed the construction of an Orthodox church in the city dedicated to St George. See M. Manoussacas, «Επισκόπηση της ιστορίας της ελληνικής ορθόδοξης Αδελφότητας της Βενετίας (1498-1953)», *Τα Ιστορικά* 6/11 (1989), 243-264.

⁶ I. Hassiotis, *Σχέσεις Ελλήνων και Ισπανών στα χρόνια της Τουρκοκρατίας*, Θεσσαλονίκη 1969, p. 43.

successfully integrated and became actively involved in the affairs of the Brotherhood, at times occupying important offices, which even included that of the president (*governator della confraternità dei nazionali Greci*)⁷.

The military and economic supremacy of Spain in the Mediterranean during the sixteenth century prompted several Cypriots, who were forced to flee the island, to seek the help of the Spanish king. Their requests mainly involved financial assistance to buy back family members from the slave markets of the East, permission to raise funds and hold collections in the territories of the king, and offers to take up positions in the Spanish army. The cases of the Cypriot nobles Andrea Zaccaria, Livio Podocataro and Zuanne Flatro are characteristic of the above. Zaccaria appealed to the Spanish king for financial assistance in order to free his six sisters and brother who were in the hands of the Ottomans. On 28 April 1573, the Spanish king, Philip II, instructed the Viceroy of Naples, Cardinal Antoine Perrenot de Granvelle, to pay the sum of 300 ducats towards Zaccaria's request. Livio Podocataro and Zuanne Flatro both requested permission to hold collections (*ζητεία*) in the territories of the Catholic king, in an effort to raise the necessary ransom for the liberation of their relatives. On the one hand, while in Venice, Podocataro asked the Spanish ambassador to mediate in the release of his three sons (1573–1574). On the other, Flatro, who had been held prisoner for fifteen years with his wife and son in Rhodes, bought his freedom back himself by paying the sum of 400 scudi. On 23 May 1590, however, he secured permission from the Spanish Council of State to hold a fundraiser in the Spanish territories in order to collect money for the release of the rest of his family, which was still being held captive in Rhodes⁸.

Beyond those requests for financial aid or for permission to raise funds within the realm of the Spanish king, several Cypriots also attempted to secure a position in the Spanish army and navy. As early as the middle of the fifteenth century and especially during the sixteenth century, a considerable number of Greeks and Cypriots joined the Spanish military ranks and distinguished themselves as *estradiotes* (light cavalymen), as navigators in galleys, and as gunners. In return for their military service, the Spanish kings granted them fiefs, estates and other privileges within their territories. The presence of Greeks in Spanish naval units, and especially the fleet of the Kingdom of Sicily, proved to be particularly important. The Spanish used the Greeks as navigators in their galleys when sailing their fleet in the

⁷ Z. Tsirpanlis, *Ο κυπριακός ελληνισμός της διασποράς και οι σχέσεις Κύπρου – Βατικανού (1571-1878)*, Thessaloniki 2006, pp. 213-222.

⁸ I. Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 2-4 and 25-27. Therein are also mentioned several other names of Cypriot refugees who submitted requests to the court of the Spanish king for help. See Tsirpanlis, *Ο κυπριακός ελληνισμός της διασποράς*, pp. 216-222.

Ionian and Aegean seas because of their seafaring knowledge. The contribution of a Naxian, Giovanni Modena, in the Holy League (*Sacra Lega*, 1571–1573) proved to be significant. He was an advisor to the commander of the Christian fleet in the eastern Mediterranean, Don Juan of Austria (1547–1578)⁹.

In particular, from the middle of the sixteenth century onwards, many Cypriots were enlisted as mercenaries in various Spanish military posts, mainly in the navy. A case in point is that of the Cypriot Paolo Patricio, who secured a paid position in the Spanish navy in 1562, after his request was approved by the Council of War. Paolo had been kidnapped at a young age by Muslim pirates and remained with them for several years. Upon his escape and re-conversion to Christianity, the Spanish recruited him into their naval forces as a valuable asset in their fight against pirate raids, due to his maritime expertise, as well as his insider's knowledge of their bases of operation and habits¹⁰.

With the Ottoman conquest of Cyprus (1570–1571), many were those who invoked their naval service to the Spanish Crown to request either their re-integration into the military forces or the concession of some type of grant or monthly pension in order to survive. The case of the Cypriots Orlando and Francesco is indicative of the above. In a petition, dated to 1581, they communicated their unwavering allegiance to the Spanish Crown and called upon their service of twenty-five years in the Spanish forces to request the king's assistance. Orlando asked for a raise, while Francesco for a salaried position in the light cavalry of Naples or Sicily¹¹.

Moreover, those among the Cypriots who managed to evade capture or were later released, aspired to join the Spanish forces as mercenaries. Such was the case for the Cypriot Domenico Benedi and his nephew, Angelo Rodi. During their time in captivity, they converted to Islam and served as janissaries in Constantinople, until their escape and eventual arrival in Rome. There, they reverted to Christianity as Catholics and asked to join the Spanish navy. Their petition was accepted by the Spanish Council of State in 1600 and they were stationed in the Neapolitan navy with a monthly salary. Angelos Dardanos, who remained in captivity for thirty years, followed a similar path. Upon his release, he fled to Spain and secured a commission in the navy in 1604¹².

⁹ Hassiotis, *Σχέσεις Ελλήνων και Ισπανών*, pp. 27-32; G. Georgis, *Ισπανία-Κύπρος: Στους αντίποδες της Μεσογείου. Διαχρονικές σχέσεις*, Nicosia 2010, pp. 218-262.

¹⁰ Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας (ιστ' -ιζ' αι.)*, Nicosia 2003², pp. 1-2; Georgis, *Ισπανία-Κύπρος*, p. 220.

¹¹ Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 19-20.

¹² Georgis, *Ισπανία-Κύπρος*, pp. 226-227, 238.

In addition to the employment of Cypriots in Spanish military units, their contribution to the Spanish intelligence corps was exceptionally important. Upon settling in the Kingdom of Naples, many were recruited as spies, since the city was home to the general headquarters of Spanish intelligence in the East¹³. It should be noted that the three main intelligence and spy distribution centres in the Adriatic Sea were Naples, Venice and Ragusa (modern-day Dubrovnik). Naples, as the seat of the general intelligence headquarters in the East, was the “heart” of the Spanish intelligence network¹⁴. Notwithstanding, the primary venue for the collection, analysis and distribution of largely verified and reliable information was Venice, which rendered the metropolis of the Venetians the undeniable centre of intelligence and counter-intelligence networks¹⁵. For the Spanish intelligence networks, the city of Venice was equally, if not more, important than Naples itself. It was there that both the Spanish and the Ottomans concentrated their efforts when extracting and cross-checking information, as well as the place where they enlisted informants of every nationality and vocation. Finally, the city of Ragusa was a nodal point for the rival powers at the time: for the Ottomans it was a “window to the West”, for the Spanish it was “the gateway to the Balkans”, while for the Venetians it was a hotspot for information extraction¹⁶. In addition to being a vibrant hub for information dissemination and agent activity for all three great powers, Ragusa was also the point of entry and exit of all official envoys travelling to and from Constantinople. The city

¹³ I. Hassiotis, «Venezia e i domini Veneziani tramite di informazioni sui Turchi per gli Spagnoli nel sec. XVI», *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (Secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, vol. I, eds G. Beck, M. Manoussakas and A. Pertusi, Firenze 1977, pp. 123-124.

¹⁴ Ivi, p. 123; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia, Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima Il Saggiatore*, Milano 2004, pp. 117-135; D. Couto, «Spying in the Ottoman Empire: Sixteenth-Century Encrypted Correspondence», *Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, eds F. Bethencourt and F. Egmond, Cambridge 2007, pp. 303-309; G. Varriale, «La capital de la frontera mediterránea. Exiliados, espías y convertidos en la Nápoles de los Virreyes», *Estudis* 38 (2012), 303-321; G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Genova 2014, pp. 216-230; G. Varriale, «Lo spionaggio sulla frontiera Mediterranea nel XVI secolo: La Sicilia contro il sultano», *Mediterranea* 38 (2016), 490-491.

¹⁵ H. Kissling, «Venezia Come Centro di Informazioni sui Turci», *Venezia Centro di Mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e Problemi*, vol. I, eds H.G. Beck, M. Manoussakas and A. Pertusi, Florence 1977, pp. 99-109; Hassiotis, «Venezia e i domini Veneziani», pp. 123-136; Preto, *Servizi Segreti di Venezia*, pp. 87-135; Varriale, «Lo spionaggio sulla frontiera Mediterranea», pp. 489-490; Varriale, «The power of the quill: Espionage under Charles V during the Tunisian Campaign», *Osmanlı Araştırmaları/The Journal of Ottoman Studies* 58 (2021), 8-10.

¹⁶ Preto, *Servizi segreti di Venezia*, pp. 235-24; Hassiotis, «Venezia e i domini Veneziani», p. 123; E. S. Gürkan, «The efficacy of Ottoman counter-intelligence in the 16th century», *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae* 65/1 (2012), 1-38; Varriale, *Arrivano li Turchi*, pp. 29-30; Papadamou, «A Secret War», pp. 348-353.

also had a postal network, which although not as advanced as the Venetian one, was very useful to those who wished to side-step the Venetian monopoly on mail transport¹⁷.

The Venetians had been in charge of communications between Europe and Constantinople since the fourteenth century, having at their disposal a postal network established originally as the *Compagnia dei corrieri*. Due to the Ottomans' lack of a postal network until the sixteenth century, they would use Venetian couriers for all correspondence with the West, in spite of the underlying risks. Even their spies would use the Venetian postal system. The Ottoman authorities would, however, try in every conceivable way available to apply austere checks to the Venetian couriers, the ultimate goal being information extraction¹⁸.

¹⁷ I. Dujcev, *Avvisi di Ragusa: Documenti sull'Impero Turco nel sec. XVII e sulla guerra di Candia*, Rome 1935; N. Biegan, «Ragusan Spying for the Ottoman Empire: Some 16th Century Documents from the State Archive at Dubrovnik», *Belleten* 26/106 (1963), 237-255; N. Biegan, *The Turco-Ragusan Relationship According to the Firmâns of Murâd III (1575-1595) Extant in the State Archives of Dubrovnik*, Hague and Paris 1967; K. Barisa, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the late middle ages*, Michigan 1980; A. Vittorio, «Un gran nodo postale tra Oriente e Occidente in età moderna: la Repubblica di Ragusa», *Quaderni di Storia Postale* 11 (1988); H. Inalcik and Quataert (eds), *An economic and social history of the Ottoman Empire*, New York 1994, pp. 256-270; S. Dedijer, «Ragusan intelligence and security (1301-1806): A Model for the twenty-first century», *International Journal of Intelligence and Counter-Intelligence* 15/1 (2002), 101-114; Preto, *Servizi Segreti di Venezia*, pp. 235-42; E. Dursteler, «Power and Information: The Venetian Postal System in the Early Modern Eastern Mediterranean», *From Florence to the Mediterranean and Beyond: Studies in Honour of Anthony Molho*, eds D. Curto, E. Dursteler, J. Kirshner and F. Trivellato, Florence 2009, pp. 604-607; E. S. Gürkan, *Espionage in the 16th Century Mediterranean: Secrecy, Diplomacy, Mediterranean Go-Betweeners and the Ottoman Habsburg Rivalry*, Unpublished PhD thesis, Washington 2012, pp. 100-114, 206-211; E. S. Gürkan, «The Efficacy of Ottoman Counter-Intelligence in the Sixteenth Century», *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricum* 65/1 (2012), 4-6.

¹⁸ In order to ensure the integrity of their mail and intelligence, the secret services of each power developed various forms of safer communications, such as cryptography and stenography. Using these techniques meant that the reading of these letters would require specific knowledge. A characteristic example would be the technique where the letter would be written using invisible ink extracted from lemon juice. In that case, in order to read the letter, one had to know to heat it on fire. See W. Thompson and S. Padover, *Secret Diplomacy: Espionage and Cryptography, 1500-1815*, New York 1963, pp. 253-254; E. J. B. Allen, *Post and Courier Service in the Diplomacy of Early Modern Europe*, Netherlands 1972, p. 38; A. Cattani, «Storia delle comunicazioni postali Veneziane – Prima Puntata», *Bollettino Prefilatelico e Storico Postale* 11 (1984), 130-138; C. Coco and F. Manzonetto, *Baili veneziani alla Sublime Porta: storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venice 1985, pp. 73-77; D. Kahn, *The Codebreakers: The Comprehensive History of Secret Communication from Ancient Times to the Internet*, New York 1996, pp. 125-130; L. De Zanche, *Tra Costantinopoli e Venezia. Dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato 2000, pp. 21-26; Couto, «Spying in the Ottoman Empire», pp. 277-278; Preto, *Servizi Segreti di Venezia*, pp. 261-281; Dursteler, «Power and Information», pp. 601-623; Gürkan, *Espionage in the 16th Century Mediterranean*, pp. 81-88, 410-413; Gürkan, «The Efficacy of Ottoman Counter-Intelligence», pp. 20-27.

The Spanish and the Venetians recruited Greek and Cypriot spies on account of the knowledge and expertise the latter had acquired both in the commercial sector and in military operations against the Ottomans. At the same time, their knowledge of different languages enabled them to contribute significantly to the tasks of collecting and transmitting information. Unlike the rest of the Europeans, the Greeks, and by extension the Cypriots, did not arouse suspicion within the territories of the Ottoman Empire. Their mastery of Greek, Italian and Turkish, allowed them to move freely in the Ottoman-occupied territories of Greece and in Constantinople, and through their commercial activities they were able to cultivate relationships with various individuals, mainly Ottomans and Jews, from whom they obtained important information useful to their superiors, the Spanish and the Venetians. In addition, as refugees from the Levant, the Greeks and Cypriots were naturally hostile to the Ottomans, whom they considered responsible for their state of exile, making them ideal candidates to fulfil the role of spies in Ottoman-ruled territories¹⁹.

Thus, people from various professional and social backgrounds were enlisted in order to carry out missions of greater or lesser importance. The minority among them were salaried spies, while the majority were nothing but opportunistic and expendable informants. This latter category included among others: engineers, soldiers, mercenaries, notaries, freedmen or escaped slaves, renegades, Orthodox clergymen and monks, Catholic missionaries and prostitutes. The financial rewards offered to anyone who could provide valuable information was a catalyst for such activities. Consequently, driven by personal gain, any civilian, regardless of social status or occupation, was a potential participant in this exchange of intelligence under the incentives offered by any one or more state officials²⁰.

Within this framework, the case of the Greek-Albanian Hieronimo Combi and his contribution to the Spanish intelligence network of the Kingdom of Naples is very interesting. Combi was born around 1548 in Cyprus and joined the Venetian military forces, in keeping with his family's military tradition²¹. His family can be traced in Cyprus as early as the late fifteenth century, serving in the Venetian military forces on the island. Both Hieronimo, and his father and brothers took part in the military operations on the side of the Venetians against the Ottoman invasion

¹⁹ Varriale, «The power of the quill», pp. 10-12; Papadamou, «A Secret War», pp. 358-366.

²⁰ Preto, *Servizi Segreti di Venezia*, pp. 342-353, 455-481; Gürkan, *Espionage in the 16th Century Mediterranean*, pp. 100-114; A. Barzaghi, *Donne o cortigiane: la prostituzione a Venezia. Documenti di costume dal XVI al XVII secolo*, Verona 1980; Ioanna Iordanou, «What News on the Rialto? The Trade of Information and Early Modern Venice's Centralized Intelligence Organization», *Intelligence and National Security* 30/6 (2015), 4-5, 14-16; Papadamou, «A Secret War», pp. 356-364.

²¹ Combi's year of birth can be deduced from a memorandum he filed himself on 28 April 1618, where he is said to be seventy years old. See Hassiotis, *Πηγές της κυπριακής ιστορίας*, pp. 31-32.

of the island in 1570²². They appear as *stradioti a cavallo* (mercenary light cavalry corps) under the command of Pietro Rontachi. As Cyprus fell to the Ottoman forces, Hieronimo Combi was taken prisoner to Constantinople. Shortly afterwards, however, he was released with the help of a wealthy Greek and joined the latter's timber-trading business. Thanks to his commercial undertakings and his knowledge of various languages (Turkish, Greek, Italian and Albanian), Hieronimo was able to cultivate important relationships with various individuals, most notably within the Sultan's court. As a result, some time in the late 1580s, he was approached by Spanish agents in Constantinople and was incorporated into the Spanish intelligence network in the Ottoman capital. His main duties were to dispatch information to the viceroy of Naples and hosting Spanish agents travelling to the East. His activities in Constantinople spanned six years until he was turned in to the Ottoman authorities, arrested and tortured. He maintained his innocence throughout and did not reveal his association with the Spanish intelligence circuit. Upon his release, he settled in the Kingdom of Naples, extending his involvement in Spanish intelligence gathering. During the 1590s, he was in charge of coordinating the majority of Spanish ventures to incite rebellions in southern Albania, Cyprus, the Peloponnese, Thessaly and Epirus. His intelligence-gathering capabilities had won him the confidence of the Spanish who, in the early seventeenth century, entrusted him with the overall supervision of the network of Greek agents in the service of the viceroy of Naples operating in the territories of the Ottoman Empire. For forty years, Hieronimo remained in the service of the Spanish intelligence network, recruiting several members of his own family, as well as many of his compatriots²³. The successor of Hieronimo Combi was his own son, Marco, who enlisted his services to the Spanish in 1601. Hieronimo had all of the privileges he had secured during his long service to the Spanish Crown transferred to Marco through royal statutes²⁴.

²² Nasa Patapiou, «Η κάθοδος των Ελληνοαλβανών *stradioti* στην Κύπρο (ΙΣΤ' α.),» *Επετηρίδα Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών* 24 (1998), 161-209; G. Pilidis, «Morire per honor di la Signoria. Gli *stradioti* Greci a Venezia», *Δημοσία Ιλαρία. Pubblica celebrazione: 500 anni dalla fondazione della Comunità dei Greci Ortodossi di Venezia 1498-1998*, ed. Chryssa Maltezos, Venice 1999, pp. 25-46; S. Birthachas, «*Stradioti*, *Cappelletti*, *compangie* or *milizie greche*: 'Greek' Mounted and foot mercenary companies in the Venetian State (Fifteenth to Eighteenth centuries)», *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War, Diplomacy and Military Elites*, eds. G. Theotokis and Aysel Yildiz, Leiden/Boston 2018, pp. 325-346; Also, for the Greeks *stradioti* see Caterina Korre, *Μισθοφόροι stradioti της Βενετίας. Πολεμική και κοινωνική λειτουργία (15^{ος}-16^{ος} αιώνες)*, Unpublished PhD thesis, Corfu 2017.

²³ Hassiotis, *Πηγές της κυπριακής ιστορίας*, pp. 27-38.

²⁴ *Ivi*, pp. 38-42.

Hieronimo Combi was also involved in the affairs of the Greek Brotherhood in Naples. The social capital he had accrued due to his intelligence-gathering operations, as well as his credibility as an individual, allowed him to rise in its ranks and be elected to its highest office, that of president (*governator*). A note survives in the colophon of a Greek codex, copied by the hieromonk Raphael from Thessaly on 29 July 1608, which demonstrates Combi's contribution to the Brotherhood, as well as being a testament to his prestige: “διά συνδρομῆς καὶ ἐξόδου τοῦ πανευγενεστάτου καὶ ἐνδοξωτάτου ἄρχοντος κυρίου Ἱερωνύμου, τό ἐπίκλην Κόμπη, καὶ καπitanου ἐξ τῆς περιφήμου νήσου Κύπρου καὶ τήν σήμερον ὧδε ἐν Νεάπολει εἰς ὑπηρεσίαν τοῦ γαληνοτάτου βασιλέως Φιλίππου τρίτου τῆς Ἰσπανίας” (by the assistance and expense of the most noble and exalted archon, Mr Hieronymus, known as Combi, capitano hailing from the famous island of Cyprus, and today in Naples at the service of the most serene King Philip the Third of Spain)²⁵. Irrespective of the above, there are also records of disputes with his compatriots. In 1616, the Cypriot Julius-Caesar Santa Maura, son of the well-known codicographer Giovanni Santa Maura or Ayiomavra (1538–1613), made an allegation to the Spanish that Hieronimo was a double agent. More specifically, he reported to the Spanish court in Madrid that Combi had divulged confidential information to the Venetians and the English in return for monetary compensation, which he then used to buy land in Naples. Combi was imprisoned immediately, along with his associate Hieronimo Paronda. Once a review of the charges was completed by the Spanish authorities, Combi, who was by then advanced in years, was acquitted. His responsibilities, however, were henceforth drastically reduced²⁶.

Another important figure who joined the Spanish intelligence network was the Cypriot Jason Bustronio/Bustron (in Spanish: Jason Buytron). Born to a Spanish noble family in Cyprus, Jason joined the Spanish intelligence network in Constantinople in 1595, after the war of 1570–1571, replacing Marc'Antonio Estanga. Jason spoke Italian, Greek and Turkish, and was engaged in commercial activities in Constantinople, while maintaining close ties with relatives who had been captured during the war and sent to the Ottoman capital. He was particularly close to two nieces of noble descent, the daughters of Ottavio de Nores and Lucia Flatro, daughter of Pietro Flatro²⁷. Ottavio fought in Nicosia, where he lost his life (6

²⁵ I. Hassiotis, «La comunità greca di Napoli et i moti insurrezionali nella penisola Balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo», *Balkan Studies* 10 (1969), 285-286; *Ivi*, *Πηγές της κυπριακής ιστορίας*, p. 35.

²⁶ *Ivi*, pp. 41-42.

²⁷ Rudt de Collenberg does not mention the wife of Ottavio de Nores. Instead, he notes that his brother, Zuanne de Nores, took Lucia Flatro as his wife. It appears, however, that Zuanne married one Elena (her surname remains unknown) and that Lucia Flatro took Ottavio de Nores as her husband. This

August 1570), while his two daughters were captured and transported to Constantinople. Once there, one of them married Mehmed III and the second a religious apostate from the Cypriot Flangin family, who held the office of *voivoda*²⁸. Jason had strong kinship ties with these two noble Cypriot women, since his mother was the sister of Lucia Flatro. Banking on their familial relationship, Jason secretly received important information from the Ottoman seraglio, which he then passed on to the Spanish. In addition, Jason's brother, Ioanni Bustronio, who had converted to Islam, worked at the Sublime Porte in the Ottoman capital, and was thus ideally positioned to glean useful information, which he shared with his brother²⁹.

While in Constantinople, Jason used the alias Federico Mazi. At one point, during his term of service in the Spanish intelligence network, in 1600–1601, Jason Bustronio proposed two plans to the Spanish king, Philip III. The first involved the capture of Famagusta with the help of his compatriots, and the second the neutralisation of two fortresses in the Dardanelles, which would facilitate the passage of the Spanish armada on its way to take Constantinople. With regard to the first plan, Jason had already made secret arrangements with family and friends on the island to seize Famagusta by surprise for the Spanish. More specifically, he proposed that the Spanish king spared three ships, which would appear as merchant ships but which would, instead, carry military equipment and 1,200 soldiers. In addition to these two plans, Jason was eager to recruit to the Spanish intelligence network those among his compatriots who spoke both Italian and Turkish, and possessed the necessary skills to act as spies for the Spanish, both in the Greek mainland and Cyprus, and provide useful information to their superiors. In order

suggestion is confirmed by the notarial deed drawn up by Elena in 1577, cf. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.V.), *Notarile*, Atti, b. 4853, ff. 104v–105v (7 August 1577); Papadamou, *Cypriot Refugees in Venice*, pp. 218–219; For Rudt de Collenberg's arguments, cf. W.H. Rudt de Collenberg, «Recherches sur quelques familles chypriotes apparentées au pape Clément VIII Aldobrandini (1592–1605): Flatro, Davila, Sozomenoi, Lusignan, Bustron et Nores», *Επετηρίς του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών* 12 (1983), 49; Ivi, «Les 'custodi' de la Marciana – Giovanni Sozomenos et Giovanni Matteo Bustron: relations familiales, sociales, culturelles et politiques au sein de la communauté chypriote», *Miscellanea Marciana* 5 (1990), 9–10.

²⁸ For the office of the chief of the army (vojevoda), see F. Adanir, «Woywoda», *The Encyclopaedia of Islam*, vol. XI, eds P. Bearman, T. Bianquis et al., Leiden 2002, p. 215.

²⁹ Rudt de Collenberg, «Recherches sur quelques familles Chypriotes», p. 17; Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 29–32. Mehmed III took three wives (Halime Sultan, Handan Sultan (1605) and a third one, whose name remains unknown). It has not been possible to identify the name of the daughter of Ottavio de Nores and Lucia Flatro. On the activities of Mehmed III and his wives, see L. P. Peirce, *The Imperial Harem. Women and Sovereignty in the Ottoman Empire*, New York 1993, pp. 99–109; G. Börekçi, *Factions and Favorites at the Courts of Sultan Ahmed I (r. 1603–1617) and his Immediate Predecessors*, Ohio 2010; Gürkan, *Espionage in the 16th Century Mediterranean*, pp. 332–333.

to achieve his goals and tempt the Spanish king even further, Jason Bustronio did not hesitate to emphasize the discovery of a prophetic text, favourable to the Spanish sovereign. According to this text, the Sultan's power would collapse and he would be driven out of Constantinople by the military forces of a ruler named Philip. In the end, Jason's proposals were not accepted by the Spanish but they, nevertheless, did not dissuade him out of fear that he would take his grievances to the Holy See and that Pope Clement VIII (1592–1605) would interpret the Spanish reluctance to help as a refusal to participate in the anti-Turkish coalition, to which the Spanish king Philip III had already consented. The proposals of Jason Bustronio, particularly the neutralisation of the two fortresses in the Dardanelles, echoed anti-Turkish plans that were circulating in the Christian courts since the time of Charles V. Thus, the Council of the State's distrust of Bustronio's proposals and, ultimately, the policy of inaction followed by Spain in terms of sending military aid for the liberation of Cyprus, can be justified. Nevertheless, Jason Bustronio continued to offer his services to the Spanish intelligence network even if his objectives for a campaign to liberate his homeland were not met. During his service in the Spanish intelligence network, he recruited several of his compatriots, who provided information to the viceroy of Naples regarding Ottoman movements in Cyprus, as well as the state of Ottoman military forces and the general situation on the island, leaving their desire for Spanish help to liberate Cyprus to burn bright³⁰.

Two more Cypriots, who left the island after its conquest by the Ottomans, undertook secret missions on behalf of the Spanish. The first was the Orthodox cleric Gabriel Nomico, who smuggled confidential documents from Cyprus to Spain and vice versa. In recognition of his services, the viceroy of Naples granted him, upon his settlement in Naples in 1604, the monthly sum of eight scudi. The second, known as “Francesco de Marcelo, ciprioto”, served in the secret services of Naples for a number of years, carrying out undercover missions in the East. Hoping to bank on the services he provided and on his maritime expertise, he requested in a letter dated to 1602 that he be paid a regular salary as a spy or join the Spanish navy of Naples. In support of his arguments, he included letters of recommendation from D. Francisco de Castro, son of De Lemos and acting regent-overseer (*Lugarteniente*) in Naples (1601–1603), Meneco Beneti, Angelo Rodi and Aloise Jacomo, who served at the court of the Spanish king, as well as from Hieronimo Combi, whom we’ve already met. Through the letters of recommendation, one can

³⁰ Hassiotis, *Πηγές της κυπριακής ιστορίας*, pp. 44-53; Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 29-36. Cypriot efforts to motivate the Spanish king for an expedition to liberate Cyprus were non-stop during the first quarter of the seventeenth century, as shown by the letters they sent him. On this correspondence, see Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 39-116.

discern Marcelo's association with individuals holding important positions. Combi, in particular, attested to Francesco Marcelo's thirteen years of service to the Spanish, engaging in secret missions in the East, as well as to his arrest in Cyprus because of these activities. During his captivity, Marcelo was tortured by the Ottomans, who were unsuccessful in extracting any information from him and force him to defect. Upon his escape, the Ottoman administration of Cyprus retaliated by confiscating his property and imprisoning one of his uncles, who was the "vicario del obispo de Gresogu". Ultimately, on 12 October 1603, the Spanish Council of the State approved the sum of five scudi per month for his services to the Neapolitan navy, thus allowing him to continue to serve the Spanish Crown³¹.

In conclusion, it can be acknowledged that spies originating from all spheres of public life, political, ecclesiastical, commercial and military, operating abroad against enemies of the state, and at home against dissenting citizens and conspirators, were indispensable in every state. All political entities, and in this case Spain, invested in intelligence gathering and the development of the concomitant know-how. In the sixteenth century, the structure of the secret services, policing and the suppression of instances of high treason was perfected so that the Spanish intelligence network could fall in line with the changing circumstances both at home and abroad. It was the administration's duty to be vigilant because the prospect of Ottoman expansion in Europe was abhorrent to both the Spanish Crown and the Republic of San Marco. The development of intelligence-gathering networks clearly reveals the interest of the great powers of the time in promoting their own interests by undermining the expansionist ambitions of their rivals. As such, they recruited individuals from every social group, so long as there was the expectation that they could succeed in their mission. As demonstrated by the examples mentioned above, the Cypriots who joined the intelligence corps of the viceroy of Naples belonged to a variety of social groups. They spoke different languages and had connections to Cyprus, Constantinople and the Ottoman-occupied territories of Greece. They moved with ease and without arousing suspicion, securing information useful to their superiors in the process. At the same time, their common objective was the undermining of the Ottoman Empire and the incitement of anti-Turkish movements targeting the liberation of the homeland. Thus, they entered into secret communications with their compatriots in Cyprus, who in turn provided them with accurate information about the situation on the island and the Ottoman military forces stationed there. The enduring appeals to the Spanish king were owed both to the Christian victory of the Holy League at the Battle of Nafpaktos (1571) and the

³¹ Hassiotis, *Πηγές της κυπριακής ιστορίας*, pp. 79-82; Hassiotis, *Ισπανικά έγγραφα της κυπριακής ιστορίας*, pp. 44-46.

destruction of the Ottoman fleet, and to Venice's reluctance to organise an anti-Turkish crusade for the liberation of Cyprus. For the Republic of San Marco, the Cyprus issue was finally settled on 7 March 1573 with the secret peace agreement concluded between the Council of Ten and the Sublime Porte, whereby Venice formally ceded the island to the Ottomans. The hitherto unknown stories of those Cypriots come to light through the study of local state archives, revealing their individual experiences of the War of Cyprus of 1570–1571, which determined their fate and their subsequent journey to rebuild their lives in new surroundings. The testimonies of refugees who fled to the West that emerge from the archives, are numerous. Each is a tale of survival and regeneration away from the homeland. For most, Cyprus was now a distant memory, since the territories of the Spanish king, and especially the Kingdom of Naples, proved to be fertile ground where they could offer their services and reconstruct their lives away from the Ottoman threat.

Spie cipriote al servizio del Viceré spagnolo di Napoli
nell'Italia meridionale. Uno studio preliminare

Chrysovalantis PAPADAMOU

La guerra di Cipro e la conquista dell'Isola da parte degli Ottomani (1570-1571) fu un momento cruciale della quarta guerra ottomano-veneta. In quel periodo, una parte della popolazione cipriota abbandonò l'Isola e si rifugiò in varie parti d'Europa. Alcuni di loro si stabilirono nei territori del re spagnolo, e in particolare nel Regno di Napoli. Nel tentativo di ricostruirsi una vita, molti ciprioti chiesero di unirsi alle forze militari spagnole. Altri scelsero di offrire i loro servizi come spie, dal momento che il Regno di Napoli ospitava il quartier generale dell'intelligence spagnola in Oriente. Questo studio offre un'analisi preliminare dei casi di ciprioti che furono attivi nelle reti di spionaggio spagnole.

Parole chiavi: Guerra di Cipro; Impero ottomano; forze armate spagnole; Regno di Napoli; Viceré di Napoli; spie; rifugiati ciprioti, migrazioni.

La forza del privilegio. Dinamiche e forme di aggregazione attraverso il caso dei Greci Coronei (Regno di Napoli sec. XVI)

Antonio STOPANI

Introduzione

Negli ultimi anni, alcune ricerche hanno mosso i primi passi necessari per fare dei “Greci Coronei”¹ un caso storiografico. La ricostruzione delle circostanze e dei contesti in cui è avvenuta la partenza di un numero indefinito (e probabilmente indefinibile) di individui dalla città di Corone, delle modalità del loro insediamento in centri abitati di diverse dimensioni e in svariate regioni dei possedimenti spagnoli dell’Italia meridionale (Sicilia compresa), della loro appartenenza plurilocale e delle loro strategie (per molti versi ancora oscure) di radicamento nelle società locali (da grandi città come Napoli e Palermo, ad altre meno importanti ma con economie assai dinamiche come Melfi e Barletta, fino al caso di centri minori abitati da poche centinaia di persone) ha permesso di costruire una configurazione problematica che resiste ai quadri interpretativi comuni e ne sollecita di nuovi. Nei lavori di José Floristan², di Italo Sarro³, di Gennaro Varriale⁴ e di chi scrive⁵, le vicende dei “Greci Coronei” sono al centro di interrogativi interrelati ponendosi come un crocevia in

* Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Politiche e Progetto del Territorio, email: antonio.stopani@unito.it

¹ Spiego le ragioni per cui uso il virgolettato prima dell’espressione “Greci Coronei” nel primo paragrafo.

² J. Floristan, «Sociedad, economía y religión en las comunidades griega y albanesa de Nápoles y Sicilia: nuevos documentos inéditos», *ERYTHEIA. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 37 (2016), 127-204.

³ I. Sarro, «*Li poveri nobili coronei*». *Storie di migrazioni nel Regno di Napoli*, Lecce 2022.

⁴ G. Varriale, «Napoles y el azar de Coron (1532-1534)», *Tiempos Modernos* 22 (2011/1), 1-30; G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Novi Ligure 2016.

⁵ A. Stopani, «Processi di appartenenza, etnicità e istituzioni. La Confraternita e chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Napoli (1530-1620)», *Quaderni Storici* 154/1 (2017), 41-72.

cui si intrecciano questioni rimaste per lo più separate in tradizioni storiografiche distinte. Il caso dei “Greci Coronei” interroga la densità delle relazioni che legano le mobilità geografiche alle politiche (statali ed ecclesiastiche) così come le interazioni reciproche tra network, logiche e motivazioni militari, commerciali, religiosi apparentemente (e altrettanto aprioristicamente ritenuti) distinte. Il caso dei “Greci Coronei” evidenzia la capacità di chi emigra a sollecitare le attenzioni e le cure dei governanti, a far appello alle loro sensibilità e interessi contestuali utilizzando gli idiommi istituzionali convenienti, a ricercare, contrattare e difendere le migliori risorse locali per la propria promozione sociale. Il caso dei “Greci Coronei” mette in evidenza il ruolo delle migrazioni nell’attivare o riattivare delle istituzioni locali facendole funzionare come centri di attrazione, di aggregazione e di mutuo aiuto tra persone in mobilità nonché nella messa in circolazione di informazioni foriere di nuove mobilità. Infine (ma è certamente una fine solo parziale), il caso dei “Greci Coronei” permette di studiare un fenomeno altrimenti difficile da analizzare nelle società di Antico Regime: i processi differenziali di inclusione dei migranti. Come risulterà più evidente nel prosieguo di questo articolo, le strategie di integrazione appaiono la risultanza della diversità di rapporti di potere esistenti nelle località di insediamento, della capacità di fare assumere una dimensione diversificata e multi-scalare ai legami personali, della diversa attitudine a investire risorse in ambienti eterogenei. In questo senso, attraverso i “Greci Coronei” si offre la possibilità di articolare –piuttosto che di rovesciare– le prospettive di chi si muove con quelle di chi rimane, di guardare alla mobilità e alla sedentarietà (con le relative diverse attività professionali) non come poli opposti e inconciliabili bensì come possibili posizioni assunte in momenti diversi di una medesima traiettoria biografica. In tutte queste ricerche, i “Greci Coronei” diventano un caso⁶ solo nella misura in cui permettono un ritorno riflessivo sulle questioni storiograficamente rilevanti del momento –e, quindi, possono ambire a non interessare solo gli specialisti delle mobilità mediterranee– di porre dei quesiti capaci di interrogare e far vacillare dei saperi costituiti. È in questa direzione che si iscrivono le considerazioni di questo saggio che, oltre a proporre delle ipotesi interpretative, suggerisce altresì la necessità di vagliarle con ricerche ulteriori.

⁶ Queste riflessioni si ispirano a J. C. Passeron - J. Revel, «Penser par cas. Raisonner à partir de singularités», *Enquête* 4 (2005), 9-44.

I “Greci Coronei” nelle fonti napoletane: una necessaria precisazione preliminare

L'interesse di chi scrive per i “Greci Coronei”⁷ si sviluppa attorno a una sorta di enigma posto dalle fonti superstiti della Regia Camera della Sommaria. Queste ultime riferiscono con una certa insistenza per tutto il XVI secolo l'esistenza di un soggetto identificato da un nome proprio che non è riconducibile ad altri tipi di soggetti collettivi. Per esempio, il caso di figura dei “Greci Coronei” differisce da chi adisce la Sommaria definendo la propria identità sulla base dell'appartenenza ad una località dotata di un'istituzione di autogoverno locale (come nelle dizioni di “homines de...”, “particulares de...” o “universitas de...”). D'altronde, le occorrenze documentarie attestanti i “Greci Coronei” sono di natura diversa dai raggruppamenti di persone che si agglutinano attorno al possesso, alla divisione o alla trasmissione di un complesso di beni come nell'espressione “eredi di...”. L'enigma “Greci Coronei” è rafforzato, inoltre, dal fatto di trovare questa espressione riferita in molteplici località. Che sia utilizzata per qualificare singoli individui o gruppi diversamente numerosi, la locuzione “Greci Coronei” identifica un collettivo.

La ricorsività dei “Greci Coronei” nelle fonti prodotte dall'amministrazione spagnola solleva, quindi, non poche domande: che cosa motiva l'uso della locuzione ‘Greci Coronei’ come collettivo per quasi un secolo nelle fonti prodotte in e da alcune delle principali istituzioni nei domini spagnoli (tra queste la Regia Camera della Sommaria in particolare)? Chi è designato – e si autodesigna – in questo modo e perché? Da chi è usato e in quale contesto? Perché la pertinenza di questo nome collettivo sfuma lentamente fino a scomparire dalle fonti all'inizio del '600? Queste domande riecheggiano i quesiti sull'etno-genesi con cui si confrontano la storia e l'antropologia storica nello studio delle relazioni coloniali in contesti extra-europei.

Più di 30 anni fa, Jean-Loup Amselle aveva proposto un percorso di ricerca che aveva provocatoriamente chiamato il ‘cuore dell'etnia’⁸. Per l'antropologo francese, il ‘cuore dell'etnia’ non indicava, infatti, una sorta di nucleo etnico primordiale dai significati stabili, bensì un metodo di analisi che consisteva nel contestualizzare e storicizzare le condizioni d'enunciazione delle designazioni etniche. Adottando una postura costruttivista, Amselle e i suoi collaboratori proponevano di ricostruire i contesti d'uso e gli utilizzatori delle denominazioni etniche per capirne i loro

⁷ Per comodità utilizzerò Greci Coronei anche se le fonti oscillano tra questa ed altre simili di cui, tra le più diffuse, mi limito a segnalare “Greci de Coro/Corò”, “Graeces Coronenses” o “Griegos de Coron/Corò”.

⁸ J. L. Amselle – E. M'Bokolo (dir.), *Au coeur de l'ethnie. Ethnies, tribalisme et Etat en Afrique*, Parigi 1985.

significati e le ragioni del loro successo e della loro persistenza. In qualche modo, si trattava di sottrarre i nomi collettivi –e i loro referenti sociali– alle tentazioni naturalizzanti o reificanti proprie delle politiche identitarie, siano esse state quelle coloniali o quelle che iniziavano allora ad emergere in diversi Stati post-coloniali. Al tempo stesso, però, la ricerca del cuore dell’etnia non nega l’esistenza di entità sociali collettive e la forza aggregativa e identitaria del nome etnico, ma spinge a domandarsi il perché della forza aggregativa di determinate denominazioni o, in senso inverso, il motivo per cui certi etnonimi diventano produttori di legami.

Su questa falsariga, Guillaume Boccara⁹ ha più recentemente proposto uno studio critico e de-naturalizzante del gruppo etnico Mapuche nel Cile coloniale e post-coloniale. Secondo Boccara, “l’invenzione del sé” collettivo non può essere studiato al di fuori o facendo astrazione dall’incontro coloniale, un incontro che è notoriamente asimmetrico. La storia della colonizzazione dell’America Latina dev’essere indagata come una sequenza di continue frizioni –che vanno dalla guerra ai conflitti per il controllo di risorse agroforestali sia tra colonizzatori e gruppi indigeni locali che all’interno di questi ultimi– il cui esito è la produzione di gruppi etnici. All’occorrenza, Boccara ricostruisce l’emergenza di un nuovo gruppo nominato Mapuche nel corso del XVIII secolo come il risultato non di un semplice cambiamento di nome di gruppi precedenti ma di una lenta dinamica di frammentazione e di transculturazione all’interno delle società locali alle prese con un’accresciuta pressione coloniale. Queste letture etno-storiche invitano ad approcciare in modo dinamico e contestuale i “Greci Coronei”: un gruppo che si costituisce e si trasforma (consolidandosi o indebolendosi) in rapporto con le società locali e le istituzioni che ne regolano la vita.

Trascrizione delle fonti e produzione di categorie sociali

La locuzione ‘Greci Coronei’ è presente nella documentazione prodotta dalla Regia Camera della Sommaria, istituzione centrale nel governo del Regno poiché tratta le cause in cui è implicato il regio fisco come attore o come convenuto. Sommando funzioni amministrative e giurisdizionali, la Regia Camera giudica affari che riguardano i rapporti tra feudatari, *universitates* e ogni altro corpo dello Stato sotto il profilo fiscale. È tenendo in mente l’attività amministrativa e giurisdizionale di questo organismo che occorre cercare la genesi, il senso e le conseguenze sociali della qualificazione di un soggetto come ‘greco de Coro’. Le occorrenze documentarie che, in Sommaria, riportano la dizione ‘Greci de Corò’ non rispecchiano

⁹ G. Boccara, *Guerre et ethnogenèse Mapuche dans le Chili colonial. L’invention du soi*, Parigi 1999.

insomma una realtà sociale esterna, evidente e indiscussa. Al contrario, esse registrano delle situazioni in cui quella designazione è contestata e lo è in riferimento ad una delle materie che la Sommaria è chiamata a sanzionare in virtù delle proprie competenze giurisdizionali, appunto quella fiscale.

Chi scrive una supplica alla Sommaria, perciò, si definisce ‘Greco Coroneo’ e chiede di essere riconosciuto come tale. Dopo aver istruito un processo (ma questa serie documentaria è andata distrutta), la Sommaria emana due tipi di documenti: le ‘patenti’ sono destinate a chi ha fatto ricorso e costituiscono una sorta di attestato o certificato; gli ‘ordini’ sono indirizzati ai rappresentanti delle istituzioni o ai magistrati di comunità locali (le *universitates*) affinché riconoscano il o i supplicanti come “Greci de Corò”. È ponendosi all’interno di questa interazione che è possibile cogliere quali contenuti danno vita a questo gruppo sociale, capire quali risorse ne fanno un collettivo coeso e verificare al tempo stesso all’interno di quali contesti il riferimento a tale collettivo è socialmente rilevante. Converrà aggiungere, inoltre, che la Sommaria è chiamata a convalidare l’appartenenza di una o più persone al gruppo dei “Greci Coronei” e solo raramente e in casi molto specifici a regolarne i confini. La Sommaria è insomma chiamata a registrare delle dinamiche sociali di cooptazione o di esclusione per lo più indipendenti da propri programmi politici.

Due sono gli esiti di questo processo. Il primo è che Coronei si può diventare ancorché, naturalmente e come vedremo, in modo tutt’altro che libero e svincolato. Il secondo –forse meno scontato– è che ‘Greco Coroneo’ non identifica una persona in ogni circostanza sociale, come dimostrano le fonti ecclesiastiche contemporanee. Le visite pastorali pre-conciliari e post-conciliari –che pur descrivono gruppi nominati ‘greci’ e ‘albanesi’ in molte regioni dell’Italia meridionale– non usano l’appellativo ‘Greci Coronei’. Né vi è traccia di ‘Greci Coronei’ nell’Archivio Arcivescovile di Napoli, città in cui non pochi esuli di Corone contribuiscono fortemente al rinnovamento, all’espansione e all’amministrazione della chiesa greca di San Pietro e Paolo scontrandosi per buona parte del secolo XVI con i tentativi di riforma dell’alto clero partenopeo¹⁰. In quei contesti, l’attributo ‘greco coroneo’ non fa senso.

La genesi delle fonti ci ricorda, quindi, che la qualificazione di “greco coroneo” non è l’oggetto di descrizioni neutre ma emerge all’interno di un contesto conflittuale in cui dei diritti sono messi in discussione. È possibile identificare una sorta di congiuntura originaria che dà origine alla dinamica sopra descritta di rivendicazione-riconoscimento di uno status sociale di ‘Coroneo’. Quando l’impresa

¹⁰ I. Hassiotis, «Sobre la organización, incorporación social e ideología política de los griegos en Nápoles del siglo XV hasta mediados del XIX», *ERYTHEIA. Revista de Estudios Bizantinos y Neogriegos* 10/1 (1989), 73-112; I. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d’Italia. Dal XVI al XX secolo*, Cagliari 2012; A. Stopani, *Processi di appartenenza* cit.

di Corone sta volgendo al termine, l'imperatore Carlo Quinto dispone una serie di misure –che per altro non sono affatto eccezionali– per coloro che hanno combattuto per la causa imperiale: dei privilegi di natura fiscale. In questo modo, l'espressione 'Greco Coroneo' non designa tanto o semplicemente una persona rispetto a un'origine geografica quanto a un gruppo privilegiato dotato degli attributi molto materiali di un'esenzione fiscale. Certo, questo gruppo è definito attraverso il riferimento a un luogo –Corone– ma tale legame è rilevante per l'attribuzione del privilegio rispetto all'impresa omonima. È la partecipazione a quest'ultima, nel Peloponneso, che giustifica il conferimento del privilegio, nel Regno di Napoli. Se la resistenza comune e la difesa della propria vita fanno dei resistenti di Corone una comunità di pratica, i 'Greci Coronei' diventano un gruppo sociale nel Regno di Napoli attraverso il comune beneficio di un privilegio fiscale. Come mostrerò, l'assegnazione del privilegio crea un gruppo sociale dotato di uno specifico statuto giuridico ma né l'appartenenza a tale gruppo ('essere coroneo'), né i suoi contenuti ('in che cosa consiste essere coroneo') sono determinati una volta per tutte. Infatti, il processo *ascription* e *self-ascription*¹¹ è riattivato ogni volta che la qualificazione di 'coroneo' è oggetto di discussione e minacciato nei suoi risvolti fiscali. L'esito non è la riproduzione di un'entità sociale immobile ma è un momento in cui i suoi contenuti e i suoi confini sono negoziati. Più precisamente, quel che è messo in discussione è un diritto a percepire una 'pensione' –una somma fissa annuale– o un diritto di esenzione fiscale.

Quanti e quali Coronei?

Fin dall'origine, la volontà sovrana distingue due categorie di privilegiati¹² la cui evoluzione è intrecciata. Alla prima categoria appartengono alcune decine di persone –uomini e donne– a cui vengono attribuite delle "provisioni"¹³ personali pagate in un primo momento (1535-1540) *annuatim*, poi trimestralmente nel Regno di Napoli o in quello di Sicilia. Il valore delle "provisioni" è fissato nel corso degli anni 1530-1540 ed è con ogni probabilità proporzionale sia al rango sociale di ciascuno sia all'impegno militare che i beneficiari continuano a approfondire per la causa imperiale. Alla seconda categoria appartiene un numero ben più consistente di persone

¹¹ F. Barth, *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Oslo 1969.

¹² Occorre sottolineare la differenza tra i due gruppi –i "provisionati" e i "privilegiati"– in modo più marcato di quanto non faccia Italo Sarro ("Li poveri nobili coronei" cit.).

¹³ Possiamo tradurre il termine "provisione" con 'sussidio', 'pensione', 'emolumento' o forse meglio con 'vitalizio' intendendo così sottolineare il carattere perpetuo e periodico di un versamento di denaro a favore di una precisa persona.

–ricordiamo, 5000 secondo la tradizione– che si rifugiano in Italia disperdendosi in diversi insediamenti. Cercherò di riflettere successivamente sulla geografia di questa dispersione. Qui basti dire che il privilegio di questo secondo gruppo di “Coronei” consiste nell’esenzione dal pagamento delle imposte ordinarie (quelle di pertinenza delle *universitates*) e straordinarie (quelle dovute alla Regia Corte).

Per entrambi i gruppi, il privilegio è concesso per una ragione precisa: la fedeltà alla causa spagnola e la perdita dei beni in patria a causa di quella fedeltà. La retorica delle fonti invoca il “servizio di Sua Maestà Imperiale” e la “perdita de’ propri beni et robbe” come motivo del loro esilio (o del loro “venirsene in Regno”). La costruzione di questa retorica avviene nel corso del tempo da entrambi le parti: dal lato istituzionale, attraverso l’accumulazione di atti amministrativi che ricordano il momento in cui la liberalità sovrana premia l’impegno militare nel Peloponneso; dal lato dei ricorrenti, per mezzo della conservazione e della trasmissione di patenti e fedi di ‘coroneo’ rilasciate dalla Regia Camera. Ed è una retorica che è attivata immancabilmente in ogni momento in cui il privilegio è minacciato –cioè non è riconosciuto– spingendo i titolari a ricorrere in Sommaria. L’associazione servizio-fedeltà e ricompensa-privilegio è stata analizzata dal punto di vista istituzionale enfatizzandone l’uso strumentale da parte dei sovrani per costruire catene di fedeltà che attraversano i confini delle appartenenze statali¹⁴. Specie nel caso spagnolo, una letteratura ormai consolidata ha mostrato che l’attribuzione di provvisioni è un mezzo con cui i sovrani captano dissidenti ed esuli prodotti da crisi politiche o religiose che, in certa misura, essi stessi contribuiscono a creare nelle compagini statali avversarie. In questo modo, e al tempo stesso, i regnanti spagnoli continuano a perseguire delle proprie politiche estere d’ingerenza, disturbo o influenza su quelle stesse dinamiche di crisi. Tenendo in considerazione questi importanti studi dei linguaggi istituzionali, mi soffermerò invece sull’uso del servizio-ricompensa da parte dei sudditi, sulla pratica del privilegio come insieme delle strategie messe in atto per assicurare migliori condizioni di inclusione e ascensione sociale o semplicemente di mera sopravvivenza per sé e per i propri discendenti.

Queste due categorie di Coronei sono accomunate da dinamiche simili di apertura-chiusura dell’accesso (alla “provisione” o al privilegio) e della loro trasmissione. Lo studio e la comprensione di tali dinamiche non possono prescindere da quel che avviene a un livello più generale anche se la scala di questo livello cambia a seconda dei casi. Come si vedrà, tanto le pensioni quanto il privilegio sono

¹⁴ Oltre a Gennaro Varriale, *Arrivano li Turchi* cit., si veda soprattutto, anche se riferito al secolo XVII Victoria Sandoval Parra, *Manera de galardón. Merced pecuniaria y extranjería en el siglo XVII*, Madrid 2014.

attraversate da tensioni: al tempo stesso protetti da tentativi di ridimensionamento o eliminazione e usati per costruire delle alleanze.

I CORONEI “PROVISIONATI”

La macchina sovrana delle “provisioni”

Come ormai ricostruito con precisione¹⁵, l'imperatore Carlo V attribuisce in luoghi e date diverse delle retribuzioni per coloro che avevano appoggiato l'impresa imperiale di Corone e, successivamente, erano partiti dalla città peloponnesiaca alla volta dei domini spagnoli¹⁶. L'amministrazione regnicola redige una lista di 85 persone (di cui 5 donne)¹⁷ beneficianti degli emolumenti nel 1535 iscrivendole sulla contabilità della Tesoreria Generale per un totale di 3.825 ducati¹⁸. Questa sistemazione fiscale sarà rapidamente rivista già nel 1539. Da quell'anno, infatti, i versamenti degli emolumenti saranno amministrativamente incardinati sugli arrendamenti¹⁹: l'Arrendamento dei Ferri di Calabria, delle Terzarie di Otranto, di Monopoli, di Calabria e d'Abruzzo, l'Arrendamento della Dogana di Monopoli. Dal 1539, quindi, saranno gli aggiudicatari delle suddette dogane a dover corrispondere delle somme di denaro in 3 rate a marzo, agosto e dicembre e dietro presentazione di una cedola rilasciata dalla Sommaria²⁰. Quest'ultima si limita ad emettere delle lettere (dette cedole) che autorizzano il pagamento e a vegliare sul rispetto dell'ordine camerario.

Tra il 1535 e il 1545, sono introdotti tre importanti provvedimenti che avranno delle conseguenze sullo statuto giuridico e sulla composizione del gruppo dei

¹⁵ I. Sarro, *Li poveri nobili coronei* cit.

¹⁶ Demitre Cocchiera riceve la patente per la pensione a Barcellona il 9/5/1531 anche se lo registra a Napoli in Sommaria 4 anni più tardi, 28/8/1535. Armoro Yezo e Leone Soffiano, invece, ottengono la patente a Gand nel 1540. Notizie più precise abbiamo per Nicolò Zangaroli che si reca a Bologna nel febbraio 1533 in una delegazione che incontra l'imperatore. ASN, Regia Camera della Sommaria, 791, ff. 217-223. Il già citato studio di Italo Sarro è un riferimento obbligato –e al momento il più autorevole– per la ricostruzione di luoghi e date di concessione delle pensioni.

¹⁷ Per una rappresentazione grafica, si veda l'annesso 1.

¹⁸ Cfr. G. Coniglio, *Il Vicereame di don Pietro de Toledo (1532-1555)*, Napoli 1984, pp. 206-211.

¹⁹ Nel sistema finanziario napoletano di Antico Regime, il termine arrendamento è usato per indicare di una serie di imposte indirette sul consumo (tra i quali il sale e il ferro, l'olio, la seta, ecc.) e di altri diritti fiscali regi come le dogane la cui riscossione è presa in affitto da un appaltatore o, appunto, 'arrendatore'. L'attribuzione degli arrendamenti è su base territoriale e tematica. È fondamentale –anche se per un periodo successivo di un secolo rispetto a quello qui trattati– lo studio di L. De Rosa, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958. Più di recente, Lidia Castaldo Manfredonia, *Gli arrendamenti. Fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Napoli 1986.

²⁰ Benché –come vedremo più tardi– i titolari non riscuotano le “provisioni” su base sistematicamente quadrimestrale per lo più a causa delle ripetute e lunghe assenze da Napoli.

beneficiari. La prima riguarda la conferma, nel 1540, che la spesa massima non dovrà eccedere i 7.000 ducati. L'importo totale è quello già fissato da Carlo V nel 1533²¹. Il fatto importante, però, è che le somme effettivamente versate ammontino a poco più della metà (circa 3.800 ducati). Questo non lascia dubbi sulla funzione che le autorità imperiali attribuiscono a questa voce di spesa. Si tratta di attirare nell'orbita imperiale e di indirizzare stabilmente verso il servizio militare di Sua Maestà quante più persone esperte di armi in grado di contribuire alla politica asburgica anti-ottomana nel Mediterraneo. La conquista di Tunisi nel 1535 e la difesa della città nonché la preparazione di quella che sarà chiamata la Spedizione di Algeri (1541) sono solo due dei fronti militari che occupano la mente delle autorità imperiali in quegli anni.

Il secondo provvedimento riguarda la natura giuridica delle somme versate. Quella che fin là era tratta come una "limosnas" –e in quanto tale elargita per grazia sovrana annualmente ai Greci Coronei insieme a un numero variabile di altre persone e istituzioni meritevoli e/o bisognose– diventa dal 1539 in avanti una "provisione" a vita. Le "provisioni" nominative –e diverse per montante a seconda delle persone– prendono il nome di "piazze". Ogni "piazza" porta il nome di una persona e ha un valore monetario specifico.

Al tempo stesso –e questo è il terzo provvedimento– l'amministrazione imperiale inizia ad ammettere nuove persone, cioè a creare nuove "piazze" –purché il totale delle "piazze" non ecceda, come appena detto, i 7.000 ducati annuali– delegando il Viceré, Don Pietro di Toledo, alla valutazione della congruità delle nuove richieste. Questa apertura è all'origine dell'aumento del numero dei "provisionati" che passa da 85 unità del 1535 a 151 (124 uomini e 27 donne) del 1545²². Le ragioni di questa crescita non sembrano essere riferite solamente ai tempi lunghi e ai percorsi sincopati di alcune traiettorie migratorie che portano alcuni partecipanti all'impresa di Corone a richiedere di beneficiare delle "provisioni" con alcuni anni di ritardo rispetto ai primi arrivati²³. Si tratta di un effetto desiderato e ricercato

²¹ J. Floristán, *Sociedad, economía y religión* cit., p. 134.

²² Stiamo parlando naturalmente del numero di uomini e donne intestatari di una pensione e non del numero totale delle persone che appartengono alla famiglia del titolare della pensione. L'annesso 2 illustra le variazioni.

²³ Questa spiegazione è preferita da Italo Sarro (*Li poveri nobili coronei* cit., cap. 3 e 4) e generalizzata a tutti i casi. Mi pare, però, un'estensione poco sostenibile per tre ragioni interrelate. In primo luogo, infatti, le autorità imperiali e vicereali si troverebbero ad essere private della capacità di dar vita a un progetto di politica estera (cioè di disturbo del potere ottomano) intendendo in senso lato l'espressione "Greci Coronei" (piuttosto che strettamente riferita alla città di Corone) e usando le "provisioni" per estendere l'attribuzione a chi disponibile ad arruolarsi in quel progetto politico. Secondariamente, è lo stesso gruppo dei primi beneficiari (o meglio, i loro maggiorenti) ad essere privato della capacità di mettere in atto proprie politiche di incorporazione di persone impegnate (familiari o affini) in attività

dall'amministrazione imperiale: attirare in modo duraturo al proprio servizio e remunerare sulla base di meriti pregressi uomini di provata esperienza militare. Casomai –come vedremo a breve– Carlo V non mancherà di chiedere che questo effetto sia tenuto sotto controllo.

La guerra, come si sa, ha un prezzo alto in vite umane, specie chi la fa per mestiere. Molti sono i titolari di “piazze” che muoiono. Tuttavia, la morte di un beneficiario non estingue la “piazza” (cioè “provisione” come voce di spesa) ma la lascia la “piazza vacante”. La vacanza della pensione implica il suo ritorno in possesso della Regia Camera ed è per questo motivo che può essere attribuita a un altro beneficiario previa naturalmente supplica in Sommaria. Così la “piazza” resa vacante dalla morte del padre può essere trasmessa al figlio del defunto. Più raramente, la “piazza vacante” può essere usata per immettere nuova persona tra i “Greci Coronei” o può essere trasferita e sommata alla “provisione” di un beneficiario esistente. Per esempio, nel 1544 Vilma “vidua greca” percepisce ducati 8 circa, “e poiché la ditta vidua è morta se è comparso per Giorgio Calabresa et exposto atteso esso è suo figlio et teneva et tene cargo di altre figliole femmine similmente heredi de d. Vilma” supplica di subentrare alla madre. Presa informazione secondo cui “Giorgi consta essere suo figlio”²⁴, la Sommaria ritiene giusta la domanda e ordina di pagare ducati 7.7.9 da prelevare da quelli solitamente percepiti da Vilma. Allo stesso modo, il 20 ottobre 1545, si presenta in Sommaria il nobile Armoro Gezo “greco de coro” presentando “copia autentica di libranza del 23 settembre 1539 a favore del padre quondam Francesco Gezzo”²⁵ e chiedendo che gli sia pagata una rata arretrata di ducati 20 in qualità di figlio ed erede.

Tutto il sistema delle “provisioni” coniuga –sia nella retorica del rapporto supplicante-autorità sia nell'economia della giustificazione istituzionale– il linguaggio del sussidio (per vedovanza e/o povertà) e l'aspettativa di entrare a servizio di Sua Maestà. Tuttavia, se il trasferimento della pensione dal padre defunto al figlio evoca –talvolta esplicitamente– la prosecuzione dell'attività militare del secondo, talaltra tale prolungamento è meno chiaro o quantomeno differito a un'età più adulta non proprio prossima. È il caso di Ergina vedova di Demitri Tenbrilla che “have exposto come dicto quondam suo marito era provvisionato per ducati 13 et como ipsa se ritrova con soi figlioli due femmine e uno mascolo pupillo di anni sei et non ha da

anti-ottomane ma non riconducibili direttamente all'impresa di Corone. Infine, si nega la possibilità che persone diverse per origini rigorosamente coronee o messeniche vadano alla ricerca di risorse economiche mettendo in atto strategie ascritte a un gruppo sociale (i “Greci Coronei”) preesistente.

²⁴ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 238, ff. 172r-v.

²⁵ *Ivi*, b. 243, f. 193v.

vivere et alimentare dicti figlioli”²⁶. Il 22 marzo 1548 la Sommaria dispone di continuare a versare alla moglie la provvisione di 13 ducati che era stata del marito. In effetti, la pensione non attesta solo un servizio prestato nel passato ma istituisce le condizioni per il suo prolungamento nel futuro.

Il 40% dei beneficiari percepisce 30 ducati annui, il 10% incassa 20 ducati, un altro 10% riscuote 40 ducati, 20% guadagna tra 50 e 70 ducati (annesso 3). La diversità degli importi delle pensioni dipende dalla volontà imperiale che dispone di remunerare i Coronei “secondo la qualità di ciascuno” mettendo chiaramente in relazione l’ammontare della pensione con la posizione sociale delle persone. Alcune rare testimonianze ci fanno vedere meglio la complessità di questa preminenza. Molte affermazioni fanno valere “di haversi abandonata ditta città et che per havere perso sua casa et robbe non li restava forma de potersi intertenere”. Bernardina Savaglia, “gentildonna de Patras, figlia del quondam Andrea Savaglia, moglie del quondam Filippo Connopoli similmente gentihomo de principali de dicta Città et de il principe d’oria fu in dicta città avante l’impresa di essa s’imbarcò et se ne venne in regno lassando tutte sue robbe mobile et stabile in servitio di sua Maestà”²⁷. La ricchezza data dalle “robbe mobile et stabile” è una condizione del servizio imperiale: essere un ‘principale’ implica la capacità di mobilitare risorse in uomini, vettovaglie e armi. L’abbondanza di beni e risorse è forse il principale requisito per mobilitare uomini e mezzi conseguenti.

Le riforme delle “provisioni” (1545 e 1578)

Il sistema sopra rapidamente descritto è riordinato nel 1545-1547. Il Viceré Don Pietro de Toledo è incaricato di fissare i nomi dei beneficiari con le relative pensioni di fronte a una situazione che sembra essere fuori controllo. La situazione è sicuramente confusa e la Regia Camera non ha un’idea molto precisa di quanti siano diventati i Coronei. Invitata a intervenire dopo aver preso le opportune informazioni, la Sommaria redige una lista dei beneficiari il 9 gennaio 1547. Lo stile asciutto e la grafia chiara e sicura non deve, però, trarre in inganno inducendo a pensare che la questione sia risolta²⁸. Passano pochi mesi e la Regia Camera è indotta a produrre una nuova e più larga lista di “provisionati” in seguito alle suppliche presentate per conto di alcune persone che dichiarano di essere subentrate in “piazze” in seguito al decesso del loro beneficiario originale. Come vedremo meglio in seguito, la

²⁶ *Ivi*, b. 270, f. 169r.

²⁷ Per entrambe le citazioni vedi ASN, Regia Camera della Sommaria, Partium, b. 791, f. 23.

²⁸ *Ivi*, b. 270, ff. 56v-58r.

trasmissione delle “provisioni” è un fenomeno che le fonti attestano e che la Regia Camera cercherà di tenere sotto controllo.

In ogni modo, l'importo totale delle pensioni coronee si riduce drasticamente col passare del tempo. È probabile che la Sommaria lasci estinguere le pensioni vacanti di chi non ha eredi o comunque cerchi con successo di impedire che la loro vacanza sia sistematicamente usata per creare nuovi privilegiati come era accaduto negli anni precedenti alla riforma di Toledo. Pur in assenza di evidenze documentarie che permettano di formulare ipotesi sulle cause, fatto è che il gruppo dei beneficiari si contrae progressivamente passando da 140 individui del 1545 a 69 nel 1578 (annesso 2), e da una voce totale di spesa di poco più di 4000 ducati a una di 2220 ducati. La riduzione appare grossomodo proporzionale: si dimezza, infatti, sia il numero dei beneficiari che il valore totale delle pensioni versate annualmente. Tuttavia, due evoluzioni principali si possono segnalare. La prima riguarda il capovolgimento dei rapporti tra uomini e donne. Rispetto al 1545, nel 1578 gli uomini diventano minoritari rispetto alle donne: solo 23 su un totale 69 persone (annesso 1). La guerra è decisamente un mestiere pericoloso. Abbiamo già visto l'uso di attribuire ad una donna la pensione del padre o del marito ed abbiamo notato che la logica di un tale trasferimento deve essere ricondotta al desiderio di vedere il figlio continuare le attività militari paterne a servizio dell'imperatore.

Nel 1578, vediamo che le pensioni vacanti sono in parte utilizzate a favore delle figlie di Coronei²⁹. Marudia Greca e Andriana Pascalle (figlia del quondam Capitano Thomase Pascalle) ricevono delle “provisioni” (per 15 e 20 ducati rispettivamente) ricavandole dai 30 vacanti dei quondam Giovanni Alambresi e Isabetta Dragolea. La sorella di Andriana, Petrinella, riceve anche lei 20 ducati dalla “provisione” del quondam Nicolò Alambrese. È molto probabile che in molti (la maggior parte?) di questi casi si tratti di un modo per dotare le figlie di Coronei in vista di un matrimonio. In ogni modo, questa finalità è talvolta esplicitata. Isabetta de Monoyanni, per esempio, percepisce 45 ducati annui “fintantoche fosse casata”. Marietta Litarda, figlia del quondam Nicolo Litardo e nata in Regno, è provvisionata per 20 ducati sui 30 vacanti per la morte di Giovanni Prementino Piccolo come “aiuto de su maritaggio”. Similmente, Anna de Zebbù –nata a Napoli dall'unione di uno spagnolo e di Marula de Zebbù, greca coronea già provvisionata– percepisce 12 ducati sui 70 vacanti per la morte di Antonio Straticò “per aiuto de suo casamento”. Ciò sembra indicare che le pensioni sono diventate o stanno diventando uno strumento per favorire l'inclusione sociale attraverso il matrimonio. Una volta raggiunto l'obiettivo, il versamento della pensione terminerebbe.

²⁹ In assenza di indicazioni contrarie, queste informazioni sono da riferirsi a ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 791, ff. 217-237.

Mentre il gruppo si contrae, tuttavia, e questo è il secondo cambiamento di rilievo, il valore delle pensioni aumenta ancorché con intensità diverse per gli uomini e per le donne. Un quarto circa degli uomini (16 persone su 69³⁰) accumula, infatti, la metà del valore totale delle pensioni (annesso 3). Nella concentrazione di pensioni, mi sembra che si possa vedere l'esito di due processi distinti: da una parte, gli sforzi di contenimento delle politiche budgetarie iniziata da Don Pietro di Toledo che –come abbiamo visto– regola l'accesso alle “provisioni” vacanti; dall'altra, le strategie di radicamento locale e d'inclusione sociale da parte dei “Greci Coronei” che orientano le “provisioni” vacanti a profitto di altri beneficiari e altre beneficiarie. Così 10 dei 40 ducati pagati nel 1578 a Andronico Prementino –nato in Regno e figlio del quondam Capitano Manuel Prementino di Patrasso già provisionario– sono attinti da quelli vacanti della “piazza” di Demetrio Sitio. Allo stesso modo, a Costantino Alambrese sono aggiunti 10 ducati nel 1558 vacanti per “morte de altri greci coronei di Corò”. Gioan Domaschino de Lacedemonia che –come recita l'informazione “non originario di Corone ma venne in Regno dopo l'assedio” sia pagato “su piazze vacanti di altri greci”. Tutto lascia credere, insomma, che, similmente al caso dei patrimoni immobiliari, attorno alla difesa, alla conservazione e alla trasmissione delle pensioni si costruiscano dei gruppi parentali e delle relazioni di discendenza.

Amministrazione del privilegio e gerarchie sociali

Benché le “provisioni” siano attribuite a singoli individui –uomini e donne– pochi sono gli intestatari che riscuotono individualmente e con regolarità. La documentazione mostra che solo un piccolo gruppo di beneficiari ricorre in Sommaria, e lo fa non solo per le proprie pensioni ma anche come “procuratori”³¹ incaricati a riscuotere a nome di altri: le donne e chi è assente da Napoli, sia per ragioni militari che la lontananza del luogo di residenza (alcuni “provisionati” risiedono a Barletta,

³⁰ Si tratta di Antinoro Protocomes, Armoro Yezo, Loise de Trevisio, Demitre Cocchiera, Andronico Prementino, Costantino Alambrese, Paulo Cavacchi, Leone Suffiano, Andrea Dragoleo, Priotto Mennaya, Teofilato Spignari, Demetrio Ferigo, Nicolò Dragoleo, Teodoro Monoyanni, Demitri e Todaro Rossetto.

³¹ Tra i beneficiari delle pensioni coronee figura “lo nobil Nicolo Malanguri per annui ducati 30 (...) Et perché per dicto mandato v'è stato ordinato se pagassero ali Principali è comparso lo nobile Demitri Stravoscati e presentato copia de pubblico instrumento de provvisione de epso facta in persona di d. Demitri et anco originali libranze (...) ha fatto istanza di pagarlo come di legittimo procuratore”. 10 febbraio 1546. Cfr. ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, 243, f. 259r.

Melfi, Campomarino)³². Può succedere che le somme siano ingenti, come nel caso di Thomase de Cipro che, il 6 giugno 1546, riscuote 238 ducati per 12 suoi compagni (Giorgio Tosques, Vasa de Andreana Sicula, Polo Diamanti, Ginni Musacchi, Elia Buscaya, Paulo Capnisi, Ginni Manesi, Nicolo Romano, Vittorio Bischesti, Micheli Giusti, Zotali Musacchi, Ioannes Lata)³³.

Attorno alla mediazione dei “principalì” si viene organizzando un gruppo i cui legami si fondano almeno in parte e sono continuamente riattivati dall’amministrazione delle pensioni. Questi traffici di “patenti” e “libranze” sottintendono delle relazioni creditizie tra le persone che la documentazione rivela raramente. Almeno in un caso le fonti sono esplicite nel mostrare un uso caritatevole delle patentì per sovvenire un compagno in difficoltà a mo’ di elemosina collettiva. Il 16 febbraio 1546 ricorre in Sommaria Benecto Liburcho presentando un memoriale. Vi racconta di esser stato preso schiavo in Algeri per servizio di Sua Maestà e di essersi indebitato (probabilmente per liberarsi) ma di non essere in grado di pagare. Quindi, “trovandosi epso supplicante come se ritrova povero e con cargo de figliole femine de marito, certi gentilhomini greci mossi ad compassione li hanno dato certe llozo libranze con le quale se possa advitare et satisfare dicto debito per vigore di dicta plegiaria quale libranze se deveno pagare per lo arrendamento (...) del Principato Citra et Ultra. Benedetto chiede che gli si paghino le pensioni anche se non sono intestate a lui perché non muoia di fame e non “fargli andare disperse le figliole”. La Camera accorda quanto richiesto e ordina di pagare una somma ingente di ducati 150, ma non a Liburco –che è infermo– bensì a Nicola Litardo³⁴.

Le pensioni sono soprattutto oggetto di transazioni –difficili nel dettaglio da ricostruire senza una documentazione notarile– che sono al centro delle strategie di composizioni familiari. Il memoriale che Giovanni Rossetto produce il 28 settembre 1553 in Sommaria dà alcuni indizi in questo senso. Giovanni racconta di essere “naturale gentilomo greco di Coro e fa intendere come un quondam Michele Rossetto suo fratello carnale havia provvisione di ducati 50 annuo”. Il quondam Michele sarebbe in credito dalla Sommaria per 56 ducati che erano stati però riscossi “in persona de uno altro greco suo compar nominato Thodaro Marino (...) le quali libranze Thodaro le have donate et le fece cessione ad uno dei figli del dicto supplicante per haverlo baptezato si come consta con scrittura et testimoni fide

³² I principali sono Nicola Littardo, Stefano Cavallari, Angelo Yezo, Demitrio Stravoscato, Leone Suffiano, Philippo Tripolito, Thomase de Cipro, Paleologo Straticò.

³³ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, 243, f. 250r.

³⁴ I benefattori di Benecto sono Polo Cayagni –50 ducati in 3 tranches di 16 ciascuna; Paleologo Stratico 23 ducati; Asanina di Pietro Satopulo, 4 ducati; Giorgio Limocarò, 8 ducati; Petro Tazi, ducati 10; Andrea Scrapiglia, ducati 23; Io. Gurnioli 8 ducati; Io. Gurnioli 8 ducati; Io. Gurnioli 3 ducati. Cfr. ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, 243, f. 251rv.

degni”. Il supplicante, Giovanni Rossetto supplica –“come herede del dicto suo fratello quondam Michele et padre del suo figlio” che la Sommaria gli “facci gratia et elemosina ordinaria” affinché “proveda dicto supplicante deli denari deli greci morti quali nel numero dei 5000 ducati che sono consignatione deli greci o dela Thesoreria o vero de qualsevoglia altra pecunia de la Regia Corte o vero de lle significatorie non consignate...acciò che d. supplicante possa aiutar et viver con otto anime che sono in casa sua et levarsi da tanti debiti che lo anno occupato”. L’elemosina “grandissima et per servizio di Dio” consiste in 49 ducati che la Sommaria ordina di ricavare tra “i denari vacanti per morte de alcuni greci”³⁵.

Il ruolo di questi procuratori può essere scomposto in tre tipi di attività e analizzato con i concetti con cui la sociologia delle reti è solita analizzare il capitale sociale³⁶. Il ruolo di procuratore può procedere da un capitale sociale detto “di vicinanza” o *bonding*. In questo caso, il procuratore possiede dense relazioni fiduciarie all’interno del gruppo. Non è un caso che la riscossione sia nelle mani di pochi individui i cui nomi ricorrano sostanzialmente come procuratori di persone diverse e di gruppi formati da più persone. Possiamo ipotizzare che tale fiducia affondi le proprie radici nelle gerarchie sociali anteriori all’arrivo in Italia che restano in un certo senso iscritte –grossomodo naturalmente– nella dinamica dello spostamento. In ogni caso, la riscossione delle pensioni rafforza il loro status, la loro posizione e il loro capitale sociale ed economico all’interno del gruppo dei Coronei.

In secondo luogo, i procuratori svolgono un ruolo fondamentale come detentori di un capitale “di collegamento” o *linking*, essi cioè sono in grado di assicurare delle relazioni verticali tra le persone o i gruppi e le diverse sfere di potere, all’occorrenza il tessuto istituzionale regnicolo e, ancor più precisamente, la Regia Camera della Sommaria. Tutti i ricorsi in Sommaria mediati dai “principali” per sollecitare il versamento delle pensioni per conto di altri rientrano in questo tipo di capitale di collegamento nella misura in cui essi si presentano come capaci di trasformare il diritto alla pensione in moneta corrente. È chiaro così il potere che si concentra col passare del tempo tra le mani dei “principali” del gruppo originario allorché si ergono a difesa dei diritti dei Greci de Coro intesi collettivamente. Ne è un esempio il ricorso del 1543 di Leone Suffiano per gli arretrati sui 706 ducati da pagare dagli arrendatori ai Greci Coronei, una somma davvero ingente dato che è un po’ meno di un quarto del totale delle pensioni. E ancora, sempre nel 1543, Angelo Gezo che domanda la distribuzione dei ducati 230 restati liberi (a causa della morte dei loro beneficiari) a favore di alcune donne vedove. La Camera ritiene “bene se pagassero

³⁵ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 326, ff. 133v-134v.

³⁶ M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna 2020, in particolare il cap. 4 a proposito delle reti migratorie.

(...) a Margarona moglie de Demetri Spartino quale per la absentia de su marito non ha modo de alimentarse ad se et ad soy figlioli”³⁷.

Infine, i procuratori detengono e consolidano con la loro azione anche un capitale definito “di connessione” (*bridging*). Essi sviluppano cioè delle relazioni che connettono i privilegiati –sia come gruppo che individualmente– con il resto della società. Le fonti rivelano una porosità della categoria di Greco Coroneo a cui la riforma di Toledo cerca di porre rimedio. A fronte dei pochi che possono esibire decisioni imperiali, la maggior parte dei beneficiari di “provisioni” diventano Coronei per decisioni della Sommaria che accoglie le loro suppliche. È chiaro, per esempio, che essi svolgono la funzione di garanti dell’origine coronea dei nuovi postulanti e che questo ruolo è suscitato dalla Sommaria stessa.

Qualcosa di simile accade nel 1578 quando la Sommaria procede a un nuovo riordinamento delle “provisioni”. In quell’occasione, si prende informazione “da 3 testimoni deli più vecchi e principali de ditta città de Corò costa detti infrascritti greci esserno dela infrascritta qualità et si bene alcuni di essi non sono veramente nati in Coro costa esserno nati in lo territorio o in altri lochi de la Comarca de ditta città de Corò et altri di Modo, Patras e Lacedemonia”³⁸. Questo esempio illustra bene gli effetti dell’accumulazione di tale capitale di connessione che i “principali” hanno accumulato nel corso del tempo acquisendo un ruolo centrale nel regolare l’accesso di nuovi individui al gruppo dei beneficiati.

I principali garantiscono in genere l’origine coronea anche quando non si tratta esattamente di postulanti alle “provisioni”. Quando, il 20 marzo 1550, Francesco Camminari di Gaeta ricorre in Sommaria denunciando di essere bloccato e tassato nonostante sia immune in quanto “greco coroneo”³⁹, mentre stava andando a Roma con un brigantino carico di vino caricato a Ischia, la sua domanda è accolta previa informazione raccolta tra i greci di Napoli che confermano la sua identità di coroneo. Tale capitale di connessione emerge con particolare evidenza proprio nel rapporto che i principali dotati di “provisioni” intrattengono con il gruppo di Coronei dei così detti “privilegiati”, cioè esentati dalle imposte universali. I loro ricorsi in Sommaria per difendere le esenzioni attribuite da Carlo Quinto contro i continui tentativi delle *universitates* regnicole di disconoscerne la validità innescano spesso procedure d’informazione che coinvolgono i principali nell’attestazione dell’origine coronea. Nel maggio 1548 alcune persone di Campomarino ricorrono contro la loro Universitas che pretende d’imporli contro i privilegi ed esenzioni Coronei dichiarandosi “del territorio de dicta città de Coro”. Poiché i ricorrenti

³⁷ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 248, f. 37r.

³⁸ *Ivi*, b. 791, f. 221r.

³⁹ *Ivi*, b. 270, f. 259v.

supplicano una provvisione a loro favore, la Sommaria, “presa diligente informazione dalli greci residenti in Napoli, (...) consta essere quelle persone del districto de Coro”⁴⁰.

Come si vede, l’amministrazione delle “provisioni” contribuisce alla formazione di un nucleo di “principalì” come regolatori dell’appartenenza coronea definita sia attraverso l’accesso alle “provisioni” sia alla fruizione dei privilegi di cui occorre ormai precisare le dinamiche.

I CORONEI PRIVILEGIATI

Come ho detto in precedenza, la maggior parte degli esuli di Corone è riconosciuta esente dal pagamento delle imposte “ordinarie et extraordinarie”, cioè l’insieme delle imposte dovute alle *universitates* e al Regio Fisco. Bisogna innanzitutto guardarsi dal considerare i due gruppi come separati. I Coronei beneficiari di “provisioni” che non sono residenti nella capitale fanno parte dei Coronei privilegiati. Non è vero però il contrario, cioè che i Coronei privilegiati sono solo molto raramente dei beneficiari di “provisioni”.

Al loro arrivo in Italia, i centri d’insediamento sono dispersi secondo delle logiche non del tutto chiare, ma che si dispongono essenzialmente lungo la direttrice Napoli-Barletta e lungo la costa pugliese. La distribuzione spaziale degli stanziamenti dei Coronei (annesso cartografico) non sembra legata a progetti di colonizzazione agricola come avviene nel caso di altre ondate migratorie provenienti dall’odierna Albania e dal Peloponneso dei decenni precedenti o successivi come quelli del XVII secolo. Non nascono, per esempio, delle cosiddette ‘colonie’ di Greci Coronei con propri statuti al di pari di altri movimenti di popolamento precedenti o successivi. I Coronei immuni s’insediano in gruppi in diverse *universitates* dove preesistono comunità albanesi e greche in posizione talvolta minoritaria, talaltra maggioritaria rispetto alle popolazioni locali. Non è da escludere che l’immunità da dazi e gabelle che assicura il privilegio possa aver orientato almeno alcuni verso il commercio. I numerosi ricorsi in Sommaria da parte di Coronei –provvisi o meno di “provisioni”– contro gabellotti di varie città che li tassano contro la lettera delle immunità imperiali potrebbero indurre a una simile generalizzazione. Tra i molti, si possono citare di quelli che ricorrono contro

⁴⁰ Si tratta del Capitano Michali Caloyri, Joan Apostolo, Nicolo e Gregorio Calorzi/Caltozchi, Gasparo Lusi, Demitri Politi, Constantino e Luca Crisino, Nicolo, Ioanni e Stamati Constantinopolo de la Città di Coro; Todaro Musalu, vidua Musalu, Ioanne, Pyrro Musalu; Constantino, Nicolo, Francesco Nicomandi; Demitri Crissi. ASN, Regia Camera della Sommaria, Partium b. 270, ff. 182v-183r.

la città di Bari nel settembre 1545 che pretende le gabelle del vino e della farina⁴¹. Todaro Rossetto, discendente di una famiglia di principali di Coroni e riccamente provvisti di “provisioni”, ricorre, nel maggio 1595, contro l'*universitas* di Trani facendo valere le “sue franchizie” contro i “datii gabelle et signaliter in lo dato della macina seu castella per se sua moglie figli et fameglia che tiene in casa”⁴².

Se da una parte le immunità agevolano l'integrazione dei Coronei nelle società locali d'arrivo, dall'altra esse finiscono per suscitare continui tentativi di riduzione o eliminazione. È solo grazie a questi tentativi di assorbimento del privilegio che possiamo costruire una cartografia degli insediamenti dei Coronei. Più precisamente, e correttamente, una tale cartografia ci mostra solo le località in cui i Coronei sono in grado di ricorrere contro le *universitates* che cercano di assimilarli giuridicamente al resto della popolazione locale.

Esiste una documentazione abbondante composta proprio dai ricorsi in Sommaria a difesa delle immunità. I ricorsi coincidono cronologicamente con la numerazione dei fuochi che, nel XVI secolo, servono per determinare le quote di contribuzione di ogni nucleo domestico alle imposizioni “ordinarie et extraordinarie” in funzione della composizione familiare. In occasione delle numerazioni (del 1545, 1561 e 1595 compaiono nelle fonti della Sommaria due tipi di ricorso: quelli delle *universitates* –che contestano il numero e la qualità (vedi nota n. 42) di fuochi per cui sono tassate– e quelli d'individui o gruppi che invocano l'osservanza delle loro immunità che non sono state considerate durante la fase locale della numerazione. È in seguito alle procedure messe in atto per verificare la legittimità di tali domande che la Sommaria procede ad emanare ordini di sgravio alle autorità locali. Nel nostro caso, la Sommaria definisce quanti e quali fuochi sono da considerarsi Coronei specificandone la composizione interna: nomi, età, relazioni di parentela tra i membri⁴³.

Questa documentazione permette di osservare due tipi di fenomeni. Il primo riguarda l'evoluzione dell'immunità che è progressivamente ristretta ai soli carichi fiscali dovuti alla Corte e alla tassazione dei feudatari. Lo stesso non vale, al contrario, per quel che concerne le spese locali come il restauro o la costruzione di strutture difensive, la realizzazione di fontane o di altre infrastrutture a servizio di tutti gli abitanti dell'*universitas*. Concretamente, la Sommaria recepisce le domande

⁴¹ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 257, f. 30v.

⁴² *Ivi*, b. 1329, f. 236.

⁴³ Numerosi sono i ricorsi delle *universitates* in Sommaria per limitare il numero degli esenti in virtù di uno dei molti statuti privilegiati e richiedere l'assoggettamento a un regime fiscale unificato. Questa documentazione attende ancora un'analisi approfondita e incrociata con fonti locali al di là del caso dei Coronei.

delle *universitates* di circoscrivere la portata delle immunità ai soli tributi dovuti alla Regia Corte. Solo per il suo carattere più esplicito si può citare il caso dell'*Universitas* della Città di Brindisi che supplica la Sommaria “che tutti i coronei quali abitano in detta città debbiano pagar et contribuir alli dazii et gabelle d'essa città come sempre è stato solito et hanno contribuito et pagato atteso che con li detti dazii et gabelle si pagano li Magistri, il Capitaneo, il Giudice”, i maestri di scuola, il medico e tutto ciò che occorre alla città, servizi che beneficiano anche ai Coronei come agli altri cittadini (13 aprile 1559)⁴⁴.

Secondariamente, i gruppi di Coronei vanno incontro a dinamiche evolutive molto diverse nel corso del XVI secolo, forse a seconda della consistenza del gruppo originario. In alcuni luoghi la loro presenza è molto discreta e riguarda pochi fuochi che spariscono rapidamente dalla documentazione. È difficile anche solo fare delle ipotesi in questi casi: è possibile che il gruppo d'immuni sia progressivamente privato del privilegio⁴⁵ oppure che emigri in altre *universitates* dove esistono nuclei Coronei più coesi o ancora in quelle *universitates* caratterizzate da una minore conflittualità interna. Il fatto che i ricorsi di singoli o piccolissimi gruppi si concentri nella prima metà del XVI secolo e scompaia gradualmente nella seconda metà sembra indicare che questo movimento di concentrazione dei fuochi sia un processo che si compie con la prima generazione di Coronei.

La difesa dell'immunità non è affatto alla portata di tutti. Se l'accesso alla Sommaria può necessitare la mediazione dei “principali” Coronei, esso comporta soprattutto l'esborso di denari e l'indebitamento nell'immediato. Ora, l'investimento è tanto più oneroso quanto più piccolo è il gruppo che deve difendere le proprie prerogative e dipende dalle disponibilità economiche di qualche maggiorenne. È da considerare, inoltre, che la riscossione di dazi e altre imposte da cui i Coronei si ritengono immuni avviene *manu militari* e soltanto *ex post* essi ricorrono affinché sia loro restituito il denaro già versato ma contro la lettera dei privilegi imperiali. Tenendo in mente la violenza delle tecniche di esazione, è probabile che i ‘Coronei’ abbiano avuto interesse a non disperdersi in nuclei troppo esigui numericamente o deboli economicamente.

⁴⁴ ASN, Regia Camera Sommaria, Processi, Pandetta Generale, b. 225, f. 26 nuova num., 6216 vecchia num.

⁴⁵ ASN, Regia Camera della Sommaria, Partium, b. 305, f. 119 compare “Io nobile Giorgio Clossi greco de Coro habitante in questa Universitas di Ferrandina et exposto come noviter per voi se molesta e intende costrengner a pagar li pagamenti fiscali ordinari et extraordinari (contro i privilegi concessi ai) coronesi (per questo supplica un ordine)...vista et recognosciuta la nova et ultima numeration facta deli detti greci schiavoni et albanisi habitanteno in quella (Ferrandina) in la quale non se ritrovano per foco per lo che non porta de epso peso alcuno” (ordina di non molestarlo) 24 settembre 1549.

Nell'ottica della conservazione di una posizione sociale o dell'ascensione sociale –che non si fa nella società in generale ma in specifici contesti localizzati– l'immunità coronea può risultare ridondante rispetto ad altre risorse disponibili per la costruzione di strategie familiari. Un'indicazione in questo senso viene dal caso della città di Brindisi, già dotata di ampi privilegi da Ferrante d'Aragona nel 1482 e confermati da Carlo V nel 1536. Il 13 aprile 1559 l'*universitas* rivolge una supplica alla Sommaria affinché ordini “che tutti i Coronei quali abitano in detta città debbiano pagar et contribuir alli dazii et gabelle d'essa città”. Questa domanda – simile ad innumerevoli di altre *universitates*– aggiunge però che questi privilegi appaiono nel loro caso del tutto superflui poiché, per quel che concerne i tributi dovuti alla Regia Corte, “essa Città e suoi cittadini hanno et godeno li mismi privilegi quali hanno essi Coronei et non pagano pagamenti fiscali ordinari et extraordinari e li dazii preditti”⁴⁶. La città di Brindisi chiede che i Coronei siano trattati al pari degli “originarii”: identici carichi nei confronti dell'*universitas*, identiche immunità rispetto alla corte. Seguendo una logica simile, non è difficile ipotizzare che, a un certo punto, ai molti Coronei che esercitano il mestiere delle armi l'immunità coronea può essere sembrata meno facile da difendere rispetto a quella dei “cavalli leggieri”, militari esentati dal pagamento delle imposte in ragione di una sorta di riconosciuta utilità sociale legata alla difesa delle *universitates*. A fronte del diffondersi, nella seconda metà del XVI secolo, di esenzioni in tutto simili a quelle dei Coronei, può essere apparso a molti maggiorenti più strategico investire nel mestiere delle armi che affrontare le ripetute spese per i ricorsi in Camera e un clima permanentemente conflittuale con le autorità locali.

In altri insediamenti, invece, la presenza dei “Greci Coronei” è attestata fino ad inizio '600, finché dura cioè il regolare censimento dei fuochi. Qua, i numerosi ricorsi permettono di misurare la consistenza e la solidità del nucleo dei Coronei. In particolare, si può meglio cogliere la trasmissione dell'immunità attraverso la produzione di “patenti di Coroneo” di cui parlano le fonti e che sono esibite in Sommaria per attestare le origini coronee dei ricorrenti. Tali patenti non sono redatte al momento dell'arrivo in Italia, bensì nel corso del tempo e in seguito ai ricorsi in Sommaria. Queste occasioni fanno capire quanto attentamente le patenti siano conservate e quanto centrale diventi la loro trasmissione nella configurazione di gruppi familiari. Ma non solo. In attesa di più approfonditi saggi negli archivi notarili, possiamo rilevare alcuni indizi su degli usi strumentali delle patenti di coroneo per costruire localmente alleanze familiari. In altri termini, le patenti sarebbero considerate dalle élite locali non come un elemento di disturbo da

⁴⁶ ASN, Regia Camera Sommaria, Processi, Pandetta Generale, b. 225, f. 26 nuova num., 6216 vecchia num.

eliminare bensì come uno dei mezzi per costruire percorsi di ascensione sociale e per assicurarsi una posizione di privilegio all'interno delle *universitates*. Questo interesse può essere ipotizzato in quegli insediamenti e per quei segmenti della società locale per cui altri tipi di privilegi fiscali sono più difficilmente attivabili presupponendo degli investimenti troppo grandi (chierico, notaio,...).

Il caso del gruppo di Coronei di Misagne è istruttivo a questo riguardo. Il primo ricorso dei Coronei di questa *universitas* a difesa delle proprie immunità risale agli anni 1544-1546. Sappiamo allora che Giorgio Tosque e Nicolò Bischeczini si fanno portavoce di un gruppo più numeroso di "Greci de Coro"⁴⁷ che pretendono di non pagare la bagliva e i danni provocati dai loro animali invadendo i campi coltivati. Dopo aver presa informazione, la Sommaria riconosce che i ricorrenti sono "albanesi de Coro" e ordina il rispetto dei privilegi.

"Greci de Coro" –come dicono i ricorrenti– o "Albanesi de Coro" –come scrive la Camera? Dieci anni più tardi un memoriale simile porta la firma di "Demitre Borsa greco coroneo sindaco et procuratore generale delli Coronei albanesi et greci abitanti in la terra de Bisagna"⁴⁸. Poiché –com'è noto⁴⁹– gruppi demici detti localmente arvanites sin dal XIII secolo caratterizzano il popolamento di molte regioni del Peloponneso, è possibile che i Coronei di Misagne siano un gruppo compatto di greci e di albanesi fin dalla partenza da Corone. È possibile ugualmente che convergano separatamente a Misagne esuli Coronei di diversa origine, greca e albanese. È plausibile anche che una componente greca di Corone si insedi a Misagne trovandovi un nucleo preesistente di albanesi con cui progressivamente si lega. In ogni caso, la risposta non sembra imbarazzare né la Regia Camera né i ricorrenti. Senza consultare archivi notarili, è impossibile capire a quale tipo di distinzione rinviino i termini 'greco' e 'albanese' in questo contesto. I ricorrenti e la Regia Camera sono, invece, interessati alle conseguenze fiscali della qualificazione di un gruppo dei cittadini di Misagne come Coronei indipendentemente dall'epiteto iniziale.

Il ricorso del 1552-1554 firmato dal suddetto Capitano "Demitre Borsa greco coroneo sindaco et procuratore generale delli Coronei albanesi et greci abitanti in la terra de Bisagna" protesta, oltre che contro la bagliva, anche per la tassazione dei loro beni immobili (*bonatenentia*) situati nel territorio di Misagne. Ancora una

⁴⁷ Si tratta di "Nicolo Bischertino, Lecha Bischertina, Giorgio Bischertino, Todaro Bischertino, Marco Comi, Ioanne Comi, Ioanne Rasera, Giorgio Andronico, Nicolo Gaytaghi, Ioanne Cunadi, Teodoro Bischertino piccolo, Andrea Staiata, Andrea de Campora". ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 237, f. 93rv e ASN, Regia Camera della Sommaria, Partium, b. 246, f. 86rv.

⁴⁸ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 333, ff. 213v-214r.

⁴⁹ Fondamentali ancora gli studi di A. Ducellier, *Les chemins de l'exil. Bouleversements de l'Est européen et migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen Age*, Parigi 1992.

volta i Coronei ottengono un ordine di essere mantenuti in possesso dei privilegi e delle immunità. Il decreto della Sommaria ammonisce il sindaco, gli auditori, il baglivo, i camerieri di trattare i Coronei come franchi e di restituire quanto estorto loro.

La situazione si complica con il passare degli anni. All'inizio del 1583, le lettere che Nicolò Dragoleo presenta in Sommaria continuano ad invocare i privilegi e le immunità contro i tentativi di essere soggetti a baglive e bonatentia. Questa volta, però, è la posizione dell'*universitas* a rendere il quadro più complesso. L'avvocato dell'*universitas* di Misagne sostiene, infatti, che "in essa habitano ordinariamente molti che si fanno greci per suppositas personas et altri che sono nepoti di greci Coronei nati in Regno et in vigor delle pre inserte intendono godere la immunità della bonatentia in non poco danno et interesse delli pagamenti fiscali ordinari et extraordinari"⁵⁰. Si intuisce da queste parole che la qualifica di coroneo si trasmette dalla prima alla seconda generazione ma che questa trasmissione non avviene in linea diretta bensì –contesta Misagne– in linea collaterale. Di più, denuncia l'*universitas* che, oltre a diventare Coronei i "nepoti" degli esuli originari del Peloponneso, c'è chi si fa coroneo. Questo "farsi coroneo" non indica tanto –credo– una compravendita di patenti false o vere quanto delle alleanze matrimoniali (e patrimoniali). È chiaro che se diventano Coronei sia figli che "nepoti" degli originari, aumentano le occasioni di "diventare coroneo" mediante inclusione in un fuoco coroneo. Ma forse si sta dicendo che i Coronei diventano una sorta di prestanome per evitare i pagamenti dei carichi fiscali. Di certo, questo caso fa emergere un quadro di forte relazionalità dei Coronei più che d'isolamento rispetto alle società locali, di rapporti osmotici con fazioni locali invece che di segregazione.

Resta che la moltiplicazione dei Coronei costituisce un problema che la Sommaria cerca di parare un po' dappertutto a seguito degli interventi delle *universitates*. Anche a Misagne, quindi, la soluzione è la stessa approntata laddove esistono nuclei demici più consistenti. L'ordine è che "dobbiate monire tutti li greci habitanti in quella Terra di Misagne quale pretendono in vigore delle lettere generali et altre godere la immunità delli pagamenti fiscali ordinari et extraordinari e della bonatenentia che fra termine 10 dì o quanto prima debbino presentare [in Regia Camera] privilegi et altre scritture che tenessero in loro possessione"⁵¹. La rapidità dei tempi impartiti –10 giorni– per esibire le patenti (cioè un'attestazione prodotta, sottoscritta e consegnata dalla Sommaria che conferma la "deduzione" del

⁵⁰ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 955, f. 15v.

⁵¹ *Ivi*, f. 16.

beneficiario dal numero dei fuochi imponibili⁵²) mi sembra una misura che cerca di ridurre la possibilità di falsificazioni ed altri simili traffici tesi ad alterare l'identità fiscale dei ricorrenti.

Qualche riflessione conclusiva

Riprendendo le diverse fila tessute in questo saggio, possiamo tentare una sintesi dinamica e aperta. Abbiamo visto che la concessione di una condizione fiscale privilegiata –per alcuni attraverso l'assegnazione di “provisioni” a vita, per altri per mezzo dell'esenzione dalle imposte locali e dalle tasse centrali– deve essere studiata all'incrocio tra delle razionalità politiche sovrane mutevoli nel tempo e altre razionalità che emanano dai progetti (altrettanto cangianti) individuali e familiari dei beneficiari. Da una parte, quindi, le autorità imperiali prima accettano di allargare il numero dei “Greci Coronei” dotati di “provisioni” e poi cercano di contenerne la crescita sulla base di precisi indirizzi e bisogni di politica militare; dall'altra parte, i titolari delle “provisioni” cercano di elaborare delle strategie di inclusione sociale cercando di piegare a proprio profitto i cambiamenti degli orientamenti imperiali. In modo simile, i “Greci Coronei” che godono di esenzioni fiscali si confrontano con simili dinamiche:

La sequenza concessione-conservazione-trasmissione della condizione privilegiata crea frizioni mentre produce un processo di agglutinamento sociale dei beneficiari (tanto di “provisioni” quanto di esenzioni fiscali). Possiamo soltanto intravedere la costruzione di alleanze attraverso un uso strategico del privilegio. Sicuramente, le strategie matrimoniali dovrebbero essere studiate più da vicino e attraverso archivi poco consultati fino ad oggi, quelli notarili. In attesa di tali approfondimenti, tuttavia, possiamo notare come diverse occorrenze documentarie indichino chiaramente una dimensione multiscalare e diasporica di una trama di alleanze la cui densità dovrà essere presa in considerazione nel futuro. Questa trama è multiscalare perché è tessuta al tempo stesso localmente (nelle *universitates* in cui i “Greci Coronei” sono contati come fuochi) e a livello extra-locale (attraverso connessioni e rapporti con quei “principali de Corò” spesso menzionati dalle fonti come testimoni nelle cause sull'identità coronea e residenti principalmente a Napoli e a Barletta). Questa trama è, inoltre, diasporica nella misura in cui la dispersione

⁵² S'intende per deduzione l'esito finale di una procedura che ha visto un ricorrente (o un gruppo di ricorrenti) impugnare la propria numerazione tra i fuochi di una determinata *universitas*. In seguito a informazioni prese tra esperti e autorità locali e incrociate con la documentazione degli archivi correnti, la Sommaria procede a “dedurre” i fuochi, cioè a dichiararli esenti dal trattamento fiscale riservato ai restanti numerati.

geografica delle città e *universitates* di residenza è percorsa da relazioni e scambi i cui indizi sono documentati dalla Regia Camera della Sommaria. Sicuramente questi scambi sono assicurati e mantenuti in vita dalla circolazione di molti “Greci Coronei” e sarebbe interessante cercare di sostanziare meglio le strategie di mobilità interne ai due viceregni di Napoli e di Sicilia ed esterne coinvolgendo i domini insulari della Serenissima. D'altronde, sarebbe curioso sorprenderci di una tale mobilità geografica. Infatti, se i “Greci Coronei” dotati di “provisioni” svolgono quasi esclusivamente il mestiere delle armi o sono ingaggiati come spie al servizio di Sua Maestà, la condizione di queste attività è di essere impiegati su fronti geograficamente variabili. Lo spionaggio prevede l'attraversamento di frontiere, una capacità mimetica e il vantaggio del favore o della protezione nelle diverse situazioni in cui si opera. In modo simile, le esenzioni fiscali dei “Greci Coronei” riguardano non solo il focatico (una specie di tassa di residenza e legata alla domiciliazione – diremmo con il linguaggio dell'amministrazione contemporanea) ma anche “gabelle, dohane, passaggi, scafaggi, ancoraggi, bilanza, peso, misura, di ponte, di lanterna”⁵³, ossia tutta una serie di imposte che riguardano diverse tipologie di attività commerciali, attività appunto che prevedono la mobilità. La condizione privilegiata può insomma non essere difesa come un bene in se stesso ma usato singolarmente per elaborare e mettere in atto delle strategie di inclusione sociale attraverso la famiglia e il lavoro.

⁵³ ASN, Regia Camera Sommaria, Partium, b. 1438, f. 238v.

The Power of Privilege. Dynamics and Forms of Aggregation:
the Case of the “Coronean Greeks” (Kingdom of Naples, 16th Century)

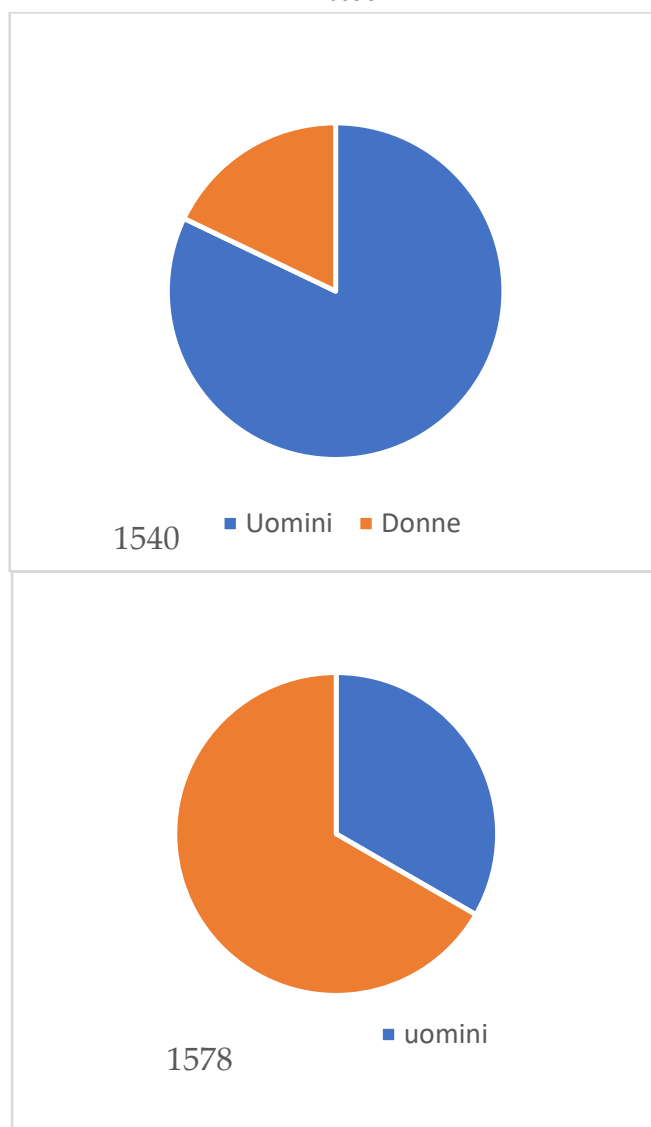
Antonio STOPANI

Abstract: The article lays the foundation for an investigation into the social dynamics that transformed a series of disparate migratory trajectories –although concentrated in a short period of time (1530-1540) and linked to the failed attempt by Spain to conquer the Peloponnese– into a diasporic community with cohesive characteristics for almost a century: the Coronean Greeks. This historical reconstruction is possible thanks to the two legal instruments with which the Spanish rulers framed the settlement in the kingdoms of Naples and Sicily of those who participated in the pro-Habsburg revolt in the Peloponnese: collective tax exemptions and personal remuneration for those still engaged in military service to the crown. The defense of this privileged legal status by the Coronean Greeks lies at the root of the production of sources throughout the 16th century. This documentation allows us to observe the practices that strengthen the ties between groups of Coronean Greeks, geographically dispersed in different regions of the Spanish dominions of southern Italy, and to advance hypotheses on the different strategies adopted by these groups to integrate into local communities. This is what I define as the practice of privilege.

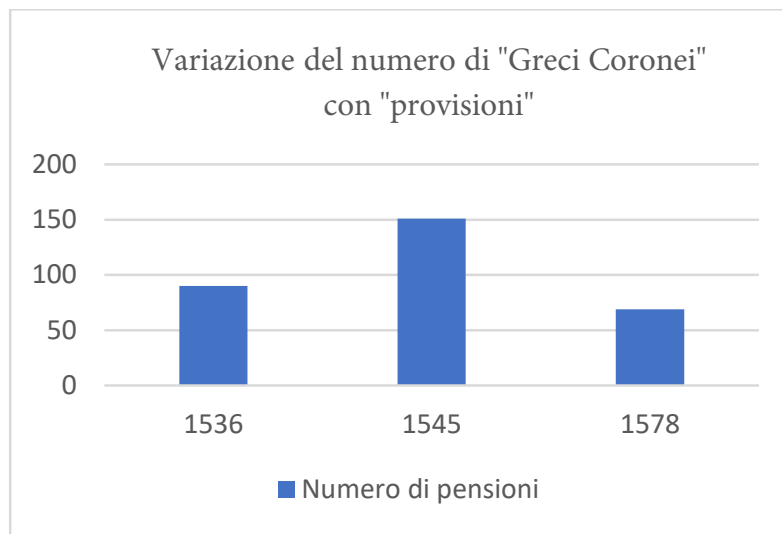
Keywords: Migration; Settlement; Greek Diasporas; Ethnic Dynamics.

ANNESSI

Annesso 1



Annexo 2

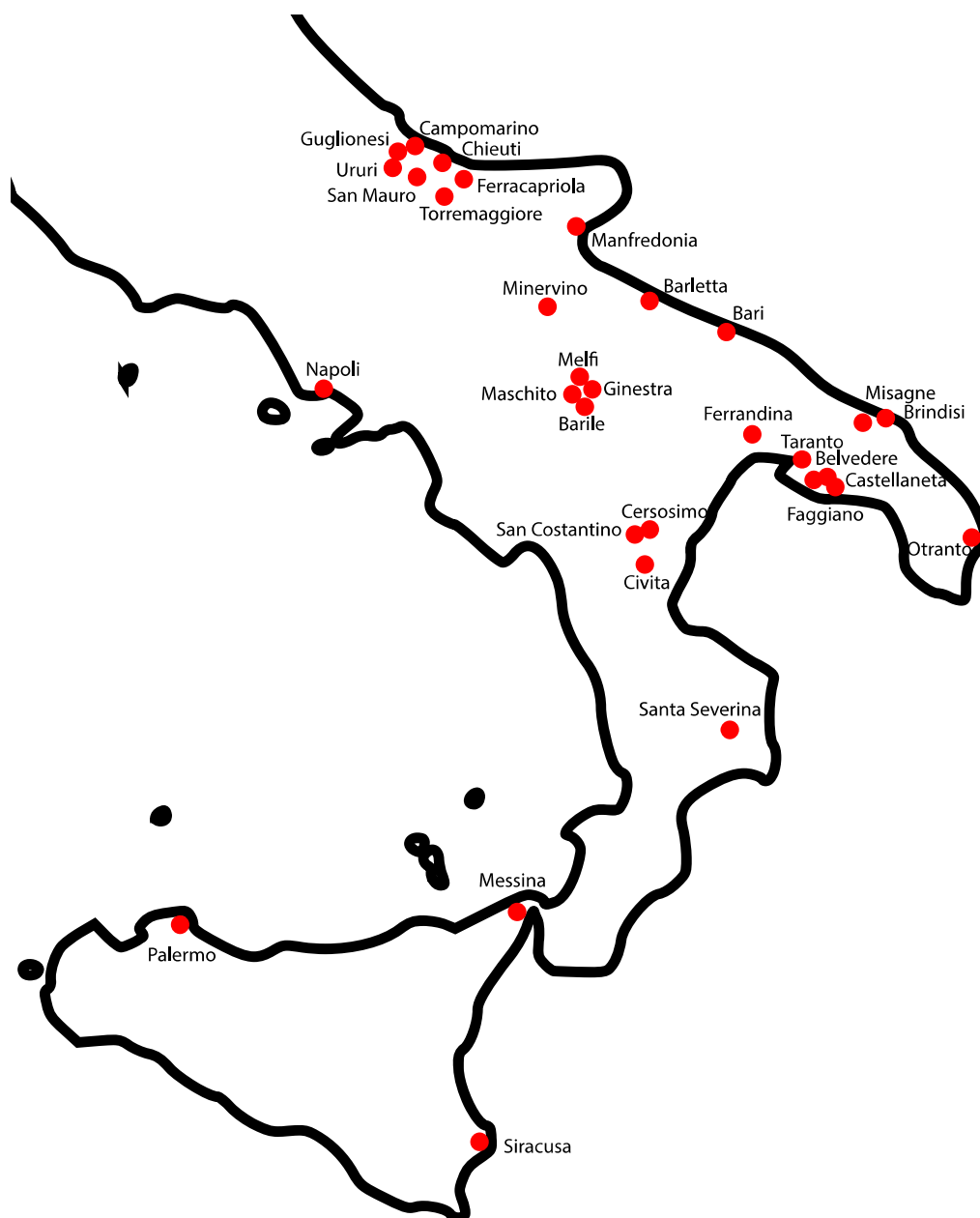


Annexo 3

Numero di "provisioni" (1545)	Valore delle "provisioni" in ducati
8	70
14	50
18	40
52	30
25	20
23	10 circa
Totale 140	

Numero di “provisioni” (1578)	Valore delle “provisioni” in ducati
1 (Nicolò Dragoleo)	192
1 (Demetrio e Theodoro Rossetto)	80
1 (Demetrio Ferigo)	75
5	Tra 60 e 70
6	40
17	30
17	20
11	Tra 10 e 20
Totale 69	

Carta delle località in cui sono contati come ‘fuochi’ dei Greci Coronei con
“provisioni” e privilegiati



“Vivir o morir como cristiano”: la emigración de los habitantes de Maina a los reinos de la Monarquía Hispánica (1672-1689)*

José M. FLORISTÁN**

Por su situación periférica, su naturaleza abrupta y su apertura al mar la península de Maina (Μάνη), en el Peloponeso, ocupó un papel destacado en los movimientos griegos de insurrección a lo largo de toda la turcocracia.¹ La pobreza del territorio, en especial de la Maina interior (desde Vítilo hasta el cabo Ténaro), empujó a muchos de sus habitantes a dedicarse a la piratería, actividad por la que son conocidos en crónicas y relatos de viajeros. Durante el tardo Medievo y primera Edad Moderna estuvo en la esfera de la influencia política de la Serenísima por motivos evidentes: el dominio veneciano del Heptaneso, de las islas del Egeo, de Creta y de las cuatro plazas peloponesias de Modón y Corón (hasta 1500), Nauplia y Malvasía (hasta 1540) convirtió a sus habitantes en aliados venecianos en la lucha contraturca. La situación cambió tras la batalla naval de Lepanto, cuando los mai-notes empezaron a acudir a las autoridades españolas de Italia, en especial, del reino de Sicilia. Los motivos de este cambio de orientación hacia una incipiente hispanofilia política, bastante extendida en el Helenismo a caballo entre los siglos XVI y XVII, fueron múltiples, pero cabe destacar dos: la política antiotomana, al menos nominal, de la Monarquía de España, y la cercanía territorial de los virreinos italianos, en los que se habían asentado numerosas colonias de griegos y albaneses que fomentaban los movimientos de rebelión en el interior de Turquía. A estos factores podemos añadir otros, como la hegemonía militar y la aparente prosperidad

* Abreviaturas empleadas: leg.: legajo; lib.: libro; exp.: expediente; f(s).: folio(s); s.f.: sin foliar; s.v.: *sub voce*. Agradezco a R. Quirós Rosado (Universidad Autónoma de Madrid) el señalamiento de varias de las fuentes documentales y bibliográficas empleadas en este estudio. Sin él no habría sido posible escribirlo.

** Universidad Complutense de Madrid, florist@ucm.es

¹ Para las noticias de las actividades de los mainotes entre 1568 y 1619, cf. J. M. Floristán, «Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)», *Medioevo Greco* 9 (2009), 179-224, y K. G. Tsiknakis, <<https://eie.academia.edu/KostasTsiknakis>>. Para la historia posterior de Maina hasta 1674, cf. K. Mertzios, «Ἡ Μάνη στὰ ἀρχεῖα τῆς Βενετίας (1611-1674)», *Λακωνικαὶ Σπουδαί* 1 (1972), 83-173.

económica de la Monarquía. Muchos griegos y albaneses entraron a su servicio como agentes de información o estradiotes, o simplemente recibían de ella ayudas para el rescate de cautivos, mantenimiento de iglesias y monasterios, etc. De este modo, la Monarquía asumió un cierto papel de protectora de la cristiandad oriental, al igual que lo hizo con otras minorías de la cristiandad occidental afectadas por las diversas corrientes de la Reforma, como los católicos de Inglaterra, Países Bajos, Francia, etc.² El medio siglo transcurrido entre Lepanto y la muerte de Felipe III (1571-1621) fue el periodo álgido de llegada de peticiones de ayuda militar desde diversas comunidades del Imperio Otomano, en especial de la fachada occidental de los Balcanes (Albania Véneta, Acrida, Himara, Epiro, Maina), pero también de regiones más alejadas, como Chipre o la Georgia caucásica.

1. LA EMIGRACIÓN MAINOTE TRAS LA CONQUISTA DE CRETA

La conquista turca de Creta supuso, sin duda, un duro revés para la expectativas de los mainotes. Desde 1463 Venecia había ido perdiendo paulatinamente terreno en el Egeo, Peloponeso y Albania Véneta, hasta que la toma de Heraclio en 1669 convirtió el Egeo en un mar interior de Turquía, con escasas excepciones como la isla de Tenos y alguna fortaleza en la propia Creta. Los mainotes, que habían apoyado a los venecianos, quedaron en una situación difícil, amenazados por los turcos con la construcción de varias fortalezas en su interior. En estas circunstancias, si no aceptaban la sumisión, no les quedaba otra salida que la emigración, que se vio favorecida también por las disputas internas de los clanes dominantes en la región. Los destinos escogidos fueron Toscana, la isla de Córcega bajo dominio genovés y Nápoles. Los dos primeros han sido bien estudiados, principalmente por investigadores griegos, pero también de otras naciones. Los trabajos de Rodotà³,

² Sobre la hispanofilia durante la hegemonía española, cf. J. J. Ruiz Ibáñez, *Hispanofilia. Los tiempos de la hegemonía española*, 2 vols., Madrid 2022.

³ P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3 vols., Roma 1758-1763 (reimpr. Cosenza 1986).

Mustoxydis⁴, Lampros⁵, Korolevskij⁶, Vakalópulos⁷, Spiliotakis⁸, Th. I. Papadópulos⁹ y Tsirpanlís¹⁰ han aclarado muchos aspectos de la emigración mainote a Bibbona y Sovana en la Toscana a partir de la documentación conservada en los archivos estatales de Venecia y Florencia, del obispado de Volterra y de la congregación romana *De propaganda fide*. Los primeros contactos se remontan a 1663, pero no fue hasta 1670 cuando culminaron en el asentamiento en Toscana de unas seiscientas personas.¹¹ Al frente de ellas estuvo el clan de los Médico (Μέδικοι),¹²

⁴ A. Mustoxydis, «Ἀποικία Μανιατῶν», *Ἑλληνομνημῶν ἢ σύμμικτα Ἑλληνικά* 1 (1843-53), 265-270.

⁵ Sp. Lampros, «Ὁ κατὰ τὸν δέκατον ἑβδομον αἰῶνα εἰς τὴν Τοσκάναν ἐξοικισμὸς τῶν Μανιατῶν», *Νέος Ἑλληνομνημῶν* 2 (1905), 396-434.

⁶ C. Korolevskij, «Italo-greci ed Italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide», *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* 16 (1947), 113-153; 17 (1948), 165-180; 18 (1949), 178-190; 19 (1950), 185-196; 20 (1951), 119-134.

⁷ A. E. Vakalópulos, *Ἱστορία του Νέου Ἑλληνισμοῦ*, 8 vols., Tesalónica 1972-1988, vol. III: 539-40.

⁸ K. K. Spiliotakis, «Νεώτερα στοιχεῖα περὶ τῆς μετοικήσεως τῶν Μεδίκων τῆς Μάνης εἰς Τοσκάνην (1670-1671)», *Λακωνικαὶ Σπουδαί* 1 (1972), 199-211.

⁹ Th. I. Papadópulos, «Μανιάτες ἔποικοι στὴν Ἰταλία», *Λακωνικαὶ Σπουδαί* 4: 1 (1979), 396-474.

¹⁰ Z. N. Tsirpanlís, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης καὶ τῆς περιοχῆς τοῦ Τάραντα (β' μισὸ τοῦ 17ου αἰ.)», *Λακωνικαὶ Σπουδαί* 4: 1 (1979), 105-159.

¹¹ En enero de 1677 el embajador toscano en Madrid habla de quinientas familias, no personas (cf. *infra*). Z. N. Tsirpanlís, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης...», pp. 109-110, eleva la cifra total, en oleadas sucesivas, hasta 1.100 personas. La correspondencia de los proveedores del Zante editada por K. Mertzios, «Ἡ Μάνη στὰ ἀρχεῖα...», p. 157ss, pone de manifiesto que la llegada de mainotes a esta isla empezó en el verano de 1670, huyendo del peligro que suponían las fortalezas que los turcos proyectaban construir en su territorio. En un primer momento, al menos de palabra, querían ser súbditos de la Serenísima, pero como no veían en ella una disposición favorable a acogerlos, decidieron pasar a Toscana. Venecia recibía las quejas de la Puerta por admitir en su territorio a unos emigrados que los turcos querían retener. Su política, por ello, fue la de contener la emigración en la medida de sus posibilidades para no enemistarse con el sultán apenas un año después de la firma de la paz.

¹² A. Mustoxydis, «Ἀποικία Μανιατῶν», rechaza la relación de los Médico de Maina con los Medici florentinos y cree que el apellido es una latinización de Πατροί / Πατράκοι. I. K. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοὶ στὸ βασιλεῖο τῆς Νεάπολης κατὰ τὸν δέκατο ἑβδομον αἰῶνα», *Ἑλληνικά* 22 (1969), 116-162, duda de la identificación de los Médico y los Πατροί / Πατράκοι porque las fuentes transmiten ambos apellidos por separado. Según él, después de las emigraciones de finales del siglo XVII en Maina solo quedaron Πατροί / Πατράκοι, no Médico, mientras que en los lugares de emigración de mainotes sí encontramos Médico. Sp. Lampros, «Ὁ κατὰ τὸν δέκατον ἑβδομον...», p. 399, a diferencia de Mustoxydis, sostuvo que Ἰατρός, Δίατρος y Ἰατράκος sí serían helenizaciones del apellido florentino. También para S. I. Papadópulos, *Ἡ κίνησις τοῦ δούκα τοῦ Νεβέρ Καρόλου Γονζάγα γιὰ τὴν ἀπελευθέρωσι τῶν βαλκανικῶν λαῶν (1603-1625)*, Tesalónica 1966, p. 33, n. 2, los Médico serían descendientes de una rama de los Medici establecida primero en Atenas y más tarde en la Argólida, en torno a Nauplia. K. K. Spiliotakis, «Νεώτερα στοιχεῖα...», como Mustoxydis, no consideró probada la vinculación. Los Médico estuvieron más de cien años a la cabeza de las revueltas y emigraciones de los mainotes, desde las peticiones del protopapa Murisco y su hijo Nicolás hasta las emigraciones a Toscana y Nápoles (Spiliotakis, *ibid*, p. 200, n. 3). Los encontramos en número abundante en las negociaciones de los mainotes con Felipe II, Felipe III y el duque de Nevers, cf. J. M. Floristán, *Fuentes para la política oriental de los Austrias. La documentación*

mientras que la de Córcega estuvo encabezada por los Estefanópulo (Στεφανόπουλοι). Los Médico fueron también, como veremos, el alma de la embajada que llegó a España. Frente a la continuidad histórica de la colonia de Paonia en Córcega, los mainotes de Toscana se latinizaron y asimilaron en un plazo breve de tiempo, en parte, quizás, diezmados por las enfermedades provocadas por el clima de la Maremma di Toscana en la que se asentaron. Los archivos romanos en los que trabajaron Th. I. Papadópulos y Tsirpanlís nos permiten conocer en detalle las vicisitudes por las que pasaron en los siguientes treinta años hasta su asimilación total c. 1700.

Del asentamiento e historia de la colonia mainote de Córcega tenemos información detallada por los estudios de Colombo,¹³ Stéphanopoli,¹⁴ Comnène Stefanopoli,¹⁵ Di Tucci,¹⁶ Kalonaros,¹⁷ Korolevskij¹⁸, Blanken¹⁹, M. A. Comnène²⁰, Vagiakakos²¹, Vakalópulos,²² Varnalidis²³ y Stephanopoli de Comnène.²⁴ Los contactos de los mainotes con Génova, como los de Toscana, se remontan a 1663. Fracasaron en un primer momento y volvieron a reanudarse poco después de la emigración a Toscana.

griega del Archivo de Simancas, 2 vols., León 1988, índice s. vv. Médico, Médikos, Ἰατρός, Γιατρός; S. I. Papadópulos, *Ἡ κίνηση τοῦ δούκα τοῦ Νεβέρ...*, índice s.v. Μέδικος. Empleo en este trabajo el término Médico, adaptación del griego Μέδικοι, pero lo cierto es que en nuestras fuentes es constante el empleo de la forma Medici.

¹³ G. Colombo, «Documenti intorno la colonia di Greci stabilitasi nell'isola di Corsica l'anno 1676», *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura* 10 (1883), 359-370.

¹⁴ M. P. Stéphanopoli, *Histoire des grecs en Corse*, París 1900.

¹⁵ M. R. Comnène Stefanopoli, «Une colonie grecque en Corse», *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse* 385-388 (1918), 87-133; 393-396 (1919), 105-160; 405-408 (1919), 153-235.

¹⁶ R. di Tucci, «Documenti sulla fondazione della colonia di Paomia», *Archivio Storico di Corsica* 12: 1 (1936), 58-75.

¹⁷ P. P. Kalonaros, *Μεγάλη Ἑλλάς. Ἐντυπώσεις ἐκ τοῦ Ἑλληνισμοῦ τῆς Νοτίου Ἰταλίας καὶ τῆς Κορσικῆς*, Atenas 1944.

¹⁸ C. Korolevskij, «Italo-greci ed Italo-albanesi...».

¹⁹ G. Blanken, *Les grecs de Cargèse (Corse). Recherches sur leur langue et sur leur histoire*, Leiden 1951.

²⁰ M.-A. Comnène, *Cargèse, une colonie grecque en Corse*, París 1959.

²¹ D. B. Vagiakakos, «Οἱ Μανιάτες τῆς Κορσικῆς», *Παρνασσός* 7 (1965), 25-46; *Πελοποννησιακά* 7 (1969-1970), 271-386; *Μνημοσύνη* 5 (1974-75), 366-394; *Λακωνικαὶ Σπουδαί* 1 (1972), 369-480; 2 (1975), 305-416; 3 (1977), 318-396.

²² A. E. Vakalópulos, *Ἱστορία τοῦ Νέου Ἑλληνισμοῦ*, vol. III, pp. 540-6.

²³ S. L. Varnalidis, «Contributo alla storia dei Greci Mainoti di Corsica», *Nicolaus* 5: 1 (1977), 97-143.

²⁴ M. Stephanopoli de Comnène, *Histoire des grecs-maniotes en Corse*, 3 vols., Atenas 1997-2002; M. Stephanopoli de Comnène-S. Manceau, *La saga des Maniotes de Magne en Corse*, Atenas 2006-2008. Para una panorámica general de la historia de la colonia de Córcega, cf. A. Stavrusi, *Ἡ ἀποικία Μανιατῶν στὴ Κορσική (17ος-20ος αἰ.)*, trabajo de máster, Tesalónica: ΑΠΘ, 2008 (en griego) y N. Nicholas, «A History of the Greek Colony of Corsica», *Journal of Hellenic Diaspora* 31: 1 (2005), 33-78 (en inglés).

Finalmente, en octubre de 1675 unos seiscientos mainotes salieron de Vítilo (Οἰτύλον, Βοίτύλον) y llegaron a Génova en enero de 1676. Tras firmar con la república un acuerdo de inmigración de 14 capítulos en materias religiosa, civil, militar, fiscal y comercial, y hacer profesión de fe, cruzaron a Córcega en marzo de ese año y se establecieron en los territorios que se les habían asignado.²⁵

La emigración mainote a Nápoles despertó menos interés entre los historiadores, quizás por la escasez y dispersión de sus fuentes. Fueron los historiadores griegos Hassiotis²⁶ y Tsirpanlís²⁷ quienes dieron algunas noticias de ella, y Bouza entre los españoles²⁸. Hassiotis trabajó con documentación de la Sección de Estado del Archivo General de Simancas (Valladolid),²⁹ y Tsirpanlís, de la *Propaganda*. Bouza, por su parte, empleó documentación del Consejo Real de Castilla depositada en el Archivo Histórico Nacional de Madrid. Las negociaciones con España, sin embargo, corrieron en buena parte a través del Consejo de Italia, que tenía la competencia del establecimiento de colonias en los reinos de Nápoles y Sicilia. Es esta documentación inédita la que apporto en este trabajo como complemento de las noticias que en su día dio Hassiotis. Empleo también la documentación del Archivo Histórico Nacional que descubrió Bouza y, en menor medida, la del Archivo General de Indias (Sevilla). Con toda ella podemos hacernos una idea más completa de las negociaciones de los mainotes con las autoridades españolas en las décadas de 1670 y 1680 para su establecimiento en el reino de Nápoles o en otros reinos de la Monarquía.

²⁵ En este caso la cifra sí concuerda con la que da el embajador de la república de Génova en Madrid en enero de 1677. Su estancia en Paonia se prolongó hasta 1731, año en el que la villa quedó destruida por las luchas entre corsos y genoveses, por lo que los mainotes emigraron a la región de Ajaccio. Cuarenta años después (1773), ya bajo dominio francés, se establecieron en Cargèse, en donde conservaron sus costumbres y tradiciones durante años.

²⁶ I. K. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοὶ...»; «Las emigraciones griegas a la Italia meridional en los siglos XVI y XVII y su documentación simanquina», en: A. Marcos Martín (ed.), *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Valladolid 2011 [427-438], pp. 437-438.

²⁷ Z. N. Tsirpanlís, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης...».

²⁸ F. Bouza, «De otomanos, chinos y moriscos. Nuevas poblaciones de espartanos en tiempos de Carlos II», en: J.-P. Zúñiga (ed.), *Negociar la obediencia. Autoridad y consentimiento en el mundo ibérico en la Edad Moderna*, Granada 2013, pp. 103-112.

²⁹ En concreto, los legajos 3544, 3545, 3554-3557, 3295, 3301-3305. También consultó fondos del antiguo Archivo de la Embajada de España en Roma, actualmente depositado en el Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores.

2. LAS PRIMERAS NEGOCIACIONES

El objetivo primero de las embajadas mainotes que llegaron a Sicilia en las décadas finales del siglo XVI e iniciales del siglo XVII fue la petición de una intervención armada en su provincia o, en su defecto, de armas, municiones y capitanes de guerra. Solo en caso de que no se emprendiera la conquista de la Morea pedían el envío de naves para embarcarse y emigrar a territorios de la Monarquía española.³⁰ La situación cambió en el reinado de Felipe IV (1621-1665). En 1640 se abrió una negociación a través de César Latino,³¹ cónsul español en el Zante, para que un grupo de veinte mil mainotes se establecieran en las provincias de Lecce y Tarento. La negociación se prolongó durante dieciocho años, pero al final se frustró por la oposición veneciana.³² La cifra de colonos es elevada, pero está en la línea de las que encontramos en años posteriores. En la década de 1670, cuando se produjeron las emigraciones a Toscana y Córcega, se calculaba en cuarenta mil los habitantes de la región, por lo que los veinte mil de 1640 serían la mitad de su población. Otro dato: con motivo del proceso que la Inquisición de Palermo abrió en 1624 sobre la ortodoxia de los libros litúrgicos utilizados por las comunidades griegas de Sicilia, un testigo cifró en veinte mil los griegos habitantes en el reino,³³ por lo que la propuesta de Latino suponía la llegada a Nápoles de tantos griegos como había en toda Sicilia. En una nueva propuesta hecha en 1644 a través del embajador español en Venecia, marqués de la Fuente, la cifra asciende a treinta mil personas, de ellas, diez mil hombres aptos para la guerra y la agricultura. Según testimonio del embajador, algunas de las condiciones que exigían eran inaceptables, como la subordinación directa de los

³⁰ J. M. Floristán, *Fuentes...*, vol. I, pp. 245-414.

³¹ La familia Latino era originaria de Otranto, de donde pasaron al Zante. Jorge Latino, padre de César, Francisco y Juan Bautista, había servido de cónsul de España en la isla durante años. Ya en 1614 lo encontramos enviando información de Maina (J. M. Floristán, *Fuentes...*, vol. I, p. 319 n. 116). Su padre, a su vez, había sido agente español en Alsacia en tiempo de Juan de Austria. A petición de Jorge, su hijo Francisco fue nombrado cónsul en Corfú. Años después, tras la muerte de Jorge, su hijo César lo sucedió en el consulado del Zante. Hasta el gobierno del conde de Monterrey en Nápoles (1631-36) había habido agentes de información en Constantinopla, pero desde el duque de Medina de las Torres (1636-44) fue Jorge Latino quien transmitía la información sobre Turquía: una prueba más del repliegue progresivo de la Monarquía en el Mediterráneo oriental.

³² K. Mertziou, «Καὶ ἄλλη ἐπιχειρηθεῖσα ἀλλὰ ματαιωθεῖσα μετανάστευσις Μανιατῶν εἰς Νεάπολιν», *Πελοποννησιακά* 2 (1957), 434-436; I. K. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοί...», p. 119ss.

³³ J. M. Floristán, «Inquisitorial trial on the liturgical books used by the Greek communities in Sicily (1624-1627). A study on the origins of the *Congregatio particularis super emendatione euchologii Graecorum*», en: C. Santus, J.-P. Gay & L. Tatarenko (eds.), *The Inquisition and the Christian East, 1350-1850*, Durham 2025, pp. 153-194.

colonos al rey, no a un barón local. Otras, en cambio, eran asumibles.³⁴ Años después, en 1655, se documenta una nueva propuesta, una vez más a través de César Latino y del embajador en Venecia. En esta ocasión es doble: piden armas para la lucha contraturca o licencia para emigrar todos (cuarenta mil personas) con sus bienes.³⁵ De 1658 es una petición más enviada por Miguel Médico, procurador general de Maina, a través de César Latino, que también fracasó.³⁶ Aún puedo añadir un episodio posterior, de 1665, previo a la negociación de la década de 1670. Ese año Juan Bautista Latino presentó en Madrid un memorial en el que, tras repasar los servicios prestados por su familia, propuso el traslado a Nápoles de los habitantes de Maina. Desde la corte de España se pidió información al virrey. Como tardaba en llegar, Juan Bautista pidió un dinero para su sustento. Por consulta del 13 de agosto el Consejo de Italia recomendó remitirlo a Nápoles y que allí el virrey le diera doscientos ducados.³⁷

3. LAS NEGOCIACIONES TRAS LA CONQUISTA DE CRETA

Las fuentes sobre la emigración mainote al reino de Nápoles en la década de 1670 conocidas hasta ahora son escasas si las comparamos con las de Toscana. Rodotà³⁸ mencionó la llegada de 175 mainotes de Prastío (Πραστείο, Προάστιο), que se asentaron en mayo de 1674 en Mottola (Tarento) en los dominios del duque de Martina.³⁹ Son, quizás, parte de los mainotes llegados al Zante en cuatro fragatas en la segunda mitad de 1673 que el proveedor de la isla menciona en diversas cartas a las autoridades venecianas.⁴⁰ El verano de ese año habían llegado a Maina siete galeras de Malta y cuatro barcos corsarios a petición del pirata Liberakis Gerakaris (Λιμπεράκης Γερακάρης) para poner sitio a la fortaleza de Zarnata (Ζαρνάτα) que

³⁴ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 121-127; 147-150, docs. nº 1-2. Hay copia de la carta y de las capitulaciones establecidas por los mainotes con el embajador en el Archivo Histórico Nacional (en adelante, AHN), *Estado* (en adelante, E), lib. 117 (copias de la correspondencia del embajador español en Venecia del año 1644), fs. 272-275 (carta del 24 de diciembre).

³⁵ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 128-132; 151-155, docs. nº 3-5.

³⁶ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», p. 132.

³⁷ Archivo General de Simancas (en adelante, AGS), *Secretarías Provinciales* (en adelante, SP), leg. 33 s.f. Consulta del Consejo de Italia (13 de agosto de 1665).

³⁸ P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato...*, vol. III, p. 96.

³⁹ Petracone V Caracciolo fue el VIII duque de Martina Franca (1655-1704), localidad de la provincia de Tarento (Apulia). La cédula del 18 de junio de 1678 concedida por el Consejo de Indias a Anastasio Marino para pedir limosna (cf. *infra*) habla de 1.500 familias, no de 150. Es una cifra exagerada, quizás errónea por la adición de un cero. Cf. P. Coco, *Casali albanesi nel Tarentino*, Grottaferrata 1921, pp. 12-13.

⁴⁰ K. Mertzios, «'Η Μάνη στὰ άρχεία...», p. 162ss.

los turcos habían construido para controlar la región. El intento resultó fallido y los mainotes quedaron expuestos a las represalias de los turcos. Como consecuencia, en otoño comenzó el éxodo a Occidente. En diciembre llegaron al Zante 320 personas, y en junio de 1674, otras 161. Según información de las autoridades de la isla, pedían asilo en territorio veneciano, pero estaban dispuestos a pasar a otros lugares de Italia, en especial, a Livorno. Para evitar problemas diplomáticos con los turcos, las autoridades venecianas les impidieron desembarcar. Según el testimonio de los fugitivos, si tuvieran suficientes navíos, todos los mainotes dejarían sus casas y bienes.

Además de estas noticias de Rodotà y de los archivos venecianos, otras dos fuentes contienen información de esta emigración a Nápoles en 1674-75: un acta notarial del 19 de septiembre de 1674 conservada en el archivo del Zante que certifica el contrato firmado por los habitantes de Maina y el armador Girolamo Angioli por el que este se comprometía a llevarlos a Tarento, Otranto o Lecce, y el testimonio que dio el 13 de febrero de 1676 en Génova el obispo de Maina Partenio Calcandís (Παρθένιος Καλκανδής) que iba al frente de los emigrados a Córcega, en el que menciona una emigración anterior a Nápoles en cuatro fragatas, una con 170 personas, y las otras, con una cantidad que no supo concretar.⁴¹ El número de fragatas coincide con las dadas por el proveedor del Zante en su correspondencia. De estas noticias Tsirpanlís dedujo que hubo dos oleadas migratorias a Nápoles, una primera en mayo de 1674 –la mencionada por Rodotà y confirmada por los documentos editados por Mertzios– y una segunda en los primeros meses de 1675, relacionada con el acuerdo firmado con el armador Angioli. En total, hasta la primavera de 1675 habrían llegado a Mottola unos 340 mainotes.⁴²

En realidad, las negociaciones de los habitantes de Maina con España habían empezado en los primeros meses de 1672, cuando Demetrio Médico (Δημήτριος Μέδικος) presentó en Madrid un memorial con sus ofrecimientos y peticiones. Hassiotis, que no pudo verlo, supuso que habría sido presentado en Nápoles y enviado a Madrid a la reina regente Mariana de Austria.⁴³ El memorial, sin embargo, presenta una secuencia distinta de los hechos (doc. nº 1). Los mainotes enviaron a Demetrio y a sus compañeros como embajadores a la corte de Florencia a negociar

⁴¹ D. B. Vagiakakos, «Ἀποικία Μανιατῶν», *EMA* 2 (1940), 152-157.

⁴² Z. N. Tsirpanlís, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης...», pp. 151-157, y Th. I. Papadópuos, «Μανιάτες ἔποικοι...», pp. 468-472, dieron a conocer unas pocas noticias que se han conservado en el Archivo de la *Propaganda* sobre estos mainotes establecidos en la región de Tarento. Parece que muchos abandonaron Mottola poco después de su llegada y se fueron a otros lugares, en especial, a Tricarico (Basilicata).

⁴³ Tras la muerte de Felipe IV el 17 de septiembre de 1665 accedió al trono su hijo Carlos II, de solo tres años de edad. Entre 1665 y 1675 su madre Mariana de Austria ejerció la regencia con él. Los documentos de la época van dirigidos, a veces, a ambos, a veces, solo a ella.

con el gran duque Cosme III (1670-1723).⁴⁴ De Florencia pasaron a Roma, en donde el papa Clemente X (1670-1676) les prometió ayuda, pero a condición de que se la diera también el rey de España. Los diputados se entrevistaron con el embajador español Antonio Álvarez Osorio, marqués de Astorga,⁴⁵ con la intención de gestionar desde allí su propuesta, pero este les contestó que nada podía hacer sin orden de la corte y les dio una carta de presentación fechada el 3 de junio de 1671 con la que viajaron a Madrid. Su entrada en la corte tuvo lugar el 15 de enero de 1672. Componían la embajada, además de Demetrio, su hijo Esteban y su sobrino Anastasio Marino Médico. Un hermano de este, Panayotis, viajó con ellos hasta Génova, pero desde allí se volvió a Maina para coger dinero, porque los embajadores habían gastado todo el que llevaban. En su viaje de vuelta Panayotis fue interceptado por corsarios norteafricanos que lo llevaron cautivo a Trípoli.

En su memorial los mainotes recuerdan peticiones anteriores, la lucha continua que han mantenido contra los turcos sin ayuda de ningún príncipe y la invitación que Luis XIV de Francia les ha hecho para que se sujeten a él. Ellos, sin embargo, acordándose de la ayuda recibida del emperador Carlos V,⁴⁶ no han querido traicionar a la corona de España. Su situación, dicen, ha empeorado tras la conquista de Creta por los turcos, por lo que han decidido presentarse ante el rey de España y plantearle una alternativa: o emigrar a algún reino de España o Italia y servir en los ejércitos de la Monarquía, o que les envíe munición y capitanes de guerra para continuar la lucha si decide conquistar el Peloponeso, conquista que, dicen, sería fácil por la escasez de turcos que hay en él. Sorprende el orden de sus peticiones: el inverso había sido el habitual en ocasiones anteriores, pero probablemente ahora los mainotes eran conscientes de la mala situación del momento, tanto suya propia como de España. Si el rey no aceptaba ninguna de estas propuestas, le pedían que diera al menos licencia a los barones del reino de Nápoles para enviar barcos a Maina para traerlos y asentarlos en sus dominios, que habían quedado despoblados por la peste de los años anteriores. Le pidieron también que autorizara al virrey para sancionar en su nombre los acuerdos que alcanzaran con los barones. En el memo-

⁴⁴ Demetrio, Esteban y Anastasio, junto con Tomás y Constantino, también de la familia Médico, son los firmantes de la petición que hicieron los mainotes en 1670 a Cosme III, cf. Sp. Lampros, «Ο κατὰ τὸν δέκατον ἑβδομὸν...», pp. 429-431. El documento no tiene fecha, pero la respuesta del gran duque de Toscana es del 9 de noviembre de 1670, por lo que la petición sería un poco anterior.

⁴⁵ Fue embajador en Roma entre 1667 y 1671 y virrey de Nápoles entre 1672 y 1675. Cf. *Diccionario Biográfico Español* (en adelante, DB~e), Real Academia de la Historia [<https://dbe.rah.es>], s.v. Álvarez Osorio, Antonio Pedro [S. Martínez].

⁴⁶ Alusión a la ocupación temporal de Corón por las tropas imperiales entre septiembre de 1532 y abril de 1534.

rial ponen por testigo de lo que piden a Simón Láscaris, arzobispo de Durazzo, que había sido vicario apostólico en levante y vivido muchos años en Constantinopla.⁴⁷

El Consejo de Estado vio el memorial de los diputados mainotes el 9 de febrero.⁴⁸ Por la relevancia de las propuestas sugirió que se enviara a los Consejos de Italia y Castilla, los competentes en última instancia en materia de asentamiento de colonos foráneos en los reinos de la Monarquía. El rey remitió el memorial al Consejo de Italia, que propuso pedir información a los virreyes de Nápoles y Sicilia sobre la viabilidad de la propuesta.⁴⁹ En cumplimiento de la consulta el rey escribió al virrey de Nápoles el 16 de abril. Como la información tardaba en llegar, reiteró la petición en sucesivas cartas el 20 de febrero, 28 de mayo y 12 de noviembre de 1673, pero todas ellas quedaron sin respuesta.

La tardanza del virrey en contestar obligó a los embajadores a prolongar su estancia en Madrid durante tres años. Esta situación tenía dos efectos negativos, según confesión de ellos mismos: el gasto que suponía su sustento y la propagación de la noticia de su ofrecimiento de declararse vasallos del rey de España. El 13 de mayo de 1674 el rey reiteró a los virreyes su petición de información, a la vez que les comunicaba que Demetrio y sus compañeros se disponían a regresar a Italia para negociar con ellos, mientras que Anastasio permanecería en Madrid a la espera de que se tomase una decisión definitiva. El 21 de julio de 1675 se pidió una vez más al virrey de Nápoles que enviara su informe, pero no al de Sicilia, que ya lo había hecho. Por la carta sabemos que Anastasio Marino pasaba en la corte grandes estrecheces.⁵⁰

En efecto, de Sicilia ya había llegado la respuesta a la petición de la corte. Su virrey Claudio Lamoral, príncipe de Ligne (1670-1674), al que el rey había escrito el 4 de abril de 1672, sometió el asunto a consulta del Tribunal del Patrimonio, que dio su parecer el 5 de julio de 1673. El Tribunal consideró improcedente la introducción de mainotes en Sicilia. Aunque eran cristianos, les precedía fama de indisciplinados, por lo que se temía que pudieran crear problemas, en especial, en caso de ataque de la armada turca. Sospechaba además que la propuesta podía encubrir intenciones ocultas, para organizar alguna traición: un ejemplo más del axioma *Graecus suspectus* que aflora aquí y allá en la documentación de la época. Por último, el Tribunal rechazaba su reclutamiento como fuerza militar porque la cercanía de

⁴⁷ Entre 1669 y 1674 Láscaris estuvo en la corte de Madrid, en la que sin duda los embajadores entablaron contacto con él. Cf. J. M. Floristán, «Simón Láscaris, arzobispo de Durazzo: sus servicios a la corona de España», *Erytheia* 34 (2013), 161-206, y «Simón Láscaris y la misión de Chimarra (Himarë) en el Epiro del norte: nuevos documentos inéditos», *Orientalia Christiana Periodica* 80 (2014), 433-500.

⁴⁸ I. K. Hassiotis, «Ἑλληνικοὶ ἐποικισμοί...», pp. 156-157, doc. n.º 6.

⁴⁹ AGS SP leg. 1190 s.f. = SP leg. 55 s.f. = SP lib. 388 fs. 189r-190r. Consulta del Consejo de Italia (21 de marzo de 1672).

⁵⁰ Todas estas cartas, encadenadas en un solo documento, se conservan en AGS SP leg. 43 s.f.

Maina a Sicilia les permitiría una huida rápida de la isla en caso de ser acusados de algún delito. El príncipe de Ligne envió a Madrid la consulta negativa del Patrimonio el 19 de julio de 1673. A partir de ese momento la vía siciliana de emigración quedó descartada y solo quedó abierta la napolitana.⁵¹

Una carta de César Latino enviada a Ligne desde el Zante el 23 de octubre de 1673 dibuja la situación de Maina con tintes sombríos. En ella menciona el levantamiento en armas de los mainotes ese verano con ayuda de los corsarios y de las galeras de Malta, el cerco puesto a los presidios turcos y la ocupación de los caminos para impedir la llegada de refuerzos desde la Morea (cf. *supra*). Los mainotes habían llegado a creer que los turcos rendirían las fortalezas, pero la marcha de los malteses y lo avanzado de la estación habían invertido las tornas y los habían puesto en apuros. Latino habla de ocho mil mainotes armados, pero sin disciplina militar, por lo que creía que no lograrían nada. Estas acciones, dice, podrían impulsar al sultán a una nueva empresa como la de conquista de Creta, que había emprendido disgustado con la actuación de los corsarios. Ligne remitió a Madrid la carta de Latino con otra suya del 23 de diciembre. En ella dejaba entrever su escepticismo sobre las noticias que transmitía Latino, entre otros motivos, porque el gran maestre de Malta no le había avisado del peligro. Con todo, dice, actuaría con prudencia.⁵² El Consejo de Estado aprobó su proceder.⁵³

Parece que la llegada a Maina de las galeras de Malta el verano de 1673 y el ataque contra Zarnata levantaron el ánimo de sus habitantes. Si en la propuesta de enero de 1672 el objetivo primero era la emigración, en un memorial de Demetrio Médico de finales de 1673 o comienzos de 1674 la perspectiva ha cambiado radicalmente. En él pide al rey que expulse a los turcos de Maina y la ponga bajo su protección, y le propone los medios para hacerlo. El cambio de objetivo estuvo motivado por una carta que había recibido de su provincia en la que le avisaban del ataque contra Zarnata, por cierto, con la noticia de que los rebeldes la habían tomado y hecho prisioneros a los turcos que la defendían, que la correspondencia del proveedor del Zante no confirma. Por ello Demetrio pide al rey que envíe una escuadra de su armada, un cuerpo de ejército y pólvora y armas para conquistar la Morea, en la que

⁵¹ Todos los documentos de la negociación de Sicilia están en el AGS SP leg. 1190 s.f. Sin duda el Tribunal del Patrimonio y el virrey eran conscientes de la delicada situación del reino, que estalló apenas un año después en la revuelta de Mesina: cf. L. Ribot, *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Madrid 2002.

⁵² AGS SP leg. 1190 s.f. Original y traducción de la carta de Latino también en AGS E leg. 3497 fs. 13 y 14 (doc. nº 2). Hay en este legajo también otra carta de Latino con noticias inquietantes sobre la posibilidad de un ataque turco a gran escala en castigo por la captura que las galeras de Malta habían hecho de cinco naves de la caravana que iba de Alejandría a Estambul (f. 15, 23 de octubre de 1673).

⁵³ AGS E leg. 3497 f. 12. Consulta del Consejo de Estado (24 de febrero de 1674).

apenas hay diez mil turcos frente a doscientos mil cristianos. Pone como ejemplo del valor militar de los griegos a los doscientos macedonios que bajo el mando del capitán Juan Bicil habían derrotado recientemente a cinco mil franceses en Milán. Propone que viaje a Maina Simón Láscaris, que animará a sus habitantes, y asegura que en el plazo de tres meses el rey será señor de toda la provincia. Los turcos apenas tienen gente tras la guerra de Creta y están atemorizados con la unión militar de Polonia y Moscovia. Se podría asegurar la región construyendo dos fortalezas a su entrada, que levantarían los propios habitantes.⁵⁴ Si el rey enviaba un gobernador a Maina, tendría asegurados sus puertos y el turco no atacaría Nápoles y Sicilia porque antes querría recuperar lo suyo. Maina, dice Demetrio, es el antemural de la cristiandad que han mantenido libre durante 220 años, sin castillos ni ayuda exterior. Mientras se tomaba la decisión, Demetrio pidió el envío de armas y pólvora.⁵⁵ El Consejo de Italia estudio el memorial y recomendó su envío al de Estado por ser la propuesta materia de su competencia: si en 1672 el Consejo de Estado había enviado la primera propuesta al de Italia porque la emigración era su primer objetivo, ahora, con el cambio de objetivo, el asunto concernía al de Estado.⁵⁶ La respuesta del rey a la consulta tiene fecha del 8 de febrero: «por aora no da lugar el estado de las cosas a que se pueda entrar en un empeño tan grande como el de admitir la proposición de este diputado, pero será bien responderle con buenas palabras, alentándole y consolándole».

4. EL MANTENIMIENTO DE LOS EMBAJADORES EN LA CORTE DE MADRID

Uno de los efectos secundarios de la tardanza en tomar una decisión, como he dicho antes, fue la prolongación de la estancia de los embajadores mainotes en Madrid, que les obligó a pedir ayuda para su sustento en reiteradas ocasiones. El patrón de sus peticiones es siempre el mismo: las estrecheces que pasaban les obligaban a acudir a la bondad real; el Consejo de Italia les concedía una cantidad y exhortaba al rey a escribir al virrey de Nápoles para que agilizara el envío de la información que se le había pedido.

El primer memorial de Demetrio pidiendo ayuda es de mayo de 1672. El Consejo propuso darle cincuenta reales de plata como limosna.⁵⁷ En respuesta a un nuevo memorial, en junio el Consejo recomendó dar a los embajadores doscientos ducados de vellón, sugiriendo al mismo tiempo la conveniencia de que dos de ellos

⁵⁴ Se refiere a las entradas septentrionales desde Laconia, al NE, y desde Mesenia, al NO.

⁵⁵ AGS SP leg. 55 s.f. (doc. n° 3).

⁵⁶ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 389 fs. 301v-303r. Consulta del Consejo de Italia (21 de enero de 1674).

⁵⁷ AGS SP lib. 311 s.f.

regresaran a Nápoles a presionar al virrey, aliviando así la carga de su mantenimiento.⁵⁸ El tiempo pasaba y el informe no llegaba, por lo que los embajadores pidieron una nueva ayuda a principios de 1673. El Consejo propuso darles otros cien escudos de vellón y que se instara una vez más al virrey a mandar su informe.⁵⁹ Un año después, cuando ya se había decidido el regreso de Demetrio y de su hijo Esteban a Nápoles, el Consejo propuso darles para el viaje doscientos ducados de plata.⁶⁰ Antes de partir, Demetrio quiso dejar atado su futuro y el de los suyos. En junio de 1674 presentó un nuevo memorial. En él decía que era uno de los principales de su provincia, de la que había salido cuatro años antes con cuarenta personas. Pidió por ello un privilegio para que en todos los reinos de la Monarquía se le concedieran los honores reservados a la nobleza, por ser del linaje Medici. Solicitó para sí el título de príncipe o duque con preeminencia; para su hijo Esteban, el de conde; para su sobrino Anastasio Marino, el de marqués, y para sus otros tres hijos (Pedro, León y Nicolás), puestos acordes con su dignidad. Los títulos deberían ser perpetuos. Por último, pidió licencia para exhibir el estandarte real en sus barcos y los de su provincia. Peticiones semejantes no eran infrecuentes entre los emigrados griegos establecidos en Italia. No conozco casos de concesión de títulos nobiliarios como los pedidos por Demetrio, pero sí de privilegios de nobleza o de caballería, como los otorgados a Manuel Accidas, Estamatis Papadópulo, Alejandro Maurocéfalo, las familias Sebasto y Meliseno-Comneno o Nicolás Litardo.⁶¹ En este caso, sin embargo, la decisión del Consejo fue rotunda: no se podían conceder los títulos pedidos por no ser Maina territorio de la corona. Por lo que respecta a la licencia de uso del

⁵⁸ AGS SP leg. 40 s.f. = SP 388 fs. 239r-v. Consulta del Consejo de Italia (3 de julio de 1672). El ducado castellano se dividía en 375 maravedís. 34 maravedís hacían un real, por lo que el ducado equivalía a 11 reales y un maravedí, tanto en patrón oro como plata. En los documentos suele emplearse indistintamente el término ducado y escudo. El vellón era una aleación de cobre y plata.

⁵⁹ AGS SP leg. 40 s.f. = SP lib. 389 fs. 21v-23r. Consulta del Consejo de Italia (31 de enero de 1673). La reina regente mandó pagar esta cantidad por cédula del 7 de febrero (AGS SP leg. 40 s.f.).

⁶⁰ AGS SP leg. 42 s.f. = SP lib. 389 fs. 300v-301r. Consulta del Consejo de Italia (5 de marzo de 1674) en respuesta a una pregunta del rey del 13 de febrero. Se les pagó esta cantidad dos meses después.

⁶¹ Cf. J. M. Floristán, «Privilegio de nobleza otorgado a Manuel Accidas por Felipe II de España (4.VI.1574)», en: *Polidoro. Studi offerti ad Antonio Carile*, a cura di G. Vespignani, Spoleto 2013, pp. 965-974; «Privilegios de caballería (12.IX.1573) y nobleza (4.VI.1574) concedidos por Felipe II a Estamatis Papadópulo», en: *Τη γλώσσα μου έδωσαν ελληνική. Homenaje a P. Stavrianopulu*, Berlín 2013, pp. 175-188; «Alejandro Maurocéfalo, conquistador en Florida y Filipinas: privilegios concedidos por Felipe II (14.II.1594) y Felipe III (8.III.1603)», en: J. Ángel Espinós, J. M. Floristán, F. García Romero, M. López Salvá (eds.), *Υγεία και γέλως. Homenaje a Ignacio Rodríguez Alfageme*, Zaragoza 2015, pp. 253-263; «El estamento nobiliario bizantino y su incorporación a la sociedad del Antiguo Régimen: el caso de las familias Sebasto y Meliseno-Comneno», *Erytheia* 39 (2018), 143-179; «Nicolás Litardo Paleólogo. Pruebas de nobleza para su ingreso en la Orden de Montesa (1590)», *Erytheia* 41 (2020), 183-200.

estandarte real en los barcos, el Consejo de Italia remitió el asunto al de Estado por ser materia de su competencia.⁶²

La salida de los embajadores de la corte aún se retrasó unos meses, que aprovecharon para presentar un nuevo memorial. En él decían haber empleado los doscientos ducados que se les habían concedido en marzo en saldar deudas, por lo que se habían quedado sin recursos para el viaje. Pedían, por ello, una ayuda suplementaria y el pasaporte para que les asistieran en los lugares por los que iban a pasar. El Consejo se limitó a recordar al rey el pago anterior.⁶³ A pesar de esta respuesta negativa, los diputados mainotes no se desalentaron y volvieron a pedir una ayuda. El 14 de septiembre el Consejo mandó sacar relación de los pagos que se les habían hecho desde su llegada⁶⁴ y el 8 de octubre decidió darles otros cincuenta ducados de plata a condición de que «no se admita más memorial en que pretendan nuevo socorro». ⁶⁵ Aun así, Demetrio todavía presentó un último memorial que el rey envió al Consejo el 9 de noviembre. En él relata el episodio de la captura de su sobrino Panayotis y su traslado a Trípoli, y pide que se escriba al virrey de Nápoles para que encargue su rescate a las Órdenes de la Redención. El Consejo sugirió al rey que así lo hiciera, y este hizo suya la propuesta.⁶⁶

⁶² AGS SP leg. 42 s.f. = SP lib. 390 fs. 37v-38v. Consulta del Consejo de Italia (4 de julio de 1674).

⁶³ AGS SP leg. 42 s.f. = SP lib. 390 fs. 72v-74r. Consulta del Consejo de Italia (20 de agosto de 1674).

⁶⁴ La relación, fechada el 23 de septiembre de 1674, incluye los pagos siguientes: cincuenta reales de plata el 29 de mayo de 1672; cien ducados de vellón (= 409 reales de plata) el 15 de agosto de ese año para que dos de los integrantes de la embajada regresaran a Italia; cien ducados de vellón (= 409 reales de plata) el 3 de diciembre con la misma finalidad; cien ducados de vellón (= 405 reales de plata) el 15 de mayo de 1673; cien ducados de vellón (= 400 reales de plata) el 6 de julio de 1673; cien ducados de vellón (= 400 reales de plata) el 30 de septiembre de ese año; cincuenta ducados de vellón (= 200 reales de plata) el 25 de enero de 1674, y doscientos ducados de plata (2.200 reales) para el viaje a Italia el 6 de mayo de 1674: en total, 4.473 reales de plata. A esta cantidad hay que sumar los 50 ducados de plata (= 550 reales) de la última ayuda, pagada el 10 de octubre. Todas estas cantidades están puntualmente anotadas en el libro 311 de registros de los años 1672-78 de la Secretaría de Nápoles. Una relación posterior del 6 de agosto de 1677, conservada en AGS SP leg. 55 s.f., incluye los siguientes pagos después de octubre de 1674, en este caso, a Anastasio Marino: cincuenta ducados de vellón (= 192 reales de plata) el 22 de marzo de 1675; otros cincuenta ducados de vellón (= 187 reales de plata) el 7 de septiembre de 1675; quinientos reales de vellón (= 165 reales de plata) el 13 de noviembre de 1676; cien reales de vellón (= 33 reales de plata) el 4 de enero de 1677, y cuatrocientos reales de vellón (= 129 reales de plata) el 5 de junio de 1677. En total, hasta el 6 de agosto de 1677 se habían pagado a Demetrio Médico y sus compañeros 5.729 reales de plata. Obsérvese la depreciación del vellón respecto de la plata en todos estos años.

⁶⁵ El memorial, la relación de los pagos y las cédulas que se cruzaron en la Secretaría de Nápoles están en AGS SP leg. 1129 s.f.

⁶⁶ AGS SP leg. 42 s.f. = SP lib. 390 fs. 149r-150r. Consulta del Consejo de Italia (17 de noviembre de 1674). Hay referencias a capturas de mainotes también en otras fuentes. I. K. Hassiotis, «Ελληνικοὶ ἐποικισμοί...», p. 138, menciona la detención entre Corón y Modón de una embajada de 30 principales mainotes al frente de la cual iba el obispo Josafat Médico. El obispo y tres principales habrían sido llevados

5. LA NEGOCIACIÓN DE ANASTASIO MARINO

Ignoro la fecha exacta de la partida de Demetrio y Esteban, pero debió de producirse en los meses finales de 1674 tras casi tres años de estancia en la corte. En ella quedó Anastasio Marino, al que ya vemos actuando en los meses iniciales de 1675. El 20 de enero el rey envió al Consejo un primer memorial suyo.⁶⁷ Por él sabemos que, como los últimos cincuenta ducados de plata recibidos no habían sido suficientes para saldar las deudas y viajar a Italia, Demetrio había tenido que ofrecer al rey unos cuchillos damasquinos valorados en seiscientos pesos que reservaba para situaciones de extrema necesidad. El rey le dio por ellos, como limosna, trescientos reales de vellón, de los que Demetrio apenas había dejado nada a Anastasio, que pasaba por ello necesidad.⁶⁸ Pidió por ello una ayuda y el Consejo recomendó darle cincuenta ducados de vellón,⁶⁹ que el rey mandó pagar.⁷⁰ Cuatro meses después, el 23 de junio, el rey remitió al Consejo otro memorial de Anastasio con una nueva petición de ayuda. A la espera del informe que se había pedido al virrey de Nápoles, el Consejo recomendó dar a Anastasio otros cincuenta ducados de vellón, consulta que el rey aprobó.⁷¹

Entre tanto seguían las negociaciones políticas. El 23 de junio de 1675 el rey envió al Consejo un memorial de Anastasio en el que relataba cómo ciento cincuenta familias de mainotes, adelantándose al resultado de la negociación, se habían establecido el año anterior (1674) en los dominios del duque de Martina en Nápoles

a Tesalónica, en donde habrían permanecido cautivos hasta 1689. Th. I. Papadópulos, «Μαυιάτες έποικοι...», pp. 452-454, menciona la interceptación, en 1674, de un barco veneciano que llevaba a 400 mainotes a Toscana y su traslado a Argel. Dos años después el vicario apostólico de Cartago escribió a la *Propaganda* pidiendo limosna para su rescate. Tras dos años de cautiverio, a resultas de la peste, el hambre y los malos tratos, más de la mitad de los presos había fallecido o renegado, y solo 170 esperaban su rescate. En una carta del 22 de junio de 1676 el misionero Odorisio Pieri, al que la *Propaganda* envió a supervisar las colonias mainotes de Toscana y Córcega, menciona la peripecia de los mainotes capturados, y en otras del 24 de mayo y 12 de julio de 1677 habla de un Nicolò Medici que andaba reuniendo dinero para su rescate. Finalmente, S. L. Varnalidis, «Contributo alla storia...», pp. 100-101, alude también a la captura de los 400 mainotes, pero con diferencias: su destino era Córcega y fueron vendidos en levante como esclavos. Sin duda se trata del mismo hecho histórico que mencionan también las fuentes españolas, como veremos más adelante.

⁶⁷ AGS SP 1130 s.f.

⁶⁸ El peso de plata equivalía a ocho reales. Seiscientos pesos harían, por tanto, 4.800 reales, de los que Demetrio solo cobró trescientos (y de vellón). O la tasación de los cuchillos que hacía Anastasio era exagerada, o el rey hizo un buen negocio.

⁶⁹ AGS SP leg. 1048 s.f. Consulta del Consejo de Italia (13 de febrero de 1675).

⁷⁰ AGS SP leg. 1130 s.f. Real decreto del 24 de febrero de 1675.

⁷¹ AGS SP leg. 43 s.f. = SP lib. 391 fs. 57v-58v. Consulta del Consejo de Italia (14 de julio de 1675).

(cf. *supra*).⁷² Siguiendo su ejemplo, otros quinientos mainotes parientes suyos se habían hecho a la mar con el mismo destino, pero desviados a Malta por una tormenta habían sido capturados por corsarios norteafricanos y llevados a Argel, precisamente cuando dejaba la ciudad la última redención que había ido a rescatar cautivos. La siguiente tardaría un tiempo en ir, lo que ponía en peligro de apostasía a muchas mujeres y niños (cf. *infra*). Anastasio recuerda la firme devoción que Maina ha tenido por la corona española en los últimos cincuenta años.⁷³ Como habían perdido toda su hacienda en el viaje y no tenían otros medios para pagar su redención, Anastasio solicitó licencia para pedir limosna en los reinos de España para su rescate. El Consejo no vio inconveniente en ello y el rey se la concedió por dos años, a condición de que las cantidades reunidas se pusieran en manos de las personas que nombraran los ministros de cada territorio, que a su vez las enviarían a la primera redención que fuera a Argel.⁷⁴

No tengo noticias de la negociación en los diez meses siguientes (julio 1675-mayo de 1676). Todo hace pensar que quedó suspendida a la espera del informe que debía llegar de Nápoles. El 14 de mayo de 1676 el rey remite al Consejo de Italia una consulta del de Estado del día 6 sobre un memorial de Anastasio. En él volvía a pedir una vez más el transporte de las familias de Maina a los dominios del rey y ofrecía cuatro o cinco mil hombres de pelea para la guerra de Mesina. Una vez más, el Consejo de Estado consideró adecuado que fuera el de Italia el que negociara el asunto. Se atrevió a sugerir, además, «si respecto a la falta de gente que ay en Castilla sería conveniente que se transportasen a ella estas familias para su población». Se trata de la primera mención, que yo sepa, de una posible emigración a los reinos peninsulares. El Consejo de Italia, por su parte, contestó que no tenía noticias de la calidad y profesión de los mainotes y que «sin este fundamento podría ser de gravísimos inconvenientes y de mucho escrúpulo admitirla (*sc.* a esta gente) en los reales dominios ni exércitos de vuestra Magestad, pues se puede sospechar que en aquellas provincias no esté muy pura la fee cattólica, y aunque la tengan y observen como se deve, si huviese seys scismáticos y herejes entre çient christianos buenos

⁷² En su memorial de junio de 1680 (doc. n.º 8) Anastasio Marino afirma que también se establecieron en los dominios de Girolamo Calà, hermano de Carlo Calà, duque de Diano. Sobre él, cf. *Dizionario Biografico degli Italiani* (en adelante, DBI) [<https://www.treccani.it/biografico>], s.v. Calà, Girolamo [A. Mazzacane].

⁷³ En realidad, sesenta si nos remontamos a las negociaciones del obispo Neófito en los años de 1612-1615, cf. J. M. Floristán, *Fuentes...*, vol. I, pp. 261-299.

⁷⁴ AGS SP leg. 43 s.f. = SP lib. 391 fs. 24v-25v. Consulta del Consejo de Italia (30 de junio de 1675).

cathólicos, sería cosa de muy perjudiciales consecuencias introducirlos al tratto y communicación con los vassallos de vuestra Magestad». ⁷⁵

De diez meses después es una nueva consulta del Consejo de Estado. En ella recuerda las peticiones iniciales de los mainotes, a saber, la construcción en su provincia de unos fuertes y el envío de municiones y capitanes de guerra para su defensa, o licencia para emigrar a Nápoles u otro reino. ⁷⁶ Se había pedido de forma reiterada información al virrey de Nápoles, la última vez, el 20 de julio de 1676 al marqués de los Vélez ⁷⁷ para que tratara el asunto con el marqués de la Fuente, embajador en Venecia, ⁷⁸ y ambos dieran su parecer. En un memorial reciente Anastasio decía que había sabido que se había preguntado a los virreyes de Italia «sobre si son observantes (sc. los mainotes) de la religión cathólica, en cuya conprovação presenta dos certificaciones de los residentes de Florencia y Génova». Una vez más el Consejo pidió al rey que reclamara al virrey de Nápoles su informe, y el rey así lo hizo el 19 de marzo. Más de cinco años después de la llegada de los embajadores a la corte, la decisión final sobre sus propuestas estaba aún pendiente de un informe que no acababa de llegar.

En efecto, con sendas certificaciones del 17 y 29 de enero de 1677 los embajadores de Toscana y Génova en Madrid, Vieri Castellon y Juan Benito Piquinoti, habían transmitido el parecer de sus gobiernos sobre la emigración mainote a sus territorios. ⁷⁹ Dice el primero:

«Haviendo ydo a Florençia el año de 1670 estos diputados, manifestaron ser libre su provincia, sin reconocer dominio alguno, y que se hallavan en continua enemistad y odio del bárbaro ottomano por considerarlos affectos y defensores de la religión cattólica, y que deseando eximirse de semejantes agravios y del riesgo que les podía subçeder, manifestaron al gran duque

⁷⁵ AGS SP lib. 391 fs. 263v-265v = AGS SP leg 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (24 de mayo de 1676).

⁷⁶ AGS E leg. 3773 s.f. Consulta del Consejo de Estado (23 de febrero de 1677).

⁷⁷ En 1675 Fernando Fajardo, marqués de Los Vélez, había sustituido en el virreinato de Nápoles a Antonio Álvarez, marqués de Astorga, por cuya mano había corrido el negocio en los años de 1672-75. Sobre él, cf. DB~e s.v. Fajardo de Zúñiga y Requeséns, Fernando Joaquín [M. Herrero].

⁷⁸ Gaspar de Teves y Córdoba fue embajador en Venecia entre 1666 y 1676. Este último año fue elegido para la embajada de Londres, que no llegó a ocupar. En 1680 fue nombrado embajador en París, puesto en el que permaneció hasta finales de 1683. Cf. DB~e s.v. Teves y Córdoba, Gaspar de [M^a Isabel Yetano].

⁷⁹ En su memorial de junio de 1680 (doc. n^o 8) Marino habla de un tercer certificado expedido por Andrea d'Avalos, príncipe de Montesarchio, que fue almirante general de las galeras de Nápoles, capitán general de la armada del Mar Océano y almirante de las galeras de Sicilia. Cf. DBI s.v. Avalos, Andrea d' [Gaspere de Caro].

buscaban el amparo de los príncipes cathólicos, en cuya consideración y de las notiçias que el duque tenía de lo referido y de haver siempre profesado y profesar los de la dicha provincia la religión cathólica, les ofreció su protecçión, amparo y ayuda en sus Estados, y desde luego reçivió en ellos 500 familias de la dicha naçión, las quales havían vivido hasta entonçes y vivían en los Estados del duque observantes en la fee cathólica».⁸⁰

Y el de Génova:

«La reppública de Génova ha admitido 600 familias desta nazió y provincia de Sparta para que se transporten a la jurisdicción de Vicco y vivan allí conforme a las capitulaciones ajustadas y según los sagrados cánones y conzilos, ofreciendo al capitán de la nave de Puerto Vitello en Génova pagar de su propio la reppública çinco reales de a ocho por el flete de cada persona que transportare».⁸¹

Entre tanto, la situación de Anastasio en la corte de Madrid seguía siendo precaria. En abril de 1676 pidió una nueva ayuda. El Consejo, severo, se la denegó: «Y no save el Consejo a qué se ha quedado aquí el supplicante, pues los dipputados se han despedido y executado su viaje, ni halla motivo para haçerle nuevos socorros ni çevrar su oçioçidad con las repetidas ayudas de costa que pide, y assí es de pareçer que se excluia esta pretensión», respuesta que el rey hizo suya.⁸² El 2 de junio, sin embargo, el Consejo cambió de parecer y ordenó que se averiguara lo que se había dado a los embajadores de Maina en ocasiones anteriores para decidir lo que se le podía dar.⁸³ El 9 de octubre se le entregaron quinientos reales de vellón por una vez.⁸⁴ El 29 de marzo de 1677 el Consejo de Estado propuso darle una ayuda de cien ducados.⁸⁵ Un mês después, sin embargo, el de Italia contestó a una petición suya de dinero instándole a presentarla «quando haya dinero».⁸⁶ Una nueva petición tres semanas después tuvo respuesta positiva y Anastasio recibió cuatrocientos reales de vellón.⁸⁷ El 11 de agosto, tras una nueva petición, el Consejo propuso darle cincuenta

⁸⁰ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v.

⁸¹ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v.

⁸² AGS SP lib. 391 fs. 251v-253r = AGS SP leg 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (26 de abril de 1676).

⁸³ AGS SP lib. 311 s.f.

⁸⁴ AGS SP lib. 311 s.f.

⁸⁵ AGS E leg. 3773 s.f. Consulta del Consejo de Estado (29 de marzo de 1677).

⁸⁶ AGS SP lib. 311 s.f. Consulta del Consejo de Italia (27 de abril de 1677).

⁸⁷ AGS SP lib. 311 s.f. Consulta del Consejo de Italia (18 de mayo de 1677).

ducados de plata «quando haya en que hazerle este socorro, respecto que el Consejo se halla sin forma de poder por ahora satisfazérsele, por el ningún caudal que oy tiene de expidientes beneficiables».⁸⁸

Finalmente, el 16 de abril de 1677 Vélez envió la información que desde la corte tantas veces se le había reclamado.⁸⁹ La admisión de los colonos mainotes, decía, dependía del examen que Roma iba a hacer «sobre si a los ministros de la Santa Iglesia ocurre duda en el caso de la religión que protexta (*sc.* esta gente)». Por ello había escrito a Roma al cardenal Nithard,⁹⁰ que le había pedido tiempo para hacer la consulta. El virrey justificaba el retraso en enviar su informe por esta espera, «siendo la circunstancia de que carezco la que lleva más fuerza para la ressolución que vuestra Majestad se habrá de servir dispensar a la provincia de Sparta». Vélez suponía que Nithard, que ya había salido de Roma, habría dejado instrucciones sobre este asunto a su sucesor, el marqués del Carpio.⁹¹ Aun así, se comprometía a recordárselo para que lo agilizara. El 16 de mayo el Consejo de Estado urgió una vez más a Vélez y Carpio a que enviaran su informe.⁹²

Entre tanto, Anastasio seguía insistiendo en Madrid. Del 8 de abril de 1677 es una nueva consulta del Consejo de Italia sobre un memorial suyo en el que volvía a pedir el establecimiento de los mainotes en los reinos de la Monarquía o, en su defecto, licencia para que los barones del reino de Nápoles los admitieran en sus dominios. Se podía ofrecer a los armadores cinco pesos de flete por persona, la misma cantidad que habían pagado el gran duque de Toscana y la república de Génova, y señalar la villa o lugar en el que debían asentarse. En su consulta el Consejo de Italia repasaba las propuestas de los mainotes desde 1672, la información que se había pedido a los virreyes de Italia y la oposición del reino de Sicilia. Instó a que se pidiera una vez más el parecer de los virreyes, a los que se podría enviar copia de las certificaciones de los embajadores de Toscana y Génova. El ofrecimiento de

⁸⁸ AGS SP leg 55 s.f.

⁸⁹ AGS E leg. 3773 s.f.

⁹⁰ Juan Everardo Nithard, natural de la Alta Austria, que había llegado a Madrid como confesor de la reina Mariana, fue uno de los personajes más influyentes de la corte tras la muerte de Felipe IV. Actuó *de facto* como primer ministro durante los primeros años de la regencia, hasta que su rival Juan José de Austria, hijo natural de Felipe IV, consiguió desterrarlo. En 1669 fue a Roma como embajador extraordinario, cargo en el que permaneció hasta marzo de 1677, cuando le sustituyó el marqués del Carpio. Cf. DB~e s.v. Nithard, Juan Everardo [M^a Carmen Sáenz].

⁹¹ Gaspar de Haro y Guzmán, marqués del Carpio, era sobrino-nieto del valido de Felipe IV Gaspar de Guzmán, conde-duque de Olivares, e hijo de su sucesor en el valimiento Luis Méndez de Haro. Fue nombrado embajador en Roma a finales de 1671, pero no ocupó la legación de manera efectiva hasta marzo de 1677. Permaneció en el puesto hasta 1683, cuando pasó al virreinato de Nápoles, que gobernó hasta 1687. Cf. DB~e s.v. Haro y Guzmán, Gaspar de [M. Herrero].

⁹² AGS E leg. 3773 s.f. Consulta del Consejo de Estado (16 de mayo de 1677).

cuatro o cinco mil hombres de pelea, termina diciendo la consulta, «podrá ser de mucho provecho en la guerra de Siçilia por ser hombres fuertes, valerosos y de mucho trabajo, mayormente hallándose en tan poca distancia de Siçilia, que con brevedad se podrán conducir allí».⁹³ La consulta del Consejo de Italia fue remitida al de Estado, que la apoyó.⁹⁴ El rey escribió al marqués del Carpio para que instara a las autoridades romanas a dar una respuesta a los aspectos religiosos del proyecto.⁹⁵

El informe de Vélez seguía sin llegar, en parte, por la descoordinación entre los Consejos de Estado e Italia. El 28 de noviembre de 1677 el rey volvió a pedirselo por la vía de Estado. Vélez contestó el 7 de enero de 1678 remitiéndose a una carta anterior del 29 de septiembre enviada al Consejo de Italia, que al parecer se había traspapelado. En ella decía que Carpio ya le había contestado: Roma no se oponía a la emigración si los mainotes abjuraban del cisma, prestaban obediencia a la Iglesia de Roma y se mantenían alejados del clero de levante, como hacían otras comunidades griegas de Nápoles y Sicilia. Según afirma Anastasio Marino en su memorial de junio de 1680 (doc. nº 8), la autorización fue refrendada por el cardenal Altieri.⁹⁶ En opinión de Vélez, resuelto el problema religioso solo quedaba por resolver el financiero, porque el mal estado del Patrimonio de Nápoles no permitía desviar fondos para costear el traslado. Vélez se comprometía a negociar la financiación del traslado con Demetrio Médico y los barones del reino y pedía que se hiciera otro tanto en Madrid con Anastasio Marino. En su consulta el Consejo de Italia reconoció que, una vez resuelto el escollo religioso, no había inconveniente para que los mainotes se establecieran en Nápoles y los más idóneos sirvieran en el ejército y la marina. Reconocía, con todo, la dificultad que suponía la financiación del proyecto y dejaba el asunto en manos del rey, que respondió así a la consulta:

«Respecto de la conveniencia de traher esta gente, se escribirá al virrey procure encaminarlo con toda viveza, ajustando con la persona que trata dello lo que toca al punto de la religión y si podían acudir con alguna porción para los gastos del transporte, haciendo la misma diligencia con los barones del reyno de Nápoles, y he mandado participar todo esto al Consejo de

⁹³ AGS SP leg 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (8 de abril de 1677).

⁹⁴ AGS E leg. 3773 s.f. Consulta del Consejo de Estado (24 de abril de 1677).

⁹⁵ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 157-158, doc. nº 7: carta del 9 de junio de 1677.

⁹⁶ Paluzzo Paluzzi degli Albertoni (1623-1698) fue consejero del cardenal Emilio Altieri, que lo adoptó en su familia. Tomó por ello su apellido (Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni). Cuando su protector fue elegido papa con el nombre de Clemente X (1670-1676), se convirtió en cardenal nepote. En 1671 fue nombrado prefecto de la *Propaganda*, cargo que mantuvo hasta su muerte, y como tal aprobó la emigración mainote a Nápoles. Cf. DBI s.v. Altieri, Paluzzo [A. Stella].

Castilla por si pudiere disponer que vengan algunas familias a estos reynos». ⁹⁷

Así, pues, el rey ordenó a Vélez que acordara con Demetrio los términos religiosos del acuerdo y el gasto de transporte. ⁹⁸ Anastasio, por su parte, pidió en Madrid un duplicado del despacho para conocer las condiciones establecidas para la emigración. ⁹⁹ Ante la estrechez de la Hacienda de Nápoles, Vélez pidió al rey fondos para el traslado. El rey no se los concedió, sino que le ordenó sacarlos de allí, eso sí, sin poner nuevos impuestos. El 13 de mayo Vélez sugirió que corrieran con los gastos sus beneficiarios, es decir, los barones de Nápoles y los propios mainotes, ¹⁰⁰ propuesta que el Consejo de Italia aceptó. ¹⁰¹ El de Estado, por su parte, estudió la segunda carta de Vélez (la del 28 de noviembre de 1677) el 14 de febrero de 1678, casi tres meses después de que se hubiera tomado la decisión de autorizar la emigración. En su consulta dice haber tenido noticia de su aprobación por la vía del Consejo de Italia y pide que se le confirme, en especial, porque el servicio que prestarán en la guerra de Sicilia es de su competencia. ¹⁰²

La interpretación de la cédula real que autorizó la emigración mainote suscitó algunas controversias en los meses siguientes. En un memorial de agosto de 1678 Anastasio dice haber tenido noticia de que solo se iba a traer a laicos y no a clérigos, lo que supondría abandonar a estos a su suerte en Maina, pero también desamparar a aquellos, que quedarían sin atención religiosa. Por ello pidió que el transporte se hiciera según lo establecido en el despacho. El Consejo de Italia recordó al virrey de Nápoles su orden del 26 de noviembre de 1677 de que debía acordar con Demetrio Médico los términos religiosos de la emigración y le instó a actuar en conformidad. ¹⁰³ A finales de ese año Anastasio pidió que en la repoblación se diera preferencia a las ciudades y lugares de realengo, en especial, a Manfredonia, pero el Consejo de Italia se mostró contrario a su petición. Negó que Manfredonia estuviera necesitada de repoblación. Además, por estar situada en la costa, el asentamiento de población foránea podría crear problemas de seguridad: «si llegase el caso de transportarse a

⁹⁷ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v. Consulta del Consejo de Italia (26 de noviembre de 1677).

⁹⁸ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f. Cédula del 20 de diciembre de 1677.

⁹⁹ El Consejo de Italia se lo concedió el 7 de enero de 1678. Posteriormente pidió que se comprobara si contenía alguna cláusula que la parte interesada no debía conocer. Cuando se vio que no era así, el 19 de enero dio la orden definitiva para que se le entregara la copia: cf. AGS SP leg. 166 s.f. y SP lib. 311 s.f.

¹⁰⁰ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 142-143, 160-161, doc. nº 9.

¹⁰¹ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v. Consulta del Consejo de Italia (13 de junio de 1678). Así se le comunicó a Vélez el 22 de junio.

¹⁰² I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 158-160, doc. nº 8.

¹⁰³ AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (28 de agosto de 1678).

aquel reino algunas familias de la dicha provincia de Sparta [...] esté muy en cuenta (sc. el virrey) de repartirlas dentro del reyno, donde pueda haver menos inconveniente, y a su arbitrio, pero que en ninguna manera las permita a la costa ni en lugares marítimos». ¹⁰⁴ Parece, pues, que las suspicacias sobre la fidelidad de los mainotes no se habían disipado.

A pesar de algunos inconvenientes surgidos en la segunda mitad de 1678, a comienzos de 1679 el acuerdo estaba cerrado. Los barones pagarían el flete. Los primeros traslados correrían por cuenta del patrón Domenico Brancati, que se preparó para salir hacia Maina a comienzos de la primavera. Un contratiempo, sin embargo, provocó un nuevo retraso: Brancati fue acusado de haber participado en una conjura contra los intereses españoles orquestada por el cónsul inglés y fue puesto en prisión. El 26 de mayo de 1679 el virrey Vélez informó a la corte de los hechos y de que había puesto el negocio en manos de Gabeota, presidente del Consejo Colateral. El 3 de julio el Consejo de Estado pidió el traslado inmediato de los mainotes a Nápoles. ¹⁰⁵ Finalmente, por ausencia de Gabeota se encargó al regente Calà la coordinación del traslado. ¹⁰⁶

6. LA NEGOCIACIÓN ANTE EL CONSEJO DE CASTILLA

Hemos visto cómo en mayo de 1676 el Consejo de Estado había sugerido una posible repoblación de Castilla con familias de Maina y cómo en noviembre de 1677 el rey había ordenado pedir al Consejo de Castilla su opinión al respecto (cf. *supra*). El 13 de diciembre de 1677 se remitió a este Consejo la consulta del de Italia del 26 de noviembre para que opinara sobre la conveniencia de que un contingente de espartanos se estableciera en la península. ¹⁰⁷ La respuesta, del 22 de enero de 1678, fue negativa. En los reinos peninsulares, dice el Consejo, hay muchas regiones sobrepobladas desde las que colonizar los despoblados de Castilla. Desde Galicia hasta las montañas de Navarra las tierras son estériles, y sus habitantes, habituados al trabajo arduo, serían buenos candidatos para repoblar Castilla. No tienen

¹⁰⁴ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v. Consulta del Consejo de Italia (14 de diciembre de 1678). Así lo ordenó el rey al virrey con despacho del 31 de diciembre.

¹⁰⁵ I. K. Hassiotis, «Ελληνικοί έποικισμοί...», pp. 143-146.

¹⁰⁶ Sobre Carlo Calà, duque de Diano, miembro del Consejo Colateral, cf. R. Quirós, «Falsificación genealógica y filosofía natural en el Nápoles virreinal: la red epistolar de Athanasius Kircher y Carlo Calà (1661-1668)», en: C. Bravo Lozano-R. Quirós Rosado (eds.), *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España*, Valencia 2013, pp. 285-299, y DBI s.v. Calà, Carlos [A. Mazzacane].

¹⁰⁷ La negociación ante el Consejo de Castilla ha sido reconstruida por F. Bouza, «De otomanos, chinos y moriscos...», con la documentación del exp. 4 del leg. 51441 de la Sección de Consejos del AHN. Sigo su estudio en este apartado.

haciendas propias, por lo que no les costaría dejar sus tierras si se les concedieran franquicias y exenciones en sus nuevos destinos, como hacían los romanos. El Consejo señala también el problema de los usos y costumbres extranjeras en el caso de los mainotes, que podrían dar origen a enfrentamientos con los naturales del país. Además, la razón de Estado aconsejaba no admitir a foráneos para evitar el espionaje. Con todo, el motivo fundamental de la negativa era el religioso. A diferencia del Consejo de Italia, que había aceptado los argumentos de Roma, el de Castilla desconfiaba de la pureza de la fe de los griegos, es más, sospechaba que mantendrían sus dogmas. Si la principal excelencia de la Monarquía era la unidad doctrinal lograda tras las expulsiones de judíos y moriscos que estaban en el origen del despoblamiento, no parecía lógico que la repoblación se hiciera con cismáticos. Como último argumento el Consejo menciona los grandes gastos que ocasionaría el traslado, cuando faltaban recursos para el mantenimiento de los ejércitos y la defensa de las fronteras. El rey aceptó la consulta, pero preguntó al Consejo cómo podría repoblarse Castilla con gente procedente de otras regiones.¹⁰⁸

Para redactar su informe, el Consejo buscó en sus archivos consultas anteriores sobre el tema.¹⁰⁹ Su respuesta tiene fecha del 4 de mayo. Aunque su contenido es marginal a nuestro tema, no me resisto a enumerar sus puntos más importantes porque sirven para encuadrar las propuestas de los mainotes en su momento histórico. El Consejo rescató una antigua consulta presentada a Felipe III el 1 de febrero de 1619 en la que había desaconsejado una repoblación con extranjeros. Menciona asimismo la Junta de Reформación creada por Felipe IV, que había recalcado la urgencia de repoblar Castilla, pero sin hacer propuestas concretas. Como en enero, el Consejo sugiere la repoblación de las dos Castillas y de la Tierra de Campos con contingentes procedentes de la cornisa cantábrica, a los que ahora añade a los flamencos que andan desterrados por la hostilidad del rey de Francia. Para convencer a los colonos, sugiere que se les ofrezca exención de impuestos durante diez años. En el caso de los vascos habría que respetar su condición de hidalgos en sus nuevos destinos siempre que pudieran probarla. Las autoridades de los lugares de origen deberían enviar listas de las personas más aptas para la colonización, y las de los destinos deberían informar sobre los sitios más necesitados de repoblación y los recursos que se necesitarían. Igualmente habría que pedir al gobernador de Flandes que informara de las personas que podrían instalarse en España. Finalmente, el Consejo propuso la creación de una Junta de ministros para

¹⁰⁸ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f. J. A. Sánchez Belén, «La política repobladora del reinado de Carlos II», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie IV: Historia Moderna* 3 (1990) [213-233], p. 233, menciona esta propuesta de repoblación con mainotes rechazada por el Consejo de Castilla.

¹⁰⁹ AHN *Consejos* leg. 7188 s.f. Consulta del Consejo de Castilla (23 de marzo de 1678).

estudiar el problema de forma específica. El rey aprobó la consulta y ordenó al Consejo nombrar a uno de sus ministros para tratar de esta materia e informar con regularidad.¹¹⁰

Pero volvamos a la negociación de los mainotes. Anastasio Marino no se contentó con la negativa del Consejo de Castilla de enero de 1678 y presentó un nuevo memorial, que fue enviado al Consejo el 27 de diciembre de ese año. En él dice que sería de mayor provecho para el rey y de más gloria para los mainotes asentarlos en ciudades, no en aldeas y pueblos, e insiste en que se admitan colonos en España con las mismas prioridades que en Italia: primero en las ciudades y lugares de realengo, y luego en los dominios de barones y títulos.¹¹¹ Junto al memorial se ha conservado un escrito en el que se dice que el virrey de Nápoles ya trabaja en el traslado de los mainotes y se repasan las razones por las que conviene que también vengan a los reinos de España.¹¹² Son las siguientes:

a) La firmeza de la profesión de fe católica de los mainotes, como han atestiguado los embajadores de Toscana y Génova y los informes de Roma vistos en el Consejo de Italia (cf. *supra*).

b) Su belicosidad, que les ha permitido defenderse de los ataques otomanos durante más de doscientos años.¹¹³ Pone como ejemplo las hazañas realizadas en la guerra de Milán por una compañía de trescientos griegos (cf. *supra*).

c) Su valía en tiempo de paz en las ciencias y artes, actividades técnicas, agricultura y marinería.

La emigración que propone Anastasio afectaría a unas diez mil familias. Se necesitarían barcos para su traslado de Nápoles a España. Los mainotes contribuirían a los gastos del asentamiento con lo que pudieran, pero el rey y los barones tendrían que mantenerlos hasta que alcanzaran la autonomía financiera. El documento alude a los gastos que han tenido que hacer para rescatar a los quinientos mainotes capturados por los corsarios norteafricanos. Se pide franquicia impositiva para los colonos durante un periodo de tiempo y, pasado este, algunos privilegios y exenciones, en recompensa por su decisión de aceptar la soberanía española. Piden, por último, para quienes puedan demostrar su nobleza de sangre, las mismas ventajas que los naturales del país y el acceso a los puestos en igualdad de condiciones.

¹¹⁰ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

¹¹¹ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

¹¹² Cf. doc. nº 4.

¹¹³ I.e. desde la conquista del Peloponeso en 1460.

Aparentemente los argumentos de Anastasio hicieron mella en el Consejo de Castilla, que el 12 de agosto de 1679 cantó la palinodia.¹¹⁴ Frente a su propuesta anterior de repoblar los campos yermos de Castilla con gentes del norte, ahora el Consejo veía inconvenientes en esta solución, porque el amor que tenían por sus tierras les impulsaría a volver a ellas en cuanto amasaran un patrimonio. Lo mismo ocurriría con los flamencos, que querrían regresar a las amenidades de su patria. En el caso de los mainotes, lo que en la consulta de enero de 1678 eran objeciones ahora se convierten en méritos. En el terreno religioso se da por supuesta su obediencia a Roma y solo se resalta un inconveniente: los problemas de comunicación lingüística, que dificultarían la catequesis y la administración de los sacramentos, sobre todo porque se preveía un asentamiento disperso, no en colonias compactas. Preguntado Anastasio por ello, había contestado que los mainotes entendían el italiano y que en un plazo inferior al año habrían aprendido suficiente español para comunicarse. Por lo que respecta a la diferencia de costumbres, la moderación de sus dirigentes atenuaría el riesgo de enfrentamientos, como sucedía en Italia. Los problemas de la lealtad a la corona y del mantenimiento del orden público se resolverían instalándolos en lugares pequeños o medianos, precisamente los más necesitados de mano de obra para la agricultura y ganadería. De nuevo la experiencia italiana demostraba que esa lealtad era posible. Tan solo quedaba el escollo económico, es decir, el elevado precio que habría que pagar por el traslado y asentamiento. El Consejo de Castilla no se pronunció sobre el tema, lo dejó en manos del rey y de los Consejos de Italia y Estado. Por lo que respecta al sustento de los colonos en los primeros años, artesanos y ganaderos podrían vivir de su trabajo desde su misma llegada, y solo los agricultores necesitarían ayuda durante dos años para adquirir aperos, animales y simiente.¹¹⁵ El rey pidió al Consejo que arbitrara los medios necesarios para acelerar el proceso. Este le contestó el 18 de septiembre diciendo que sus fondos eran tan escasos, que ni siquiera satisfacían sus necesidades. Recomendó por ello que los Consejos de Italia y Hacienda, y los demás Consejos de la Monarquía, pensaran en algún medio para librar el dinero con rapidez.¹¹⁶ Por último, encargó a Benito Trelles la gestión del traslado de los mainotes a los reinos peninsulares.¹¹⁷

¹¹⁴ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

¹¹⁵ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

¹¹⁶ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

¹¹⁷ Benito Trelles (1613-1682), caballero de la Orden de Santiago y marqués de Torralba, fue oidor de los reinos de Nápoles y Sicilia, regente del Consejo Colateral de Nápoles y del Consejo de Italia y miembro del Consejo de Castilla. Probablemente se le encargó la gestión del traslado porque durante su etapa italiana había tenido conocimiento de las negociaciones de los mainotes con las autoridades de Nápoles en la década de 1660 (cf. doc. nº 8).

Una vez tomada la decisión, se empezó a buscar financiación. Trelles preguntó a Marino si los emigrados podían costear parte del flete. Este le contestó que, si el traslado se hacía en los meses de agosto y septiembre, cuando ya se han recogido las cosechas, podrían asumir no solo el flete, sino también su sustento en Nápoles durante un tiempo. Trelles dio cuenta de todo al duque de Medinaceli¹¹⁸ y al secretario Jerónimo de Guía.¹¹⁹ Por otro lado, como hemos visto, a sugerencia del Consejo de Castilla el rey pidió a los restantes Consejos de la Monarquía apoyo financiero para el traslado. El de Indias contestó que no podía darlo por los muchos gastos que tenía, y el de Aragón, que ayudaría con lo que pudiera.¹²⁰ Al de Italia se le enviaron dos reales decretos del 14 y 25 de septiembre en los que el rey preguntaba con qué fondos podía contribuir al traslado y ordenaba que preparara los medios necesarios para el transporte de los mainotes a los reinos de España.¹²¹ El Consejo de Italia no se mordió la lengua en su respuesta y señaló la «summa dificultad o casi imposibilidad física que en ello se encuentra». Con un cálculo prudente de cuatro miembros por familia, las diez mil que estaba previsto que emigraran a España suponían cuarenta mil bocas que alimentar. Para su traslado se necesitaría un gran número de barcos, y ya solo los fletes de Maina a Nápoles supondrían un gasto enorme. Los diputados de los mainotes solo aseguraban su sustento hasta Nápoles, al que habría que sumar la alimentación el tiempo que estuvieran retenidos en este reino, que supondría una grave carga para su Hacienda. Los 40.000 mil reales de plata (poco más de 3.626 ducados) que se había ordenado enviar al virrey Vélez serían claramente insuficientes para tanto gasto. Finalmente, la segunda fase del transporte y sustento de toda esta gente desde Nápoles a España no bajaría de los 23-24 ducados por persona, lo que elevaría los gastos totales del proceso a poco menos de un millón de ducados. A ello habría que sumar lo necesario para su mantenimiento en España hasta que se distribuyeran por sus destinos. Por todo ello el Consejo propuso que el traslado se hiciera en varias fases y que se encomendara a la prudencia del virrey la manera de hacerlo de la forma más conveniente.¹²²

¹¹⁸ Juan Francisco de la Cerda (1637-1691), VIII duque de Medinaceli, fue primer ministro de Carlos II desde febrero de 1680 hasta abril de 1685; cf. DB~e s.v. Cerda Enríquez, Juan Francisco [M^a Dolores Álamo].

¹¹⁹ Jerónimo de Guía (1628-1682) fue secretario de Estado y del Despacho; cf. DB~e Eguía y de Grifo, Jerónimo de [J. Barrientos].

¹²⁰ El 18 de abril de 1681 Jerónimo de Villanueva, protonotario del Consejo de Aragón, expidió a Anastasio Marino un certificado por el que consta que el rey había ordenado a este Consejo que buscara medios para pagar el traslado de las diez mil familias mainotas a España (AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.).

¹²¹ AGS SP leg. 55 s.f. (docs. n^{os} 5 y 6).

¹²² AGS SP leg. 55 s.f. (doc. n^o 7).

7. EL MANTENIMIENTO DE ANASTASIO MARINO Y EL RESCATE DE LOS CAUTIVOS DE ARGEL

Todas estas negociaciones a través de los Consejos de Estado, Italia y Castilla necesariamente dilataban el proceso y, con él, la estancia en Madrid de Anastasio Marino. El 25 de febrero de 1678 el rey remitió al Consejo de Italia un memorial suyo en el que pedía una ayuda para alimentar a su familia. El Consejo, severo una vez más, informó al rey de que su estancia en la corte no estaba justificada, por lo que recomendó no darle nada, si acaso, cincuenta ducados de plata como limosna a la espera de que el virrey de Nápoles contestara al despacho que se le había enviado para que pusiera en marcha el transporte de los mainotes al reino.¹²³ De finales de 1678 y comienzos de 1679 son otros dos memoriales en los que pidió el oficio de encargado de la aduana de Mesina y, mientras le llegaba el nombramiento, una ayuda considerable para alimentar a los seis miembros de su familia. El Consejo de Italia informó al rey de que Anastasio ya había sido despachado por su parte y sugirió que, si tenía pendiente alguna respuesta del Consejo de Castilla o de otra instancia, se le podrían dar quinientos reales de vellón al mes para su sustento. El rey ordenó que se investigara si tenía algún negocio pendiente; en caso contrario, «véase qué cantidad se le podrá dar de ayuda de costa para que se vaya».¹²⁴ El Consejo de Italia preguntó a Anastasio qué le retenía en la corte, a lo que contestó que estaba negociando con el de Castilla la venida de algunas familias de mainotes a los reinos de España. A una nueva petición de ayuda económica el Consejo contestó que debía atenderla la instancia con la que estuviera negociando.¹²⁵

Con un nuevo memorial de febrero de 1680 Anastasio pidió una ayuda económica o el consulado de las provincias de levante en Nápoles, que estaba vacante. En esta ocasión el Consejo de Italia, informado ya de los negocios que tenía pendientes ante el de Castilla, se ablandó y se mostró dispuesto a darle cien ducados de vellón en dos veces. «Y en quanto al consulado que pide, parece no se debe passar a tomar resolución sin pedir informe al virrey y, en caso que esté vaco este puesto (como lo asienta el supplicante), ordenarle haga proposición y nómina de los sugetos que estimare más a propósito, siendo empleo de mucha confidencia y que requiere gran

¹²³ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20r. Consulta del Consejo de Italia (2 de marzo de 1678).

¹²⁴ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v. Consulta del Consejo de Italia (8 de febrero de 1679).

¹²⁵ AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (18 de junio de 1679). Una nueva consulta del 28 de julio (*ibid.*) se reafirma en lo anterior, pero sugiere, con todo, que se le asista con quinientos reales de vellón al mes. El rey pidió que se preguntara al Consejo de Castilla si la presencia de Anastasio en la corte era necesaria para la gestión del negocio que tramitaba a través de él. Una nueva consulta del Consejo de Italia de fecha 13 de octubre (*ibid.*) se limita a reiterar lo dicho en las anteriores.

habilidad y disposición, y que tenga presente a este sujeto». ¹²⁶ Como era previsible que la lista de candidatos para el consulado tardara en llegar, Anastasio pidió una vez más ayuda en mayo. En su respuesta el Consejo de Italia dijo que a Anastasio solo lo retenía en la corte la negociación del traslado de las diez mil familias de mainotes a los reinos de España, que el Consejo consideraba impracticable. Por todo ello, a falta de otras consideraciones de más peso que aconsejaran seguir adelante con la negociación, opinaba que se debía «mandar que este hombre se vaya de aquí, pues solo sirve de gasto y embarazo», pero que si se le retenía en la corte, había que darle una ayuda para su sustento. ¹²⁷ Poco después, a petición del rey, el Consejo sugirió que se le dieran cien ducados de plata y se le ordenara «que se vaya desta corte o no se le admita más memorial». ¹²⁸

A pesar de las reiteradas negativas que recibía, Anastasio no se desalentó y en junio presentó un nuevo memorial, que se envió al duque de Alba, presidente del Consejo de Italia. ¹²⁹ En él pedía confirmación, para él y su hermano Panayotis, ¹³⁰ del sueldo de diez escudos mensuales que el virrey de Nápoles había asignado a los diputados de Maina. Pidió también un aumento de esta cantidad en atención a sus méritos y que, mientras se tramitaba la confirmación y el aumento, se le diera una ayuda económica para pagar las deudas contraídas en España y viajar a Nápoles. En su consulta, el Consejo de Italia recordó una vez más que Anastasio había sido despachado en dos ocasiones, en 1674 y nuevamente en 1676, y que en la corte no le retenía otro asunto que la negociación del transporte de diez mil familias a los reinos de España, que finalmente se había rechazado. Recordó también que el 3 de junio se le habían dado cien ducados de plata ¹³¹ y se mostró contrario a pagar el sueldo que el virrey había asignado a los diputados de Maina. Sugirió que se concediera a los dos hermanos, a medias, una renta anual de trescientos ducados para que ayudaran al transporte de los mainotes a Nápoles. Sugirió también darle doscientos ducados adicionales en Nápoles para contribuir a los gastos del viaje y de asentamiento en la ciudad. ¹³²

¹²⁶ AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (28 de febrero de 1680).

¹²⁷ AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (22 de mayo de 1680).

¹²⁸ AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (3 de junio de 1680).

¹²⁹ AGS SP leg. 55 s.f. (doc. n.º 8). Remitido con decreto del 26 de ese mes.

¹³⁰ Como hemos visto, en noviembre de 1674 Demetrio Médico decía que su sobrino Panayotis había caído prisionero de piratas argelinos cuando regresaba de Génova a Maina en la segunda mitad del año 1671 (cf. *supra*). Por este memorial de su hermano Anastasio sabemos que en junio de 1680 estaba en Madrid ya rescatado, y con él dos mujeres, madre y tía de la niña Antonia que había entrado al servicio de la reina. Sobre esta Antonia, cf. F. Bouza, «De otomanos, chinos y moriscos...», *passim*.

¹³¹ Esta cantidad se mandó pagar por decreto real del 18 de julio, cf. AGS SP leg. 55 s.f.

¹³² AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (4 de agosto de 1680).

Sobre el cautiverio argelino las noticias son confusas, difíciles de casar en ocasiones. Hemos visto cómo Anastasio Marino menciona en 1675 la captura de un barco con quinientos mainotes a bordo que iban a Nápoles, y cómo Papadópulos y Varnalidis aluden a un episodio semejante, pero menos numeroso (400) y con destinos distintos (Toscana y Córcega respectivamente, cf. *supra*). Parece evidente que se trata del mismo episodio, con un baile de cifras aceptable y una variación del destino comprensible si tenemos en cuenta que el barco cayó en manos de los piratas antes de arribar a territorio de la cristiandad. Que el destino del barco fuera Nápoles parece menos probable si aún se estaba negociando en Madrid la emigración a los territorios de la Monarquía. En cualquier caso, los diputados mainotes asumieron como una obligación suya el rescate de los cautivos. A comienzos de 1678 Anastasio solicitó prórroga de la licencia que se le había concedido en 1675 para pedir limosna para su redención. Al parecer, la primera licencia no se había empleado por falta de recursos, porque la persona a la que se había encomendado la labor tenía que hacer un desembolso inicial que no pudo hacer. El rey, por su parte, pidió a la Orden de Redentores que gestionase en Argel el rescate, pero los religiosos le contestaron que no podían hacerlo si no se les daba algún dinero. En resumen, la falta de medios impidió a Marino tanto la recolección de limosnas como el rescate a través de la Orden. La petición de renovación de la licencia fue remitida al Consejo de Castilla el 10 de febrero de 1678.¹³³ Ignoro la respuesta de este, pero no parece que fuera positiva por dos motivos. En primer lugar, porque poco después, el 18 de junio, Anastasio presentó una solicitud semejante ante el Consejo de Indias y, aunque la recolección de limosnas en dos o tres territorios a la vez no estaba prohibida, parece difícil que tuviera medios para hacerla. El segundo tiene más peso: años después, cuando en 1684 Esteban Médico solicitó una nueva licencia al Consejo de Castilla, en su escrito solo menciona el primer periodo de dos años (1675-77), pero no una prórroga. En ese escrito Esteban afirmaba que se había redimido a muchos cautivos, que otros habían muerto y que solo quedaban 35 por rescatar. Solicitó licencia por cuatro años para pedir limosna, pero el Consejo se la concedió solo por dos.¹³⁴ Poco después de la petición de renovación hecha al Consejo de Castilla, en mayo de 1678 Anastasio pidió por el de Italia algo de dinero, o hábitos o títulos de Italia para poder venderlos y emplear el dinero de la venta en el rescate. El Consejo le contestó que

¹³³ AHN *Consejos* leg. 7188 s.f. En el expediente solo se conserva el decreto de remisión, no el propio memorial.

¹³⁴ AHN *Consejos* leg. 6904 s.f.. Consulta de José de Salamanca al rey (11 de agosto de 1684). Menciona la petición J. Bravo Lozano, «Presupuestos mentales. Presupuestos municipales», *Studia Historica. Historia Moderna* 16 (1997) [201-221], p. 213. La rebaja del tiempo solicitado o la limitación del territorio para el que se concedía la licencia eran los medios habituales que empleaban los Consejos en la concesión de las prórrogas para evitar un crecimiento desmesurado de la mendicidad (*ibid.* 212).

sus peticiones eran desproporcionadas y que ya se había pedido a los frailes de la Orden de Ntra. Señora de la Merced que iban a Argel que atendiesen al rescate.¹³⁵

Por un memorial de noviembre de 1680 sabemos que en el navío apresado y llevado a Argel iban varios miembros de la familia de Anastasio, en concreto, su prima Ruvina, hija de su tío Demetrio, y sus sobrinos Nicolás y María, hijos de su primo Jorge y nietos de Demetrio. Los cautivos fueron llevados a Calamata, donde no era posible su redención, con el consiguiente peligro de apostasía o muerte. Anastasio pidió por ello, una vez más, un título de nobleza para venderlo y emplear el dinero en su rescate. El 20 de noviembre el Consejo le contestó de nuevo con dureza. Se mostró contrario a la petición y reiteró su ofrecimiento de agosto de señalarle, a él y a su hermano, una renta anual de trescientos ducados y una ayuda de otros doscientos en Nápoles para los gastos del viaje y acomodo. Quizás receloso de no cobrar esta ayuda en su destino, Anastasio aún hizo una última petición, que se le pagara en Madrid y que se le perdonaran los derechos de expedición de los despachos.¹³⁶ El Consejo, cansado de tanta petición, ordenó darle los doscientos ducados en Madrid y que se le expidieran los despachos como los de las limosnas, es decir, sumando los derechos al montante principal de la ayuda.¹³⁷ Rechazó, sin embargo, concederle un título para negociar con él y sugirió que se encargara el rescate al comisario general de la Redención.¹³⁸

Año y medio después, el 31 de mayo de 1682, llegó al Consejo de Castilla un memorial de Jorge Médico, hijo de Demetrio, en el que decía que la última redención llegada de África incluía veinte mainotes de los capturados en 1674. Como habían perdido todos sus bienes, pidió para ellos tierras y viviendas para poder trabajar y mantenerse.¹³⁹ Por entonces Anastasio ya había desaparecido de la primera línea de la negociación, quizás por fallecimiento. Pero el verdadero sucesor de Anastasio en Madrid no fue Jorge, sino Esteban, del que tenemos algunas noticias en los años posteriores (cf. *infra*).

La petición de licencia para reunir limosnas no se limitó al Consejo de Castilla, como ya he dicho, sino que se extendió también a otros, como el de Indias. El 18 de junio de 1678 Anastasio hizo una primera petición. El Consejo se la concedió por cuatro años con condiciones semejantes a las que le había puesto el de Castilla en 1675. El dinero reunido debía depositarse en un arca de tres llaves que custodiarían

¹³⁵ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 394 fs. 11v-20v. Consulta del Consejo de Italia (5 de junio de 1678).

¹³⁶ AGS SP leg. 55 s.f.

¹³⁷ Los derechos por la emisión de los despachos y por la ayuda para el viaje ascendieron a 507 reales de plata (ca. 46 ducados), que se mandaron librar a sus beneficiarios, cf. AGS SP leg. 55 s.f.

¹³⁸ AGS SP leg. 48 s.f. = SP lib. 395 fs. 181r-183v. Consulta del Consejo de Italia (20 de noviembre de 1680).

¹³⁹ AHN *Consejos* leg. 51441 s.f.

el alguacil, el cura y el escribano del cabildo de cada lugar. En cada parroquia, además, se pondría otra arca de tres llaves para que los feligreses echaran en ella sus limosnas. Cada año se sacaría el dinero de las arcas y un escribano daría fe de las cantidades reunidas. Estas se enviarían a través del presidente y jueces de la Casa de Contratación de Sevilla, que se las entregarían a Anastasio.¹⁴⁰ Como en el caso de la licencia de 1675, parece que los agentes de Anastasio tropezaron con obstáculos en Puerto Rico y Cartagena de Indias, en donde se les exigió el pago de nueve pesos para la fábrica de las arcas de tres llaves. Como no los tenían, no pudieron hacer nada. Por ello Anastasio solicitó prórroga de la licencia por otros cuatro años, que el Consejo le concedió el 11 de abril de 1680. Por ella sabemos que la última redención de la Orden de los Trinitarios había rescatado a diecinueve cautivos, que los restantes pasaban muchas penalidades y que seguían expuestos al peligro de renegar.¹⁴¹

La prórroga, con todo, también quedó sin efecto por la desaparición de Anastasio, como ya he dicho. Su primo Esteban solicitó en 1685 su renovación por otros cuatro años. Aún había 130 cautivos en Argel, entre ellos, una hermana y dos sobrinos suyos,¹⁴² cifra que contrasta con los 35 que daba un año antes al Consejo de Castilla (cf. *supra*). El Consejo de Indias dio el visto bueno a la petición con dos condiciones: que se comprobara que la prórroga de 1680 no se había usado y que no pasaran a Indias ni Esteban ni ninguna otra persona que no fuera de nación española. El 9 de marzo de 1685 el rey concedió la cédula con mención expresa de esta segunda condición, fijando el mismo proceso de recogida y envío de los fondos que la primera vez.¹⁴³

Los periplos mendicantes de los griegos no siempre eran fáciles. Un bando de 1684 que ordenó la salida de todos los armenios de los reinos de España les afectó también a ellos. Al parecer, las diversas administraciones no hacían distinciones entre los diferentes grupos de la cristiandad oriental. Esto obligó a Esteban Médico a presentar, junto con otros dos griegos (Gregorio Clado, abad de Candía, y Daniel Castrense, abad del Monte Santo) una petición para quedar excluidos del bando.¹⁴⁴ El rey remitió la instancia al Consejo de Italia.¹⁴⁵ No tengo noticias de su resultado, pero intuyo que fue positivo por dos motivos: porque un año después, como hemos visto, Esteban solicitó licencia para pedir limosna en las Indias, y porque hay noticias suyas en los años siguientes, al menos, hasta 1689.

¹⁴⁰ Archivo General de Indias (en adelante, AGI) *Indiferente* 430 lib. 42 fs. 86v-87v.

¹⁴¹ AGI *Indiferente* 430 lib. 42 fs. 185r-186v.

¹⁴² Sin duda su hermana Ruvina y sus sobrinos Nicolás y María.

¹⁴³ AGI *Indiferente* 430 lib. 42 fs. 336v-338r.

¹⁴⁴ AGS E leg. 3851 exp. 20.

¹⁴⁵ AHN E lib. 327 f. 45v.

8. LA SEGUNDA ESTANCIA DE ESTEBAN MÉDICO EN MADRID Y EL CONSULADO DE CORFÚ

En 1682 Esteban y su padre Demetrio volvieron a la primera línea de la negociación. En febrero presentaron un memorial en el que hacían historia de su actuación y pedían confirmación de su sueldo de diez escudos mensuales. Por un certificado de la secretaría de Estado y Guerra de Nápoles constaba que, con el acuerdo del Consejo Colateral, el virrey había ordenado el 5 de noviembre de 1679 pagarles esa cantidad, que empezaron a cobrar el 29 de noviembre de 1680. El Consejo de Italia aconsejó confirmarles el pago.¹⁴⁶ Así lo hizo el rey el 21 de marzo de 1682, y el 1 de octubre se les asentó en los libros de cuentas. Unos meses después, sin embargo, con ocasión de una orden general de suspensión de mercedes, dejó de pagárseles. En abril de 1684 pidieron que se reanudara el pago y que se les liquidaran los atrasos. El Consejo recomendó pedir información al virrey.¹⁴⁷

Poco después se produjo un nuevo cambio de orientación en las preferencias de los mainotes semejante al de finales de 1673 tras el ataque contra Zarnata, en esta ocasión, condicionado por el cambio de la situación internacional.¹⁴⁸ Los mainotes abandonaron su proyecto de emigración y volvieron a pedir ayuda militar para la lucha contraturca. Con un memorial que llegó al Consejo de Italia el 31 de julio de 1684, Demetrio y Esteban Médico pidieron al rey que acogiera a los mainotes como sus súbditos y ordenara al virrey de Nápoles enviarles pertrechos y municiones para luchar hasta que la armada española llegara a su territorio. Confiaban en que «si Dios es servido, como se espera, que el Imperio Otomano se vaya atenuando, podrá vuestra Magestad poner en dicha provincia gobernador y ser con facilidad dueño de todo el reyno de Morea, y en caso de ajustar pazes el señor emperador con el turco, se tendrán francos los puertos y entradas de aquella provincia para continuar el transporte como está resuelto por vuestra Magestad». Si había dudas sobre la viabilidad del proyecto, decían, el virrey podía enviar un agente suyo con Demetrio

¹⁴⁶ AGS SP lib. 396 fs. 154v-155v = SP leg. 50 s.f. Consulta del Consejo de Italia (16 de febrero de 1682).

¹⁴⁷ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 61v-64r. Consulta del Consejo de Italia (1 de mayo de 1684). El 11 de junio se pidió al virrey la información.

¹⁴⁸ En septiembre de 1683 un ejército aliado cristiano derrotó a los otomanos en Kahlberg y levantó el segundo asedio de Viena. Meses después, en marzo de 1684, Austria, Venecia, Polonia, Toscana y Malta firmaron una Liga Santa contra Turquía a la que más tarde se unió Rusia. Un ataque de los aliados contra Buda resultó fallido, pero más al sur los venecianos conquistaron la isla de Santa Maura (agosto de 1684) y las ciudades de Prevesa y Vonitsa en Acarnania (septiembre de 1684). Son los prolegómenos de la conquista veneciana del Peloponeso durante la sexta guerra turco-veneciana (1684-99).

para comprobar la situación de su provincia, y un despacho en el que se dijera que el rey los aceptaba como sus súbditos. En otras palabras, los mainotes querían de nuevo pasar a la ofensiva, y solo en caso de que el emperador firmara la paz con la Puerta, retomarían el proyecto de emigración a Nápoles. El Consejo pidió que el virrey informara sobre este asunto.¹⁴⁹

Para gestionar la nueva propuesta, Esteban viajó a Madrid por segunda vez en abril de ese año. Allí presentó un largo memorial que se envió al Consejo de Italia, que decidió pedir información al virrey de Nápoles. Una vez más se abrió un nuevo periodo de espera hasta que llegara la información, por lo que Esteban se vio obligado a pedir una ayuda económica para su sustento. Como en el caso de Anastasio, el Consejo se mostró inflexible y recomendó «desengañar a este sugeto y a los demás que vienen a sus pretensiones para no zeparlos aquí con ayudas de costa, fuera de hallarse el Consejo sin tener con qué satisfacer a las deudas más precissas de justicia, padeciendo grandísimos atrassos y empeños».¹⁵⁰ Apenas dos meses después Esteban insistió en su petición y recibió la misma respuesta.¹⁵¹ Sorprende que se sometiera el mismo asunto a la consideración del Consejo en dos ocasiones en tan corto plazo de tiempo, indicio, quizás, de un cierto desorden administrativo. Por lo demás, la respuesta deja entrever la mala situación económica que atravesaba la Monarquía. Finalmente llegó una primera respuesta del virrey de Nápoles a las dos cédulas que el rey le había enviado el 4 de septiembre y el 12 de diciembre pidiéndole información sobre la nueva propuesta mainote. En ella dice que había enviado copia de la primera cédula al Consejo Colateral para recabar su opinión y que había insistido cuando le llegó la segunda, pero que hasta la fecha no había tenido respuesta (26 de enero de 1685). El Consejo de Italia se reservó su parecer hasta que llegara la información, postura que el rey aprobó.¹⁵²

En febrero de 1685 Esteban insistió en la facilidad con la que la armada española podría conquistar toda la Morea, «por estar pactado que en llegando, se levantará la gente de dicha provincia, que son más de 200 mil christianos, y de turcos no se hallarán más de 15 ó 20 mil, lo qual sería en gran servicio de Dios, extensión de la christiandad y utilidad del señor emperador, que por aquellas partes es muy fácil destruir el poder mahometano». Esteban pedía que se tomara una resolución, por

¹⁴⁹ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 206r-209r. Consulta del Consejo de Italia (23 de agosto de 1684).

¹⁵⁰ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 331v-332r. Consulta del Consejo de Italia (23 de septiembre de 1684).

¹⁵¹ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 314v-316r. Consulta del Consejo de Italia (29 de noviembre de 1684).

¹⁵² AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 352v-353v. Consulta del Consejo de Italia (28 de febrero de 1685).

«estar ya levantada la gente de dicha provinzia y peleando con los turcos». El Consejo de Italia se mantuvo firme en su decisión de esperar a que llegara la información pedida al virrey.¹⁵³ Esteban hizo su propuesta también por la vía de Estado. Pidió que se ayudara a los mainotes con armas y municiones en su intento de conquistar la Morea. El 25 de julio de 1685 el Consejo ordenó al virrey de Nápoles que atendiera esta petición en la medida de sus posibilidades. Meses después Esteban pidió una ayuda económica considerable para paliar su mala situación personal después de tantos años fuera de su casa. El Consejo de Estado propuso darle doscientos ducados y sugirió que sus peticiones se remitieran al de Italia, «pues allí se cree hay noticias particulares de toda esta materia».¹⁵⁴

El 24 de octubre de 1685 el rey preguntó al Consejo de Italia qué noticias tenía sobre el estado de la negociación de Esteban. El Consejo le contestó con un largo informe en el que detallaba las actuaciones de los primeros diputados mainotes entre 1672 y 1680 y las de Esteban desde 1684. Como aún no había llegado la información pedida al virrey, el Consejo no hizo ninguna consulta nueva.¹⁵⁵ En abril de 1686 Esteban presentó una nueva petición de ayuda económica. Por ella sabemos que mantenía un capellán y dos criados. Se envió el memorial al Consejo de Estado, que contestó el 24 de mayo recomendando una vez más que todas sus peticiones personales se tramitaran por el de Italia, que tenía más información sobre el tema. La constantes negativas de este, sin embargo, habían hecho mella en Esteban, por lo que con un nuevo memorial de julio-agosto de 1686 pidió que, como el Consejo de Italia no tenía fondos para hacerle la merced que le correspondía, fuera el propio rey quien le diera de su bolsillo la ayuda que necesitaba. Adujo algunos precedentes en los que se había actuado así, como por ejemplo, con el enviado de la república de Ragusa. A los representantes diplomáticos de la categoría de Esteban era costumbre despedirlos con una cédula de “bien servido” y una joya. Pidió por ello que el Consejo de Italia le diera dicha cédula, la joya y una ayuda económica. Quería el dinero para pagar sus deudas, y la cédula y la joya, para regresar a su provincia con honores. Una vez más el Consejo de Italia se mantuvo firme en su posición: había que esperar a que llegara la información del virrey antes de tomar ninguna decisión.¹⁵⁶

¹⁵³ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 398 fs. 316r-317r. Consulta del Consejo de Italia (14 de febrero de 1685).

¹⁵⁴ AGS E leg. 3316 f. 30. Consulta del Consejo de Estado (20 de octubre de 1685).

¹⁵⁵ AGS SP lib. 400 fs. 151r-169v = SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (7 de noviembre de 1685).

¹⁵⁶ AGS SP leg. 55 s.f. = SP lib. 400 fs. 209r-214r. Consulta del Consejo de Italia (19 de agosto de 1686).

En enero de 1687 Esteban pidió de nuevo confirmación de su sueldo de diez escudos mensuales, que se le había suspendido poco después de la confirmación de 1682 (cf. *supra*). Su familia y él pasaban estrecheces en la corte a la espera del informe que debía venir de Nápoles, cuando otros muchos embajadores sí cobraban sus mercedes. Pidió por ello que se le pagara y que se le diera un aumento. Ni él ni su padre Demetrio, dice, pueden regresar a su patria, que habían dejado quince años antes, porque otros griegos “cismáticos” han ocupado sus casas y haciendas. La consulta del Consejo de Italia se mantuvo, una vez más, en la línea de las anteriores.¹⁵⁷

Poco después estalló entre Esteban Médico y Francisco Latino una disputa por el puesto de cónsul de la nación española en la isla de Corfú. Francisco era miembro de la familia Latino, al servicio de España desde tiempo de Juan de Austria como cónsules en Zante y Corfú (cf. *supra*). En 1687 Francisco, removido de su plaza de cónsul en Corfú por motivos que la documentación no explicita, pidió confirmación del sueldo de 25 escudos mensuales que había tenido en su cargo. El 15 de mayo se pidió información al virrey de Nápoles marqués del Carpio. Contestó su sucesor, conde de Santisteban,¹⁵⁸ el 9 de marzo de 1688. Santisteban anunciaba que había remitido el asunto al Tribunal de la Cámara y que enviaría su parecer cuando lo tuviera. En su informe el Tribunal dijo que Francisco había sido removido de su puesto sin causa justificada tras más de 34 años ininterrumpidos de servicio suyo y más de cien de su familia, y pidió al virrey que comunicara al rey estas circunstancias para que se apiadara de la mala situación en que estaba y lo reintegrara a su puesto y sueldo.

Casi al mismo tiempo, el 18 de marzo de 1688 se expidió título de cónsul en Corfú en favor de Esteban Médico, en este caso, por la vía del Consejo de Estado. Dos meses después, el 13 de mayo, el rey envió al de Italia un memorial de Esteban en el que se manifestaba dispuesto a pasar a su destino, ponderaba los gastos que tendría en él y pedía que los diez escudos de sueldo mensual y los ciento cincuenta ducados de renta anual que había heredado tras el fallecimiento de su primo Anastasio Marino se le pasaran a la provincia de Lecce, la más cercana a su nuevo destino. El Consejo de Italia, que probablemente desconocía el nombramiento de Médico para el puesto, se encontró en una encrucijada: por un lado, el Tribunal de la Cámara de Nápoles pedía la restitución de Francisco Latino, y por otro, el Consejo de Estado había nombrado a Esteban Médico como su sustituto. El Consejo de Italia se inclinó por Latino y el 9 de julio mostró su conformidad con el parecer del

¹⁵⁷ AGS SP lib. 400 fs. 214r-216v = SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia (24 de enero de 1687).

¹⁵⁸ Francisco de Benavides Dávila, conde de Santisteban del Puerto, fue virrey de Cerdeña (1675-1679), Sicilia (1679-1688) y Nápoles (1688-1696), cf. DB~e s.v. Benavides Dávila, Francisco de [L. Ribot].

Tribunal y pidió al rey que lo confirmara en su puesto y sueldo.¹⁵⁹ Apenas cinco días después, el 14 de julio, emitió consulta sobre el memorial de Médico. En ella manifiesta su extrañeza ante la situación creada, porque el consulado de Corfú ya estaba ocupado por Latino, que desempeñaba su labor de manera satisfactoria, y porque además unos días antes había emitido informe favorable a su confirmación en el puesto. El Consejo subraya la inconveniencia de introducir un cónsul que no sea vasallo del rey y recomienda revertir el nombramiento de Médico. Ante la confusión creada, el rey decidió pedir información sobre Latino, «con qué título lo es (sc. cónsul en Corfú), por dónde se despachó, cómo procede y cuánto ha que sirve aquel empleo», para poder tomar una decisión.¹⁶⁰

En cumplimiento de la orden real, se pidió informe al virrey de Nápoles. Este contestó el 4 de marzo de 1689 diciendo que la provisión del consulado de Corfú era prerrogativa de los virreyes y que en la actualidad ocupaba la plaza Francisco Latino sin que nadie se hubiera quejado de su actuación, y pidió que se mantuviera a los virreyes esta prerrogativa. Entre tanto, antes de que llegara esta carta del virrey, Esteban Médico había pedido ratificación de su título de cónsul. Su petición fue enviada al Consejo de Italia, que recordó al rey su consulta anterior del 14 de julio de 1688 y se mostró contrario a dicha ratificación.¹⁶¹

Latino, por su parte, tras recibir el despacho real de 16 de agosto de 1688 de confirmación de la plaza y sueldo, intentó ejecutarlo, pero no pudo, quizás porque se estaba a la espera de la información pedida al virrey. Acudió al Consejo de Guerra, que le contestó que el nombramiento para el consulado era prerrogativa de los virreyes y que por ello no había ejecutado la orden. En un nuevo memorial del verano de 1689 Latino representó al rey sus cincuenta años de servicio y la vergüenza que supondría para él tener que pedir limosna a su edad si el nombramiento no se ejecutaba. Pidió por ello que se ejecutara y se le siguiera pagando su sueldo en Lecce o en el presidio de Gaeta, incluidos los atrasos no cobrados. El Consejo de Italia no vio motivo para incumplir el despacho y pidió al rey su ejecución sin más demora.¹⁶² Hasta aquí llegan mis noticias sobre esta disputa. Parece probable que Latino conservara el consulado, entre otros motivos, porque contaba con el apoyo del virrey y del Consejo de Italia, mientras que Médico lo había recibido del Consejo de Estado, quizás por error. En cualquier caso, el incidente es

¹⁵⁹ AGS SP leg. 56 s.f. Consulta del Consejo de Italia (9 de julio de 1688). El rey confirmó el puesto y sueldo de Latino por decreto del 16 de agosto.

¹⁶⁰ AGS SP lib. 401 fs. 199v-201v = SP leg. 56 s.f. Consulta del Consejo de Italia, 14 de julio de 1688.

¹⁶¹ AGS SP lib. 402 fs. 62v-64r = SP leg. 57 f. 125. Consulta del Consejo de Italia (20 de abril de 1689).

¹⁶² AGS SP lib. 402 fs. 135v-137v = SP leg. 57 f. 179. Consulta del Consejo de Italia (3 de agosto de 1689).

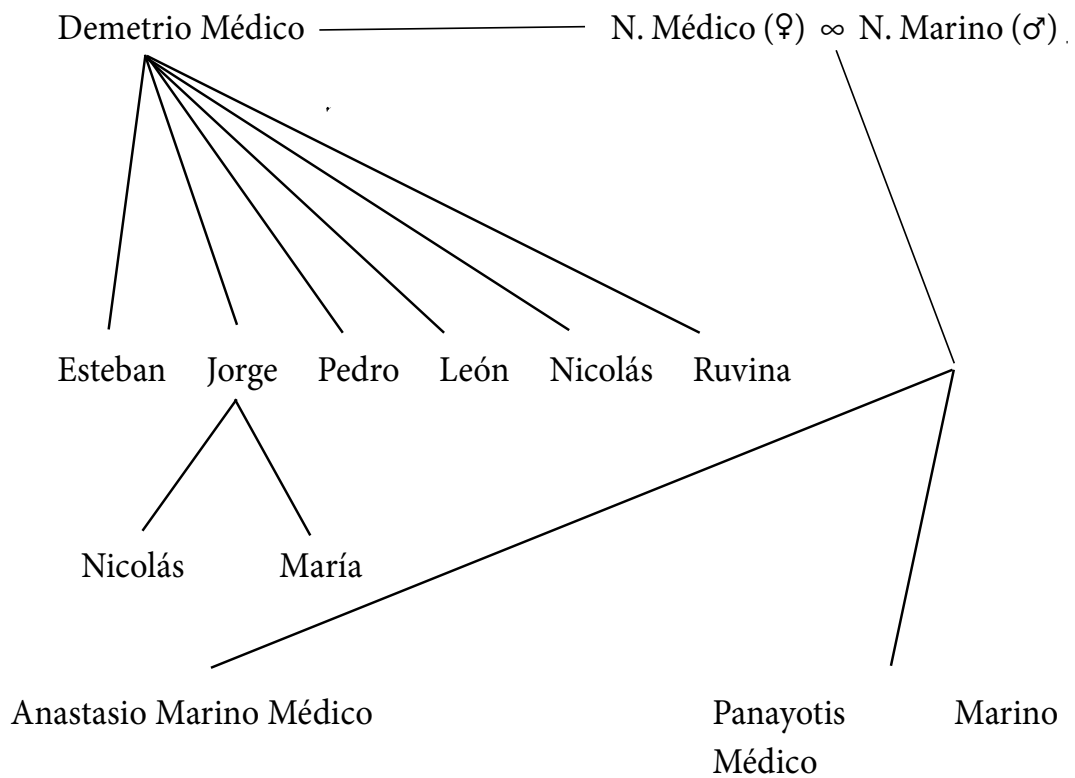
un indicio más de la confusión existente en la administración española. Estamos en los últimos años, no ya de un reinado, sino de toda una dinastía que se extinguía.

9. RECAPITULACIÓN

- a) Entre 1672 y 1685 tuvo lugar una larga negociación diplomática entre un grupo de habitantes de Maina y las autoridades españolas con un doble objetivo: el principal, organizar una emigración a los reinos de la Monarquía Hispánica, y el secundario, pedir ayuda para la lucha contraturca.
- b) Los negociadores por parte mainota fueron Demetrio Médico, su hijo Esteban y su sobrino Anastasio Marino Médico.
- c) La negociación tuvo lugar ante los Consejos de Estado, Italia y Castilla: con el primero se negociaron cuestiones políticas y militares, y con los otros, la eventual emigración a Nápoles o a los reinos de España.
- d) El mecanismo de la negociación es siempre el mismo: los diputados hacen sus peticiones en un memorial que presentan ante el Consejo competente; este pide un informe a los virreyes de Nápoles y Sicilia, que consultan a sus respectivos Consejos, el Consejo Colateral y el Tribunal del Patrimonio; en las cuestiones de religión se pide informe a la Congregación romana *De propaganda fide*; los informes son remitidos a los Consejos de Estado e Italia, que emiten una consulta al rey, que toma la decisión final.
- e) Un proceso tan complejo hace que la toma de decisiones se retrase y que los embajadores se vean obligados a presentar de forma regular memoriales en petición de ayuda económica para su sustento.
- f) Los Consejos se traspasan la negociación unos a otros, en parte porque estiman que las peticiones no son de su competencia, en parte por escasez de medios para resolverlas.
- g) En 1679 se aprobó la emigración mainote al reino de Nápoles y a España. La segunda no llegó a realizarse por falta de recursos financieros. De la primera solo tenemos constancia de la llegada accidental a Nápoles en 1674, cinco años antes de que se tomara la decisión, de un contingente de 150 familias que se establecieron en los dominios del duque de Martina. Con posterioridad a 1679 no hay noticias de asentamientos, quizás porque el traslado debía correr a cuenta de los barones, sin intervención de los órganos de la Monarquía.
- h) Un contingente de quinientos mainotes que se hizo a la mar en 1674, entre los que se contaban muchos miembros del clan Médico, fue interceptado por corsarios berberiscos y llevado a Argel. Los diputados mainotes que negociaron con España solicitaron con regularidad ayudas para su rescate.

i) Los diputados de Maina, además de la negociación política, también hicieron peticiones de parte, como títulos nobiliarios, cargos en la administración, consulados, etc.

ÁRBOL GENEALÓGICO DE LOS DIPUTADOS MAINOTES
DE LA FAMILIA MÉDICO



DOCUMENTOS

1. AGS SP 1190 s.f. Memorial de Demetrio Médico. Fue enviado desde Madrid al marqués de Astorga, virrey de Nápoles, con carta del 16 de abril de 1672 [copia en AGS SP leg. 43 s.f.]

^{L.1} Señora |

Don Demetrio de Medici, embiado de su provincia de | Sparta qua (*sic*) aora llaman braço de Mayna, en el reyno de Morea | en la Grecia, por diputado de aquel pueblo para venir a los rea⁵les pies de *vuestra Magestad* con sus compañeros.

Dice que deseando aquel | pueblo christiano de sugetarse al vassallaxe de *vuestra Magestad*, como en | diferentes veces lo han referido a los virreyes de Nápoles, para li|brarse de las ymbasiones del turco que los amenaça de suxetar|los, y siendo assí que ha tantos años que lo ympiden con sus |¹⁰ armas sin socorro ninguno de príncipe christiano, y con todo | su poder no ha podido entrar dicha provincia, y esto por no | sugetarse a su tiránico dominio y para vivir y morir chris|tianamente, como sus proxenitores, a la sancta fe chattólica (*sic*).| Y aunque es verdad que algunos ministros del rey de Fran¹⁵cia los han hecho grandes ynstancias de que se sugeten a su | rey, xamás se han querido apartar de <a>quella devoción anti|gua que han sacrificado en el tiempo del señor emperador | Carlos quinto, quando su *Magestad* Cessaria fue a aquellas | partes a librar aquella christiandad de las manos de los |²⁰ ynfieles, como se vee en las eroicas ynstorias de su *Magestad* | Cessaria. Y porque oy por la pérdida de Candía se alla | el turco desembaraçado de guerras, temen les succeda ||^{II.1} alguna desdicha y se pierda tanto pueblo christiano.|

Por lo qual, para reparo de lo{s} que les pueda succeder, embia|ron el supplicante a Roma (y que de allí pasasse a los reales | pies de *vuestra Magestad*) para representar a su Santidad los peligros |⁵ referidos, y su Santidad se ha ofrecido de ayudarlos quando | *vuestra Magestad* se emplease en tan sancta resolución como único ampa|ro que a ssido siempre esta monarquía a los que están en se|mexantes peligros. Y allándose el suplicante en Roma fue al | embaxador de *vuestra Magestad* y con un memorial le refirieron lo dicho,¹⁰ y respondió no podía resolver ninguna cosa sin que *vuestra Magestad* | lo mandara, como lo repressenta a *vuestra Magestad* en la carta que el | supplicante en sus reales manos pone, supplicando a *vuestra Magestad* con gran|de rendimiento de parte de su pueblo se digne como tan | piadossa y cathólica señora de ampararlos por que no se pi¹⁵erdan tantas almas, que si el turco se apodera dellos, será la | mayor desdicha que *vuestra Magestad* puede considerar de aquella christiandad.| Por tanto, supplica a *vuestra Magestad* se sirva de mandar

que se les den em|barcaciones para que passe este pueblo a algún reyno de *vuestra Magestad*,| en aquellos de Italia o en estos de España, offreciéndose de |²⁰ servir en las guerras donde *vuestra Magestad* los mandare. Pues es | gente tan valerosa que sin socorro ninguno an podido de|fenderse tantos años contra un poder tan grande como es | el del turco, puede *vuestra Magestad* considerar del provecho que serán ||^{III.1} en las guerras donde *vuestra Magestad* los ocupare, demás que siendo co|mo es esta gente tan travaxadora, será de mucho prove|cho en qualquier reyno que entrare.

Y también se offrecen | a que si *vuestra Magestad* se resuelve de conquistar el reyno de Morea,|⁵ ellos con solo cavos de guerra y munición harán la conquista | dél, porque está aquel pueblo christiano bramando por suge|tarse a la obediencia de *vuestra Magestad*. Y esta empresa es tan fácil | sin ninguna duda por ser todo el pueblo de aquel reyno | christiano y los turcos tan pocos, que no pueden hacer |¹⁰ ninguna defensa.

Y quando *vuestra Magestad* no se sirviere de venir | en lo referido, se sirva de dar licencia a los títulos del rey|no de Nápoles y Sicilia para que cada uno por su cuenta | puedan embiar embarcaciones para traer esta gente, que | tienen grande deseo los títulos del reyno de Nápoles de |¹⁵ poblar sus lugares, que están despoblados por la peste que | han tenido en los años passados, concediendo *vuestra Magestad* facul|tad al virrey de Nápoles que las capitulaciones que hiciese | este pueblo con los títulos la<s> conforme en nombre de *vuestra Magestad* | para que se guarden ynviolablemente como fuesen confir|²⁰madadas y aprovadas de *vuestra Magestad*.

Y para que sea *vuestra Magestad* | ynformada de todo lo que el supplicante representta, se sirva | de mandar ynforme al arçobispo de Durazo vasallo de | *vuestra Magestad*, porque como prelado de aquellas partes y que | ha tenido tantos puestos de vicario apostólico y inqui||^{IV.1}ssidor general de aquellas provincias y reynos, y que | vivió tantos años en Constantinopla, tiene todas las noticias | que pueden convenir para el real servicio.

Assí lo espera de | la poderosa mano y christiandad de *vuestra Magestad*.|

2. AGS E3497 f. 14. Traducción al español de la carta de César Latino, cónsul de España en el Zante, al virrey de Sicilia, príncipe de Ligne. 23 de octubre de 1673 [Original italiano en AGS SP leg. 1190 s.f.]

^{1.1} Illustrísimo y excelentísimo señor |

No pudiendo aquellos pueblos de brazo de Mayna sufrir | el peso de las tiranías del turco hizieron resolución de tomar | las armas contra las fortalezas de los turcos y sus presidios |⁵ por conseguir la deseada libertad, y ayudados de los cosarios | y de

las galeras de Malta pusieron sitio a aquellas forta|lezas y ocuparon los caminos que daban comunicac|ón | a la Morea para impedir los socorros que podían submini- s|trar los turcos, con que se han reduçido a tan estrecha nece|¹⁰ sidad los sitiados, que juzgan se rindirán a discreçión.| Pero haviéndose seguido la partencia de las galeras de Malta,| estando tan adelante la estación y teniendo algùn socorro | con las galeras del bey, determinaban sorprender aquellas | fortalezas con un grueso de 8 mil may- notes con las armas |¹⁵ en la mano, aunque gente sin diçiplina ni regla militar.| Hállase allí un cavallero cosario comandante de 4 nabes | de guerra con bandera de Çerdeña que les guarda el puerto | y da calor a los maynotes para que no desmayen en la | empresa. Y io debo creer que con estas cosas se exasperará |²⁰ mucho el ánimo de aquel rey y todo el Imperio que,| agrabado de tantas ofensas, procurará nueva empresa | que pueda serbir a la benganza de sus reynos y consuelo | de sus súbditos y negoçiantes que tanto se lamentan | en Constantinopla por las infinitas contribu- ciones y |²⁵ intereses que anualmente les ocasionan, haviendo ocupado ||^{III.1} para asegurarles el reyno de Candía con tanto sudor | de sangre. Ruego a *Nuestro Señor* que confunda sus altos pensa|mientos para que no se logren sus designios y se conserben | los Estados y reynos de *su Majestad* (Dios le guarde) y de toda la |⁵ christiandad.|

La república de Veneçia, aunque passa correspondencia con el turco | por la capitulaçión de la paz, no obstante tiene en orden | de imbierno y verano su armada marítima de galeras,| galeazas y nabíos de guerra con tan grande gasto, solo |¹⁰ por ber al turco con un exército tan formidable con las | armas en la mano, y los reynos y Estados de *su Magestad* | (Dios le guarde) no deben fiarse, porque hace correr los órdenes | por momentos y son muy violentas las resoluciones | del turco, asegurado de la obediencia y respeto con que |¹⁵ le atienden en su Imperio. Pongo todo esto en la noticia | de *vuestra Excelencia* para que se sirba darme los órdenes que juzgare | más convenientes.|

Para que lleguen todos estos avisos a manos de *vuestra Excelencia*, los remito | por bía de Otranto a *vuestra Excelencia*, cuya *excelentísima* persona guarde Dios muchos años.|²⁰ Zante 23 de octubre 1673.

De *vuestra Excelencia* humilísimo y devotísimo servidor | César Latino.|

[*A tergo*] Copia de carta que César Latino, cónsul | en el Çante, escribió al prínci- pe de Ligne | en 23 de octubre de 1673.| Para remitir a *su Majestad* | con despacho de 23 de diziembre | de 1673.|

3. AGS SP leg. 55 s.f. Memorial de Demetrio Médico. Diciembre de 1673 / enero de 1674

^{L.1} Señora |

D. Demetrio de Médico, deputado de la provincia | de Esparta, brazo de Maina, con sus compañeros diçe | que haviendo recibido carta de su dicha provincia, en la |⁵ qual le significan que aquel pueblo se juntó con los pocos | soldados que desva<r>caron las galeras de la Religión de | S. Juan y prendieron el castillo dicho Sarnata y todos | los turcos que estavan en presidio dello, y que están espe|rando con grande ansia y desseo de recibirla <a> vuestra Magestad |¹⁰ por sus vassallos y estar devajo de la protección de vuestra Magestad. | Y así con estas tres propuestas piden y suplican a vuestra Magestad. |

Primero piden que vuestra Magestad embíe una esquadra | de su real armada, cavos de guerra y algún cuerpo de | ejército, pólvora y armas para entrar en el dicho rey|¹⁵no de Morea y ponerlo abajo de la corona y çetro de | vuestra Magestad, pues es tan fácil esta ympressa, que non esperan | otro más que ver el real estandarte de vuestra Magestad, que todo | aquel pueblo xptiano está pronto para tomar las ar|mas y haçer su vengança contra el común enemigo,|²⁰ por ser los turcos tan poco número, que no allegan | a diez mill, y los xptianos se componen más de duçien|tos mill hombres de valor, y que están como leones ambri|entos para destruir el dominio otomano. Y con la experien|çia tiene vuestra Magestad conoçido el valor de los maçhedonitas,|²⁵ que en los años passados, teniendo vuestra Magestad en su exérçil|^{II.1}to en el Estado de Milán capitán Juan Biçil con | duçientos soldados, todos desta nazió, derrotaron | çinco mill françesses, y es notorio y manifesto a todos los | veçinos de aquel Estado, pues con el mismo valor están |⁵ esperando dicho pueblo xptiano el real estandarte de | vuestra Magestad y avaxo dél o morir o librarse de la sugeçión y ti|ranía del turco. Y vuestra Magestad considere que con poco socorro | que embíe el arçobispo de Duraço, que como prelado de aque|lla naçión dará un grande ánimo de ver aquel pueblo |¹⁰ xptiano, y un prelado de la Santa Yglesia lleva el real | estandarte de vuestra Magestad, asiguro en tres messes de ser | vuestra Magestad dueño y rey del dicho reyno. Y si repara | vuestra Magestad que el turco hará su fuerça para impedir este | yntento, se satisfará vuestra Magestad en considerar que aquel |¹⁵ pueblo xptiano no se ponía en tanto riesgo de per|derse si supiera que la impresa no era tan çierta y segu|ra y que las fuerças del común enemigo son déviles por | tantos millares que murieron en la guerra de Candía, | pues la unión de las armas de Polonia y Moscovia le haçen |²⁰ temblar y que toda la fuerça que tiene{n} este común ene|migo está empleada en aquellas partes para defender|se.

El segundo que piden: suplican a vuestra Magestad sea servi|da de mandar de fortificar aquella provincia, pues con | dos castillos que con el trabajo del mismo

pópulo ará |²⁵ *vuestra Magestad* en las dos entradas que tiene la dicha provincia | y embiar governador para ella ai dos combeniençias, | la una, que siempre que quiera *vuestra Magestad* emplear sus | armas contra el dicho tirano, tendrá los puertos de ||^{III.1} aquesta provincia tan seguros, que | tendrá *vuestra Magestad* su plaça de armas; | la otra, que jamás puede passar el | turco contra los Estados de *vuestra Magestad*, lo<s> de |⁵ Nápoles y Siçilia, porque primero pro|curará de recuperar el suio que hacer | otra impresa, pues con los mismos vas|sallos le mantendrá (*sic*) la guerra en | su cassa sin poder haçer daño a los dichos |¹⁰ Estados. Y así será esta provincia la anti|muralla de Siçilia y Nápoles. Y si *vuestra Magestad* | repara si se puede mantener esta pro|vincia contra las armas del turco, se sa|tisfa<rá> con esta razón, que sin castillo y for|¹⁵tificación y sin ninguna ayuda de ningún | príncipe xptiano han podido los vecinos | desta provincia, duçientos y veinte años | después que este tirano tomó a Costantinopla, | de mantenerse y pelear con sus armas sin |²⁰ dexar de (*sic*) entrar en esta provincia: cuánto | más será fuerte y enespinal (*sic* por inexpugnable) con los dos cas|tillos que *vuestra Magestad* hará en esta provincia, pues | será perpetuamente dueño y señor *vuestra Magestad* | desta provincia.

El terçero: pide y suplica a *vuestra Magestad* |²⁵ como tan cathólico y amparo de la xptiandad y celosso | por la nuestra santa fee cathólica mande que se | socorra de Nápoles y Siçilia con armas y pólvora | al dicho pueblo xptiano por inter que disponga *vuestra Magestad* | lo que será por serviçio de Dios y del real serviçio de *vuestra Magestad*.||^{IV.1} Así lo espera de la real grandeza de *vuestra Magestad*.|

[A tergo] Señora. | D. Demetrio de Mediçe, diputado de la pro|vincia de Esparta, vrazo de | Mayna, con sus compañeros | vuelve a suplicar a | *vuestra Magestad* se sirba recibir | debajo su *real* protecció y | amparo aquel pueblo, y que | se hagan los dos castillos | que proponen para su total *seguridad* | y de los reynos de Nápoles | y Sicilia como su ante|mural, y que assimismo se | le asista con armas y munición|es de aquellas partes.|

4. AHN *Consejos* leg. 51411 exp. nº 4 s.f. Escrito anónimo, probablemente de Anastasio Marino, al presidente del Consejo de Castilla sobre las razones por las que conviene el asentamiento de mainotes en los reinos de España. Enero de 1679.

^{I.1} *Ilustrísimo* |

Las razones de convenienzia que se consideran en que la gente de la | provincia de Esparta vengan a poblar en estos reynos de Castilla | son las siguientes.|

⁵ Haviendo la dicha provincia ofrezido dar su obediencia al | dominio de su Magestad o que fuesen todos transportados | a sus reynos, fue servido resolver a

consultas del | Conssejo de Estado y de Italia se transportassen, y se dio | su real despacho, cometiendo su execución al vi|¹⁰rey de Nápoles, el qual lo está executando y dis|poniendo vayan navíos para ello. Y haviéndose conside|rado *que*, aunque aquella jente tienen mucha combeni|enzia en asistir en los reynos de Italia, será muy del | servizio de su Magestad *que* vengan algunas familias a poblar |¹⁵ en los reynos de Castilla, en muchas partes de ellos *que* | están con cortedad de gente, y los útiles *que* se pueden seguir | al bien común son constantes por estas razones:|

Lo primero *que* se asienta con evidenzia cierta es *que* | debaxo de su rito y observación griega guardan firmeza en |²⁰ la relixión chathólica christiana, con aprovación de | nuestro muy santísimo padre pontífice romano, como lo testifican | los residentes del gran duque y república de Génova y im|formes de su Sanctidad embiados al Conssejo de Italia me|diante *que* se tomó la resolución referida, y se insinúa ||^{II.1} en el dicho real despacho.|

Que es gente de tanto valor, ingenio y ardid *que*, haviendo | el gran turco y cassa otomana siempre, de más de 200 | años a esta parte, perseguidolos con continuas y rigurosas ymba|⁵siones para dominarlos, se an defendido con tanta maña y | valor, *que* nunca lo a logrado, con toda la muchedumbre de su poder.| En la guerra de Milán una compañía de 300 grie|gos obraron valerossas hazañas, una compañía de los griegos | del reino de Nápoles y otra del reyno de Sicilia.|

¹⁰ *Que* son todos generalmente de gran aplicazón y exerzizio,| ciencias y artes para todos los géneros, en tal grado *que* aun en lo | mecánico de su servir estilan, demás de para el trato, texer | en sus cassas telas de lino, lana, seda y otras, sin nezesitar | de otros reynos ni artífizes, y muy versados en la |¹⁵ agricultura y marinería, como lo an mostrado en la asistencia | en Florenzia, la Liorna y Génova y en los Estados del du|que de Martina en el reyno de Nápoles, a cuya aten|zión y considerazón los varones contribuyeron al gasto del | transporte para las familias *que* avían de admitir en sus ess|²⁰tados.|

Serán las familias hasta diez mill, pocas más o menos.| En quanto a conduzir de Nápoles a España estas familias,| se dize *que* se a de servir su Magestad de mandar em|biar navíos o embarcaciones *que* las traygan, mas en |²⁵ quanto al alimento, respecto sus muchos alcanzes y gas|tos, y *que* perdieron en las 500 personas *que* cautibaron ||^{III.1} y su ropa, y *que* casi se dexaron mucha ropa,| ropa *que* ni podrán traerla ni abrá a quien benderla, ayu|darán algo, lo que pudieren, con que prinzipalmente su Magestad | lo abrá de mandar suplir asta *que* con su ingenio y travaxo |⁵ puedan ser sustentados, o su Magestad o los varones *que* | los admitieren en sus Estados les an de dar los medios para | ello en la labranza y demás artes.|

Que entrando en la poblazón se les ha de conzeder fran|queza por el tiempo *que* su Magestad fuere servido, sin |¹⁰ tributo alguno, el qual pasado an de quedar con

algunos | previlexios y exempçiones, como quiera *que* su afecto los | tray boluntarios al dominio y vasallage de su Magestad | (Dios la guarde).|

Que los *que* justificaren ser nobles por los medios regulares gozen |¹⁵ lo mismo *que* los naturales destos reynos con la abtitud a los | puestos correspondientes. En quanto al reparo de *vuestra* ilustrísima | de si el turco puede embarazar las embarcaciones *que* | llegaren a los puertos de Esparta a rezivir la gente, se | responde *que* no, como se conoze en las demás familias *que* |²⁰ se an benido.|

Y respecto las muchas notizias *que* *vuestra* ilustrísima tiene de | todo lo *que* se refiere en esta relazió y cómo a de más de 50 | años *que* insisten en venir a la obediencia de los señores | reyes chatólicos de España, así por la recta observanzia de la |²⁵ relixió chatólica (*sic*) christiana como por libarse (*sic*) de la persecuziό ||^{IV.1} del turco, esperan rezivir amparo y merced de | *vuestra* ilustrísima.|

5. AGS SP leg. 55 s.f. Real decreto del 14 de septiembre de 1579 con el que el rey Carlos II pide al Consejo de Italia que le consulte el presupuesto de que se podrá disponer en Nápoles para el transporte de los mainotes a los reinos de España.

¹ Consideradas las proposiciones que Don Anastasio Marino de Me|dicis, deputado de la provincia de Esparta, ha repetido para que | se traigan familias de aquel distrito a poblar en estos reynos | de España, y teniéndose presentes los reparos que se offrecen en |⁵ esta materia en lo que mira a la religiό, la seguridad | del Estado y al modo de repartirlas y mantenerlas al princi|pal fin de la poblaciό, se ha avilitado el resguardo de los in|convenientes y ha resuelto se passe a la execuciό. En que ha|viendo de ser el primer passo el conducir las de parte tan dis|¹⁰tante, se ha conferido con el deputado, el qual dice que po|drán venir diez mil familias, pareciéndole dispondrían | por su quenta el gasto hasta Nápoles, pero que desde aquel | reyno sería necessario traerlas a mis expensas. Y conviniendo | resolver los medios y la forma de esta expediciό, ordeno al |¹⁵ Consejo de Italia que en presupuesto de que se havrá de dis|poner en el reyno de Nápoles, me consulte lo que pareciere.| En Madrid a 14 de septiembre de 1679.| Al duque de Alva.|

[A tergo] Madrid. Su Magestad. 1679.| Al seńor duque de Alva a 14 de settiembre.| Sobre la forma y medios de traer las fa|milias de la provincia de Esparta a poblar | a estos reynos de España. Manda su Magestad | al Consejo consulte lo que pareziere.|

6. AGS SP leg. 55 s.f. Real decreto del 25 de septiembre de 1679 con el que Carlos II insta al Consejo de Italia a que ponga medios para el transporte de mainotes a los reinos de España.

¹ Siendo tan notorios los daños que resultan de la falta de pobla|ción de España como precisa y conveniente la aplicación a | todos los medios de remediarla, he resuelto que de la provin|cia de Esparta se traigan diez mil familias para distri|⁵buir las en las partes de estos reynos donde más bien pue|dan avecindarse, empleándose en las fábricas de tegidos | y en otras útiles aplicaciones de que tienen conocimiento,| y en la cultura de los campos a que son inclinados. Y | porque para el transporte y primer establecimiento de |¹⁰ esta gente es necesario considerable caudal que no pue|de suplir la presente estrechez de la real Hacienda, en|carga al Consejo de Italia (como también lo he hecho a los | demás tribunales) que por lo mucho que esto importa al | beneficio de la causa pública, esté en cuenta de aplicar a |¹⁵ ello algunos medios de los de su dependencia, en que me | hará muy particular y agradable servicio. | En Madrid a 25 de septiembre de 1679. | Al duque de Alva. |

[A *tergo*] Madrid. Su *Magestad*. 1679. | Al duque de Alva en 25 de septtiembre. | Para que el Consejo de Italia | esté en cuenta de aplicar algunos | medios de los de su dependencia para | el transporte de las 10 mil famili|as que se train (*sic*) de la provincia de | Esparta para distribuyrlas en estos | reynos en las partes que más con|venga. |

7. AGS SP leg. 55 s.f. Consulta del Consejo de Italia sobre el transporte de maino-tes a los reinos de España, en respuesta a los reales decretos de 14 y 25 de septiembre de 1679. Octubre de 1679.

^{1.1} Señor |

Con *real* decreto de 14 de septtiembre próximo | passado mandó *vuestra Magestad* dezir a este Consejo | que, consideradas las propossiciones *que* Don |⁵ Antonio Merino (*sic* por Anastasio Marino) de Medizis, dipu|tado de la provin|cia de Esparta, ha repeti|do para *que* se traygan familias de aquel | distrito a poblar en estos reynos de España,| y teniéndose presentes los reparos *que* se offe|¹⁰çen en esta *matteria* en lo *que* mira a la reli|gión, la seguridad del Estado y al modo | de repetirlas (*sic* por repartirlas) y mantenerlas al principal | fin de la poblazón, se ha havilitado el res|guardo de los inconvenientes y ha resuelto *vuestra Majestad* |¹⁵ se passe a la *execución*. En *que* haviendo de ser | el primer passo el conduzir las de parte tan | distante, se ha conferido con el diputado,| el qual dize *que* podrán venir diez mill | familias, pareziéndole dispondrían por su |²⁰ quenta el gasto hasta Nápoles, pero que desde | aquel reyno sería necesario traerlas a | expensas de la *real Hazienda*. Y que convi|niendo ||^{11.1} resolver los medios y la forma desta *expedición*, orde|na *vuestra*

Magestad a este Consejo que en presupuesto de *que* esto se | habrá de disponer en el reyno de Nápoles, consulte | a vuestra Magestad lo *que* pareziere.|

⁵ Y por otro real decreto de 25 del mismo manda vuestra Magestad | dezir que, siendo tan notorios los daños *que* | resultan de la falta de poblazi3n de España como | precissa y conveniente la aplicazi3n a todos los me|dios de remediarla, ha resuelto vuestra Magestad |¹⁰ que de la provincia de Esparta se traygan diez mill | familias para destribuyrlas en las partes de estos | reynos donde más bien pueden avezindarse, em|pleándose en las fábricas de tegidos y en otras | útiles aplicazi3nes de *que* tienen conoçimiento, y en |¹⁵ la cultura de los campos a *que* son inclinados. | Y *porque* para el transporte y primer estableçimiento | de esta gente es necessario considerable caudal | *que* no puede supplir la pressente estrechez de la | real Hazienda, encarga vuestra Magestad a este Consejo (como tam|²⁰bién lo había hecho vuestra Magestad a los demás tribunales) | *que* por lo mucho *que* esto importa al beneficio de la | causa ppública, esté en quenta de applicar a ello algunos | medios de los de su dependenzia, en *que* hará muy | particular y agradable servicio a vuestra Magestad.|

²⁵ El Consejo, teniendo pressente lo *que* vuestra Magestad manda por ||^{III.1} los dos reales decretos referidos, dize *que* haviéndose con|siderado en la forma y medios de la execuci3n, no escussa | representar a vuestra Magestad la summa dificultad o cassi | impossibilidad física *que* en ello se enqentra, *porque* |⁵ diez mill familias se pueden considerar moderada|mente a quatro personas cada una, *que* hazen quaren|ta mill vocas, y demás del mucho número de | vaxeles y embarcaciones *que* son menester para traer | toda esta gente con el resguardo y seguridad *que* con|¹⁰viene, y la dificultad *que* oy esto puede tener, y de|más también del considerable y excessivo gasto | de los fletes hasta Nápoles, *porque* el diputado solo | el de la comida podrán, dize, supplir hasta allí,| y el consummo *que* tendrá Nápoles para el sustento |¹⁵ de 40 mil personas los días *que* se detuvieren en aquel reyno | hasta su avío a España, quando aquella real Hazienda | se halla tan apurada como a vuestra Magestad es bien noto|rio, de suerte *que* aun no ay forma allí de poder acu|dir y satisfacer a lo más preçisso de la conservaci3n |²⁰ y mantenimiento de aquel reyno: y respecto desto vuestra Magestad tiene | resuelto *que* de aquí, del dinero de galeones o flota,| se remitan al marqués de los Vélez 40 mil reales de a ocho | para yr cubriendo algo de lo más urgente y forzosso. | Demás de todas estas dificultades, como ha referido,|²⁵ queda otra no menos insuperable del transporte y | sustento de todas estas familias desde Nápoles a Espa|ña, que a lo menos de flete y gasto tendrá cada perso|na 23 a 24 ducados de platta, y hecha la quenta de 40 mil personas,||^{IV.1} monta un millón de ducados de platta poco más o menos, gasto | *que* sobre los demás menzionados, y aun quando fuesse solo,| el Consejo le tiene por inaçessible

en el *presente* estado de las | cosas, no *passando* a la reflexión de lo *que* en España será |⁵ *menester* para el sustento desta gente hasta *que* se des|tribuya, y los embarazos y dilación que esto podrá tener, | pues cree el Consejo *que* este punto y el de los graves inconvenientes | *que* qualquiera novedad suele caussar y tener en|cubiertos, aunque parezca al principio de *conveniencia*,|¹⁰ estará bien considerado por la parte adonde *vuestra Magestad* | ha mandado ver y examinar este negocio. Y para | *haverse* de lograr el effecto de traher esta gente, pa|reze al Consejo a lo menos neçessario conduçirla | poco a poco en diferentes y repetidos viages, y |¹⁵ *que* siendo *vuestra Magestad* servido, se remita a la pru|dençia y dispossición del virrey la forma y | sazón más adecuada de yr transportando esta | gente y los medios con *que* podrá executarse, *que* será | de muy particular gratitud a *vuestra Majestad* todo lo *que* su |²⁰ aplicación y industria pudiere adelantar esta | *matteria*.| *Vuestra Magestad* mandará lo *que* más fuere servido. Madrid a [] de | octtubre de 1679.|

[A *tergo*] Italia. Copia. A [] de octtubre de 1679.| El Consejo de Italia a dos decretos de *vuestra Majestad* de 14 y 25 de *septiembre* | próximo *passado* en que *vuestra Magestad* le encarga esté en *quenta* de | aplicar algunos medios de los de su dependencia para el trans|porte de las 10 mil familias de la provincia de Esparta *que* *vuestra Majestad* | ha resuelto vengan a poblar en estos reynos y destribuyr|las en las partes *que* más convenga. Dize lo *que* | se le offrezze.|

8. AGS SP leg. 55 s.f. Memorial de Anastasio Marino, junio de 1680.

[Real decreto de remisión] Verase en el Consejo de Italia el memorial que va aquí | de don Anastasio Marino de Medicis, diputado de la | provincia de Esparta, brazo de Mayna, y sobre lo que en | él representa y suplica me consultará lo que se le offriere.| En Madrid a 26 de junio 1680.| Al duque de Alva.|

[A *tergo*] Madrid. Su Magestad. 1680.| Al duque de Alva en 26 de junio.| Remitiendo un memorial de don Anastasio Ma|rino de Medicis en pretensión de *que* se les | confirme a él y a don Panayote de Medicis su | hermano los diez escudos *que* a cada uno les ha seña|lado el virrey de Nápoles, aumentándoles lo que | Su Magestad fuere servido, y de *que* asimismo se | le dé un socorro considerable para pagar | sus deudas y hacer su viage.|

^{1.1} Señor |

Don Anastasio Marino de Mediçis, diputado de la provincia de Esparta,| brazo de Mayna, en el reyno de Morea, diçe *que* la dicha provincia de más de 50 | años a esta parte a mostrado el grande afecto, ynclinación y voluntad de estar debajo de |⁵ el

cathólico y *real* dominio, vasallage y obediencia de los señores reyes de España, conti|nuando y conservando la demonstración *que* hallaron en el favor y amparo del señor | emperador Carlos quinto *quando* su Magestad Cesárea estuvo en la dicha provincia, en quya ocasión | hiço transportar algunas familias al reyno de Nápoles y Siçilia, quynos subçesores perma|neçen allí de presente. Y haviendo por *tiempos* ydo introduçiendo el *que* sus magestades se apode|¹⁰ranse (*sic*) de la dicha provincia poniendo en ella un governador, o transportar toda su gente a los | reynos de Italia, y últimamente *por* los vireyes de Nápoles con horden y mando del rey *nuestro señor*,| padre de *vuestra Magestad* *que* sea en gloria, se embió a reconoçer a la dicha provincia los ánimos de sus prinçi|pales avitadores, de cuya parte y *real* grandeza fueron socorridos algunas vezes con algunos per|trechos para su defensa de la guerra *que* les haçe el turco, enemigo común, como todo consta *por* los libros |¹⁵ y asientos de las secretarías y contadurías del dicho reyno de Nápoles, de *que* tienen muchas y indi|biduals notiçias D. Benito de Trelles, *que* asistió muchos años *por* aquellas provincias, y asimismo los | vireyes D. Pedro de Aragón y el marqués de Astorga, y de *que* todos los demás vireyes an hecho tra|tados y capitulaçiones, quynos aquerdos constarán en las secretarías de aquel reyno. Y viendo *que* *por* | aquellos medios no surtía efecto, pasaron algunos diputados a Roma a los pies de su Santidad para *que* diese |²⁰ su benigna protecçión a la materia, y les ofreçió (hallándolos con la santa ynclinaçión de mantenerse en | la religión chatólica [*sic*] devajo del dominio de los chatólicos [*sic*] reyes de España *nuestros señores*) ayudar con algunos | medios conduçentes a su buen efecto. Lo *qual* manifestaron al marqués de Astorga *que* se hallava allí *por* embaxador | de *vuestra Magestad*, para si tenía posibilidad (*sic*), *que* se ajustase *por* su dirección sin *que* fuese neçesario pasar a España, el | *qual* resolvió no poderse esquisar *por* ser materia de tantas y tan graves çircunstançias como se reconoçe |²⁵ *por* la carta *que* sobre ello les dio para *vuestra Magestad*, y *que* viniesen a los *reales* pies de *vuestra Magestad* y de la reyna *nuestra señora*,| lo *qual* executaron y entraron en esta corte a 15 de enero de 1672. Y representaron a *vuestra Magestad* todo lo *que* ba | referido, *que* fue servido remitir a sus Consejos de Estado y de Ytalia, en *que* hubo diferentes consultas y ||^{III.1} se mandó viniese ynforme del virey de lo resuelto y acordado *por* su Sanctidad *por* voz de | el cardenal Altier, y con vista de todo fue *vuestra Magestad* servido resolver *que* toda la gente de la dicha provin|çia fuesen transportados al reyno de Nápoles, en quya ocasión pasaron diferentes familias, a quien<es> | el duque de Martina y D. Gerónimo Cala dieron poblaçión en sus estados. Y luego viniendo otro navío con 500 per|⁵sonas, çerca de Nápoles los cautivaron los moros de Argel, los quales trahían todas sus haçiendas, *que* fue grande y | lastimosa pérdida, en *que* benían algunas personas, la mayor parte del parentesco y familia deste suplicante. Y para | dar forma a la execuçión del dicho

transporte fue *vuestra Magestad* servido mandar *que* D. Demetrio de Mediçis, su tío, fuese | a asistir en Nápoles a las órdenes del virey en la dicha razón y *que* este suplicante se quedase en esta corte | a yr dando cuenta a *vuestra Magestad* de lo que se fuese obrando, y solicitar todo lo necesario *quando* huviesen llegado los informes.¹⁰ Y *por* haverse dilatado en venir, hizo *que* se diesen tres certificaciones, la una de D. Bier Castellon, embiado del | gran duque de Florencia, la otra de D. Benito Piquinote, embaxador de Génova, la otra del príncipe de Mon|tesacho, de cómo fueron recibidas algunas familias en las dichas provincias. Y fue necesario *que* *vuestra Magestad*, tardando los | dichos informes, imbiase por *tiempos* a mandar se hiciese el dicho transporte, y para ello se dio su *real* despacho comedido | al virey de Nápoles, de lo qual se dio noticia a los barones de aquel reyno para *que* ayudasen al gasto del dicho transporte |¹⁵ tomando alguna gente della para poblar sus lugares. Y sobre esto se cometió *por* el virey al regente Galeoto, después | de lo qual pareció combeniente dar cuenta dello a *vuestra Magestad* para *que* fuese servido mandar *que* en primer lugar se les diese pobla|ción en sus lugares rejios, y para ello se dio su *real* despacho para *que* el Consejo de Cámara de Nápoles entendiese en la dicha | razón. Y ay aviso *que* *por* el dicho Consejo y el Colateral se hizo consulta al virey y *que* se le remitieron de oficio, y hasta | aora no se a efectuado ni concluydo cosa alguna, *porque* *por* haver faltado de aquella ciudad el dicho regente Galeoto *que* estava |²⁰ nombrado, se nombró en su lugar al regente Cala, duque de Diano. Y así le a parecido ser todavía necesaria | su asistencia en esta corte, y siempre estará con sumo rendimiento a qualesquiera *real* horden de *vuestra Magestad* de qualquier | género *que* sea. Y también deve poner en consideración *que* fue resolución de *vuestra Magestad* cometer a su *real* Consejo de Castilla | se reconociese si podía tener posibilidad (*sic*) el dar a las dichas familias pobla|ción en estos reynos, a quya consulta fue | *vuestra Magestad* servido mandar se trujiesen algunas de las dichas familias a los reynos de España, y se cometió a D. Benito |²⁵ de Trelles la especulación y forma sobre ello y su execución. Y mandó *vuestra Magestad* pasar su *real* decreto a los demás Consejos en la | dicha razón, y intimado en ellos el de Yndias, respondió *que* de presente no podían ayudar respecto de los muchos gastos | pendientes, y el de Aragón respondió *que* ayudaría con lo *que* pudiese, haviéndolo. Y prosiguiendo en el dicho tratado con don | Benito de Trelles, haviendo hecho consideración de los *que* eran necesarios para el dicho transporte y asiento de población, pre|guntó si las dichas familias podrían ayudar con algunos medios para ello, a *que* se le respondió *que* siendo *vuestra Magestad* servido man|³⁰dar *que* fuesen embarcaciones a traerlos *por* los meses de agosto o septiembre, entonces *que* tendrían recojidos sus frutos y cosechas, | no solo ayudarían a los gastos del camino, sino para mantenerse algún *tiempo* en las partes donde se les diere asiento de pobla|ción. Y entendiendo esto

por el dicho D. Benito de Trelles, todavía se hallava con perplexidad (*sic*) considerando difiqultad,¹¹ y dando a entender *que* su comisión no se podía alargar a más y era preciso dar quenta a *vuestra Magestad*, y sobre esta | raçón aquidió a darlo a entender al duque de Medinazeli, el qual le mandó diese memorial a *vuestra Magestad* y, como es de | estilo, habló también al *secretario* D. Gerónimo de <E>guía, *que* le dixo no neçesitava de nuevo memorial *por* estar resuelto *por vuestra Magestad* | el dicho transporte y cometido a los Consejos su execuçión. Todo lo qual *que* lleva referido es un compendio breve y |⁵ suçinto de lo *que* sus antepasados y él con tanta eficaçia y afecto an obrado en rraçón de servir a *vuestra Magestad* dan|do y rindiendo su provinçia a su *real* dominio y obediencia, o venir al vasallage en sus reynos, con *que* se halla | con méritos *que* deve esperar muchas honrras y merçedes de su *real* grandeça y magnifiçencia. Y supuesto | se le manda çese en esta asistencia en quanto a los reynos de España y *que* se buelva haviendo asistido tantos años, | de *que* se halla con muchos empeños sin tener con *qué* dar satisfaçión *por* haver sido muy limitados y de tarde |¹⁰ en tarde los socorros *que* *por* el Consejo de Ytalia se le an dado y no tener hasta aora reçivido *merced* ni remunera|ción alguna. Y el volverse a su provinçia no tiene echura *quando* lo *que* se trata es traer todos los *que* están en | ella, y *que* su familia y parientes se vinieron en el navío *que* cautivaron, de los quales se halla en esta qorte | su hermano Panayote Marino de Mediçis y dos mugeres, madre y tía de la niña Antonia *que* la reyna | *nuestra señora* mandó llevar a palacio a su *real* serviçio. Y no tiene de *qué* alimentarse siendo la autoridad de su di|¹⁵putación proçedida de ser de la primera nobleça y suposiçión de su provinçia, como es muy notorio en | todos los reynos el gran nombre de la calidad de toda la familia de los Medicis y consta de papeles au|ténticos *que* tiene. En quya consideraçión suplica a *vuestra Magestad* sea servido mandar *que*, atento a *que* el virey | de Nápoles a señalado y consignado al dicho D. Demetrio de Mediçis y a D. Estéfano de Mediçis, *que* | asisten en la dicha çiudad, y a cada uno de sus compañeros en la dicha diputación diez esqudos al mes |²⁰ en los gastos secretos, como consta de certificación *que* a hecho venir, *que* se confirme en lo *que* a él y al dicho | Panayote de Mediçis su hermano les toca, aumentando a los dichos diez esqudos la cantidad *que* a *vuestra Magestad* | pareçiere sufiçiente respecto los méritos *que* van referidos, para poder recoger su familia y alimentarse | con la deçencia debida, y *que* *por* aora se le dé un socorro considerable para poder pagar sus deudas, ves|tirse y demás neçesario para poder haçer su viage, estando siempre pronto a asistir y egercitar|²⁵ se en el *real* serviçio de *vuestra Magestad* en el género *que* fuere servido honrrarle y oquparle, *porque* su ánimo | es haçer siempre méritos sacrificando su persona al *real* serviçio de *vuestra Magestad*, de quya *real* gran|deça y magnifiçencia deve esperar muchas honrras y merçed. D. Anastasio Marino | de Mediçes.

[*A tergo*] Don Anastasio Marino de Me|diçis, diputado de la provincia de | Esparta, braço de Mayna, en el reyno | de Morea.]

“To live or die as a Christian”: The emigration of the inhabitants
of Mani to the kingdoms of the Hispanic Monarchy (1672-1689)

José M. FLORISTÁN

Περίληψη: Στη μελέτη αυτή επιχειρείται μια ανάλυση των διαπραγματεύσεων που σύναψαν το 1672 οι κάτοικοι της Μάνης με τις Ισπανικές αρχές για τη μετανάστευσή τους στα βασίλεια της Νεάπολης και της Καστίλης, με βάση πρωτότυπα έγγραφα από τα Γενικά Αρχεία του Σιμάγκας, το Εθνικό Ιστορικό Αρχείο και τα Αρχεία των Ινδιών.

Λέξεις κλειδιά: Δημήτριος και Στέφανος Μέδικος, Αναστάσιος Μαρίνος, μετανάστευση, βασίλεια της Νεάπολης και της Καστίλης.

Abstract: This study attempts to analyze the negotiations that took place from 1672 onwards between the inhabitants of Mani and the Spanish Monarchy concerning the emigration of the former to the kingdoms of Naples and Castile. It is based on original documentation from the General Archives of Simancas, the National Historical Archives, and the Archives of the Indies.

Keywords: Demetrios and Stephanos Medicos; Anastasios Marinos; emigration; kingdoms of Naples and Castile.

La diaspora dei Manioti della Corsica in Sardegna. Un processo migratorio negoziato

Ioannis KORINTHIOS*

Il Mediterraneo è un crocevia antichissimo di popoli e culture con tutto ciò che consegue in termini di avvicinamento di popoli e condivisione di culture. Sul mare viaggiano merci e persone, ma anche le tradizioni dei popoli in movimento. Forse è questa la vera ricchezza del Mediterraneo. E come scriveva Fernand Braudel, da millenni tutto vi confluisce complicandone e arricchendole la storia.

Per i Greci l'area del Mar Mediterraneo costituì sempre un'unità e lo stesso mare non veniva percepito come una frontiera ma come una via di comunicazione. La caduta di Costantinopoli nel 1453, assieme all'invasione ottomana dei Balcani e dell'Oriente cristiano, scatenò l'esodo dei Greci verso l'Occidente, una diaspora storica di grande importanza e conseguenza per il destino dell'Europa, dell'Ellenismo e della cultura¹. La penisola italiana offrì asilo e nuove opportunità alle popolazioni cristiane che arrivavano a ondate fuggendo dalle persecuzioni e dalle pulizie etniche.

La diaspora storica è una chiave di lettura privilegiata per capire la storia dell'Ellenismo moderno e dell'Europa stessa, grazie all'apporto delle comunità greche nella formazione e nello sviluppo del Meridione d'Italia in età aragonese e spagnola e anche successivamente. Nell'introduzione al suo celebre saggio *Ethnic groups and boundaries*, Fredrik Barth affermava che è la frontiera (*boundary*) che

*Università degli Studi della Calabria, email: kori.jannis@gmail.com

¹ Sulla diaspora dell'ellenismo moderno nel Mediterraneo cristiano cfr. P. Kalonaros, *Μεγάλη Ελλάδα. Εικόνες από τη ζωή και την ιστορία του Ελληνισμού στη δυτική Μεσόγειο. Οι Ελληνόφωνοι της Ν. Ιταλίας. Οι Μανιάτες της Κορσικής και το χρονικό τους*, Atene 1944; I. Hassiotis, *Επισκόπηση της ιστορίας της νεοελληνικής διασποράς*, Salonicco 1993; J. Korinthis, *I Greci di Napoli e del meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, Cagliari 2012; id., «Υπόδουλος και Απόδημος Ελληνισμός κατά την Τουρκοκρατία. Συγκοινωνούντα δοχεία και κοινό όραμα της ελευθερίας», *Λακωνικά Σπουδαί* 20 (2012), 327-346; Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico: Comunità di rito greco nell'Italia del Settecento*, tesi dottorato di ricerca, Università di Padova, <https://core.ac.uk/download/pdf/31144164.pdf>; id., *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma 2016.

definisce il gruppo o la cultura mutevole di un gruppo. Il termine “frontiera” è qui inteso nella sua connotazione socio-culturale, non come linea di separazione tra due Stati o territori, ma come “punto di incontro e di contatto” e come “spazio di interazione” che implica anche l’esistenza di situazioni di contatto sociale tra persone di differenti culture².

Le comunità della diaspora greca -una nazione in esilio- consapevoli di appartenere ad un popolo distinto e fiero con una lunga tradizione, contribuirono a far emergere lo spirito del moderno nazionalismo greco³. Nel Settecento si verificarono in Italia molti nuovi innesti demografici, con popolazioni dall’Epiro e dalla Maina, soprattutto in regioni dove già erano radicate e integrate precedenti comunità diasporiche⁴.

Le nuove colonie venivano promosse con previ accordi bilaterali, per favorire la ripopolazione graduale di territori deserti e incolti con manodopera di *forestieri laboriosi*. Le trattative preliminari venivano svolte da emissari greci, che concordavano con le autorità i *capitoli tendenti allo stabilimento di colonie per ripopolare le regioni deserte di manodopera agricola*⁵. I colòni arrivavano sempre solo dopo la firma di un accordo circostanziato; in genere venivano loro accordate le spese di viaggio e di quarantena, nonché le spese di trasporto per persone e bagagli fin nei luoghi di nuova accoglienza; inoltre ottenevano provviste alimentari, animali e legna per alcuni mesi, nonché un’abitazione gratuita per alcuni anni o il terreno per la costruzione di una casa e la franchigia dai dazi e dagli oneri comunali per alcuni anni.

Tra le nuove colonie diasporiche allora fondate ci fu anche quella di Montresta in Sardegna⁶. La progettazione di questa colonia in Sardegna si è sviluppata con

² Vedi F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Oslo 1969.

³ Vedi D. J. Geanakoplos, «Cap. 9: The Greeks of the Diaspora: the Italian Renaissance and the Origins of Modern Greek National Consciousness», *Interaction of the "Sibling" Byzantine and Western Cultures in the Middle Ages and Italian Renaissance (330-1600)*, New Haven and London 1976, pp. 172-199.

⁴ Sulla diaspora dei Manioti cfr. S. Lampros, «Ὁ κατὰ τὸν δέκατον ἑβδόμον αἰῶνα εἰς τὴν Τοσκάναν ἐξοικισμός τῶν Μανιατῶν», *Νέος Ἑλληνομνήμων* 2 (1905), 396-434; T. Papadopoulos, «Μανιάτες ἐποικοὶ στὴν Ἰταλία τὸν 17^ο αἰῶνα», *Λακωνικά Σπουδαί* 4 (1979), 396-474; id., «Μανιάτες ἐποικοὶ στὴν Ἰταλία τὸν 17^ο αἰῶνα», *Λακωνικά Σπουδαί* 6 (1982), 182-258; Z. Tsirpanlis, «Οἱ Μανιάτες τῆς Τοσκάνης καὶ τῆς περιοχῆς τοῦ Τάραντα (β' μισό τοῦ 17^{ου} αἰῶνα)», *Λακωνικά Σπουδαί* 4 (1979), 105-159; M. Stephanopoli de Comnène, «Les Grecs Maniotes d'Ajaccio en Floride (1768-1783)», *Λακωνικά Σπουδαί* 17 (2007), 263-279. Si veda anche K. Panitsas, «Στρατολογία ἐθελοντῶν στὴν Ἑπείρο στα τέλη τοῦ 18^{ου} αἰῶνα στὴν υπηρεσία τοῦ βασιλέως τῆς Νεαπόλεως», *Λακωνικά Σπουδαί* 11 (1992), 313-332.

⁵ Cfr. Korinthios, *I Greci di Napoli*, pp. 211-212.

⁶ Sulla diaspora dei Manioti in Sardegna si veda M. Stephanopoli de Comnène, «Les Grecs – Maniotes en Sardaigne (1754)», *Λακωνικά Σπουδαί* 14 (1998), 119-163; R. Ciasca, *Ancora di alcuni momenti*

trattative che partirono nel 1746, coinvolgendo il re Carlo Emanuele III di Savoia, il papa Benedetto XIV e le curie diocesane particolarmente preoccupate per l'arrivo di "scismatici" nell'isola.

Il 3 ottobre del 1746 il prete Giorgio Cassarà presentò, insieme con Antonio Barozzi, un primo progetto⁷ per una grande colonia in Sardegna di Greci della Maina:

Si supplica la somma clemenza di S.M. Sarda che tutti li Greci, che verranno ad abitare nel Regno di Sardegna abbiano l'autorità di poter godere la sua Religione libera secondo gliela concede a S.M. la regina d'Ongheria ne' suoi Stati, la Repubblica di Venezia a Corfù, Zante, Santa Maura e Cirigo. Ed infine che non abbiano molestia alcuna da' Latini nè a loro Chiesa nè a loro Rito.

Venne allora istituita una commissione con l'incarico di visitare le aree spopolate dell'isola, per individuare i territori più idonei all'accoglienza della nuova colonia. Il 27 luglio 1747 la Giunta di Sardegna, sulla base della relazione presentata da questa commissione, dichiarò i salti di Montresta particolarmente adatti per l'innesto di una grande colonia di cinquecento famiglie. I vescovi della Sardegna, dal canto loro, pretesero che i nuovi colòni facessero la professione di fede, perché

della colonizzazione in Sardegna, estratto da "Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della Regia Università di Cagliari", 1933; Maria Carmen Cordopatri, *La colonia greca di Montresta. Ricostruzione storica attraverso I documenti d'archivio dell'insediamento e dei contrasti con la città di Bosa*, Tesi di laurea, Università di Salerno, 2000-2001; J. Korinthios, «La diaspora dei Greci dopo la caduta di Costantinopoli e la colonia di Montresta», *Nostos, Montresta e i Greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, a cura di S. Pira, Cagliari 2012; C. Moretti, *Una colonia di Greco-corsi in Sardegna: Montresta*, Sassari 1982; Marina Sechi Nuvole, «L'immagine di Montresta e il suo territorio», *Montresta. Storia e Società*, a cura di Marina Sechi Nuvole, Sassari 2005, pp. 9-52; A. Piga, *I Greco-Corsi che vennero in Sardegna. Un'odissea dell'era moderna, dal Peloponneso alla Corsica, a Montresta, Minorca, Algeria, Florida*, Sassari 2019; id., *Montresta la Greca I fondatori*, Sassari 2021; S. Pira, «Diaspore e tolleranza religiosa tra Sardegna e Mediterraneo: Benedetto XIV e la colonia dei greci a Montresta», *Nostos, Montresta e i Greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, a cura di S. Pira, Cagliari 2012; G. Piroddi, *La Colonia dei Greci a Montresta (1750-1830). Ricostruzione e documentazione storica ed economica*, Sassari 1967; G. Salice, *Colonizzazione sabauda. E diaspora greca*, Viterbo 2015; id., «La diaspora greca in Sardegna (1750-1848)», *Nostos, Montresta e i Greci. Diaspore, emigrazioni e colonie nel Mediterraneo dal XVIII al XIX secolo*, a cura di S. Pira, Cagliari 2012; AA.VV., *Montresta tra passato e presente. Storia, usi, costumi*, Sassari 2003.

⁷ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), Paesi, Sardegna, Politico, categoria 6, mazzo 5 (*Capitoli che il prete Giorgio Cassara ha presentati con supplica a Sua Maestà a nome de' Greci stabiliti nella Maina, costa di Moréa, tendenti allo stabilimento di varie colonie nel Regno di Sardegna, colle risposte ai medesimi capitoli*).

temevano il pericolo dell'infezione scismatica, difficile da contenere visto che essi parlavano una lingua sconosciuta ai vescovi della Sardegna.

I negoziati si protrassero a lungo e nel 1749 Cassarà e Barozzi apportarono alcune variazioni al loro progetto iniziale, proponendo l'accoglienza in un primo momento solo di cento famiglie manioti. Questo progetto di colonizzazione venne approvato e in data 17 e 25 aprile 1750⁸ fu finalmente redatto e sottoscritto il contratto di fondazione con i capitoli della convenzione. Questo contratto veniva in parte modificato in data 30 giugno 1750⁹.

Al sostentamento dei colòni avrebbe provveduto per un anno Carlo Emanuele III di Savoia e i Manioti avrebbero ricevuto “*senza costo veruno*” un terreno, tramite il sorteggio di lotti individuati, per la costruzione a loro spese delle proprie case. Inoltre veniva loro accordata l'esenzione dai tributi per cinque anni e la distribuzione di sementi da restituire senza usura al primo raccolto e di buoi per il lavoro nei campi.

Questo contratto di fondazione venne subito inviato da Barozzi in Grecia per l'approvazione preliminare dei primati e dei vescovi della Maina. L'accordo, che prevedeva come condizione essenziale per l'insediamento il riconoscimento da parte dei colòni della chiesa cattolica romana e la professione di fede cattolica¹⁰, venne subito sconfessato dal clero e dai primati di Maina con una loro lettera da Itilo del 10 giugno 1750, nella quale ribadivano fermamente che nessuna subordinazione religiosa e giuridica poteva essere pretesa dal re sabaudo¹¹.

Con questa lettera i primati e le gerarchie ecclesiastiche bocciavano il progetto di fondazione di Montresta con numerose popolazioni provenienti direttamente dalla Maina. E così il progetto di far arrivare numerose famiglie greche dalla Maina non ebbe effetto “*per essersi riconosciuti scismatici*” e costò enormi spese alla regia cassa per somme anticipate e mai restituite.

⁸ Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi A.S.C.), Regio Demanio, Categoria IV, Feudi, Volume 12 (*Capitoli sopra il progetto de' Signori Antonio Barozzi e prete Giorgio Casara per lo stabilimento in questo Regno di Sardegna di varie colonie de Greci della Maina costa di Morea*). Cfr. inoltre G. Salice <https://storia.dh.unica.it/risorse/s/colonizzazioneinterne/item/3552>.

⁹ A.S.T., Paesi, Sardegna, Politico, categoria 6, mazzo 5 (*Capitoli sopra il progetto per lo stabilimento di diverse famiglie greche venute dalla Corsica o d'altre che potessero da qualunque parte venire in questo Regno*).

¹⁰ Cfr. il primo capitolo: *Dovranno li Greci che verranno in questo regno per la popolazione delle nuove colonie esser cattolici; e le permetterà Sua Maestà l'uso libero del rito della chiesa orientale in quella guisa che loro è permesso dalla regina d'Ongheria e dalla Repubblica di Venezia; ed essi pure pregheranno il signor Iddio nel santo sacrificio della messa per la Chiesa Romana ed il sommo pontefice pro tempore regnante capo visibile della Chiesa, come anche per S. S. R. M. il re di Sardegna*.

¹¹ Vedi S. Pira, «Diaspore e tolleranza religiosa», pp. 42-80.

Ma mentre si accantonava il progetto per il trasferimento in massa di colòni dalla Maina, erano avviate altre trattative da Cassarà e da Barozzi per l'accoglienza di famiglie maniote della Corsica¹², che fin dal 1729 si sentivano in grave pericolo per il loro rifiuto di aderire alla sollevazione dei Corsi contro la Repubblica di Genova¹³.

Dopo il massacro di alcuni Manioti e la distruzione di Paomia, incendiata nel 1731 per vendetta dai rivoltosi corsi, Genova ha fatto evacuare in tempo gran parte

¹² Sulla fondazione della comunità greca della Corsica vedi Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, Corsica, filza 933 (*Capitolazioni formate nell'anno 1663 e ora nell'anno 1671 riformate per l'introduzione di famiglie quattrocento abitatrici del braccio di Maina nel regno di Corsica destinate alla popolazione nella giurisdizione di Vico dei luoghi di Paomia, Salegna e Redonda*) e Archivio Storico de Propaganda Fide, *Maniotti in Corsica: terza capitolazione* (6 gennaio 1676).

¹³ Sulla diaspora dei Manioti in Corsica si veda D. Vajakakos, «Οι Μανιάται της Κορσικής», *Λακωνικά Σπουδαί* 1 (1972), 369-440; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής. Β. Ληξιαρχικά βιβλία των βαπτίσεων», *Λακωνικά Σπουδαί* 2 (1975), 305-416; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής», *Παρνασσός* 7 (1965), 25-46; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής», *Πελοποννησιακά* 7 (1969), 271-388; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής», *Πελοποννησιακά* 11 (1975), 80-123; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής», *Πελοποννησιακά* 12 (1977), 152-167; id., *Οι Μανιάτες της Διασποράς, Οι Μανιάτες της Κορσικής*, vol. I, Atene 1970, vol. II, Atene 1978, vol. III, Atene 1983; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής. Δ. Τα ληξιαρχικά βιβλία των θανάτων», *Λακωνικά Σπουδαί* 6 (1982), 284-432; id., «Οι Μανιάται της Κορσικής. Δ. Τα ληξιαρχικά βιβλία θανάτων», *Λακωνικά Σπουδαί* 7 (1983), 216-354; id., «Μετακινήσεις Μανιατών προς την Γένοβαν κατά τον 17^ο αιώνα», *Λακωνικά Σπουδαί* 9 (1988), 504-511. Si veda anche M. Stephanopoli de Comnène, «Η εγκατάσταση των Μανιατών στην Κορσική», *Λακωνικά Σπουδαί* 20 (2012), 317-325; id., «Histoire de la colonie Grecque - Mainote en Corse», *Λακωνικά Σπουδαί* 12 (1994), 421-467; id., *Histoire des Grecs-Maniotes en Corse. I. Paomia (Mars 1676-Avril 1731)* [Association des Études Laconiques], Athènes 1997; id., *Histoire des Grecs-Maniotes en Corse. II. Ajaccio (1731-1775)* [Association des Études Laconiques], Athènes 2000; id., *Histoire des Grecs-Maniotes en Corse. III. Cargèse (1776-1894)* [Association des Études Laconiques], Athènes 2002; id., «Η στρατιωτική δραστηριότητα των Μανιατών στην Κορσική (1731-1830)», *Λακωνικά Σπουδαί* 19 (2010), 429-464; M. Stephanopoli de Comnène - Stéphanie Manceau (ed.), *La Saga des Maniotes du Magne en Corse* [Association des Études Laconiques], Athènes 2006; M. Stephanopoli de Comnène - Stéphanie Manceau, *La Saga des Maniotes du Magne en Corse, Ajaccio - Cargèse. Traditions - Histoire - Événements*, Athènes 2008; G. Blanken, *Les Grecs de Cargese (Corse), Recherches sur leur langue et sur leur histoire*, t. I, Leyde 1951; Marie-Anne Comnène, *Cargese, une colonie grecque en Corse*, Paris 1959; T. Papadopoulos, «Οι Μανιάτες της Κορσικής και οι ναοί τους», *Λακωνικά Σπουδαί* 3 (1977), 202-243; id., «Ταξίδι στην Ελλάδα Δημητρίου και Πατρικίου Στεφανόπολι για τη νέα μετοίκηση Μανιατών στην Κορσική (1780)», *Λακωνικά Σπουδαί* 11 (1992), 347-378; id., «Αναγκαστική υπογεγραμμένη υποταγή στον πάπα από τον Μανιάτη επίσκοπο που συνόδεψε το 1676 τους συμπατριώτες του στην Κορσική», *Λακωνικά Σπουδαί* 18 (2006), 245-256; id., «Επιλογή αρχειακών εγγράφων αναφερομένων στην εγκατάσταση (1676) και διαβίωση Μανιατών στην Κορσική και σε μέλη της εκεί μανιάτικης οικογενείας των Στεφανοπουλαίων», *Λακωνικά Σπουδαί* 21 (2015-2016), 165-239; Anastasia Stavrousi, *Η αποικία των Μανιατών στην Κορσική (17^{ος}-20^{ος} αιώνας)*, Thessaloniki 2008; Z. Tsirpanlis, «Οι Μανιάτες στην Παόμια της Κορσικής (1676-1731). Στοιχεία Δημογραφίας, συλλογικής νοοτροπίας και θρησκευτικής προπαγάνδας», *Λακωνικά Σπουδαί* 10 (1990), 368-414; S. L. Varnalidis, «Contributo alla storia dei Greci Manioti in Corsica», *Rivista di teologia ecumenico-patristica "Nicolaus"* 5 (1977), 97-144.

delle famiglie greche di Paomia portandole ad Ajaccio, roccaforte genovese, e i capi della colonia hanno cominciato a cercare nuovi lidi per la mancanza di terre a coltivare ad Ajaccio e per paura di nuove ritorsioni da parte dei ribelli corsi.

Nel 1732 i Manioti della Corsica inviarono in tutta segretezza in Sardegna da poco diventata sabauda, isola scarsa di popolazione e bisognosa di nuovi colòni, una delegazione di tre persone¹⁴ per concordare con il viceré la formazione di una colonia all'Asinara di seicento persone; questa prima missione non ebbe buon esito perché Genova, notoriamente avversa alla corona sabauda, impedì la migrazione dei Manioti, minacciando rigorosissime pene:

Fino dall'anno 1732 la colonia de Greci dimorante nel Regno di Corsica hanno pensato e determinato portarsi nell'Isola di Sardegna per ivi fermarsi e stabilirsi, e da tal effetto spedì un sacerdote e due secolari acciò con tutta segretezza trattassero col Vicerè di quel tempo la maniera di tale stabilimento, quale restò pendente et inconcluso, per aver ciò penetrato la Repubblica Genovese, che subito espressamente comandò che rinforzassero di vigilie tutti i posti, non meno che minacciassero rigorosissime pene, contro chi tentato avesse la fuga.

Ma solo il 22 agosto 1749 riuscirono finalmente alcune poche famiglie manioti di Ajaccio a raggiungere la Sardegna, le quali chiesero subito a re Carlo Emanuele III la concessione dell'Asinara per stabilirsi con circa 150 famiglie. Altre famiglie arrivarono l'anno successivo sempre dalla Corsica eludendo il blocco decretato da Genova.

Il viceré Don Emanuele di Valguarnera il 13 febbraio 1750 ordinava al governatore di Sassari “di proteggere e favorire le famiglie dei Greci venuti dalla Corsica che vi sono trattenuti in quella Città” e da Torino re Carlo Emanuele III consentiva l'insediamento dei Manioti a Villa San Cristoforo, che poi sarebbe diventata successivamente l'abitato di Montresta, con la Carta Reale del 18 giugno 1751. La Carta conteneva le concessioni e i privilegi già concordati con i delegati della Maina, ponendo sotto la speciale regia protezione i Greci della Corsica, i quali, al loro arrivo in Sardegna, dovevano prestare giuramento di fedeltà.

Nel 1751 anche papa Benedetto XIV, con l'Istruzione sopra i Greci, che domandano di essere collocati nell'Isola della Sardegna, confermava l'obbligo della professione di fede: «è d'uopo che facciano la professione di fede come fu praticato dagli altri Greci, che circa l'anno 1675 furono ricevuti dalla repubblica di Genova in Corsica e collocati in Paomia della diocesi di Sagona».

¹⁴ A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, Feudi, mazzo 18.

E così a Montresta si insediarono alcuni mesi dopo non più Greci provenienti dalla Maina, ma dei Manioti della Corsica, arrivati in tre diverse ondate (1750, 1753-54, 1755), avendo accettato preliminarmente la professione di fede cattolica. Complessivamente ottantacinque famiglie per un totale di 250 persone.

Dopo il giuramento di fedeltà al re e dopo aver prestato la professione di fede, venivano distribuiti a loro dei lotti, disegnati in una pianta, secondo le direttive regie, per la costruzione in file parallele delle proprie case, snodandosi esse regolarmente da un lato dell'antica chiesa di San Cristoforo¹⁵. Questa configurazione regolare delle case imposta dal sovrano sabaudo si può riscontrare anche oggi. Successivamente venivano distribuite ad ogni famiglia, secondo una lista approvata dal re, delle terre, una quantità di grano e orzo, i buoi e gli attrezzi agricoli per poter lavorare i campi assegnati.

Il primo parroco greco di Montresta fu Domenico Stefanopoli, coadiuvato dal sacerdote Giovanni Smirnaci. Dopo la scomparsa dei due preti, intorno al 1762, e l'arrivo a Montresta di un prete latino, la comunità maniota passò al rito latino.

Questa *colonia di forestieri* è la seconda promossa dalle autorità piemontesi, dopo quella di Carloforte nell'isola di San Pietro, al fine di bonificare una parte della Sardegna.

Bisogna dire che non tutte le famiglie greche che arrivarono in più ondate dalla Corsica accettavano di stabilirsi a Montresta, essendo isolata “*come in un deserto*” e molto lontana dal mare. Ci furono delle trattative per lo stabilimento nel 1754 di una trentina di famiglie alla Nurra e si era anche redatta una nota dei terreni da assegnarsi ad ogni famiglia¹⁶. Il 4 aprile 1754 il capitano Costantino Stefanopoli e il tenente Elia Cassarà, emissari dei Greci della Corsica, concordavano a Torino i *capitoli* per il progetto di introduzione e stabilimento nell'isola di Sant'Antioco di 240 famiglie¹⁷:

Dovranno le suddette famiglie, come altresì i loro discendenti essere e vivere sempre da buoni e veri Cattolici Romani, servato il rito greco, che S. M. loro permetterà continuare, ed in difetto dell'osservanza della Religione Cattolica

¹⁵ A.S.C., Regio Demanio, Categoria IV, Feudi, Volume 12.

¹⁶ A.S.T., Paesi, Sardegna, Politico, categoria 6, mazzo 5 (*Nota de' terreni che dovranno assegnarsi ad ogn'una delle famiglie de' Greci che presentemente si stabiliscono, ed in avvenire si stabiliranno nel Regno di Sardegna nel luogo detto la Nurra, de' paia di Bovi, grano, ed orzo per agricoltura, come anche de' territori necessari per il piantamento delle vigne, alberi fruttiferi, e specialmente de' moroni*).

¹⁷ A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, materie politiche, categoria 6, mazzo 5 (*Capitoli concordati con li Capitano Costantino Stefanopoli e tenente Elia Cassara, come deputati della Colonia de' Greci Corsi per il progetto d'introduzione e stabilimento nell'isola di Sant'Antioco del Regno di Sardegna, di famiglie duecentoquaranta d'essi Greci, componenti seicento anime circa*).

con tal rito s'intenderanno decaduti da ogni Concessione. Tutti i Capi di Famiglia saranno tenuti alla prestazione del giuramento di fedeltà per se e suoi discendenti verso S.M. ed all'osservanza delle Leggi.... e la M. S. li riceverà e conserverà per sudditi suoi immediati, senza che si possa smembrare mai dalla Corona l'Isola suddetta di Sant'Antiogo. S.M. accorderà pure loro la speciale sua Regia protezione e salvaguardia, con proibizione a chicchesia d'inquietarli nel godimento di queste Reali Concessioni... Si farà edificare in detta isola una Chiesa secondo il rito greco... di essa avrà il Regio Patronato S. M.... Spetterà a S.M. la nomina di quell'Ecclesiastico pratico del rito e lingua greca, ... con subordinazione e dipendenza dal Vescovo del luogo... S'intenderà concesso a dette famiglie il porto e la ritenzione delle armi...conforme alle leggi del Regno, cioè sarà loro lecito di portare lo schioppo e la sciabola, ma quanto alle pistole, e carabine potranno solamente servirsene in casi d'invasione di barbari, od altri nemici.... Sarà proibito a questa Colonia di ricevere alcuno dei Greco Corsi di Montresta che volesse trasferirsi ad abitare e fissare sua residenza nell'isola e nemmeno vi si potrà ammettere alcun'altra Famiglia di Greci, ancorchè Cattolici proveniente da qualunque Parte, salvo che vi prenda lo Speciale permesso di S.M. Saranno obbligati li Greci di questa nuova Colonia servire S.M. per Mare e per Terra, sempre e quando saranno comandati.

Questi capitoli per l'insediamento nell'isola di Sant'Antioco dovevano essere preliminarmente ratificati da tutte quante le famiglie di Ajaccio. Ma anche questo progetto non andò avanti perché ratificato, il 23 luglio 1754, soltanto da una novantina di capi famiglia di Ajaccio e perché il vescovo di Cagliari si oppose all'assegnazione di questa colonia.

Il 12 dicembre 1754 un Regio dispaccio, indirizzato a dei Greci Corsi provenienti da Ajaccio e sbarcati a Portoscuso, i quali volevano stabilirsi a Sant'Antioco, intimava loro di portarsi immediatamente entro cinque giorni o a Montresta oppure a Fiume Santo e nel caso che si opponessero li minacciava che li avrebbe fatti rispedire ad Ajaccio senza poter più far ritorno in Sardegna. Quattro emissari dei Greci di Portoscuso andarono a fare un sopralluogo a Montresta e a Fiume Santo e al loro ritorno riferirono che questi due siti non erano di loro gradimento. E così il 17 febbraio 1755 i deputati dei Greci Corsi, Costantino Stefanopoli e Costantino Cassarà, presentarono, a nome dei capi famiglia che erano a Portoscuso e a Cagliari, una nuova istanza per essere accolti nell'isola di Sant'Antioco.

I fuoriusciti manioti della Corsica erano restii a stabilirsi a Montresta, zona troppo lontana dal mare e poco salubre. E perciò in contemporanea venivano proposti

dai loro emissari altri posti, tra cui l'Asinara, la Nurra, Sant'Antioco, Fiume Santo, Longonsardo (odierna Santa Teresa di Gallura), Porto Conte etc.

Il Supremo Consiglio della Sardegna si opponeva a concedere ai Manioti degli insediamenti vicino al mare e soprattutto vicino alla Corsica; approvò soltanto un loro insediamento nel distretto di Carbonara (Villasimius) *nella punta meridionale di Sardegna...totalmente opposta alla Corsica*. La Giunta di Sardegna il 29 marzo 1755 rigettava le istanze degli emissari dei Manioti e deliberava il respingimento di tutte queste famiglie sbarcate in Sardegna e il loro trasferimento ad Ajaccio. I Manioti rifiutarono di imbarcarsi per rientrare ad Ajaccio per paura di ritorsioni da parte dei ribelli corsi, visto che erano stati "banditi dal regno di Corsica" e non erano minimamente in buoni rapporti con i Corsi per aver in passato servito come soldati la Repubblica di Genova, e chiedevano di essere imbarcati per Nizza o Antibes. La Giunta, resasi conto che non era prudente costringerli a rientrare in Corsica, sospese temporaneamente il respingimento dei Manioti che si trovavano a Sassari e a Portoscuso ed erano restii a stabilirsi a Montresta.

Alla fine solo una cinquantina di Greci di Portoscuso accettarono di stabilirsi a Montresta e la Giunta di Sardegna respinse, nell'estate del 1755, i 238 Greci che non volevano andare a Montresta facendoli imbarcare per la Corsica.

I colòni greci non ebbero vita facile a Montresta, avendo incontrato la stessa opposizione che avevano avuto i loro avi in Corsica, da parte dei nobili e dei pastori che utilizzavano quelle terre. L'arrivo dei Greci a Montresta provocò malumori tra i pastori bosinchi che si vedevano defraudati dei loro pascoli. E così i rapporti tra i colòni e la vicina Bosa divennero subito problematici per lo sconfinamento del bestiame, furti del bestiame e le dispute con i bosinchi sulle terre contese.

A questi problemi di conflittualità con i vicini bisogna aggiungere anche le difficoltà economiche dei colòni, i quali dovevano far rimborsare una parte considerevole delle spese sostenute dal regio fisco per il loro sostentamento dal 1750 al 1755. Alla richiesta di restituzione del debito essi si erano dichiarati impossibilitati a onorare i debiti, nonostante le dilazioni concesse dall'Intendenza Generale per recuperare le somme anticipate.

Si prese allora in considerazione il progetto presentato il 10 novembre 1762 da Don Antonio Todde per l'acquisto ed infeudazione della popolazione e dei territori di Montresta. Il re approvò il progetto l'11 febbraio 1763 e a Todde venne conferito con un Real Diploma il titolo di marchese di San Cristoforo; a lui vennero ceduti i diritti ed i redditi che spettavano al regio patrimonio come anche i crediti che esso vantava verso i Greci¹⁸.

¹⁸ Vedi Cordopatri, *La colonia greca di Montresta*.

Tuttavia le controversie dei bosinchi con il nuovo feudatario sull'appartenenza dei salti di Montresta presero nuovo rigore. Nel frattempo alcuni Greci di Montresta per sottrarsi al pagamento dei debiti verso il regio fisco, il cui credito si era accolto il marchese Todde, si erano rifugiati a Sassari. Già in precedenza altri avevano abbandonato Montresta lamentandosi della mancanza di terreni da coltivare e per le usurpazioni dei bosinchi. C'era ormai un evidente calo demografico ad appena 20 anni dalla fondazione della colonia. Anche la malaria aveva mietuto molte vittime.

Nel 1771 a Montresta c'erano 185 abitanti, gran arte dei quali erano sardi. E così Todde decide di rinunciare al marchesato e il feudo di Montresta veniva incamerato il 2 ottobre 1773 dal regio patrimonio.

Nel 1774 il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, cedeva in perpetuo a Bosa i territori di Montresta, come un borgo annesso. E il 19 aprile 1777 un atto stipulato tra Bosa e Montresta ricomponeva in via amichevole le varie controversie tra le due comunità per troncane gli attriti cronici.

I soprusi e le vessazioni tuttavia non si fermarono dopo il ritorno di Montresta sotto la signoria di Bosa, per le prepotenze dei nobili e l'esercizio oppressivo e arbitrario del potere da parte del consiglio cittadino di Bosa.

Il calo demografico non si fermò e nel 1786 risultavano residenti solo nove famiglie greche tra le 64 presenti, per un totale di 217 persone. E negli anni successivi il numero di famiglie greche si ridusse ancora di più.

Un numero nutrito dei Greci montrestini rientrarono in Corsica, dopo la cessione della Corsica alla Francia e quando seppero della fondazione nel 1774 di Cargèse, altri sessantuno presero parte ad una provvisoria colonizzazione dell'Asinara a Cala d'Oliva e altri ancora si dispersero per la Sardegna. E la colonia di Montresta sopravvisse grazie all'arrivo di famiglie sarde e all'integrazione con i matrimoni misti tra i nuovi arrivati e i pochi Greci rimasti.

Attualmente il cognome Passerò è l'unico cognome greco presente tra la popolazione di Montresta, ma gran parte dei residenti vanta una discendenza greca¹⁹.

Concludo con una valutazione di Stefano Pira²⁰:

Il modello dettato dal buon governo aveva sognato una colonia ideale fondata da greco-corsi trasformati in agricoltori impegnati giorno e notte nella bonifica e nella coltivazione di un territorio che gli era stato concesso, modello di

¹⁹ «La vita del villaggio resta precaria anche nell'Ottocento, quando è ormai quasi completamente sardizzato: della cultura, della lingua, della tradizione culturale e religiosa importata dai Greci in Plagnargia non rimangono che tracce labilissime»; vedi G. Salice, «La diaspora greca», p. 161.

²⁰ Cfr. S. Pira, «Diaspore e tolleranza religiosa», pp. 89-90.

nuova popolazione da portare ad esempio di pubblica felicità nei confronti degli altri sudditi sardi difficili da governare e avversari di qualunque novità. Ai fondatori greci verrà rimproverato di non corrispondere all'ideale utopistico di coloni più simili a contadini della pianura padana che a uomini del Mediterraneo.

La diaspora dei greci nel Mediterraneo può rappresentare, come sostengono Paschalis Kitromilidis²¹ e Angela Falcetta²², un interessante terreno di osservazione delle forme di adattamento, contaminazione, ibridismo, sincretismo e cambiamento che il contatto con un più ampio orizzonte europeo ha generato all'interno dell'universo diasporico. Le nuove frontiere che varcavano definivano questi gruppi e la loro identità e cultura mutevole nel tempo, venendo in contatto sociale con persone di culture e lingue differenti.

Oggi i Montrestini sono come i Posidoniati di Kavafis. Hanno perso la lingua e la loro identità culturale, ma non la memoria delle loro antiche radici. I giovani Montrestini, grazie ai progetti portati avanti dal lungimirante Antonio Zedda, il compianto sindaco di Montresta, che aveva incoraggiato fin dal 2010 la ricerca storica con il progetto NOSTOS per una rinascita culturale del paese e per un recupero della memoria storica "sepolta da secoli di oblio", rivendicano con fierezza, nonostante tutto, le loro radici e si sentono "Greci di Sardegna".

²¹ Vedi P. Kitromilides, *An Orthodox Commonwealth. Symbolic legacies and cultural encounters in Southeastern Europe*, Aldershot 2007.

²² Angela Falcetta, «Reti sociali e spazi interculturali. Esplorare la diversità religiosa nel Mediterraneo moderno», *Attraverso la storia. Percorsi mediterranei*, a cura di M. Barbaro - A. Castagnino - E. Locci, Roma 2016, pp. 9-27.

The diaspora of Corsican Maniots in Sardinia.

A negotiated migratory process

Ioannis KORINTHIOS

Abstract: This study examines the plan to create a colony of Maniots which would contribute to the repopulation of Sardinia. In particular, it presents the negotiations with delegates Giorgio Cassarà and Antonio Barozzi, the choice of the site for the settlement, and the related reactions, such as the religious question raised by the bishops of Sardinia and Pope Benedict XIV. It also examines the founding chapters of 1750 and the letter of the primates of Maina, the arrival of the Maniots from Corsica in Montresta, and other plans for the settlement of colonies of Maniots in Sardinia.

Keywords: Villa San Cristoforo; Montresta; Sardegna; Genoa, Maina, Paomia, Ajaccio, Corsica, Carlo Emanuele III di Savoia, Carlo Emanuele III di Savoia, Benedetto XIV, Antonio Zedda

Dall'isola di Candia in Sicilia.
La presenza dei monaci cretesi nelle comunità greco-albanesi
di Palermo e Mezzojuso (XVII° sec.)*

Georgios PELIDIS

Negli studi storici del secolo scorso gli albanesi di Sicilia spesso venivano indicati come “greco-albanesi,” denominazione ad essi attribuita da un lato per l'appartenenza all'etnia albanese e dall'altro per la pratica dell'esercizio religioso secondo il rito greco bizantino¹.

Esistono, tuttavia, delle eccezioni almeno a partire dal secondo '400, come nel caso della «colonia» di Palermo: la denominazione «greco-albanese», infatti, deve essere applicata nella sua duplice accezione alla loro origine etnica. Nella comunità di San Nicolò dei Greci di Palermo troviamo sia membri greci appartenenti etnicamente e provenienti direttamente da territori greci, già abitanti a Palermo, organizzati in comunità socialmente e religiosamente funzionanti, sia membri di origine albanese i quali, per le note vicende storiche, sono giunti a Palermo o direttamente dall'Albania o attraverso il passaggio per il territorio greco².

Come è noto, in seguito alla conquista di Costantinopoli da parte degli ottomani, tante famiglie greche dedite al commercio raggiungevano specialmente le città portuali del bacino del Mediterraneo, accessibili per via marittima, poiché erano le più adatte ad esercitare una proficua attività commerciale. Durante questo periodo nacquero diverse confraternite o comunità greche nell'Italia centrale e meridionale, come quella dei Santi Pietro e Paolo a Napoli, di

* L'origine del mio interesse sulla comunità greco-albanese di Mezzojuso risale ad una borsa di studio ricevuta dall'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici “Bruno Lavagnini” di Palermo (15 settembre-15 novembre 1999), grazie alla quale ebbi l'occasione di condurre una ricerca in loco per un periodo di circa due mesi.

Università Nazionale e Capodistriaca di Atene, Dipartimento di Lingua e Letteratura Italiana
e-mail: gpelidis@ill.uoa.gr

¹Cfr. O. Buccola, *La colonia greco-albanese di Mezzojuso*, Palermo 1909.

² M. Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Grottaferrata 1963.

Sant'Anna ad Ancona³, di San Nicolò e Santa Marina a Messina, oltre ovviamente a quella di San Nicolò dei Greci a Palermo⁴.

Indubbiamente, il declino e addirittura la scomparsa di queste comunità sono legati alla diminuzione dell'afflusso di membri di etnia greca. Tale afflusso è stato costante fino a quando le comunicazioni marittime, a causa della limitata autonomia di navigazione, si esercitavano verso porti a modesta distanza tra loro. Quando i mezzi di trasporto, però, iniziarono a subire quelle trasformazioni dovute all'impulso dato dal progresso tecnico che aumentò anche la loro autonomia di navigazione, le tappe a quei porti intermedi, una volta soste obbligatorie e necessarie, vennero poco alla volta abolite e pertanto si ridussero le possibilità di contatto con i membri provenienti dal luogo di origine, avviando le comunità verso un graduale esaurimento.

A Palermo, tuttavia, la mancanza di un diretto continuo contatto con l'oriente greco, non influenzò le sorti del cosiddetto rito bizantino, perché, come vedremo, altri elementi vennero ad inserirsi per alimentare il primo nucleo greco e per rafforzarlo. Ad aumentare il primo gruppo di fedeli di rito greco esistenti presso la città di Palermo, sopraggiunse un'ondata migratoria di profughi albanesi provenienti dal Peloponneso, i quali diedero alla Comunità palermitana la possibilità di ripopolarsi con nuove famiglie.

Furono numerosissimi gli albanesi che emigrarono negli anni 1532-1533 verso l'Italia; essi si stabilirono oltre che a Reggio Calabria e a Messina, nelle varie colonie albanesi preesistenti e fondarono nuovi villaggi, alcuni dei quali conservano ancora oggi l'uso della lingua albanese o meglio l'*arbëreshë*.

Con la nota "migrazione" dei *Coronei*, avvenuta nel 1534, tra le diverse sedi raggiunte dai profughi, vi fu anche Palermo. Grazie agli studi di Matteo Sciambra, si può affermare che Palermo ebbe il suo nucleo di Coronei, costituito da personaggi provenienti dalla Morea e più nello specifico da Corone che lasciarono tracce della loro presenza sia negli atti contenuti nei registri della parrocchia di San Nicolò dei Greci sia nelle notizie storiche che si riferiscono alla fondazione della Parrocchia stessa⁵.

La chiesa di San Nicolò, insignita il 20 aprile 1554 col titolo di *parrocchiale*, fu destinata all'uso da parte dei greci orientali e degli albanesi. A capo di questi

³ Cfr. G. P. Papageorgiou, «Συμβολή στην ιστορία της ελληνικής παροικίας της Αγκώνας κατά τον 19^ο αιώνα», *Δωδώνη* 4 (1975), 295-340. N. Fattori, *Migration and Community in the Early Modern Mediterranean. The Greeks of Ancona, 1510-1595*, Cham 2019.

⁴ I. K. Chassiotis, «Πολιτισμική όσμωση και εθνολογική μετάλλαξη: οι "Italo-greci" και οι "Italo-albanesi" της Κάτω Ιταλίας», *Ιστορ* 15 (2009), 65.

⁵ M. Sciambra, «Prime vicende della Comunità greco-albanese di Palermo e suoi rapporti con l'Oriente bizantino», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 16 (1962), 95-158.

gruppi va anche collocato il clero che ebbe un ruolo importante all'interno della comunità. È interessante osservare che a Palermo, durante il periodo in esame, arrivarono tre gruppi di persone appartenenti al clero: uno proveniente dalla Morea (1546 – 1571); un secondo, dall'isola di Cipro (1576– 1636); e un ultimo, particolarmente numeroso e significativo, proveniente dall'isola di Creta (1611– 1687)⁶.

In questo stesso arco temporale bisogna inserire anche la fondazione del Monastero greco di Santa Maria di Mezzojuso che verrà popolato anche da monaci cretesi, grazie all'interessamento del monaco Mitrofone Elefteri (Μητροφάνης Ελευθέριος), che, in due distinti momenti, prestò servizio presso la parrocchia greca di Palermo. Indubbiamente, il ruolo di Mitrofone determinò le sorti della comunità greco-albanese di Mezzojuso, un paese situato nell'entroterra, a circa 40 chilometri da Palermo⁷.

Mezzojuso, fino ai primi anni del Seicento, segue, pressappoco, le sorti di tante altre comunità albanesi dell'Italia meridionale. La sua storia inizia sul finire del decimo secolo con la fondazione, per opera dei saraceni, del Casale Menzel Yussuf, soprastante all'attuale Mezzojuso. Ebbe uno sviluppo significativo, verso il 1448, in occasione della venuta in Sicilia degli albanesi, ai quali si offrirono delle facilitazioni per abitarvi. Mezzojuso fu ripopolata da circa 1.200 persone, principalmente da uomini d'arme. Essi provenivano da territori albanesi e portarono con sé lingua, usi e costumi, nonché la pratica del rito bizantino. Nel 1501, stipulati i Capitoli di fondazione, i nuovi abitanti consolidarono la loro posizione ed ebbero modo di ripopolare il casale e bonificare il feudo. Presto seguiti dalle loro famiglie, i profughi albanesi, in lotta contro gli ottomani che avevano conquistato l'Albania, l'Epiro e i territori dei Balcani, diedero vita al nuovo nucleo abitativo.

Con la migrazione chiamata «Coronea» degli anni 1533-1534, quando gli ottomani conquistarono l'area di Corone, una nuova ondata rafforzò ulteriormente la popolazione di Mezzojuso. Tuttavia, a differenza dei coloni delle precedenti ondate migratorie, che erano costituite principalmente da semplici contadini, pastori e guerrieri non istruiti, i nuovi arrivati, generalmente chiamati "Coronei", annoveravano tra loro alcuni uomini letterati ed eruditi.

⁶ Sciambra, «Prime vicende» cit., 96-100.

⁷ Negli «Archivi della parrocchia greca» vengono elencati i seguenti nomi provenienti da Creta: don Giorgi di Candia 23 Luglio 1614; don Mercurio Arcolau «Monaco di S. Basilio naturale di Candia», morto il 26 di giugno 1650; don Joannichio Cornaro (Ιωαννίκιος Κορνέρος), «Vicario Sacramentale 1674»; don Filoteo Pagàs (Φιλόθεος Παγάς) «Vescovo di Chissamo 1687». Cfr. M. Sciambra, «Clero di rito greco che ha servito la Comunità greco-albanese di Palermo», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 17/1 (1963), 11-12.

Nel 1609, l'illustre benefattore Andrea Reres stabilì con il proprio testamento la destinazione di 4.000 onze per la fondazione e il sostentamento di un monastero di rito greco, da edificare accanto all'antica chiesa di Santa Maria delle Grazie⁸. Lo stesso Reres, discendente dei primi coloni albanesi giunti nel 1501 nell'area dell'abbandonato casale arabo di Menzel Yussuf, aveva inoltre donato 400 onze alla chiesa di San Niccolò per l'acquisto di una campana⁹. Il suo gesto esprimeva attaccamento alle tradizioni religiose degli albanesi di Sicilia, ma evidenziava anche la volontà di ravvivare e consolidare queste tradizioni, esposte a deterioramento a causa del nuovo «clima latino». Secondo le disposizioni del testamento del Reres (redatto il 13 aprile 1609), «sotto pena di caducità, i monaci debbono essere sempre greci e albanesi, professanti il rito e la disciplina orientale»¹⁰.

Si tratta di una ammirevole accortezza di un uomo illuminato, poiché gli scopi della fondazione del monastero popolato con soli greci e albanesi, professanti il rito greco, erano quelli di provvedere alla necessaria assistenza spirituale delle comunità albanesi di Sicilia e di «formare li monaci che, forniti di pietà e di dottrina, potessero recare giovamento ai loro connazionali d'Albania, apprendovi scuole ed esercitandovi opere di apostolato».

La fondazione del monastero fu approvata da una bolla papale del 1617¹¹. Dopo un trentennio, i lavori per la costruzione del monastero erano conclusi e nel 1647 era pronto ad accogliere i suoi monaci. L'atto notarile di concessione del monastero redatto il 20 novembre 1650 elenca quattro monaci provenienti da territori greci: padre Geremia Scordili, padre Atanasio Cristoforo, Mitrofan Carsachi, frate Serafino di Macedonia. A partire da questo primo gruppo di monaci cretesi, la via verso Mezzojuso si aprì successivamente ad altri che seguirono il loro esempio¹².

La minaccia del pericolo ottomano nei territori sotto il dominio veneziano rendeva malsicura la vita dei monaci e le sorti dei beni dei monasteri. Quindi, dopo le prime infruttuose resistenze all'invasore, chi ha potuto, s'è rifugiato in zone più sicure. L'accresciuto numero di monaci spinse molti ad evadere dal

⁸ N. Borgia, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di Storia Missionaria, secoli XVII-XVII*, Roma 1942, pp. 20-21.

⁹ B. Lavagnini, «Monaci cretesi a Mezzojuso. Il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida», *Κρητικά Χρονικά* 15-16/3 (1963), 46.

¹⁰ Buccola, *La colonia greco-albanese* cit., p. 30.

¹¹ P. Di Marco, «Il Monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe», *Mediaeval Sophia* 2/2 (2007), 11, nota 36.

¹² M. Sciambra, «Clero di rito greco che ha servito la Comunità greco-albanese di Palermo», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 18/1 (1964), 10.

proprio monastero con l'animo di edificarne altri, e quando ciò non era possibile, si creavano i presupposti per l'avvio di una vita avventurosa e girovaga. Si spiega così la straordinaria facilità con cui padre Mitrofone, nel 1647, inviato a Creta dagli esecutori testamentari del Reres, trovò il primo nucleo per costituire la comunità monastica di Mezzojuso ed accolse anche le successive sporadiche immigrazioni.

I monaci che nel tempo vennero, o direttamente da Creta o dalle regioni continentali della Grecia, furono scrupolosi osservatori del rito e delle discipline monastiche orientali. Si deve proprio a questo loro spirito, oltre che al loro talento artistico, la realizzazione di quella che attualmente costituisce la parte più cospicua e preziosa del patrimonio iconografico dell'Eparchia di Piana degli Albanesi. Qui operò infatti un sacro monaco cretese Ioannikios (Ιωαννίκιος), maestro di una scuola di iconografia che è stata definita "siculo-cretese".

Alcuni di questi monaci giunsero per certo anche dal prestigioso monastero di Angarathos dell'isola di Creta, dal quale uscirono anche tre patriarchi: Silvestro di Alessandria, Melezio Pigàs e Cirillo Lucaris¹³. Angarathos è uno dei monasteri più antichi di Creta, ma la data esatta della sua fondazione non è nota. Si ritiene che sia stato fondato da Niceforo II il Foca nel X secolo¹⁴. Probabilmente, risale al secondo periodo bizantino di Creta, ovvero tra il 1000 e il 1200 e in origine appartenne alla famiglia dei Callergis. Secondo la tradizione, il suo nome deriva da *agarathia*, il termine usato nel dialetto cretese per definire il salvione giallo, perché l'icona mariana venerata nel monastero venne trovata sotto un cespuglio di questa pianta. Tuttavia, sembra che il più antico documento scritto, dove esso viene menzionato, risalga al 1532, durante il dominio veneto¹⁵. In quegli anni il monastero di Angarathos godeva di una notevole prosperità e molti dei monaci che vi vivevano, erano originari di Cerigo. Durante l'occupazione ottomana di Creta, il monastero servì spesso come base per i combattenti cretesi, prendendo a volte anche parte attiva agli scontri e fu perciò oggetto di varie azioni di rappresaglia da parte delle truppe turche.

Durante il dominio veneziano sull'isola di Creta il monastero di Angarathos costituì un vivaio di istruzione e di cultura, non solo in ambito teologico o ecclesiastico. Il monastero, inoltre, era conosciuto per la sua biblioteca ma anche per

¹³ Marco Petta, «Monaci cretesi in Sicilia nel sec. XVII», *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 15 (1961), 161-166.

¹⁴ Rena I. Vlachaki, *Η κρητική μονή της Αγκαράθου κατά την εποχή της βενετοκρατίας*, [tesi di dottorato conseguita presso L'Università di Creta] Rethimno 1986, p. 7.

¹⁵ Presso l'Archivio dell'Istituto Ellenico è conservato una copia del testamento (4-11-1552) e del suo codicillo (15-9-1558) redatto dal sacro monaco Ninfo Notarà, abate e proprietario del monastero di Angarathos. (AIEV, B'. *Chiesa*, 3. *Metropoli di Filadelfia*, Busta 2a', fasc. 9, doc. 4.

la sua scuola dove i giovani di Creta potevano istruirsi. Va messo in evidenza che vari importanti esponenti dell'ortodossia greca, tra i quali i già citati Cirillo Lucaris e Melezio Pigàs, sono stati monaci ad Angarathos. Si tratta, nel dettaglio, di personalità dall'elevato spessore culturale che hanno potuto viaggiare e formarsi anche in Europa. Ad esempio, Melezio Pigàs completò la sua formazione in Italia, in particolare all'Università di Padova, dove studiò per otto anni presso le facoltà di «Legisti o Giuristi» e di «Artisti»; si dedicò quindi allo studio della giurisprudenza, della filosofia e della medicina. Raggiunse l'apice della sua carriera ecclesiastica divenendo patriarca d'Alessandria e, successivamente di Costantinopoli¹⁶.

Sempre in Italia ebbe modo di istruirsi anche Cirillo Lucaris (1572–1638), nipote di Melezio Pigàs (1550-1601), il quale si recò prima a Venezia, presso la scuola della Confraternita Greca, dove studiò con Massimo Margunios (1549-1602) e successivamente a Padova dove prese lezioni da Paolo Sarpi e Cesare Cremonini. Dopo aver visitato diverse città europee tornò in oriente ricoprendo anch'egli entrambe le più alte cariche ecclesiastiche ad Alessandria e Costantinopoli, che erano già state ricoperte dallo zio Pigàs.

Dallo stesso monastero di Angarathos, e quindi dallo stesso vivo clima spirituale e culturale provenne anche l'egumeno Atanasio Cristoforo. Nel 1648, arrivò a Mezzojuso con fra Mitrofan e vi rimase fino al 1652. Atanasio portò con sé, oltre a libri, manoscritti e icone, alcune importanti reliquie, prelevandole dal suo monastero per evitare che fossero profanate dai turchi¹⁷.

Mosso dallo spirito di avventura, comune un po' a tutti i monaci di quell'epoca, oppure stanco egli, egumeno di Angarathos, di stare agli ordini del priore Scordili, lasciò nel 1652 il monastero di Mezzojuso e si recò a Livorno come parroco della Comunità greca di quella città¹⁸. Nel 1677 andò anche a Madrid, per interessi di alcuni suoi parenti, ma con il desiderio nell'animo di ritornare a Livorno¹⁹. Lo studio prosopografico di questo personaggio potrebbe indubbiamente fornire degli spunti interessanti per comprendere meglio aspetti che riguardano queste comunità sui quali ancora non si è fatta piena luce.

Quasi come se potessimo girare il lato della medaglia da «croce a testa», ed il riferimento alla testa non è casuale, ecco cosa racconta il poeta e storico Marinos

¹⁶ Sui rapporti di Pigàs con l'ambiente latino vd. K. Petrogiannis, *Μελέτιος Πηγάς και λατίνοι: δογματικές θέσεις-αντιπαράθεσεις*, Irakleion 1997.

¹⁷ Vlachaki, *Η κρητική μονή της Αγκαραθού* cit., p. 52.

¹⁸ N. Ulacacci, *Cenni storici della Chiesa Nazionale greco-cattolica di Livorno sotto il titolo della SS. Annunziata*, Livorno, 1856, p. 11, n. 14. G. Scialhub, *La chiesa greco-unita di Livorno. Memorie storiche*, Livorno, 1906, p. 31.

¹⁹ M. Petta, «Monaci cretesi» cit., 164.

Tzanes Bunialis in un suo componimento di 12 mila versi, compilato tra il 1669-1677, in merito ad un truculento episodio ambientato nel periodo della guerra di Candia e che vede protagonista proprio Atanasio Cristoforo²⁰:

Un priore si trovò lì e si mise a capo come un condottiero
e gridando ai paesani uscì con loro
Cristoforo era la sua stirpe e tutti sappiate chi è
il priore Atanasio del monastero di Angarathos.
E un giorno si unì con lui tanta gente armata,
e improvvisamente andarono ad attaccare il nemico
scannando e uccidendo i Turchi che incontrarono
e il priore e tutti i romei uscirono vincitori.
Ed entrarono in città con le teste tagliate,
le portarono con loro e tutti si rallegrarono.
E il priore Atanasio formò con le teste tagliate un ingresso ad arcata,
affinché il generale Dolfen ci passasse sotto con gli altri comandanti e in
modo che anche altri la potessero vedere passandoci accanto.
[...]
Elogiavano il priore e i suoi compagni
dicendo che a Venezia bisognava scrivere il suo nome²¹.

²⁰ La traduzione è dello scrivente.

²¹ St. Alexiou e Martha Aposkiti (a cura di), *Μαρίνου Τζάνε Μπουνιαλή του Ρεθυμναίου ο κρη-
τικός πόλεμος (1645-1669)*, Atene 1995, pp. 231-232.

Εἰς γούμενος ἦτον ἐκεῖ καὶ καπετάνιος μπαίνει, 13

καὶ τοὺς χωριάτες ἔκραξε καὶ μετὰ κείνους βγαίνει.

Χριστόφορος εἰς τὴ γενιά κι ὅλοι ἄς τονε μάθου, 15

γούμενος Ἀθανάσιος ὁπού 'τον τ' Ἀγκαράθου.

Καὶ μιὰν ἡμέρα σμίγουνε κι ἄρματωθῆκαν τόσοι,

καὶ ξάφνου πάγει στὸν ἐχθρὸ κι ἀπάνω τοῦ 'χε δώσει

καὶ κατασφάζου καὶ χαλοῦ τοὺς Τούρκους ὁπού βρῆκαν,

κι ὁ γούμενος ὡς νικητὴς κι ὅλ' οἱ Ρωμαῖοι ἐβγῆκαν. 20

Κι ὅσα κεφάλια κόψασι, στὴ χώρα μέσα μπῆκαν

κ' ἐφέρασι τα μετ' αὐτοὺς, κι ὅλοι ἐκεῖ χαρῆκαν.

Κι ἄρχισε μὲ τὲς κεφαλὲς μιὰ πόρτα νὰ 'ρδινιάσει

εἰσὲ καμάρα τρίγυρα, γιὰ νὰ 'ρθεῖ νὰ περάσει

ὁ γενεράλες ὁ Ντολφὴς καὶ ἄλλοι ὅπ' ὀρίζα, 25

καὶ ἄλλοι νὰ τὴν θωροῦν ὅλοι τὴν τριγυρίζα.

[...]

Το γούμενο παινούσινε μ' ὅλη τὴ συντροφιά του, 5

καὶ νὰ γραφεῖ στὴ Βενετιά τοῦ λέγαν τ' ὄνομά του.

Non sappiamo, per concludere, se la scelta di Mitrofone di popolare il monastero di Mezzojuso con il clero proveniente dai territori cretesi sia stata del tutto casuale o sapientemente mirata; con ogni probabilità tale scelta venne dettata dal fatto che non era facile reclutare preti o monaci di origine albanese che potessero assolvere alle necessità spirituali della colonia. Ciò che, però, indubbiamente emerge è che queste personalità cretesi diedero una significativa e solida impronta al carattere culturale e religioso della comunità.

From the island of Candia in Sicily. The presence of Cretan monks in the Greek-Albanian communities of Palermo and Mezzojuso (17th cent.)

Georgios PELIDIS

Abstract: In 1647 a priest named Mitrofanis set out from Mezzojuso, about 40 kilometres from Palermo, to reach the island of Crete. His mission was to recruit monks to inhabit a newly built Basilian monastery, where they could live “in perpetuum according to the Greek rite”. Leading the expedition was Athanasios Christoforos, the prior of the Monastery of Angarathos (Αγκάραθος), who brought with him sacred relics and manuscripts to Sicily. Thanks to the spiritual and intellectual contributions of the Cretan monks, Mezzojuso transformed into a significant cultural hub, becoming “almost another Athens”. This study aims to explore the broader impact of this Greek presence -not only in religious terms but also in shaping the cultural and intellectual life of the region.

Keywords: Greek Diasporas, Migration, Erudition and scholarship in venetian Crete, Cretan literature, Migration.

The development of the Russian consular network in the Italian Peninsula after the annexation of Crimea (1783) by the Russian Empire: the role of Greek officials*

Kateryna ROMANENKO**

During the end of the 18th century the Russian Empire made use of consular institutions in the Italian Peninsula to accomplish its merchant and political goals. During 1770-1780, foreign policy of Catherine II showed a strong interest in the Eastern Mediterranean. After winning the Russo-Turkish war (1768-1774), the Russian Empire gained access to the Black Sea, as well as unhindered passage in the Dardanelles Strait and, after 1783, the incorporation of the Crimean Khanate. As a result of the expansion of its southern borders, the Russian Empire invested in the protection of these borders and showed an interest in the export trade.¹ Meanwhile, the successful establishment of the Empire along the northern coastline of the Black Sea was made possible through the development of its merchant relations with Italian states.²

This paper outlines the Russian consulates that were established in the Italian Peninsula in 1783 up to 1796. The paper will draw from the official publication of

* The present article is based on research conducted for my PhD thesis "The Russian consulates in the Italian peninsula: the case of Venice (1710-1821)" (Department of Italian Language and Literature, NKUA). The research work was supported by the Hellenic Foundation for Research and Innovation (HFRI) under the 4th Call for HFRI PhD Fellowships (Fellowship Number: 10727).

**Department of Italian Language and Literature, National and Kapodistrian University of Athens, email: katerinaromn@ill.uoa.gr

¹ Avgusta Stanislavskaja [Августа Станиславская], *Россия и Греция в конце XVIII – начале XIX века: политика России в Ионической республике: 1798-1807 гг.* [Russia and Greece at the end of XVIII – beginning of the XIX century. The policy of Russia in the Septinsular Republic: 1798-1807], Moscow 1976, p. 8.

² Galina Sibiriova [Галина Сибирева], *Неаполитанское королевство и Россия в последней четверти XVIII в.* [The Kingdom of Naples and Russia at the last quarter of the XVIIIth c.], Moscow 1981, p. 7; Tatiana Zonova [Татьяна Зонова], *Россия и Италия: история дипломатических отношений. Учебное пособие, ч. I* [Russia and Italy: The history of diplomatic relations. Student manual. Part I], Moscow 1998, pp. 21-22.

the Russian Empire for its state officials, the Mesyatsoslov.³ Furthermore, the individuals who occupied consular seats will be explored, with an emphasis on those of Greek origin. Taking into account the rapid pace of development of the Russian consular network across Italian states, the merchant and political operations that were expected of it in the Eastern Mediterranean will be investigated. Furthermore, the aim is to study the duration of the peak of the Russian consular network in the Italian Peninsula and the way that it developed and evolved.

The establishment of the Russian consular network in 1783 in the Italian Peninsula began with an investigation of the commercial markets across the biggest Italian ports of trade. To accomplish this, the Russian Empire established a representative of its merchant interests in the Great Duchy of Tuscany, count Demetrios Mocenigos. Among his responsibilities was to feed back information to the Russian Empire on issues of trade, such as demand for Russian goods on the European markets. He was given the position of commissar general of the sea (морской генерал-комиссар) of the Russian Empire for all Italian states, with two seats in Tuscany: one in Pisa and one in Livorno.⁴

Mocenigos was a member of the nobility originating from the island of Zakynthos, who obtained the position of commissary general thanks to his dedication to the Russian Empire during the Russo-Turkish war between 1768-1774. Specifically, he helped the brothers Orlov in the organization of a revolt in 1770 in the Peloponnese region and, after its failure, he offered help to the population that was displaced. However, his offer of aid sparked discontent among Venetian authorities and was ultimately the cause of his exile, first from Zakynthos and then from Venetian territories in general in 1774. Therefore, Mocenigos was awarded by the Russian authorities with the title of commissary general in all the

³ An important source is the Месяцеслов (also Месяцеслов) с росписью чиновных особ в государстве на лето от Рождества Христова (Full title: Mesyatsoslov s rospis'yu chinovnykh osob v gosudarstve, na leto ot Rozhdestva Khristova or The Menologium (Index) with an indication of state officials, for (year) AD), a series of books by the Russian Academy of Sciences, first published in 1765 by the order of Catherine II. Since then, this series of books was published across at least 1200 editions when in print, with the state funding and issuing the publication every February or March based on information that the Academy of Sciences collected in December of the previous year. See I. Kondakov [И. Кондаков], *Сводный каталог русской книги гражданской печати восемнадцатого века: 1725-1800* [Union catalogue of the Russian book of secular print in the 18th century: 1725-1800], vol. IV, Moscow 1966, p. 212.

⁴ In a report in 1782 by the Collegium of Foreign Affairs to Catherine II it is mentioned that Mocenigos was based in Pisa. He would also visit Livorno when the Russian Navy would be there. See V. Ulianitski [В. Уляницкий], *Русские консульства за границей в XVIII веке*, [The Russian consulates abroad in the XVIII century], vol. II, p. 580 (DLXXX), Attachment 128.

Italian merchant ports and had been settled with his family in Livorno.⁵ His main tasks were to support the subjects of the Russian Empire and to expand its trade across Italian states.⁶ His areas of influence spanned the Italian Peninsula and similarly included Italian ports that could make use of his connections to the Russian merchant companies that would have been established in key points⁷ such as Smyrna and the cities of Levante.

Mocenigos was responsible for a number of tasks. He was to inform the Russian merchant companies on when Russian trade would be profitable, on the merchant flow across Levante in general, on how trade was being conducted by all other nations and on the prices of Russian goods that had been imported to those territories by non-Russian subjects. Meanwhile, he was instructed to advise the Collegium of Foreign Affairs (Коллегия Иностранных Дел) on how Russian merchants could trade in key locations in order to appear trustworthy to other nations. Ideally, he would be able to provide comments regarding ports where Russian goods were in high demand, regions where goods could be sold with ease and the expenses that a merchant ship had when it entered or left a port. The Collegium expressed interest in Russian goods that were reaching the Levantine markets with foreign ships on behalf of other states, their origin, the selling price of these products and the names of Russians who conducted trade in the cities of Levante and their merchant activities in general.⁸ In the Mesyatsoslov the name Mocenigos was registered in 1778, and after 1780 the name of his son, Georgios Mocenigos, was added to the registry

⁵ No 2930, Сборник Императорского Русского Исторического Общества 145 [Compilation of the Imperial Russian Historical Society 145], p. 150; A. Kadirbaev [А. Кадырбаев], «Иностранцы на российской службе в Средиземноморье в эпоху Екатерины Великой», [Foreigners in Russian service in the Mediterranean Sea in the era of Catherine the Great], *Восточный архив* 16 (2007), 8. On the ruling of the nomination of Demetrios Mocenigos (Δημήτριος Μοτσενίγος) in 1776 by Catherine II and the responsibilities he was given see Ulianitski, *Русские консульства за границей в XVIII веке*, vol. II, pp. 598-600 (DXCVIII-DC), Attachment 132. On the detailed report of the acts of Count Demetrios Mocenigos in Zakynthos until his appointment to the position of commissary general see N. Karodistrias, *Στάσεις και μορφές αρχοντικής εξουσίας στη βενετική Ζάκυνθο. Η οικογένεια Μακρή και τα "Ορλωφικά"*, PhD Thesis NKUA, Athens 2020, pp. 342-352.

⁶ No 2930, Сборник Императорского Русского Исторического Общества 145, p. 150.

⁷ Conversation about the establishment of Russian merchant companies had started by the end of 1740. See Irina Smilianskaia [Ирина Смилянская], «Приготовления к войне в Средиземном море: сценарий и выбор действующих лиц» [Preparation for war in the Mediterranean Sea: scenarios and choice of acting characters], *Россия в Средиземноморье. Архипелагская экспедиция Екатерины Великой* [Russia in the Mediterranean Sea. The Archipelago expedition of Catherine the Great], ed. Elena Smilianskaia [Елена Смилянская], Moscow 2011, p. 36.

⁸ No 2955, Сборник Императорского Русского Исторического Общества 145, pp. 180-182.

as a translator. By 1783 Demetrios Mocenigos was recorded as a Chargé d'affaires (Поверенный в делах) and a State Counsellor (Статский советник) with a seat in Florence. Meanwhile, his son occupied the position of translator (Переводчик) and a Titular councilor (Титулярный советник).

Shortly after the annexation of Crimea by the Russian Empire, the Russian authorities were already aware of the need to establish Russian consulates in the area based on the information Mocenigos had offered between 1776-1782. Meanwhile, a Russian general consulate was established in 1783 in Livorno, Tuscany, and Giuseppe Calamai was appointed leader of this position until 1806. In 1785, a Russian consulate was also established in Portoferraio, a port of the island Elba that is located in the Tuscan Archipelago. Vincenzo Ferrieri was appointed as a Russian consul there and he stayed in service between 1785-1788 and in 1796.⁹ Ferrieri was also mentioned as a Russian consul in Portoferraio during the years 1790, 1794-1796 and 1798-1802.¹⁰

The Russian consulate of the present-day region Friuli Giulia Venezia –then a part of the Holy Roman Empire– was officially opened in Trieste in 1783 with the Corfiot aristocrat Spyridon Varuchas appointed as a consul.¹¹ However, it could be claimed that this consulate pre-existed even before its official establishment, since the duties of a Russian consul were being executed by a merchant that was not officially registered as a consul by the Austrian authorities. His name was Antonios Pappas, an Epirot originated from Ioannina,¹² and he was appointed by Alexei

⁹ *Μεταφράσεις* 1785, p. 45; *Ivi*, 1786, p. 42; *Ivi*, 1788, p. 41; *Ivi*, 1796, p. 55.

¹⁰ *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1790, p. 78; *Ivi*, 1794, p. 76; *Ivi*, 1795, p. 76; *Ivi*, 1796, p. 75; *Ivi*, 1798, p. 73; *Ivi*, 1799, p. 73; *Ivi*, 1800, p. 73; *Ivi*, 1801, p. 70; *Ivi*, 1802, p. 70.

¹¹ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. I, p. 404; Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 632 (DCXXXII), Attachment 142. At first, the Corfiot Count Spyridon Varuchas (Σπυρίδων Βαρούχας) was appointed as a consul in the Russian consulate of Corfu, which we also know due to a letter from the Russian authorities to Panos Maruzzis (Πάνος Μαρούτσης) 27 August 1776. See No 2975, Сборник Императорского Русского Исторического Общества 145, p. 201. The Venetian Republic however did not accept his appointment because he was a Venetian subject. See Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 587 (DLXXXVII), Attachment 128. For this reason, Spyridon Varuchas was appointed as a consul of the Russian Empire in Trieste in place of Antonios Pappas. See V. Kolios, *Ο Πάνος Μαρούτσης και η συμβολή του στα Орλωφικά (1768-1774)*, pp. 328-329. After the appointment of Varuchas in Trieste the person who was appointed as a general consul in Corfu was Lyberakis Benakis, the son of Panagiotis Benakis. See Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 635 (DCXXXV), Attachment 142.

¹² L. Franzoni, *Il consolato dell'impero di Russia a Trieste (1771-1914) e il successivo consolato dell'U.R.S.S.*, Trieste 1962, p. 5. There is also evidence that Pappas originated from Serres. See Olga Katsiardi-Hering, *Η ελληνική παροικία της Τεργέστης (1751-1830)*, vol. I, Athens 1986, p. 310, note 18.

Orlov himself in 1769.¹³ His jurisdiction, as was defined by the Russian authorities, extended across territories under the rule of Maria Theresa, with Trieste as his seat. The appointment of Pappas was made unilaterally by the Russian side, because the Austrian authorities disagreed with appointing a Russian consul in Trieste during the period in which Austria followed a policy of neutrality towards the war between the Russian and Ottoman Empires.¹⁴ Even though Pappas wrote letters to Catherine II, where he mentions that in 1769 he conducted consular services, these services could have been personal favors.

The official establishment of a Russian consulate in Trieste was carried out after the death of Antonios Pappas in 1782. The person who replaced him was Spyridon Varuchas, an appointment that this time was accepted by the Austrian authorities.¹⁵ During the Russo-Turkish war of 1787-1792 Varuchas played a decisive role in recruiting sailors and in fitting out the flotilla of Lambros Katsonis,¹⁶ a corsair of Greek origin who served the Russian Empire.¹⁷ He occupied this position for 16 years until his death in 1799. Following this, the case management of the consulate of Trieste was transferred for a period of five years to the jurisdiction of the Russian general consulate in Venice.¹⁸ In 1804 there was a re-establishment of the Russian consulate with Kaisaras Pelegrinis as a consul,¹⁹ and in 1809, alongside the consulate, a Russian vice-consulate was established, with Karolos Pelegrinis as a vice-consul.²⁰

¹³ On the instructions of Alexei Orlov (Алексей Орлов) on behalf of Catherine II to Antonios Pappas (Αντώνιος Παππάς) when he was appointed as a consul in Trieste see Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 226 (CCXXVI) - 228 (CCXXVIII), Attachment 75.

¹⁴ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. I, pp. 402-403.

¹⁵ Franzoni, *Il consolato dell'impero di Russia*, p. 5.

¹⁶ N. Pappas, *Greeks in Russian military service*, p. 87; G. Kolias, *Οι Έλληνες κατά τον Ρωσοτουρκικόν πόλεμον (1787-1792)*, Athens 1940, pp. 59-60.

¹⁷ Olga Katsiardi-Hering, «Μύθος και Ιστορία. Ο Λάμπρος Κατσώνης. Οι χρηματοδότες του και η πολιτική τακτική», *Ροδωνιά. Τιμή στον Μ. Ι. Μανούσακα*, vol. I, Rethymno 1994, p. 196.

¹⁸ "Questo sig Varucca ha avuto l'avviso ... che il consolato russo di Trieste sarà soppresso e riunito al consolato generale di Venezia." See Archivio di Stato di Venezia (henceforth A.S.V.), *Consolato russo a Venezia*, b. 25, Copia lettere 1789-1800, 08/19 febbraio 1800, Venezia.

¹⁹ Kaisaras Pelegrinis (Καίσαρας Πελεργίνης, Cesare Pellegrini) came from the island of Cephalonia. See G. Pagratis, «Rete consolare e ideologia rivoluzionaria: i consolati della Repubblica Settinsulare a Trieste (1803-1807)» *Byzantino-Sicula VIII: Il Risorgimento greco e l'Italia: forme e livelli di ricezione durante il 19 secolo: atti del Convegno* (Palermo 14-15 ottobre 2021), ed. F. Scalora, Palermo 2022, p. 64. During the years 1803-1805 Kaisaras Pelegrinis was also a consul of the Septinsular Republic in Trieste, while during 1805-1807 this position was occupied by Karolos Palegrinis (Κάρολος Πελεργίνης). See Pagratis, «Rete consolare», p. 64.

²⁰ Franzoni, *Il consolato dell'impero di Russia*, p. 7.

The official establishment of the Russian general consulate in the Republic of Venice was in 1786 with Pavlos Fillis as a general consul and a consular seat in Venice.²¹ It is worth mentioning that before the placement of Fillis, Venice was a seat for the Chargé d'affaires of the Russian Empire,²² the Epirot marquis Panos Maruzzis²³ –a close affiliate of the brothers Orlov between the years 1769-1783.²⁴ The Russian crown was awaiting the placement of a Venetian ambassador in Russia, the presence of whom would allow Maruzzis to be called an ambassador himself. Until then, he would offer his services as Chargé d'affaires (Ποιμενιστής в делах), while also holding responsibilities such as monitoring the Russian merchant ships that would arrive with Russian goods to Venice via the Baltic Sea.²⁵ Three years after the departure²⁶ of Maruzzis, the general consulate of the Russian Empire opened

²¹ On the Russian consulate in Venice see Z. Tsiapanlis, «Μαρτυρίες για το εμπόριο του ελληνικού βιβλίου (1780, 1783)», *Δωδώνη* 10 (1981), 139-165; A. Tsitsas, «Δύο ανεπίδοτα γράμματα του λογίου ιερομονάχου Ιερεμία Καββαδία», *Ελληνικά* 30.1 (1979-1980), 120-133; A. Tsitsas, «Γράμματα της Ισαβέλλας Θεοτόκη στον Παύλο Φίλη», *ΔΙΑ* 1 (1977), 139-170; A. Tsitsas, «Ο άγιος Κοσμάς ο Αιτωλός στην Κέρκυρα», *Επετηρίς Εταιρείας Στερεοελλαδικών Μελετών* 6 (1976-1977), 81-90; A. Tsitsas, «Το ρωσικό προξενείο της Βενετίας και η Κέρκυρα, 1800-1802», Corfu 2001; Christina Papakosta, «Οι Ρώσοι πρόξενοι στη βενετική επικράτεια τον 18^ο αι», *Πρακτικά Α' Διεθνούς Συνεδρίου, Ρωσία και Μεσόγειος* (Αθήνα, 19-24 Μαΐου 2005), eds. Olga Katsiardi-Hering, Athina Kolia-Dermitzaki and Katerina Gardika, vol. II, Athens 2011, pp. 419-437.

²² N. Bantish-Kamenski [Н. Бантыш-Каменский], *Обзор внешних сношений России (по 1800 г.): Ч. II: (Германия и Италия) [An overview of international relations in Russia (up to 1800) Part II: (Germany and Italy)]*, Moscow 1896, p. 219.

²³ His appointment to this position was not accidental. His family came from Paramythia of Epirus, settled in Ioannina and, in collaboration with other Epirote merchants, took an active part in trade with Venice, until the permanent settlement of Lambros Maruzzis (Λάμπρος Μαρούτσος) and the foundation of his merchant house in 1700. The collaboration of Lambros and his brother Simon with their brothers who were living in Ioannina, Anastasios and Christodoulos, resulted in a large financial gain for the family thanks to the successful merchant network that they had developed. Chargé d'affaires Panos Maruzzis was the second son of Christodoulos, who became a member of the Greek Brotherhood of Venice on 10 March 1753. The title of marquis was awarded to him on 11 June 1764 by the Empress of Austria, Maria Theresa. See Kolios, *Ο Πάνος Μαρούτσος και η συμβολή του*, pp. 41-50.

²⁴ After the departure of the brothers Orlov in 1769, the responsibilities of the principal agent of the Czarina were passed to Panos Maruzzis, since he was assigned the state title of Privy Councilor (Тайный советник). See Elena Smilianskaia (ed.), *Россия в Средиземноморье. Архипелагская экспедиция Екатерины Великой*, Moscow 2011, p. 250.

²⁵ Smilianskaia, «Приуготовления к войне», p. 57.

²⁶ In April of 1783 Panos Maruzzis left for Saint Petersburg and afterwards ceased work as a Chargé d'affaires. There is no conclusive evidence that he returned to Venice. According to Kolios, Panos Maruzzis died between 1795-1799. See Kolios, *Ο Πάνος Μαρούτσος και η συμβολή του*, pp. 343-345. According to the 1912 publication called *Петербургский некрополь*, he died in 1799 and is interred at

with Pavlos Fillis as its head,²⁷ a merchant born in Corfu to a father from Tripolitsa and his mother a relative of well-known merchant family in Epirus, the Zossimas family. According to the Mesyatsoslov, he occupied the position of general consul until at least 1796. The years following Pavlos Fillis' departure, he took over the seat of Collegiate Counsellor (Коллежский советник) in the Collegium of Foreign Affairs in Saint Petersburg.²⁸ The next Russian general consul in Venice, up until 1805, was the colonel Ivan Barozzis²⁹, with Marios (or Panagiotis) Fillis, the younger brother of Pavlos, working as a secretary until at least 1821.

Following the Italian Peninsula North to South on a map, it would be an oversight not to mention the brief existence of the Russian consulate in the Republic of Genova, with a consular seat in Genova. Unfortunately, the information about this consulate is limited, and likewise there are few remaining details about the Greek community of the area. The only mention of the general consulate of the Russian Empire in Genova refers to the placement of Antonio Renier (Антоний Ренье) as its head in 1796.³⁰ The next reference, for 1809, regards Demetrios

Lazarevskoe Cemetery in Saint Petersburg. The inscription on his gravestone ends with the phrase: Vixit annos LXIX, obiit X kal. jul. an. MDCCIC. See V. Saitov [В. Сaitов], *Петербургский некрополь*, том III (М-Р) [*The necropolis of St. Petersburg*. Vol. III (M-R)], Saint Petersburg 1912, pp. 55-56.

²⁷ Bantish-Kamenski, *Обзор внешних сношений России*, p. 265; Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 635 (DCXXV), Attachment 142. Fillis is mentioned as general consul of the Russian Empire in Venice to the venetian authorities no later than 24 July 1786. See A.S.V., *Cinque Savi alla mercanzia*, Prima serie, b. 398, 1786, 24 Luglio. Updated instructions given to the general consul Pavlos Fillis (Παύλος Φίλλης) can be found in the archives dated 15 February 1799. See Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 638 (DCXXXVIII) - 641 (DCXLI), Attachment 143.

²⁸ *Месяцослов с росписью чиновных особ в государстве на лето 1802 от Рождества Христова*, p. 75; *Ivi*, 1803, p. 84; *Ivi*, 1804, p. 93; *Ivi*, 1805, p. 107; *Ivi*, 1806, p. 149. We assume that this promotion might be relative to the changes that were applied to diplomacy during the above-mentioned period. For instance, on 06 January 1800 Czar Paul I decided to replace ministers of second rank with ambassadors and envoys. See Министерство иностранных дел – Россия [Ministry of External Affairs], *Очерк истории Министерства иностранных дел: 1802-1902* [*Essay on the history of the Ministry of External Affairs: 1802-1902*], Saint Petersburg 1902, p. 70.

²⁹ A. Polovtsov [А. Половцов], *Русский биографический словарь* [*Russian biographical dictionary*], vol. II, Saint Petersburg 1896, pp. 512-513. In 1802 Barozzis is mentioned as a Russian consul, while Fillis is not mentioned at all and in 1804-1805 Barozzis is mentioned as a Russian general consul. See *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1802, p. 70; *Ivi*, 1804, p. 71; *Ivi*, 1805, p. 71.

³⁰ *Месяцослов* 1796, p. 55. On the official site of the Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation it is mentioned that the first consul in Genova was appointed in 1794 and his name was Alexei Antonovich Renier (Алексей Антонович Ренье). See <https://genova.mid.ru/ru/general-consulate-/history-info/>. Last accessed: 18 August 2024.

Narantzis as a general consul,³¹ while from the year 1818 this position must have been occupied by Pavlos Fillis, who was previously the general consul of the Russian Empire in Venice. It should be noted that Genova additionally served as a seat of the Chargé d'affaires Akim Grigorievich Lizakevich (Аким Григорьевич Лизакевич) from 1786 until at least 1796.

In the Papal States, two Russian consulates were opened, the first in 1782 near the Tyrrhenian Sea and with a seat shared between Rome and its port, Civitavecchia. The second was opened in 1783 in the current area of Marche with a seat in Ancona. As for the consulate of the Russian Empire in Rome and Civitavecchia, it was, chronologically, the second consulate to open in the Italian Peninsula during the reign of Catherine II. Gaspare Santini was appointed as its consul and occupied this position until 1794.³² In 1795 Vittorio Cassini was appointed in place of a consul, and he served as a Chargé d'affaires in Rome between the years 1801-1809.³³ In Ancona, Georgios Protopsaltis was appointed as a consul,³⁴ a seat which he occupied until at least 1802.³⁵ His appointment followed a common report issued by the Collegium of Foreign Affairs and the Collegium of Trade, where the importance of a consulate or a vice-consulate in Ancona was emphasized. This was considered particularly important because an official of the Russian Empire could assist Russian ships that would potentially reach the region in need of supplies or repair.³⁶ To choose

³¹ Demetrios Narantzis, the brother of Spyridon Narantzis, passed away in 1810 in Pisa, the same year he was appointed as a general consul in Livorno. See K. Dafnis, *Архейон Ιωάννη Καποδίστρια*, vol. III, Corfu 1980, p. 105.

³² In addition to being a consul, Gaspare Santini was also an artistic agent (*agente artistico*). See S. Androsov [С. Андросов], «Гаспар Сантини — дипломат и художественный агент в Риме» [Gaspare Santini – a diplomat and art agent in Rome], *Век Просвещения - Le Siècle des Lumières. Вып. I: Пространство европейской культуры в эпоху Екатерины II*, ed. S. Karp [С. Карп], Moscow 2006, pp. 102-115.

³³ Polovtsov, *Русский биографический словарь*, vol. VIII, p. 541.

³⁴ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 624 (DCXXIV), Attachment 142.

³⁵ During our research of the series *Месяцослов с росписью чиновных особ в государстве на лето от Рождества Христова* (1772-1804) we realized that Georgios Protopsaltis (Γεώργιος Προτοψάλτης) was a consul of the Russian Empire in Ancona between 1784 and 1796. See *Месяцослов с росписью чиновных особ в государстве на лето 1796 от Рождества Христова*, p. 55. In *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* he is mentioned at his consular seat between the years 1799-1802. See *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1799, p. 73; *Ivi*, 1800, p. 73; *Ivi*, 1801, p. 69; *Ivi*, 1802, p. 69.

³⁶ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 586 (DLXXXVI), Attachment 128.

Protopsaltis must have been his reward for his service of many years to the Russian crown as a resident in Ancona.³⁷

In the Kingdom of Sicily there were three consulates established, one in Campania with a seat in Naples, one in Apulia with a seat in Otranto and one in Sicily with a seat in Messina. The consulate of the Russian Empire in Naples was established in 1792 with Giacomo Antonio Bassano at the seat of consul.³⁸ He served in this position until at least 1796. To the position of trade agent, the Epirot Anastasios Mantzos was appointed, whose responsibilities extended across the whole kingdom. In fact, Anastasios Mantzos had become a member of the Russian aristocracy during the reign of Catherine II, and his family was granted a blazon.³⁹ Starting in 1793 and at least until 1796 Mantzos is mentioned both as merchant agent and vice-consul in the Kingdom of Sicily.⁴⁰ On March 6, 1802 the counselor of the Collegium of Foreign Affairs, Anastasios Mantzos, was appointed anew at the seat of the merchant agent.⁴¹ After the death of Anastasios, the position was passed to his nephew Nikolaos Mantzos (Niccolò Manzo).⁴² In Mesyatsoslov, Nikolaos is additionally registered at the seat of the consul of the Russian Empire in Naples during the years 1809-1810.

The Russian consulate in Otranto opened in 1783 with Anastasios Glykis in its seat. His appointment followed a common report in 1782 by the Collegium of Foreign Affairs and the Collegium of Trade to Catherine II, where the importance

³⁷ Angela Falcetta mentions Protopsaltis, who favored members of the Greek Orthodox community suppressed by the Catholic Church, as a collaborator of the Russian Empire. See Angela Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, PhD thesis, Università degli Studi di Padova, Padova 2014, p. 396.

³⁸ Maria Luisa Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento: le relazioni commerciali fra il regno di Napoli e l'Impero Russo (1777-1815). Fatti e teorie*, Geneva 1979, p. 177. In Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 636 (DCXXXVI), Attachment 142 the year 1791 is indicated as the date of the nomination of Bassano.

³⁹ V. Lukomski [В. Лукомский], «Дипломные гербы, не вошедшие в «Общий гербовник» (Манзо, Ганжи, Болотников, Гурьянов, Ефремов, Катаржи, Кульмаметов, Фатовы)» [The heralding titles that were not included in the "General Armorial"], *Гербовед* 12 (1914), 192.

⁴⁰ *Месяцослов* 1793, p. 42; *Ivi*, 1794, p. 44; *Ivi*, 1795, p. 47; *Ivi*, 1796, p. 55. Taking into account the information given by Cavalcanti, we may assume that during the absence of D'Otée for health reasons (the general consul between the years 1785-1801) the vice-consul Anastasios Mantzos was standing in for him. See Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 183.

⁴¹ Bantish-Kamenski, *Обзор внешних сношений России*, p. 233. In *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* Manzo is called "agent des affaires commerciales" during the years 1804-1805. See *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1804, p. 72; *Ivi*, 1805, p. 72.

⁴² Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 241, note 88. Nicolò was born in Sicily. See Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 287.

of a consulate or a vice-consulate in Otranto was emphasized in order to support trading goals.⁴³ This is the main reason why instructions given to the consul did not include any responsibilities of a political nature. He was required to focus on the development of Russian trade in his sphere of influence according to the jurisdiction of an ambassador and the Ministry of Trade (Коммерц-коллегия).⁴⁴ Up until 1786, the workload should not have been heavy, considering few ships reached the port he was responsible for.⁴⁵ Hope for positive developments in Russian trade with Naples had risen in 1787, when the Russian Empire signed a twelve-year treaty with the Kingdom of Naples regarding free trade, freedom of navigation and mutual customs facilities.⁴⁶ In 1802 the Russian consulate of Otranto was operated by the consul Andrea Nicazza, while from the following year onwards there is no record of a Russian consulate in Otranto.⁴⁷

The Russian general consulate of Sicily, meanwhile, opened in 1783 with Pavle Julinac (Павле Јулинац) a Russian official of Serb origin,⁴⁸ as the general consul occupying this position for two years until his replacement in 1785 by Federico d'Otée⁴⁹ and a consular seat in Messina.⁵⁰ From 1793 until at least 1796, together

⁴³ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 587 (DLXXXVII), Attachment 128. The establishment of the Russian consulate in Otranto in 1782 with the consul Anastasios Glykis (Αναστάσιος Γλυκίης) is mentioned in the catalogue that was written by the Collegium of Commerce in 1792. See Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 636 (DCXXXVI), Attachment 142.

⁴⁴ Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 99; Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, pp. 591 (DXCI) - 592 (DXCII), Attachment 130.

⁴⁵ D. Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo, 1777-1861*, PhD Thesis, Università degli Studi di Napoli Federico II, Naples 2017, p. 110.

⁴⁶ Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 146; For the trade and consular networks of the Kingdom of Naples in the Eastern Mediterranean see A. di Vittorio, *Il commercio tra Levante Ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1979, 158 pp.

⁴⁷ Anastasios Glykis is mentioned as a Russian consul in Otranto during the years 1799-1802 in *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1799, p.73; *Ivi*, 1800, p. 73; *Ivi*, 1801, p. 70; *Ivi*, 1802, p. 70. In *Месяцослов* of 1802 Andrea Nicazza was mentioned as a consul of Otranto and Apulia in general. See *Месяцослов* 1802, p. 85. In 1803 Nicazza is also mentioned as consul in Otranto. See A. Chrétien Wedekind, *Almanac des ambassades, ou Liste générale des ambassadeurs, envoyés, ministres, résidents, chargés d'affaires, conseillers et secrétaires de légation, drogmans, consuls, commissaires des relations commerciales et agents diplomatiques et commerciaux près les puissances et dans les villes et ports de Europe*, Bronsvic 1803, p. 117.

⁴⁸ Polovtsov, *Русский биографический словарь*, vol. XXIV, p. 319.

⁴⁹ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, pp. 635 (DCXXXV) - 636 (DCXXXVI), Attachment 142.

⁵⁰ Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 183. In a report in 1782, it is mentioned that it would be necessary and useful to establish a consulate or vice consulate both in Messina and in Sicily, because Russian ships passing through these areas could be in need of supplies or repair. See Ulianitski, *Русские*

with the general consul, the Epirot merchant Anastasios Mantzos offered his services to the Russian crown as a trade agent. Among his duties was the building of bakeries in Sicily and Reggio Calabria in order to manufacture a large quantity of dry biscuits (biscotti) according to the needs of Russian fleets.⁵¹

In 1802 the seat of the general consul of the Russian Empire in Sicily was given to Wilhelm Becker,⁵² while Mantzos continued to offer his services as an Agent⁵³ or a Commercial Attaché.⁵⁴ When Anastasios Mantzos died, his seat was given to his nephew, Nikolaos Mantzos, who in 1809 was registered as head of the Russian consulate in Naples.

To summarize, between 1783 and 1796 ten Russian consulates were established in the Italian Peninsula, seven of which were operating for ten consecutive years. It is evident that these consulates were opened in regions that had direct access to a port, something that reveals either the merchant or/and the political goals of the Russian Empire. Specifically, the consulates of Trieste, Venice, Ancona and Otranto were operating mainly in the Adriatic Sea, while the consulates of Genova, Livorno, Portoferraio, Rome/Civitavecchia, Naples and Messina in the Tyrrhenian Sea. When political or merchant goals had been achieved and the operation of the consulates was no longer worthwhile, the consulates would cease to exist and the high-ranking officials could be transferred to other posts.

In areas of Southern Italy, such as Sicily and specifically in Messina, the existence of Russian consulates was useful due to the potential need for supplies or/and repairs for the Russian fleet.⁵⁵ The fleet headquarters were located in Siracusa

консульства, vol. II, p. 586 (DLXXXVI), Attachment 128. D'Otée is mentioned as a Russian general consul in Messina for the years 1799-1801. See *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1799, p. 73; *Ivi*, 1800, p. 73; *Ivi*, 1801, p. 69.

⁵¹ Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo*, pp. 133-134.

⁵² In the book *Список состоящим в гражданской службе чинам первых пяти классов на 1802 год* [Record of the officials of the first five ranks in the civil service in 1802], p. 101 it is mentioned that Wilhelm Becker (Вильгельм Бекер) began offering his services to the Russian crown in 1767. In 1802 he seemed to occupy the position of general consul of Sicily both in *Месяцослов* and *Almanach de la Cour Imperiale et Royale*. See *Месяцослов* 1802, p. 34 and *Almanach de la Cour Imperiale et Royale* 1802, p. 69 He is also mentioned as a Russian general consul in Naples in 1803. See A. Chrétien Wedekind, *Almanac des ambassades, ou Liste générale des ambassadeurs*, p. 110.

⁵³ Cavalcanti names Anastasio Manzo "assessore di commercio". See Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento*, p. 177.

⁵⁴ Bantish-Kamenski, *Обзор внешних сношений России*, p. 233.

⁵⁵ Ulianitski, *Русские консульства*, vol. II, p. 586 (DLXXXVI), Attachment 128. The preparation for the arrival of the Russian navy to the Italian peninsula started with the brothers Alexei and Fyodor Orlov. They had travelled in 1768 in the Italian regions in order to recruit crew members. See T.

with Myconian Antonios Psaros as its captain, who in 1783 was nominated as the Chargé d'affaires of the Russian crown in Malta.⁵⁶ The Russian fleet had arrived in the Mediterranean Sea for the first time in 1769.⁵⁷

After the opening of the Dardanelles Strait and guaranteed access to the Black Sea for Russian ships, there was a strong increase in the number of merchant vessels that began to fly the Russian flag, something that placed them under the jurisdiction of Russian consulates. Many Greeks seized this opportunity and mediated in the commercial traffic of the Black Sea, something that facilitated Greek merchant

Gritsopoulos, *Τα Ορλωφικά. Η εν Πελοποννήσῳ επανάστασις του 1770 και τα επακόλουθα αυτής*, Athens 1967, pp. 51-56. Another goal was to forge diplomatic relations between the Italian states and the Russian Empire. See Zonova, *Россия и Италия*, p. 18. Finally, their goal was to choose consuls or agents among reputable residents of the cities or merchants from other places. See M. Velizhev [М. Велижев], «Итальянские государства и Россия в годы русско-турецкой войны 1768–1774 гг.: дипломатия и политика» [The Italian States and Russia in the age of Russian-Turkish wars 1768-1774: diplomacy and politics], *Россия в Средиземноморье. Архипелагская экспедиция Екатерины Великой*, ed. Elena Smilianskaia, Moscow 2011, p. 227.

⁵⁶ Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo*, pp. 132-133. Captain Antonios Psaros (Αντώνιος Ψαρός) joined the Russian army in 1769. He was distinguished for his participation in the Russo-Turkish war of 1768-1774. In 1783 he became a Chargé d'affaires of the Russian Empire in Malta. He arrived in Malta in May of 1784 after having received the position of first rank Captain, while in September of 1787 he became Captain of the brigadier rank. In 1789 he was promoted to the rank of Captain of the major general rank and in 1790 he controlled a part of the Russian fleet in the Mediterranean, specifically the Aegean Sea. He left Malta in July of 1797. See Polovtsov, *Русский биографический словарь*, vol. XV, p. 111. Psaros himself described his arrival in Malta in 1784 and the reception he was given by the Grand Master of the Order of Saint John. See A.S.V., *Consolato russo a Venezia*, b. 8, 26/15 Μαΐου 1784.

⁵⁷ It is worth mentioning that three divisions of the Russian fleet arrived for the first time in the Eastern Mediterranean in 1769, when Catherine II sent to the Mediterranean 12 warships with the Baltic sea as the point of departure. One of the goals was to support the Orlov revolt (Ορλωφικά). See Gelina Harlaftis, «Н арπαγή και οι κίνδυνοι στη θάλασσα: Πόλεμοι, κούρσοι και πειρατεία στη Μεσόγειο του 18^{ου} αιώνα», *Η ναυτιλία των Ελλήνων*, eds. Gelina Harlaftis and Katerina Papakonstantinou, Athens 2013, pp. 181-182. The Russian fleet left the Aegean Sea in 1775, after the treaty of Küçük Kaynarca was signed. The period during which the Russian fleet was established in the Aegean Sea and was using the island Paros as its military base may be referenced in modern Russian published literature as “Russian Archipelagic principality” (Архипелагское княжество). This theory has not been determined. Elena Smilianskaia, «“Россы в Архипелаге”, или греческое княжество Екатерины Великой» [The Russians in the Archipelago or the Greek principedom of Catherine the Great], *Россия в Средиземноморье. Архипелагская экспедиция Екатерины Великой*, ed. Elena Smilianskaia, Moscow 2011, p. 213; Elena Smilianskaia, «“Protection” or “Possession”: How Russians Created a Greek Principality in 1770-1775», *Power and Influence in South-Eastern Europe. 16th-19th century*, eds. Maria Baramova, P. Mitev, I. Parvev and Vania Racheva, Berlin 2013, pp. 209-217.

sailing and helped Greek merchants or/and shipowners to acquire high earnings.⁵⁸ The Greeks profited from the security that was offered to them by the rise of the Russian flag along their journey. At the same time, the Russian Empire profited too, since this created an illusion that the Russian merchant fleet existed in the Black Sea, while in fact the ships of this fleet were owned by other nationalities simply using the Russian flag.⁵⁹ Therefore, when Greek ships flying a Russian flag either settled in the Ottoman Empire or settled in the Republic of Venice transferred goods between the Black Sea and the Mediterranean ports, the crew of these ships was assisted by the officials of Russian consulates, who shared the same Greek origin.

Specifically, as this paper outlined earlier, the majority of consuls and consular officials were of Greek descent and either they or their relatives and immediate families were members of the Greek diaspora. Prominent examples are the officials Ivan Barozzis, Georgios Protopsaltis, the Epirots Panos Maruzzis, Antonios Pappas, Pavlos and Marios (Panagiotis) Fillis, Anastasios⁶⁰ and Nikolaos Mantzos, Anastasios Glykis, and Greeks from islands in the Ionian Sea, including Georgios and Demetrios Mocenigos, Spyridon Varuchas, Demetrios Narantzis, Kaisaras and Karolos Pelegrinis, etc. Some were enrolled in consular service because they had previously served the Russian Empire in key positions, particularly as agents, or they had participated in military conflicts, so their appointment to a Russian governmental position was some kind of reward and recognition of their services.⁶¹ This paper suggests that officials of Epirot or Ionian origin were preferred to others

⁵⁸ Stanislavskaia, *Rossia i Gretsia v kontse XVIII – nachale XIX veka*, p. 9.

⁵⁹ G. Pagratis, «Il commercio marittimo greco a Costantinopoli e nel Mar Nero nella seconda metà del XVIII secolo: il caso dei greci suditti veneziani», *Colloquio Internazionale di Studi: Venezia e il Levante tra il XIII e il XVIII secolo* (Venezia, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica, 19-20 October 2006), *Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia* 9 (2007), 80.

⁶⁰ His origin is known from mentions of his marriage to Chiara Mocenigo in the Holy Trinity church of the Greek Orthodox Brotherhood in Livorno. See Despina Vlami, *To φιορίνι, το σιτάρι και η οδός του κήπου. Έλληνες έμποροι στο Λιβόρνο 1750-1868*, Athens 2000, p. 439, note 101. It is worth mentioning that Chiara was a daughter of Demetrios Mocenigos and a sister of Georgios. See Despina Vlassi, «Ο κόμης Γεώργιος Μοτσενίγος στη Βενετία. Στοιχεία από το αρχείο της ελληνικής αδελοφότητος (τέλη 18^{ου} - μέσα 19^{ου} αιώνα)», *Επτάνησος Πολιτεία (1800-1807). Μνήμη Σπύρου Δ. Λουκάτου*, eds. Despina Michalaga and Panagiotia Moschona, Athens 2016, p. 42; Ivi, pp. 42-43, note 12.

⁶¹ S. Batalden, *Catherine II's Greek Prelate: Eugenios Voulgaris in Russia, 1771-1806*, New York 1982, p. 95.

because they were merchants themselves or/and because they had close connections to families who had shaped merchant networks.⁶²

Members of the Greek diaspora in the Italian Peninsula were aiming at being appointed within the Russian consular network because they could acquire significant benefits. Some of them, for example Spyridon Varuchas, were translocated to their place of service and became members of the Greek community there. The main advantage was their employer, a dynamically developing state in the European political process. The Russian public service offered opportunities for career advancement, something that promised not only hopes for a fixed salary as an employee of the Collegium of Foreign Affairs, but also great repute. This would benefit the social and professional circles of a consul, who would continue to participate in the merchant networks of his relatives and who would give the impression of a reliable collaborator to his clients, partners and creditors. The training that a consul would receive from his superiors, and in many cases certain opportunities for retraining within the Russian Empire, offered individuals a wide range of skills that could be utilized in the politics of their homeland or in their enrollment in consular service in another European country, even with a simultaneous position at the Russian consulate. Finally, another motivation included the hope that an Orthodox state could help liberate the territories of the Eastern Mediterranean that had been occupied by Ottoman troops. This hope was primarily founded based on the Russian Empire tending to advertise itself as a protector of the European Orthodox population.⁶³ Even though the revolt in the Peloponnese region provoked by the Orlov brothers had failed, a new all-pervading uprising might have led to the liberation of the occupied territories and their return to the Greeks.⁶⁴

⁶² Balkan merchants were often creating family unions whose members established stores in different regions, such as the Balkans, Austria, Italy or the Low Countries and Russia etc. They enjoyed greater profits by avoiding the fees of costly mediators or merchant agents. They were connected not only through family relationships but also by religion, national identity, local identity etc. See T. Stoiannovich, «Ο κατακτητής ορθόδοξος Βαλκάνιος έμπορος», *Η οικονομική δομή των Βαλκανικών χωρών στα χρόνια της οθωμανικής κυριαρχίας ιε' - ιθ' αι.*, ed. S. Asdrachas, Athens 1979, p. 320.

⁶³ On the desire of Greeks to be liberated by the Russian Empire from the Ottomans, rulers of a different faith, also known as the “Russian aspiration” (Ρωσική Προσδοκία) see N. Pissis, «Τρόπες της “Ρωσικής Προσδοκίας” στα χρόνια του Μεγάλου Πέτρου», *Μνήμων* 30 (2011), 37-60.

⁶⁴ Through agents working for the Russian Empire, Russian propaganda presented the empire as a co-religionist protective power of Greek regions, who would end Ottoman rule and would recreate the Byzantine Empire. See K. Vakalopoulos, *Ιστορία του Βόρειου Ελληνισμού. Ήπειρος*, Thessaloniki 1992, p. 164. The frequent Russo-Turkish wars (1711, 1737-1739, 1768-1774, 1787-1792, 1806-1812)

The officials of the Russian Empire sought to work with Greeks because of their skills. Many Greeks that worked in the consulates were already renowned merchants holding knowledge of trade and foreign languages, so it would be easy for them to take on important positions. Their recruitment was in large part due to their services or the service of their relatives in military conflicts or the aid they offered in the enlistment of their compatriots to military service for the Russian Empire. One major factor must have been the fact that Catherine II came up with a “Greek project” in which she would create a Greek Orthodox state in the territories that traditionally belonged to the Orthodox peoples.⁶⁵ This would politically weaken the Ottoman Empire, since the goal of this project was the potential severance of the European territories of the Ottoman Empire between Russia, Austria and France.⁶⁶ Therefore, Catherine II invested in the national awakening of Greeks so that they could rise up against Ottoman rule and accept as a positive their custody by an Orthodox state.⁶⁷ For this reason, the Czarina wanted to work with skillful officials of Greek origin in order to prepare and train them.⁶⁸

After the death of Catherine II in 1796 the new Czar Paul I embraced many reforms in Russian state administration. A gap in the Mesyatsoslov between the years 1797-1801 could be explained by the massive and changeable occupational

contributed to the weakening of the Ottoman Empire and created some kind of Greek military “opposition”. See T. Prousis, *Russian society and Greek revolution*, Illinois 1994, p. 6.

⁶⁵ E. Protopsaltis, *Η Επανάστατική κίνηση των Ελλήνων κατά τον δεύτερον επί της Αικατερίνης Β' Ρωσοτουρκικόν πόλεμον (1787-1792)*, Διατριβή επί υφηγεσία, Athens 1959, pp. 45-46.

⁶⁶ Zonova, *Россия и Италия*, p. 24.

⁶⁷ Protopsaltis, *Η Επανάστατική κίνηση των Ελλήνων*, pp. 42-43.

⁶⁸ An educational center of this kind was the Gymnasium for the co-religionists or the Greek Gymnasium of Saint Petersburg, which was established in 1775. In this educational establishment the children of Greek immigrants were enrolled. The Greeks variably had taken part in battles against Ottoman rule. Some of them had left because of the espionage conducted by the Ottoman authorities and were established in Crimea, the western coastline of the Black Sea and the coastline of the Sea of Azov. See Y. Priakhin [Ю. Пряхин], *Греки в истории России XVIII-XIX веков: исторические очерки* [*Greeks in the history of Russia during XVIII-XIX centuries: history essays*], Saint Petersburg 2008, pp. 121-135. The students specialized in history, geography, mathematics, religion, foreign languages, dance etc. The graduates who were intended for a military career continued their studies in the military schools. These graduates were absorbed into significant positions in the Russian army. See Olympia Selekou, «Ἐδούλευσαν την Ρωσίαν πιστῶς και επωφελῶς...» Οι ελληνόπαιδες του Γυμνασίου των Ομοδόξων της Πετρούπολης», *Ρωσία και Μεσόγειος. Πρακτικά Α' Διεθνούς Συνεδρίου* (Athens, 19-22 May 2005), vol. II, eds. Olga Katsiardi-Hering, Athina Kolia-Dermitzaki and Katerina Gardika, Athens 2011, pp. 197-224. On the settling of Greeks in the southern coastline of the Black Sea and the cities of the Sea of Azov see Evrydiki Sifneos – Gelina Harlaftis (eds.), *Οι Έλληνες της Αζοφικής 18^{ος} – αρχές 19^{ου} αιώνα. Νέες προσεγγίσεις στην ιστορία των Ελλήνων της Νότιας Ρωσίας*, Athens 2015, 606 pp.

mobility of officials during his reign. This rendered impossible the annual monitoring of public workers.⁶⁹ In this climate, many Russian consulates that were opened after 1783 in the Italian Peninsula ceased operations due to merging with other consulates or a general lack of functional use. There is no collective research on the professional paths of officials who served the Russian Empire as consuls, however there are examples of Greeks who stayed in the service of the Collegium of Foreign Affairs.⁷⁰ Thanks to the Russian consular service of the final two decades of the 18th century, Greek officials gained new and valuable skills and acquaintances, all befitting a continued career in public administration.

⁶⁹ V. Stepanov [В. Степанов], *Русское служилое дворянство второй половины XVIII века (1764-1795)* [*The Russian service nobility in the second half of the XVIII century (1764-1795)*], Saint Petersburg 2003, p. 3.

⁷⁰ The general consul of the Russian Empire in Venice, Pavlos Fillis, had mentioned that the workers of the abolished consulates were recalled to Saint Petersburg in order to be employed in other departments. This letter was written when the Russian consulate of Trieste was merged with the general consulate of Venice for five years (1799-1804) after the death of Spyridon Varuchas. Varuchas' nephew Giorgio, who was also his secretary interpreter (*segretario interprete*), was recalled to Saint Petersburg: "Il consolato russo di Trieste è stato soppresso e riunito al mio posto, come fu soppressi quello di Ancona e vari altri consolati. Mi viene assicurato che il suo nipote è stato richiamato a San Pietroburgo, per esser impiegato in altro dipartimento, come furono richiamate tutte le altre persone appartenenti ai consolati soppressi." See A.S.V., *Consolato russo a Venezia*, b. 25, Copia lettere 1789-1800, 30 aprile – 20 maggio 1800, Venezia.

	GENERAL CONSULATE	GENERAL CONSUL(S)	CONSULATE	CONSUL(S)
LIVORNO	est. 1783	Giuseppe Calamai		
PORTOFERRAIO			est. 1785	Vincenzo Ferrieri
TRIESTE			est. 1783	Spyridon Varuchas
			re-est. 1804	Kaisaras Pelegrinis
VENICE	est. 1786	Pavlos Fillis		
		Ivan Barozzis		
GENOVA	est. 1796	Antonio Renier		
		Demetrios Narantzis		
		Pavlos Fillis		
ROME CIVITAVECCHIA			est. 1782	Gaspare Santini
ANCONA			est. 1783	Georgios Protopsaltis
NAPLES			est. 1792	Giacomo Antonio Bassano
OTRANTO			est. 1783	Anastasios Glykis
				Andrea Nicazza
MESSINA (SICILY)	est. 1783	Pavle Julinac		
		Federico d'Otée		
		Wilhelm Becker		

Table 1: The general consulates and consulates of the Russian Empire established in the Italian cities and the officials who occupied the consular positions (Mesyatsoslov s rospis'yu chinovnykh osob v gosudarstve, na leto ot Rozhdestva Khristova, years 1782-1796, 1802-1807, 1809-1810)

Η ανάπτυξη του ρωσικού προξενικού δικτύου στην Ιταλική Χερσόνησο μετά την προσάρτηση της Κριμαίας (1783) από τη Ρωσική Αυτοκρατορία:
ο ρόλος των Ελλήνων αξιωματούχων

Κατερίνα POMANENKO

Περίληψη: Η ανεμπόδιστη διέλευση από τα Στενά των Δαρδανελίων για τα πλοία που είχαν υψώσει τη ρωσική σημαία (1774) και η ενσωμάτωση της Κριμαίας (1783) άνοιξαν νέες προοπτικές για το τσαρικό στέμμα. Μία από αυτές ήταν η συγκρότηση ενός προξενικού δικτύου στην Ιταλική Χερσόνησο. Η Ρωσική Αυτοκρατορία, αποβλέποντας στην ανάπτυξη του ρωσικού εξαγωγικού εμπορίου, τη δικτύωση με τις ευρωπαϊκές αγορές καθώς και την πληροφόρηση για πολιτικά θέματα, προχώρησε στην ίδρυση δέκα προξενείων κοντά σε εμπορικά λιμάνια των Ιταλικών κρατών. Μετά το 1783 επτά από αυτά τα προξενεία λειτούργησαν για δέκα συνεχόμενα έτη, στελεχωμένα από αξιωματούχους ελληνικής καταγωγής, μέλη των κατά τόπους ελληνικών κοινοτήτων. Η επιλογή αυτών των στελεχών ήταν άμεσα συνδεδεμένη με τις υπηρεσίες που είχαν προσφέρει στο παρελθόν στη Ρωσική Αυτοκρατορία οι ίδιοι ή συγγενικά τους πρόσωπα, χάρη στη γνώση του εμπορίου και στη διασύνδεσή τους με γνωστούς εμπορικούς οίκους μέσω του οικογενειακού και επαγγελματικού τους περιβάλλοντος.

Η μελέτη αυτή προβάλλει τη δυναμική παρουσία του ελληνικού στοιχείου στις κρατικές υπηρεσίες της ρωσικής εξωτερικής πολιτικής κατά τις τελευταίες δύο δεκαετίες του 18ου αιώνα. Με γνώμονα τον ταχύ ρυθμό ανάπτυξης του ρωσικού προξενικού δικτύου στα ιταλικά κράτη, διερευνώνται οι λειτουργίες που αυτό έπρεπε να επιτελέσει ως προς το εμπόριο και τις πολιτικές εξελίξεις στην Ανατολική Μεσόγειο. Τέλος, μελετάται η διάρκεια της ακμής του ρωσικού προξενικού δικτύου στην Ιταλική Χερσόνησο και η πορεία που αυτό ακολούθησε.

Λέξεις κλειδιά: ρωσικό προξενικό δίκτυο, Ρωσική Αυτοκρατορία, Ιταλικά κράτη, 18^{ος} αι., 19^{ος} αι., εμπόριο

L'imprendibilità delle diaspore: alcune riflessioni

Giampaolo Salice

Bisogna ringraziare Gerassimos Pagratis per avere organizzato un convegno di riflessione sulla diaspora greca nell'Italia centro-meridionale e per essersi impegnato a tradurre quel momento di dibattito in questo nuovo libro. Una fatica editoriale che è specchio, in primo luogo, della vitalità di una comunità di studiosi che è sempre più transnazionale, poliglotta e policentrica, oltre che animata da una pluralità di sensibilità e approcci storiografici.

Quali riflessioni si possono fare dopo la lettura di un volume che aggiunge dettagli preziosi a processi già noti, sistematizza informazioni frammentarie, offre cornici interpretative stimolanti, propone analisi anche su esperienze diasporiche in contesti "decentrati" e nuovi rispetto a quelli già al centro del dibattito storiografico? Proverò a rispondere a questa domanda enucleando le principali questioni che, talvolta in filigrana, emergono a mio parere dai diversi contributi.

Il volume, fin dal titolo, mette al centro la nozione di diaspora, riaffermandone l'utilità euristica. L'eterogeneità dei casi esaminati indica che il concetto è impiegato non certo per descrivere una realtà definita da criteri rigidi, quanto invece come strumento capace di cogliere le molteplici dimensioni – spaziali, cronologiche e giurisdizionali – in cui si manifestano specifiche e distinte forme di mobilità d'ambito greco.

Inoltre, la scelta del singolare ("diaspora greca") non implica in alcun modo una visione internamente omogenea di tale spazio. La nozione è del resto comunemente impiegata in letteratura per indicare un insieme di gruppi e clan identificati in età moderna come "greci", sebbene fossero eterogenei per lingua e/o fede religiosa e che includeva albanesi, slavi e, in certi contesti, persino gitani.

Ma se con diaspora intendiamo la dispersione di *un* popolo e se appunto consideriamo la varietà delle componenti etniche che, anche in questo libro, vengono designate come "greche", sarebbe stato altresì ammissibile l'utilizzo del plurale, *diaspore greche*. Io credo che ci sia ancora bisogno di attenuare, quanto meno in sede

storiografica, la confusione tra la nozione “greco” d’antico regime e quella fondata sull’idea otto-novecentesca di nazione.

Dentro la diaspora greca, lo sappiamo, coesistevano popolazioni che si percepivano tra loro diverse. Non parlo solo della distanza (o delle prossimità) tra slavi, albanesi, greci. Anche nel mondo dei greco-parlanti non c’era omogeneità. La nozione di *patria* rimandava allora a significati principalmente locali: la città, il villaggio o al massimo la provincia in cui si era nati.

L’appartenenza a una di queste patrie era data dalla partecipazione (libera o imposta) alle gerarchie sociali, ai rapporti sociali di produzione, ai meccanismi di interdipendenza economica, di negoziazione politica e di consumo del sacro che le strutturavano internamente e che ne disegnavano gli spazi ecologici e giurisdizionali di insediamento. Chi, dentro questi mondi locali, riusciva a mascherare l’interesse particolare con quello della comunità, ne diventava capo e voce. Se e quando la conservazione di prestigio e potere da parte dei capi era a rischio o compromessa, questi potevano scegliere di trapiantarsi altrove, in terra straniera¹.

La migrazione e la connessa dispersione, dunque, non erano sempre un destino imposto da fattori esterni e gestito “da altri”. Dal punto di vista dei capi dei migranti, la migrazione non era semplicemente una fuga, né il modo per sottrarsi all’oppressore (spesso evocato, ma non reale), quanto una risposta pianificata alle crisi di sussistenza di locali gruppi e sistemi di potere, che se ne servivano per ricostituire nel luogo di destinazione la *patria* perduta, riproducendone, nei limiti del consentito, i caratteri culturali, confessionali e soprattutto le gerarchie interne. Diversamente dalle migrazioni stagionali di lavoratori (ad esempio quelle dei contadini di Leucade che si riversavano ogni anno nel golfo di Arta per metterne a coltura la piana alluvionale), nelle diaspore a fuoriuscire erano *in primis* le famiglie notabili, i capi dei villaggi, dei distretti e delle chiese, i loro parenti, le famiglie alleate, con al seguito quelle dipendenti e subordinate. Dentro la medesima dispersione, la mobilità libera dei padroni coesisteva con quella forzata dei servi. Per i primi migrare era un’occasione, per i secondi un obbligo.

I flussi diasporici, quando riproiettavano e rigeneravano all’estero *queste* patrie, davano vita a un particolarismo dell’appartenenza incardinato su valori sociali,

¹ Su queste dinamiche mi permetto di rinviare a G. Salice, *Towards the West. Conflict and Settlement in the Maniot Diaspora (17th-18th Centuries)*, «Diasporas», 43 (2025) - *Minorités ethnico-religieuses dans l’Italie moderne. Installations et agentivité (xvie-xviiiè siècle)*, sous la direction de Bruno Pomara, pp. 129-147.

sentimenti religiosi, codici linguistici e memorie ricevute da genitori e antenati nel luogo d'origine.

Nel contesto di nuovo insediamento, specie negli spazi associativi d'ambito urbano, come quelli di Livorno o Ancona, queste forme dell'appartenere giocavano un ruolo politico e talvolta amministrativo. In ambito rurale, le appartenenze favorivano invece la formazione di una rete di insediamenti puntuali, eterogenei per struttura sociale e provenienza dei coloni, tempi e contratti di appoderamento. È il caso, ad esempio, delle decine di villaggi Arbëresh distribuite tra Calabria, Salento e Sicilia².

I caratteri delle "nazioni" greche piantate in terre d'altri dipendevano però anche da "libertà" e privilegi concessi da chi ne aveva consentito lo stanziamento e ne disciplinava l'esistenza; dal variabile livello di integrazione/assimilazione con la società ospite; dal tasso di connettività con altre "colonie"; dagli arrivi di nuovi coloni; dal rapporto con altre diaspore, e così via. Dimensione e articolazione di queste comunità scaturivano inoltre da bisogni, mobilità, conflitti di e tra chi le componeva. Ad esempio, non tutti risiedevano nello stesso modo (accanto a chi lo faceva stabilmente, c'era chi oscillava tra mobilità e residenza); non tutti possedevano nello stesso modo; non tutti godevano dei medesimi rapporti con l'esterno della "colonia" o "nazione".

Da tutto ciò derivava un'incredibile ricchezza di esperienze, individuali e collettive, che il volume rappresenta plasticamente. È evidente l'irriducibilità dei Greci di Ancona, analizzati da Fattori, ai Coronei della Napoli studiata da Stopani o alle spie cipriote esaminate da Papadamou o ancora ai Greco-albanesi di Palermo al centro del contributo di Scalora. Particolarmente significativa è la vicenda dei Maniotti, ai quali questo volume dedica nuovi approfondimenti nei saggi di Floristán e Korinthios: un gruppo che sembra costituire una sorta di "diaspora nella diaspora", originatasi in una penisola (la Maina) dotata di scarse risorse naturali e dalla quale gli uomini da sempre si allontanavano per procurare il necessario alla sopravvivenza. La mobilità dei Maniotti affondava le radici in un quadro ecologico regionale che pre-esisteva alla cornice geo-politica entro cui si attivarono le altre diaspore

² A. Stopani, *L'établissement des colonies étrangères dans le Grand Duché de Toscane au XVIe siècle: premières notes d'une recherche en cours*, in C. Moatti (a cura di), *Mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne: procédures de contrôle et documents d'identification*, École française de Rome, Rome 2004, pp. 425–541; E. C. Colombo, «Il Cristo degli altri». *Economie della rivendicazione nella Calabria greca di età moderna*, Palermo University Press, Palermo 2018, pp. 41–42

greche documentate in questo e altri lavori e che consente di attribuire alla mobilità maniotta caratteri peculiari, per certi versi unici.

Il fatto che i Greci praticassero (e percepissero) la grecità come uno spazio disomogeneo e segnato da patriottismi interni, spesso conflittuali, non implica che tale fosse la visione di chi li accoglieva e registrava. Le società ospiti tendevano piuttosto a formulare una categorizzazione unificante, alimentata da stereotipi che, specie nei contesti legati alla gestione dei flussi migratori, potevano assumere persino una funzione pratico-amministrativa. Non tutti gli immigrati erano benvenuti. Si cercava di ammettere solo coloro che si mostrassero in grado di contribuire allo sviluppo del Paese. In assenza di meccanismi di valutazione individuale delle competenze, si tendeva ad attribuirle su base etnico-geografica. Solo per fare qualche esempio, i maltesi avevano fama di capaci produttori di cotone; gli olandesi erano considerati provetti nella bonifica idraulica; dei tabarchini si diceva fossero abili pescatori di corallo; dei greci erano apprezzate le capacità militari, la sapienza marittima e quella agricola. Simili pregiudizi “nazionali” divennero criteri impiegati dagli uffici incaricati di autorizzare o negare lo stabilimento di forestieri. Ma di simili luoghi comuni si servirono talvolta gli stessi immigrati, impiegandoli come argomento retorico e carta negoziale da giocare per ottenere salvacondotti, patenti di migrazione, autorizzazioni allo stanziamento o privilegi per il popolamento di aree specifiche. Si attiva talvolta, dunque, un rapporto meccanico tra mobilità e tendenza all'uniformazione dello “spazio greco”, ben prima dell'avvento del filellenismo e del nazionalismo.

Dopo anni di studi, insomma, il disvelamento dei contesti di fabbricazione locale dei “greci” resta una delle operazioni più importanti, difficili e intriganti che gli studiosi sono chiamati a compiere. Lo fa egregiamente (anche) in questo volume Antonio Stopani, mostrando come l'attribuzione a un individuo della qualifica di “Coroneo” non dipendesse dalla sua regione di provenienza, cioè ad esempio dall'essere nato a Corone, ma dal consumo di una specifica prerogativa inscritta nel contesto giurisdizionale e normativo della Napoli della prima età moderna. In quel contesto - e solo là - dirsi “Coroneo” non esprimeva un dato identitario essenziale, ma il godimento (o la rivendicazione) di una specifica condizione di privilegio concessa dal sovrano.

L'appartenenza era un dato transitorio. Si apparteneva a tempo e spazio in forma instabile e in funzione di ciò che il contesto permetteva e/o valorizzava. Uno dei più rilevanti principi generatori di tali appartenenze fluide è il carattere multi-locale di famiglie e gruppi in diaspora, a sua volta prodotto dalla fragilità e dalla

precarietà che ne segnavano le esistenze. I greci stanziati a Port Mahon nel Settecento si qualificavano come *vezinos* minorchini nei rapporti col quadro insulare e come sudditi britannici nelle relazioni col governo di Londra, ma quando la guerra li costrinse all'esilio a Livorno, l'appartenenza minorchina e britannica scomparvero per fare posto alle *patrie* della Grecia ottomana da cui molti di loro erano fuoriusciti³.

Nemmeno l'identità confessionale sfugge a fluidità e labilità. Ne fanno prova le pratiche di dissimulazione religiosa osservate nella Livorno settecentesca da Lorenzo Benedetti: ufficialmente cattolici, i greci si mostravano nei fatti legati all'ortodossia, tollerata dalle autorità e talvolta persino ostentata dai fedeli. A dividere latini e ortodossi non era un confine certo, ma uno spazio granulare di frontiera, da attraversare in base a specifiche contingenze, anche nel quadro di una *communicatio in sacris* a lungo promossa dalle autorità cattoliche⁴. Lo "scisma" era un processo situato, variabile e polimorfo, non solo nei Paesi a maggioranza ortodossa, ma anche in seno a quelli cattolici.

Del resto, il fatto che le identità dei gruppi in diaspora fossero soggette a significative fluttuazioni a livello locale doveva coesistere col tentativo di disciplinamento e omologazione promosso da Roma. Come ci ricorda il contributo di Birtachas, una cospicua documentazione testimonia il tentativo delle autorità ecclesiastiche latine di trasformare i greci in cattolici di rito orientale, indipendentemente dalla loro origine territoriale o dalle loro specificità socio-confessionali. A Roma, le carte prodotte nel governo di tale questione sono state archiviate sotto l'etichetta "italo-greci". Tale nozione rimanda istintivamente alle colonie greco-albanesi stabilite nell'Italia meridionale, le quali ebbero un ruolo significativo (anche se non esclusivo) nella sperimentazione dei modelli di convivenza per l'integrazione tra cattolici ed (ex) ortodossi.

Anche se l'esperienza nel Mezzogiorno italiano fu un riferimento costante nelle negoziazioni relative alla fondazione di colonie greche di altri luoghi, dentro e fuori la penisola italiana, manca oggi uno studio sistematico e puntuale delle colonie *arbëreshë* e giustamente questo volume, con saggi come quello di Scalora, sottolinea la necessità di colmare tale lacuna storiografica.

³ G. Salice, *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Carocci, Roma 2024, pp. 76–78

⁴ C. Santus, *La communicatio in sacris con gli «scismatici» orientali in età moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 126/2 (2014), pp. 325–326

Non si tratta solo di condurre studi microanalitici sulle diverse *patrie arbëreshë*. Il modello italo-greco sperimentato in primis in Italia meridionale costituì un *modus fabricandi* che ebbe campo di applicazione ben più ampio, per effetto di connettività piuttosto sofisticate. Il primo tentativo di stabilire una colonia greca nella Minorca britannica corrispose all'applicazione dello "schema" italo-greco. Venne persino assoldato un prete greco-uniate di origine maniota, giunto appositamente dalla Corsica. Sull'isola genovese, infatti, il modello aveva consentito di accogliere, radicare e governare centinaia di ortodossi fin dal Seicento, a Paomia⁵. Anche gli insediamenti di greci promossi nella Sardegna sabauda del diciottesimo secolo presupponevano l'applicazione del medesimo sistema⁶.

Insomma, insediamenti di italo-greci vennero promossi su spazi che non erano più italiani (la Cargese fondata da Maniotti nella Corsica passata alla Francia), non lo erano ancora (la Sardegna del Settecento, di cultura e costumi catalano-spagnoli e sardi) o che non lo sarebbero mai stati (Minorca). Ma la proiezione del modello è anche maggiore, come mostrano i negoziati per formare colonie maniotte in Spagna, discussi in questo volume.

C'è un altro aspetto che rende particolarmente interessante e importante il modello italo-greco attuato in Italia meridionale: fu diretto *in primis* al governo di colonie campestri. In un contesto storiografico in cui l'immagine che abbiamo delle diaspore greche è quella data dalle sue manifestazioni cittadine (quasi esclusivamente città-porto), l'apertura degli studi al mondo rurale è importante, per almeno due ragioni.

La prima: può consentirci di mettere in luce le relazioni di interdipendenza tra la dimensione urbana e quella rurale della diaspora.

La seconda, dipendente dalla prima: può consentirci di verificare una volta di più come il grande commercio non fosse esclusivamente dipendente da sistemi economici ad alta sofisticazione, quanto invece legato anche -in certi casi soprattutto- a microsistemi produttivi di basso livello tecnologico, ma ad alta produttività come quelli sviluppati lungo i 'bordi' delle formazioni territoriali, incluse quelle ripopolate con stranieri.

⁵ G. Salice, "Per venire a Corsica abitare". *Negoziante e nascita di una colonia*, in A. Zappia – F. Ferrando – F. Fioriti (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. Controllo gestione e convivenza a Genova in età moderna*, Editrice Fusta, Saluzzo 2023, pp. 221–242; J.-P. Gay, *The Inconsistent Observer. The Roman Inquisition and the Greek Community of Paomia in Corsica (Seventeenth–Eighteenth Centuries)*, in C. Santus – J.-P. Gay – L. Tatarenko (a cura di), *The Inquisition and the Christian East, 1350–1850*, Durham University Imems Press, Durham 2024

⁶ G. Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette Città, Viterbo 2015

Del resto, la storiografia degli ultimi anni va chiarendo con documentazione sempre più cospicua che le diaspore -e specialmente quella greca- non possono essere ridotte alla sola dimensione commerciale-portuale-marittima. Intanto perché i mercanti non erano solo mercanti (ma anche armatori, combattenti, corsari, ufficiali) e poi perché la logistica mercantile non era animata unicamente da negozianti, ma anche da frammenti della diaspora stabiliti per assicurare produzioni o bisogni primari: braccianti, allevatori, artigiani, preti, frati.

Per quanto ne sappiamo, le migrazioni di greco-albanesi della prima età moderna verso il sud Italia ebbero ragioni *in primis* militari, non mercantili. Legate alla logistica militare marittima sono anche le prime presenze greche in quello che diventerà il porto franco di Livorno. Dalla prospettiva di chi emigrava, servire alla guerra costituiva una riconfigurazione efficace nel *displacement*, perché apriva interessanti spazi negoziali con le autorità locali, praticabili anche da chi non aveva risorse da investire nel commercio. Le spie cipriote studiate da Papadamou a Napoli rientrano in questa fattispecie, che interessava anche le dispersioni nel mondo rurale: in Calabria, in Sicilia, in Corsica, in Sardegna.

Di quali e quante connettività godessero le comunità greche urbane e di campagna del Mezzogiorno italiano sappiamo ancora poco. Qualcosa inizia a emergere sul ruolo giocato dai greco-albanesi napoletani e siciliani nel Mediterraneo russo del Settecento, sia qui, grazie al saggio di Kateryna Romanenko, sia altrove⁷. Se è vero che esse formavano delle isole (linguistiche, culturali, religiose) lo è altresì il fatto che delle isole esse riproducessero non l'isolamento (più mitizzato che provato documentalmente), ma l'incredibile connettività. Più che spazi insulari: le colonie greche stavano dentro reti di tipo arcipelagico che attendono di essere cartografate.

Tali esperienze sono rimaste finora storiograficamente appartate, forse perché considerate residuali nel contesto delle diaspore o poco rilevanti per la comprensione della storia generale del territorio in cui le loro vicende si sono consumate. Mi pare il caso dei greci della Palermo studiata da Scalora, solo in apparenza "periferici" nella cartografia diasporica greca.

L'ampliamento degli orizzonti della ricerca implica l'analisi di fondi documentali *altri* rispetto a quelli custoditi nei grandi archivi di concentrazione; archivi che si trovano spesso ai bordi territoriali degli attuali Stati nazionali. Archivi "piccoli", talvolta privati, spesso municipali e parrocchiali, ma tutt'altro che marginali, a

⁷ S. Manali, *Dalla divotissima greca colonia della Piana de' Greci nella Sicilia» allo zar Alessandro I, «Mediterranea - ricerche storiche», XX/59 (2023)*

giudicare dal contributo che possono dare alla ricostruzione degli spazi giurisdizionali, dei sistemi culturali e dei regimi di riproduzione sociale ed economica che alimentavano le connettività diasporiche.

Le fonti scritte rimandano spesso alle altre eredità materiali e immateriali lasciate dalla diaspora. Francesca Funis, in questo libro, torna a discutere dell'influsso della presenza greca sullo sviluppo urbanistico e architettonico di Livorno. La disamina delle riconfigurazioni spaziali provocate dai greci (ma dai forestieri in genere) dovrebbe essere messa al centro di ogni ricerca sulle diaspore.

Altrettanta attenzione meriterebbero i processi di *inventio* e manomissione del mito delle origini e delle genealogie di colonie, famiglie, clan in diaspora. La fabbricazione della memoria, cioè l'individuazione di persone, eventi e documenti da rendere memorabili attraverso monumenti, dipinti, opere letterarie, interventi toponomastici e così via, costituisce, da sempre, un elemento cardinale di produzione dell'appartenenza.

L'importanza del memorabile va ben al di là dell'attendibilità del messaggio trasmesso da un luogo all'altro, da un ceto all'altro e da una generazione all'altra.

La fabbricazione della memoria è quasi sempre sintomo di *leadership* contestate, di controversie giurisdizionali, di riconfigurazione dei rapporti di forza o gerarchie di valori di cui talvolta si trova riscontro nella documentazione scritta.

Non solo le forme del ricordare interessano lo storico delle diaspore, ma anche la rimozione e l'oblio. Opportunamente Nicolò Fattori offre un'attenta disamina delle distruzioni che, dal XVI al XX secolo, hanno compromesso le nostre possibilità di studiare la "nazione" greca stanziata nel porto pontificio di Ancona.

L'oblio non è solo quello imposto da eventi naturali. A Livorno la chiesa ortodossa della Santissima Trinità, autorizzata negli anni Cinquanta del Settecento, venne eliminata nel 1942, seguendo così il destino della chiesa di Santa Nicola di Mahon, trasformata in tempio cattolico a seguito del ritorno ottocentesco dell'isola alla Spagna. La "chiusura", l'abbattimento o la riconversione delle chiese greche sono atti che meritano attenzione, perché segnalano la riconfigurazione di spazi giurisdizionali e socio-economici e perché attivano migrazioni di reliquie, icone, altri oggetti e persone verso luoghi considerati più sicuri. Le destinazioni di quegli oggetti sono importanti, rivelando maglie di connettività nuove o ereditate dal passato.

La scomparsa dei luoghi generati dalle diaspore è legata al dissolversi delle memorie ad essi collegati. Memorie fabbricate e gestite nel corso di anni, a volte di secoli, dai capi delle colonie o "corpi" o "nazioni" di greci, che se ne sono serviti per

affermare e conservare egemonia sociale interna alla comunità di riferimento e forza negoziale nel rapporto verso l'esterno.

La memoria esiste fino a quando serve. Le necessità di mantenerla viva attiva forme variabili di accudimento e custodia che convivono e si mescolano con adattamenti e falsificazioni⁸.

Oggi, come ieri, il bisogno di farsi memoria porta a investire nell'erezione di statue, ad attribuire nomi a vie, piazze, architetture; a cambiare il nome di intere città; a musealizzare e socializzare il racconto delle origini. Un tempo lo si faceva con chiese, icone, libri, dipinti; oggi *anche* attraverso i social network, le voci di Wikipedia, le pagine istituzionali dei Municipi che si percepiscono e auto-rappresentano come parte della diaspora a cui è dedicato questo libro.

Proseguire nello studio delle diaspore significa, a mio parere, tenere conto della dimensione pubblica che essa assumeva in passato e che ha assunto oggi, grazie ai dispositivi di memorializzazione, attivi in Italia, in Albania, in Grecia e altrove, i quali si trovano spesso incardinati su dispositivi di legittimazione politica nazionale, per non dire nazionalistica, ma che si nutrono anche di un patriottismo locale che resiste all'usura dei secoli e che oggi come ieri non va trascurato né sottostimato.

C'è un'ultima riflessione. La lettura del volume mostra una volta di più che la diaspora greca era una "rete di reti", cioè una maglia di intrecci interdipendenti generati dall'incapacità strutturale di ogni comunità diasporica di bastare a se stessa. A sua volta, il complesso dei "diversamente greci" in diaspora non costituiva uno spazio relazionale autosufficiente. Le dispersioni greche vivevano un rapporto di collaborazione con altre diaspore: sefardita, morisca, armena, gitana, genovese etc.

Sotto questo profilo credo che la spazializzazione dei dati delle ricerche sulle diverse diaspore potrebbe avere un impatto euristico significativo. Ad un primo sguardo, sembrerebbe che vi fosse una certa tendenza da parte di diaspore diverse a convergere sugli stessi spazi. In Toscana le aree interessate dai tentativi di stanziare albanesi nel Cinquecento, poi moriscos e maniotti nel Seicento sono sostanzialmente gli stessi. Le dispersioni gitane quattro-cinquecentesche nel regno di Napoli toccano gli spazi già interessati dalle diaspore greco-albanesi.

Sono solo indizi. Mancano mappe analitiche, che dovrebbero riportare dati relativi alle colonie effettivamente impiantate e a quelle rimaste solo sulla carta,

⁸ Ce lo insegnano i lavori di Mandalà che ha acutamente ricostruito la falsificazione delle origini dei greco-albanesi di Sicilia. Cfr. ad es. M. Mandalà, *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbëreshe*, A.C. Mirror, Palermo 2007

perché anche i piani non realizzati o falliti ci trasmettono informazioni importanti sulla progettualità negoziata tra poteri pubblici e rappresentanze dei migranti.

Ritengo che avrebbe senso comparare digitalmente anche nella lunga durata. Nell'introdurre questo lavoro il curatore riprende la proposta, venuta da Ioannis Hassiotis, di tenere distinte le diaspore moderne da quelle di ascendenza bizantina. L'impiego dell'aggettivo "neo-greche" nel titolo di questo volume ha un significato puntuale e un senso metodologico stringente. Tuttavia, la sovrapposizione della mappa digitale degli insediamenti vetero-greci su quella dei neo-greci potrebbe non essere un'azione priva di senso storiografico. Il confronto tra maglie insediative, col corredo di riferimenti cronologici documentati, consentirebbe di aprire un campo di riflessioni potenzialmente interessanti. Le terre delle vecchie colonie greche hanno costituito poli di attrazione per quelle nuove? Quel mondo "antico" era visto dai nuovi greci come uno spazio "prossimo" al quale rapportarsi, oppure no?

Insomma le mappe potrebbero diventare uno strumento di ricomposizione della dispersa mole di informazioni che abbiamo sulle diaspore greche, da mettere a disposizione delle discussioni future sulla diaspora neo-ellenica.

ABSTRACT

This volume comprises the studies presented as papers at the academic conference “Modern Greek Diaspora in Central-Southern Italy in the Early Modern Period (15th-18th centuries)” organised by the Laboratory of Italian History and Historiography (NKUA) and the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies in Venice from 27 to 29 June, 2023. A further aim of this project was to serve as a fruitful stimulus for young and mature researchers, leading to collaboration between historians and scholars specializing in the study of different fields, as well as synergies between the historians who participated in the conference and those who would like to join us in the future in the next steps we are planning, all within the context of a healthy academic dialogue.

This volume comprises the studies presented as papers at the academic conference “Modern Greek Diaspora in Central-Southern Italy in the Early Modern Period (15th-18th centuries)” organised by the Laboratory of Italian History and Historiography (NKUA) and the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies in Venice from 27 to 29 June, 2023. A further aim of this project was to serve as a fruitful stimulus for young and mature researchers, leading to collaboration between historians and scholars specializing in the study of different fields, as well as synergies between the historians who participated in the conference and those who would like to join us in the future in the next steps we are planning, all within the context of a healthy academic dialogue.

ISBN: 978-960-466-349-1

